BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XL J
A
16
NAPOLI

49.

COMEDIE

DI M. LODOVICO ARIOSTO,

CIOE',

I Suppositi, la Cassaria, la Lena, il Negromante, & la Scolastica.

Di nuovo Ristampate; & con somma diligenza ricorrette.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.III NAPOLI

IN FIRENZE

M. DCC, XXIV.

INTERLOCUTORI
DE LA COMEDIA.

BALIA.	
POLINESTA.	
CLEANDRO	*Dottore.*
PASIFILO	*Paraſito*
DULIPPO	*Servo.*
CAPRINO	*Ragazzo di Eroſtrato.*
EROSTRATO	
SANESE	
SERVO	*Del Saneſe.*
CHARIONE	*Servo di Cleandro.*
DALIO	*Cuoco.*
DAMONIO	*Padre di Polineſta.*
NEVOLA	*Servo.*
PSITERIA	*Ancilla.*
FILOGONO	*Vecchio.*
UN	*Ferrareſe.*
LITIO	*Servo.*

PROLOGO
DE LI SUPPOSITI.

He talora i fanciulli si suppongano
A nostra etade; e per addietro siano
Stati non meno più volte suppositi;
Oltre che voi l'habbiate ne le fabule
Veduto, e letto ne l'antique historie;
Forse è quì alcuno che in esperienzia
L'ha havuto ancor: ma che li vecchi siano
Similmente da i giovani suppositi,
Nuovo, e strano vi dee parer certissimamente, e pur anco i vecchi si suppongono:
Ma voi ridete? oh che cosa da ridere
Havete da me udita? ah ch'io mi immagino
Donde cotesto riso dee procedere.
Voi vi pensate che qualche sporcizia
Vi voglia dire, o farvene spettacolo.
Che se veder voi vi aspettassi, o intendere
Alcuna cosa di virtù, starebbon vi
Più gli occhi bassi, e più la bocca immobile
Che a savie spose, allora che si sentono
In pubblico lodar con bello esordio.
E questo mostra ben che non sete anime

Sante: perchè mai non veggiamo ridere
Se non a quelle cose che dilettano.
Ma non sono io sì indiscreto, che al minimo
Huomo di voi pentassi, non che a un popolo
O dire, o mostrar cosa reprensibile.
E bench'io parli con voi di supponere;
Le mie suppositioni però simili
Non sono a quelle antique, che Elephantide
In diversi atti e forme, e modi varij
Lasciò dipinte; e che poi rinovate si
Sono a i dì nostri in Roma santa, e fattesi
In carte belle, più che honeste, imprimere;
Accio che tutto il mondo n'habbia copia.
Nè son simili a quelle, che i fantastichi
Sofisti han ritrovate in Dialettica.
Questa suppositioń nostra significa
Quel che in volgar si dice porre in cambio.
Io v'ho voluto esplicare il vocabulo
Per torvi il pensar male; e farvi intendere,
Che non vi sete appostì. hor dal supponere
Che qui faremo de'vecchi, e de'giovani,
La Comedia havrà nome li Suppositi;
La qual se ascolterete con silenzio,
Vi potrà dar col suo nuovo supponere
Non dishonesta materia da ridere.

Il fine del Prologo.

I SUPPOSITI

COMEDIA

DI M. LODOVICO ARIOSTO.

ATTO PRIMO.

BALIA, POLINESTA.

NOn ci veggo persona, sì che vientene
Pur quì fuor Polinesta, e riguardiamoci
D'intorno: così almeno potemmo essere
Sicure che nessun n'oda, credo habbiano
Quì dentro orecchie, le panche, le tavole,
Le casse, e i letti. *P.* vi dovreste aggiungere
L'Urne, i tegami, i boccali, e le pentole,
Che l'hanno similmente, e più lor pajono.
B. Tu pur motteggi? in fe di Dio sarebbeti
Meglio non esser così pazza, e credimi.
Io te l'ho detto mille volte, guardati
Di parlar con Dulippo che ti vegghino.
P. E perchè non volete che mi vegghino? (guita
Se mi veggon parlar con gli altri? *B.* or se-

Pur a tuo modo. e per tua trascuraggine:
E me, e Dulippo, e te stessa precipita.
P. Maisì per Dio: ci è bene un gran pericolo.
B. Tu te ne avvederai, ti dovrebbe essere
Pur a bastanza, ch'ogni notte, e tacitamente, per mezzo mio tu stia a gran comodo
Con essolui, quantunque di malissima
Voglia lo so: ch'io vorrei che'l tuo animo
Si fosse posto in amor più horrevole.
Ben mi duol, che lasciando tanti giovani
Degni da parte: che amata ti havrebbono,
E tolta per moglier, scelto habbi un povero
Famiglio di tuo padre, da chi attendere
Non ne puoi altro, che vergogna e biasimo.
P. E chi n'è, se non voi, stata principio?
Che continuamente voi lodandomi
Quando la sua bellezza, quando i nobili
Costumi, or persuadendomi il grandissimo
Amor che mi portava, faceste opera
Che mi venisse a poco a poco in grazia.
Ne mai cessaste, finchè nel medesimo
Desiderio con lui mi vedeste ardere.
B. Non ti voglio negar, che da principio
Io non te ne parlassi, per grandissima
Compassion ch'io gli haveva, e per continue
Preci che mi faceva. *P.* anzi pur balia
Perche n'havate pensione, e prezio.
B. Creder tu puoi ciò che ti par. ma rendeti
Certa, che s'io pensava che procedere
Voi doveste sì innanzi, prece, o prezio,
Compassione, o pension non erano

Suffi-

Sufficienti, per fartene muovere
Da me parola. *P.*ch'il menò a la camera?
E poi nel letto mio, se non la Balia?
Per vostra se, non mi fate trascorrere
A dir qualche pazzia. *B.* sarò principio
Stata io di tutto il male. *P.*anzi principio
Di tutto il bene; & vi vo fare intendere
Ch'io non amo Dulippo, e posto ho l'animo
In luogo assai piu degno, e piu honorevole
Che non pensate. *B.*sì gli è vero allegromi
Di vederti mutata di proposito.
*P.*Nè mutata ne son, nè mutar vogliomi.
*B.*Che dì tu dunque? *P.*Dico che nè un povero
Famiglio, nè Dulippo, come credere
Vi veggo, am'io, nè mutat'ho proposito.
*B.*O questo non puo stare insieme, o intendere
Io non ti debbo, sì che meglio esprimelo.
*P.*Io non vi vo dir altro, che per obbligo
Di fede son costretta di tacermene.
*B.*Resti tu di narrarmelo per dubbio
Ch'io nol ridica? tu m'hai consapevole
Fatta di cosa, che t'è d'importanzia
Quanto la vita ch'io la tacci. e dubiti
Di dirmi questa? la qual voglio credere
Che di nissun momento, o di pochissimo
Sia verso l'altre, di che segretaria
Ti son. *P.* più assai che non credete Balia
Importa: pur dirolla, promettendomi
Voi di tacerla, nè segno, nè indicio
Darne mai, sì che alcun possa comprendere
Che lo sappiate. *B.*la mia fede ti obbligo

Di far così. *P.* or udite queſto giovane,
Il qual Dulippo voi riputate eſſere,
E'gentilhuomo di Sicilia, e chiamaſi
Per vero nome ne la patria Eroſtrato.
Filogono è ſuo padre de'ricchi huomini
Che ſieno in tutto il regno di Sicilia.
B. Non è Eroſtrato il figliuol di Filogono
Queſto noſtro vicino? il quale. *P.* uditemi
Per voſtra fé, e tacete fin ch'io v'eſplichi
La coſa affatto. queſto che ogniun reputa
Eſſer Dulippo, è com'io dico, Eroſtrato;
Il qual venne a Ferrara per dar opera
A lo ſtudio di leggi, e a pena giuntoci
Mi rincontrò ne la via grande, e ſubito
Se innamorò di me, e di tal vehemenzia
Fu queſto amor, che in un tratto cadendoli
Ogni libro di mente, a me il ſuo ſtudio
Tutto rivolſe, e per haver piu comodo
Di vedermi, e parlarmi mutò l'habito,
E la condizione, e il nome proprio
Con Dulippo ſuo ſervo, che menatoſi
Havea da caſa, e ſi fece di Eroſtrato
Dulippo nominare; e fingendo eſſere
Un pover fante, ſi cercò di mettere
Per ſervitor di mio padre, e ſucceſſegli.
B. Queſta coſa hai per certa? *P.* per certiſſima.
Da l'altra parte, Dulippo, facendoſi
Eroſtrato nomare, e a la ſcolaſtica
Con lunghe robe del padron veſtendoſi;
E la riputazione uſando, e il credito
Come foſſe figliuolo di Filogono

A le lettere ha dato si buon opera
Che in esso ha fatto un profitto mirabile.
B. Non è alcun altro Siciliano c'habiti
Quì? non ce ne capita che gli habbino
Scoperti? *P.* nessun altro odo che ci habiti.
E pochi ce ne capitan per transito.
B. Gran sorte è stata: ma come si accozzano
Tal cose insieme? che costui che studia,
Che vuoi che sia Dulippo, e non Erostrato,
Ti fa per moglie a tuo padre richiedere?
P. Gli è finzione, che fanno accio spingano
Il Dottoraccio; il qual con tanta instanzia
Procura anch'egli d'havermi. ma eccolo
In fe di Dio: ve che galante giovane.
Io mi farei ben mille volte monaca
Più tosto che pigliarlo. *B.* tu hai grandissima
Ragion figliuola mia. ma ritragghiamoci
In casa, prima che più ci si approssimi.

Cleandro Dottor vecchio, Pasifilo Parasito, Dulippo Servo.

NOn erano, o mi parve pur che fossero,
Donne dinanzi a quella porta? *P.* haveteci
Veduto Polinesta, e la sua Balia?
C. Polinesta mia v'era? *P.* messersì eravi.
C. Per Dio non l'ho conosciuta. *P.* miracolo
Non è, c'hoggi è una grossa e nebbios'aria,
Nè la poteva al viso anch'io comprendere,
Ma le vesti me l'han fatta conoscere.
C. Io de la eta de mia ho assai Dio grazia,

Buo-

Buona vista, nè molto differenzia
In me sento da quel che solevo essere
Di venti anni, o di trenta. *P.* perchè credere
Debb'io altrimenti? non sete voi giovane?
C. Sono ne'cinquant' anni. *P.* più di dodici
Dice di manco. *C.* che di manco dodici
Dì tu? *P.* che vi estimavo piu di dodici
Anni di manco. non mostrate a l'aria
Passar trentasette anni. *C.* sono al termine
Pur ch'io ti dico. *P.* la vostra habitudine
E'tal che voi passerete il centesimo.
Mostratemi la man. *C.* sei tu Pasifilo (tica.
Buon chiromãte? *P.* io ci ho pur qualche pra-
Deh lasciatemi un po vedervela. *C.* eccola.
P. O che bella, che lunga, e netta linea.
Non vidi mai la miglior. oltra il termine
Vi veggo di Melchisedech aggiungere.
C. Matusalem vuoi dir. *P.* non è un medesimo?
C. O come sei mal dotto nella bibia.
P. Anzi dotto ci son. ma ne la bibia
Ch'esce fuor de la botte. ve belliſſimi
Segni c'havete nel monte di Venere.
Ma questo luogo non è molto comodo.
Io voglio un'altra matt na vedervela
Adagio, e farvi alcune cose intendere
Che non vi spiaceran. *C.* l'havrò gratissimo,
Ma dimmi per tua fe, dimmi Pasifilo,
Di qual ti pensi, che più questa giovane
Si contentasse per marito: havendone
A pigliar un di noi, di me, o di Erostrato?
P. Di voi senza alcun dubbio, ella è magnanima

Io

Io ſo che aſſai ſa più conto del credito,
E dignità che acquiſterebbe eſſendovi
Moglie, ch'ella non ſa di ciò che Eroſtrato
Le poſſa dar: quantunque eſſer richiſſimo
Si dica.ma Dio ſa chi è ne la patria
Sua. C.in queſta terra ſa molto il magnifico.
P.Sì dove alcun non gli dice il contrario.
Ma facci quanto vuol. val la ſcienzia
Voſtra, più che non val tutta Sicilia.
C.L'huom che ſe ſteſſo loda, ſi vitupera.
Pur dir poſſo con ver, che la ſcienzia
Mia nel biſogno mi è ſtata più utile,
Che quanta roba ſia al mondo.ben giovane
Uſcij d'Otranto già,che è la mia patria,
In farſettin, quando li Turchi il preſeno.
Et venni a Padoa prima;& indi a leggere
Fui qui condotto: dove col ſalario,
E conſigliare, e advocar,fra lo ſpazio
Di venti anni acquiſtai di più di ſedici
Mila ducati la valuta. e ſeguito.
P.Queſte ſon vere virtù, che Filoſofi,
Che Poeſie, tutte l'altre ſcienzie
A paragon de le leggi,mi pajono (tabile
Ciance. C.ben ciance.onde habbiam quel no-
Verſe, e così morale, Opes dat ſanctio
Juſtiniana. P. o come è buono. C. ex aliis
Paleas. P. eccellente. C.ex iſtis collige
Grana. P.chi'l ſe Virgilio? C.che Virgilio?
Gli è d'una noſtra gloſa elegantiſſima.
P.Non udii il miglior mai. ſi dovria ſcrivere
In lettre d'or, ma torniamo al propoſito.

Dc-

Dovete ormai haver fatto un peculio
Maggior di quel, che già lasciaste ad Otranto.
C. Lo credo haver multiplicato in quadruplo.
Ma un figliuolin vi perdei che m'era unico.
Havea cinq. anni a punto. *P.* ah fu gran perdi
C. Che valea più che quanti danar siano (ta.
Al mondo. *P.* me ne duol. *C.* non so se'l misero
Morisse, o pur li Turchi ancor lo tengano
In servitù. *P.* voi mi farete piangere
De la compassion: ma pazienzia.
Ne acquistarete ben con questa giovane (bio.
De gli altri. *C.* sì s'io l'havrò. *P.* non c'è dub-
C. E non ci debbe esser gran dubbio, dandomi
Il padre queste lunghe. *P.* egli desidera
Di ben locarla, e prima che deliberi
Ci vuol pensar, e nel pensar credetemi,
Che a favor vostro, al fin sia per risolversi.
C. Non gli hai tu detto ch'io vo di dua milia
Ducati farle sopra dote? *P.* detto gli
L'ho molte volte. *C.* e che ti sa rispondere?
P. Non risponde altro, se non che'l medesimo
Gli offerisce anche Erostrato. *C.* può Erostrato
Far dunque tale offerta? e entrare in obbligo
Alcuno? cum sit filius familias?
P. Messer Cleandro io ve l'ho detto, veggolo
Per noi disposto, e non per l'avversario.
Or andate, e lasciatene a me il carico.
C. Or va, s'io aspetto mai da te Pasifilo
Piacere alcuno, va trova mio suocero,
Idest quem spero, e digli se non bastano
Gli duo mila ducati, io vi vo aggiungere

Al-

Altri mille, e quel più che saprà chiedere
Egli a bocca, io nō voglio del suo un picciolo,
Se non la figlia, val truova e fa l'opera,
Ch'io so che saprai far, or va non perdere
Tempo. *P.* ove poi vi troverò? *C.* vien subito
A casa mia, c'havrai disnato, scusami,
S'io non ti invito, c'hoggi è la vigilia
D'un santo c'hebbi sempre in riverenzia.
P. Digiuna sì che muoi di fame. *C.* ascoltami.
P. Parla co i morti, ch'altresì digiunano.
C. Tu non odi? *P.* nè tu intendi: *C.* se in colera
Perchè non t'ho invitato? pur parendoti
Ci puoi venire, io ti farò participe
Di quel poco c'havrò *P.* credete domine
Che mi manchi ove mangiar? *C.* non Pasifilo:
Non credo già che ti manchi. *P.* credetelo,
E siatene pur certo, me ne pregano
Mattina, e sera quanti gentilhuomini
M'incontrano per via. *C.* ne son certissimo.
Ma so ben che in nessun luogo puoi essere
Più volentier veduto, che a la tavola (zia
Mia. *P.* a Dio messer. *C.* a Dio. *P.* guarda avari-
D'huomo, ritrova scusa di vigilia,
E che vuol digiunar, perch'io non desini
Seco, come a mangiar con la sua propria
Bocca havess'io. sì per Dio, ch'egli è solito
D'apparecchiar conviti molto splendidi, go
Dove io gli debbia haver ben un grāde obbli-
Se mi vi chiama, egli oltre che parcissima-
mente apparecchia, sempre differenzia
E'tra il suo cibo, e'l mio: non gusto gocciola

Mai

Mai del vin ch'egli bee, mi fa un pan mette-
Innanzi, duro, e negro pien di ſemola: (re
Senz'altri avvãtaggiuzzi, che a un medeſimo
Deſco ha ſempre da me, gli par tenendomi
Tal volta a mangiar ſeco, che aſſai premii
Le fatiche, e i travagli, che continua-
mente ho per lui, e forſe alcun dee credere
Che in altra maggior coſa mi remuneri.
Io poſſo dir con vero, che da dodici
Anni in qua, c'ho tenuto la ſua pratica
Non mi donò mai tanto, che non vaglino
Le ſtringhe più c'ho a le calze, c'ha vercene
Due credo. penſa ch'io mi debba paſcere
Del ſuo favor, che talora è rariſſimo.
E con fatica allega per me un paraſo.
O s'io non procacciaſſi altronde il vivere,
Come ben la farei. ma come il bivaro
Sono, o la lontra in acqua, e in terra paſcere
Mi ſo. non men de lo ſcolaro Eroſtrato,
Che di Meſſer Cleandro, ſon dimeſtico;
Ma or di queſto, or di quel più benivolo,
Secondo che la menſa meglio in ordine
Lor trovo. e così ben mi ſo intromettere,
Che ancor che veggà l'un, c'habbi amicizia
Con l'altro, non s'induce però a credere
Che ſia a ſuo danno: ma che l'avverſario
Sia l'ingannato. d'ambi il ſegretario
Sono, e ciò che da l'uno intendo, dicolo
A l'altro. ora ſortiſca queſta pratica
Quello effetto che vuol, l'un e l'altro obbligo
Me n'havrà: ma il famiglio di Damonio

Eſce

Esce di casa. da lui potrò intendere
Se'l padron c'è. Dove va questo giovane
Galante? *D.*a cercar vengo un che desini
Col mio padrone; il quale è solo a tavola.
*P.*Non ir più innanzi,ove havrai tu il più ido-
*D.*Non ho commissione di menargline (nio?
Tanti. *P.*che tanti? verrò solo, menami
Solo. *D.*che sol? che sempre nello stomaco
Hai dieci Lupi affamati? *P.* ecco il solito
De'servitori d'haver sempre in odio (glino
Gli amici del padron. *D.*perchè? *P.*perchè e-
Hanno la bocca, e i denti. *D* anzi Pasifilo
Perc'hanno lingua.*P.*ove mai t'hebbe a nuo-
La lingua mia?*D.*scherzo teco Pasifilo (cere
Entra in casa, che bene i denti nuocere
Molto più che la lingua ti potrebbono.
*P.*Così per tempo qua dentro si desina?
*D.*Chi si lieva per tempo, ancora desina
Per tempo.*P.*hor volentieri io vorrei vivere
Con esso voi. al tuo consiglio apprendere
Mi vo Dulippo. *D.*il ritrovarai credo utile

Dulippo solo.

IL mio discorso fu infelice, e misero.
Che all' tormenti miei pensai che attissima:
Salute fosse il mutar nome & habito
Col mio servo Dulippo, e a gli servizii
Pormi di questa casa. ohime speravomi:
Come pel cibo suol la fame, e l'avida
Sete pel bere, e il freddo pel fuoco essere

Et

Et altre mille paſſioni ſimili
Levate per li lor proprii rimedii,
Così li miei bramoſi deſiderii,
Per veder Polineſta di continuo,
E per haver con eſſo lei gran comodo
Di ragionare, e di ſpeſſo trovarmela
Le dolci notti in braccio, pur doveſſeno
Haver quiete. ahime di tutti i varij
Effetti humani, è Amor ſolo inſaziabile.
Dui anni, hoggimai ſon, che ſotto ſpezie
D'eſſer famiglio di queſto Damonio,
Ad Amor ſervo, dal qual quanta grazia,
E quanto bene alcun cuore, alcun animo
Innamorato gli poſſa richiedere,
Io ſopra tutti gli altri feliciſſimo (bligo.
Amante, ho conſeguito, e gli ho ſempre ob-
Ma quando ricco in sì grande abbondanzia
Eſſer dovrei, quando eſſer dovrei ſazio,
Bramoſo più che mai, più che mai povero
Mi ritrovo. Ahi laſſo che fia? che fia miſero
Me, s'ella mi ſarà da queſto tiſico
Vecchio levata? il qual con tanta inſtanzia,
Con tanti mezzi debiti e non debiti,
Non ceſſa importunare, e far ogni opera
Di ottenerla per moglie? il che ſe ſeguita,
Che Dio nol voglia, e non ſol delli ſoliti
Piaceri privo rimarrò: ma toltomi
Sarà il vederla, toltomi l'intendere
Nuova di lei, che tolto divenendone
Geloſo, non vorrà che pur la poſſino
Veder gli augelli, che vanno per l'aria.

Io gli ſperava i diſegni interrompere,
Poichè'l mio ſervo, a cui'l nome di Eroſtrato
Rinunziai, co i panni, e libri, e credito;
Gli haveva oppoſto, c'haveſſe a competere
Con lui, e la faceſſe anch'egli chiedere (ne
Per moglie: ma il Dottore ha ſempre in ordi-
Nuovi partiti, e profferte grandiſſime,
Da ridurre a le ſue voglie Damonio.
M'havea detto il mio ſervo, che per ultima
Noſtra diſeſa por volea una trappola,
Dove la volpe piena di malizie
Reſtaſſe preſa. quel ch'egli s'immagini
Non ſo. nè l'ho veduto hoggi; io vo intendere
S'egli è in caſa, per parlargli, acciò portarme-
Se non ajuto, almen poſſi una picciola (ne
Speranza, che mi faccia anche oggi vivere.
Ma ecco il ſuo ragazzo: che è di Eroſtrato?

Caprino Ragazzo, Dulippo Finto.

DI Eroſtrato? diròtelo, di Eroſtrato
Son molti libri, e molte maſſerizie,
E veſti, e panni lini, e coſe ſimili.
D. Io ti domando che m'inſegni Eroſtrato.
C. A compito, o a diſteſa? *D.* che ſe a mettere
Le man ti vengo ne le orecchie, credi tu
Ch'io ti farò riſpondere a propoſito? (mi,
C. Tarvo. *D.* aſpettami un poco. *C.* per Dio ſcuſa-
Ch'or nõ ci hò l'agio. *D.* giocaremo a correre.
C. Tu c'hai più lũghe le gãbe dovevimi (ſtrato?
Dar vantaggio. *D.* orsù dimmi, che è di Ero-

C. Io l'ho lasciato in piazza, ove ricorrere
M'ha fatto a tor questo capestro, volsiti
Dir canestro, & ha seco Dalio, e dissemi
Che a la porta del Duca m'aspettavano.
D. Se tu lo truovi, digli che grandissimo
Bisogno havrei di parlargli: deh aspettami,
Gli è meglio ch'anch'io vēga, che trovandolo,
Potrò senza sospetto, nè men commoda-
mente, tra via li miei concetti esprimergli.

ATTO SECONDO.

Dulippo finto, Erostrato finto.

TO non credo che gli occhi, che si dicono,
D' Argo, a bastanza hoggi stati mi fossero.
Or per la piazza, or pe'l cortil volgendomi,
Per ritrovar costui: credo mi siano
Quanti scolari, e dottori ha lo studio
Venuti innanzi, fuor che lui: ma eccolo
Pur finalmente. *E.* a tempo padron veggiovi,
Appunto io vi volea. *D.* che padron? chiama-
Dulippo se tu m'ami. e serva il credito (mi
Ch'io t'ho dato col nome. *E.* ora lasciatemi
Honorarvi, e far parte del mio debito,
Che non c'è alcun che n'oda. *D.* il non guar-
Sempre, ti potria farè errar di facile, (dartene

In

In luogo ove notati potremmo essere.
Che nuove apporti? *E.* buone. *D.* buone? *E.* anzi ottime
Habbiam vinto il partito. *D.* felicissimo
Me se cotesto fosse vero. *E.* uditemi.
Hiersera al tardi io ritrovo Pasifilo,
E senza molti inviti, a cena menolo
Meco, ove con quei modi più amorevoli
Ch'io seppi, a un tratto mel feci amicissimo.
Sì che, ciò che disegni lo avversario
M'ha detto, & anco il pensier di Damonio,
Per quanto può conjetturando intendere.
E m'ha per lo avvenir promesso d'essere
Tutto in nostro favore, in questa pratica.
D. Non sò, se sai, che non è da fidarsene:
E che è bugiardo, adulatore, e perfido?
E. Ben lo conosco anch'io: ma sò che nuocere
Non mi può questo suo parlar, trovandolo,
E toccandol con man, tutto verissimo.
D. E che t'ha detto in somma? *E.* che Damonio
Havea di dar la figliuola pur animo
Al Dottor, poi ch'offeria di duo milia
Ducati sopra dote. *D.* dunque pajono
A te queste novelle buone? anzi ottime?
E. E che credete voi sì tosto intendere,
S'io non v'ho detto il tutto ancora? *D.* seguita
E. A questo gli risposi, che era similemente acconcio da farle la medesima
Sopradote. *D.* ben rispondesti. *E.* uditemi
Che non son anco, ove è il punto difficile.
D. Difficile ci è peggio dunque? *E.* che obbligo,

Fingendomi figliuolo di Filogono,
Posso far io senza mandato, in spezie
Del padre in questo? *D.* sei stato allo studio
Più di me. *E.* nè voi sete stato a perdere
Tempo; ma queste cose sù quel codice
Che vi ponete innanzi non si trattano.
D. Lascia le ciance & vieni al fatto. *E.* dissigli
Che da mio padre haveva havute lettere,
Per le quai m'avvisava di volersene
Venir quà, & era per partir di prossimo.
Sì ch'io sperava, ch'egli doves' essere
Venuto in pochi dì, però Damonio
Pregasse da mia parte, che ancor quindeci
Giorni aspettasse la cosa a concludere,
Perchè sperava, anzi tenea certissimo,
Che fermo e rato mio padre Filogono
Havrebbe quante promesse, quanti obblighi
Io havessi fatti in questo sposalizio.
D. Util sarà questo indugio ottenendolo,
Che ancor quindici dì mi farà vivere.
Ma poi che fia che non verrà Filogono?
E se venisse ancor, chi più avversario
Mi sarebbe di lui? ah tristo e misero
Me, che sia maladetto.. *E.* confidatevi
In me. credete, che non sia rimedio
A questo ancora? *D.* deh fratel ritornami
Vivo, che poi che entrãmo in questa pratica
Son stato sẽpre più che morto. *E.* or statemi
Un poco a udir. questa mattina, havendomi
Fatto prestar a vettura una bestia,
Io me n'uscii dalla porta degli Angeli,
Con

Con animo d'andar fin sù'l Poleſene
A fornir certo mio penſier: ma fecemi
Queſto ch'io vi dirò, mutar propoſito.
Giunto ch'io fui per paſſare a Garofalo
Io vidi un gentil'huom ſcender da l'argine;
Huomo attempato, il quale ha aſſai buon'aria,
E mi ſaluta; io'l ſaluto, domandogli
E donde viene, e dove va, riſpondemi,
Che da Vinegia viene, e poi da Padoa,
E che ritorna a Siena che è ſua patria.
Io come sò ch'egli è Seneſe, ſubito
Facendo un viſo ammirativo, dicogli:
O voi ſete da Siena & havete animo
Di venir a Ferrara? e perchè domine
Non vi debbo venir? dice tremandogli
Però la voce: & io dunque il pericolo
Voi non ſapete a che ſiate, venendoci
Qual volta per Seneſe vi conoſchino?
Et egli tutto ſtupefatto, e timido
Si ferma allora, e mi prega di grazia,
Che queſta coſa tutta a pieno gli eſplichi:
D. Io non intendo queſta trama. *E.* credovi.
Udite pur. *D.* ſeguita pur. *E.* ſoggiungoli:
Perchè gentilhuom mio, già ne la patria
Voſtra in quel tempo, ch'io vi ſtavo a ſtudio,
Son ſtato molto accarezzato, debitamente ſono a i Seneſi inclinatiſſimo.
E però dove io poſſa il danno, e'l biaſimo
Voſtro vietar, non piaccia a Dio ch'io'l tolera.
Non ſo perchè non ſappiate l'ingiuria, (ri.
Che a queſti dì voſtri Seneſi feceno

A certi ambaſciadori del Duca Hercole:
Che da Napoli in quà ſe ne tornavano.
D. Che favole ſon queſte? che appartengono
Al caſo mio? *E.* ſe m'aſcoltate, favole
Non vi parranno: ma che vi appartengono
Molto più ch'ora non credete *D.* ſeguita.
E. Io gli ſoggiunſi. queſti gentilhuomini,
O come ho detto Ambaſciadori haveano
Parecchi bei polledri, e muli carichi
E di ſelle ferrate, e di belliſſimi
Guarnimenti, e appreſſo buona copia
Di ſomachi, e profumi, e coſe ſimili;
Che mandava a donare il Re di Napoli
A la figliuola, & al Duca ſuo Genero:
E queſte coſe, come a Siena giunſero
Ritenute lor fur, da queſti pubblici
Ladroni, che Doganieri ſi chiamano,
Da li quai, nè per patente che haveſſino,
Nè perche teſtimonii produceſſino
Che le robe eran del Duca: poſſibile
Fu d'eſpedirle mai, fin che non hebbeno
Pagato intieramente tutto il Dazio.
Come ſe del più vile, e del più ignobile
Mercadante del mondo ſtate foſſeno.
D. Eſſer può che appartenga queſta hiſtoria
A me; ma capo non ci ſo diſcernere,
Nè coda, nè mi poſſo indurre a crederlo.
E. O come ſete impaziente, ſtatemi
Un poco a udir, laſciatemi concludere.
D. Dì pur quant'io t'aſcoltarò. *E.* gli ſeguito:
Di ciò ſi è il Duca doluto con lettere;

E poi con messi a la vostra Repubblica:
E una risposta così temeraria,
Così insolente n'ha havuto, che esprimere
Non la potrei. per questo di tanto odio,
Di tanta rabbia, è acceso questo Principe,
Contra tutti i Senesi: che sù l'ostia
Ha giurato: che quanti nel Dominio
Suo, mai capitaran, vorrà che lascino
Fin'a le brache: e che cacciati vadino
Di quì, con vituperio, & ignominia.
D. E donde così grande, e così subita
Bugia ti immaginasti? e a che proposito?
E. Saper vi farò il tutto. nè possibile
Era per noi trovar cosa più utile
D. Sto pur attento a quel che vuoi concludere
E. Vorrei ch'udite le parole, & visti li
Gesti vo'haveste, con che affaticavomi
Di persuadergli questa baja. *D.* credoti,
Che so pur troppo come sai ben fingere.
E. Io gli soggiunsi, che pene gravissime
Haveva il Duca imposte a quei che albergano,
Ch'alloggiasson Senesi, e non ne dessino
A i soprastanti immantinente indizio.
D. Ci mancava cotesto. *E.* costui che essere
Frà gli huomini del mondo de' più pratichi
Non dee; ch'al viso io lo cognobbi subito,
Girava già la briglia per tornarsene
In dietro. *D.* o come mostra esser mal pratico,
Se non sà quel ch'esser dovria notissimo,
Se fosse vero, in Siena a tutto il popolo.
E. E perchè? non potrebbe esser? se passano

Dui meſi, o tre, ch'egli non fu a la patria,
Che queſta, & altre coſe d'importanzia
Foſſero occorſe, e tutta volta occorrano;
Di ch' egli non poteſſe haver notizia?
D. Pur non debbe haver troppa eſperienzia.
E. Credo che n'ha pochiſſima. e ben reputo
Buona ſorte la noſtra. che mandato mi
Habbia huomo innãzi, sì al noſtro propoſito.
State a udir pur. *D.* finiſci pur. *E.* ſentendoſi
Dir queſto: già ſi volgea per tornarſene
In dietro, come io diſſi: & io fingendomi
Sopra di me ſtar penſoſo, e fantaſtico,
E tutto intento a fargli benefizio;
Dimoro un poco, e poi quaſi ſcuotendomi
D'un gran penſiero: or non habbiate dubbio,
Gli dico, Gentilhuom che ſicuriſſima
Via ho di ſalvarvi, & voglio fare ogni opera
Per l'affezione c'ho a la voſtra patria,
Che per Seneſe non vi ci cognoſchino.
Vo che ad ogn'uno voi diciate d'eſſere
Mio padre. e perchè meglio ve lo credino
Alloggiarete meco. Io di Sicilia
Sono, d'una Città detta Catanea,
Figliuol d'un mercatante, che Filogono
E'detto, così a quanti vi domandano,
Dite pur voi che ſete di Catanea,
E mercatante, e chiamato Filogono;
Et io, che nominato ſono Eroſtrato,
Vi farò come a padre, i convenevoli.
D. Deh come ſon ben ſciocco, e poco pratico.
Pur or comincio il tuo diſegno a intendere.

E. Che

E. Che ve ne par? *D.* assai ben. ma un scrupolo
Che non mi piace, ci resta. *E.* che scrupolo?
D. Che stando un giorno, o dui quì: & accaden-
Di ragionar con altri: potrà facile- (dogli
mente, che tu l'habbi uccellato accorgersi.
E. Non vi pẽsate voi ch'io n'habbia a aggiũgere
Altro? Io l'ho già sì accarezzato: & vogliolo
Sì ben trattare, & honorar, che un Prencipe
Non potrebbe da me più honor ricevere.
E poi che fatto con tant'amorevoli
Dimostrazion, me l'havrò ben dimestico,
Gli conterò tutta la trama libera-
mente, nè credo il troverò difficile
Di compiacermi in cosa, dove a mettere
Egli non ha se non parole semplici.
D. Che vuoi che faccia? *E.* che faccia il medesi-
Che farebbe Filogono, trovandosi (mo,
In questa terra, e non fosse contrario
Al voler nostro, che obblighi a Damonio
Senza suo danno, il nome di Filogono
Per dua milia ducati, e per tre milia
Di sopradote, e per quel più che chiedere
Gli saprà a bocca egli stesso, e non dubito
Che me lo nieghi, quando non può nuocere
A lui questo contratto, non essendoci
Scritto il suo nome: ma quel d'uno estraneo.
D. Pur che succeda. *E.* facciamo il possibile.
E de la sorte più tosto dogliamoci,
Che di noi stessi, che per negligenzia
Siamo restati. *D.* orsù dove lasciatolo
Hai? *E.* ad una osteria, perchè tre bestie,

Ch'

Ch'egli ha: non bene in casa capirebbono.
Vo che i cavagli a l'osteria si lascino,
E le persone in casa nostra alloggino.
D. Perchè non l'hai menato teco? *E.* parvemi
Meglio avvisarvi prima. *D.* or torna e mena-
E fagli honore: e non guardare a spendere (lo,
E. Ubbidirovvi. eccol per Dio: vedetolo (cõtralo.
Che viene in quà? *D.* gli è questo? or và & in-
Anch'io lo voglio un po squadrar s'ha l'aria
D'un ser capocchio, come ben debbe essere.

Senese, il suo Famiglio, Eroſtrato.

F. CHI va pel mõdo incorre in grã pericoli.
Gli è ver: se questa mattina a Garofalo
Passando il fiume, si fosse pel carico
La nave aperta, tutti affogavamoci:
Che non habbiam di notar molto pratica.
S. Di cotesto non dico. *F.* del terribile
Fango voi dite, che di quà da Padoa
Trovammo, ove più volte hebbi grã dubbio
Che i poveri cavagli rimanessino?
S. Vah tu sei grosso, io dico del pericolo,
Nel quale siamo stati per incorrere
In questa terra. *F.* gnaffe, un gran pericolo,
Ritrovar chi vi lasci appena giungere,
E che da l'osteria vi levi subito,
E alloggi in casa sua. *S.* mercè del giovane
Gentile e grazioso, ch'oggi Domene-
Dio ci mandò all'incontro per soccorrerci,
Ma pon da lato, pon coteste favole;

E

E guardati, e così anco tu, guardatevi
Di dir che siam Senesi. e raccordevoli
Siate, di nominarmi per Filogono
Di Catanea. *F.* cotesto sì eteroclito
Nome, per certo havrò male in memoria.
Ma non già quella castagna, sì facile-
mente mi scordarò. *S.* dico Catanea
E non castagna, in tuo mal punto. *F.* dicalo
Un'altro pur, che a me non basta l'animo
Ricordarmene mai. *S.* sta dunque tacito,
E guardati che Siena mai non nomini,
F. Che vi parria s' io mi fingessi mutolo
Come feci anco in casa di Crisobolo?
S. Fa come ti par meglio. ma ecco il giovane
Tanto cortese. *E.* ben venga Filogono (strato
Mio padre. *S.* e ben sia il mio figliuolo Ero-
Trovato. *E.* habbiate in mente a saper finge-
Che questi Ferraresi c'hanno il diavolo (re,
In corpo tutti, non possino accorgersi
Che voi siate Senesi. *S.* nò nò: statene
Pur sicuro, che ben faremo il debito.
E. Sareste svaligiati, & altre ingiurie,
E scorni havreste, che a furore populi
Vi cacciarian come rubaldi subito.
S. Io li venivo ammonendo, e non dubito,
Che punto punto in questa cosa fallino.
E. E con li miei di casa, havete il simile
Modo a tener, che questi che mi servono
Di questa terra son tutti. nè videro
Mio padre mai, nè mai furo in Sicilia.
Questa è la stanza, entriamo, voi seguiteci.

Du-

Dulippo solo.

QUesta cosa, non ha tristo principio,
Pur che peggior il mezzo, o il fin nō se-
Ma non è questo il dottor temerario, (guiti.
Ch'ardisce domandar sì bella giovane
Per moglie? o grande avarizia, o degli huomi-
Gran cecità. Per non dotar Damonio (ni
Sì bella, sì gentil, tanto amorevole
Figliuola, pensa costui farsi genero:
Che per età, conveniente suocero
Gli saria, & ama più c'habbia abbondanzia
Di roba, che di contento la misera
Figliuola, e impirle la borsa desidera
Di fiorini, e non cura, che in perpetuo
Un'altra ch'ella n'ha rimanga vacua.
Ma forse fa pensier, che debba empirgliela
Il dottor di doppioni: io mi delibero
Di dargli un poco di baja, e di prendermi
Alquanto di piacer di questo tisico.

Charione Famiglio, Cleandro, Dulippo Finto.

O Padron, ch'ora è questa fuora d'ordine
D'andare a cerco? credo che si stuzzichi
Ormai li denti, non vuo dir, che desini
Ogni banchier, ogni ufizial di camera;
Che sono a uscir di piazza sempre gli ultimi.
C. Io son venuto per trovar Pasifilo,

Ac-

Acciò desini meco. *Ch.* come fossimo
Pochi sei bocche che siamo, e aggiungendovi
La gatta sette, a mangiar quattro piccioli
Luccetti, che una libra e mezza pesano
Appena tutti insieme, & una pentola
Di ceci mal conditi, & venti sparagi,
Che senza più in cucina s'apparecchiano,
Per voi, e tutta la famiglia pascere.
Cl. Temi lupaccio che ti māchi? *Ch.* Temone (mi
Pur troppo. *D.* nō debbo uccellare e prender-
Piacer di questo vecchio? *Ch.* dee dūque essere
La prima volta. *D.* che dirò? *Ch.* rincrescemi
De la famiglia, e non già del mio incomodo.
Che quel con che temporeggiar potriamo
E con pane, e coltello un poco i poveri
Famigli, tutto in duo boccon Pasifilo
Trangugiar debbia, nè rimaner sazio;
Che voi, e con la pelle mungiarebbesi
E con l'ossa la mula vostra, & anco la
Carne, s'havesse pur carne la misera.
Cl. Tua colpa che sì ben n'hai cura. *Ch.* datene
Pur colpa al fieno, e a la biada, che costano.
D. Lascia pur fare a me. *Cl.* taci brutto asino,
E guarda se apparir vedi Falifilo.
D. Quando io non possa far altro, vo spargere
Tra Pasifilo, e lui tanta zzania,
Che non credo che mai più amici tornino.
Ch. Non bastava padrone, che venuto ci
Fosse un di noi, senza venir voi proprio?
Cl. Sì perchè sete assai diligenti huomini.
Ch. Per Dio voi cercate altri che Pasifilo:

Che

Che dovete penſar, che ſe Paſifilo
Non haveſſe trovato miglior tavola
De la voſtra: già un pezzo ne la camera
Vi aſpettarebbe al fuoco. *Cl.* or non mi rom-
Il capo: ma ecco da chi potrò intẽdere (pere
Se forſe con Damonio coſtui deſina,
Non ſei tu ſervitore di Damonio?
D. Sì ſono, al voſtro piacer. *Cl.* ti ringrazio
Tu mi ſaprai dunque dir, ſe Paſifilo (doci)
Gli è ſtato hoggi a parlar. *D.* ci è ſtato, e cre-
Sia forſe ancora. ah ah. *Cl.* ma di che ridi tu?
D. D'uno ragionamento da non ridere
Per ognuno però, c'hebbe Paſifilo
Pur dianzi col mio padrone. *Cl.* potrebbeſi
Riſaper? *D.* ah non ſaria honeſto dirvelo.
Cl. Se ſi appartiene a me? *D.* baſti. *Cl.* riſpondemi
D. Non vi poſſo dir altro, perdonatemi.
Cl. Queſto ſolo, e non altro vorria intendere;
Se ſi appartiene a me? dillo di grazia.
D. Quando io foſſi ſicuro che ſtar tacito
Voi ne doveſte, vi ſcoprirei libera-
mente ogni coſa *Cl.* io ſarò ſegretiſſimo,
Non dubitar. Tu Charione aſpettami (re
Coſtà, or di sù. *D.* ſe'l mio padrone a intende-
Veniſſe mai, che per me havuto indizio
Voi n'haveſte, ni farebbe il più miſero
Huomo che viva. *Cl.* non è per intenderlo
Mai. or dì pur. *D.* chi m'aſſicura? *Cl.* t'obbligo
E ti dò in pegno la mia fede. *D.* è debole
Pegno che ſopra gli Ebrei non vi preſtano.
Cl. Più che l'oro, e le gemme val tra gli huomini

Da bene. *D.* e dove al dì d'hoggi si trovano?
Volete pur ch'io vel dica? *Cl.* anzi pregoti
E te ne fo le croci, appartenendosi
A me però. *D.* vi s'appartiene, & vogliovi-
lo dir, perche mi duol che un'huomo simile
Sia così dileggiato da una bestia.
Cl. Dimmel di grazia. *D.* io vel dirò giurandomi
Però voi prima, che mai nè a Pasifilo
E meno al mio padron, siate per muoverne
Parola. *C.* qualche ciancetta debbe essere
Che da parte gli dà di questa giovane,
Forse con speme, di trarne alcun'utile.
Cl. Io credo appunto d'haver quì una lettera.
Ch. Mal lo cognosce ci bisognerebbono
Tanaglie e non parole, che più facile-
mente cavar li denti lasciarebbesi
De la mascella, che scemare un picciolo
De la scarsella. *Cl.* ecco una carta, pigliala
Et aprila tu stesso, così giuroti
Di non parlarne con persona, or dimmelo,
D. Io vel dirò, m'incresce che Pasifilo
Vi uccelli, che il ghiotton vi dia ad intende-
Che per voi parli, e tutta via in contrario(re
Insti col mio padrone: e che lo stimuli
Che dia per moglie la figliuola a un giovane
Scolar Siciliano, che si nomina
Arosto, o rospo, o grosco, io nol sò esprimere,
Ha un nome indiavolato. *Cl.* che è, Erostrato?
D. Sì sì così si chiama: e dica il perfido
Di voi tutti li mali, che si possono
Dir d'alcun huomo infame. *Cl.* a chi? *D.* a
Damonio,

Et

Et anco a Polineſta.*Cl.*è egli poſſibile?
Ah ribaldo.e che dice?*D.*immaginatevi
Quel che ſi può dir peggio:che il più miſero
E più ſtrett'huomo non è di voi.*Cl.*Paſifilo
Dice coteſto di me? *D.*che venendovi
A caſa,ha da morir per avarizia
Voſtra di fame.*Cl.*oh che ſel porti il diavolo.
*D.*E che'l più faſtidioſo, e'l più colerico
Huomo del mondo voi ſete, e diſtruggere
La farete d'affanno.*Cl.*oh lingua peſſima.
*D.*E che toſſite,e ſputate continuamente dì e notte, con tanta ſporcizia,
Che i porci di voi ſchifi diverrebbono.
*Cl.*Non toſſo pur,nè mai ſputo.*D.*è chiariſſimo
Or me n'avveggo. *Cl.*è ver ch'or sō graviſſimente infreddato:ma chi n'è ben libero(ma-
Di queſto tempo!*D.*e dice che vi puzzano
Li piedi, e le ditella, di che ammorbano.
E più, c'havete un fiato incomportabile.
*Cl.*Non poſſi haver mai coſa ch'io deſideri,
S'io non lo pago.*D.*che vi pende l'ernia.
*Cl.*O che gli venga il mal di Santo Antonio.
Tutto coteſto che dice è falſiſſimo.
*D.*E che cercate pigliar queſta giovane,
Più perchè de i mariti deſiderio
Havete, che di moglie. *Cl.* che ſignifica
Queſto ſuo dir? *D.* che adeſcar li giovani
Così volete, che a caſa vi venghino,
*Cl.*Li giovani? a che effetto? *D.*inmaginatelo
Voi pur.*Cl.*può eſſer che dica Paſifilo
Coteſte ciancie?*D.*e molte altre bruttiſſime,
E di-

E dishoneſte, *Cl.* e gli crede Damonio?
D. Sì più che al credo, e già vi havrebbe dato la
Repulſa, ſe non foſſe che Paſifilo
Lo prega, che non voglia anco riſolvervi.
Che ſpera, s'egli tien la coſa in pratica,
Haver da voi danari, e mille comodi.
Cl. Haver da me? voglio che come merita,
Habbi un capeſtro; e perchè non hebbi ani-
Di dargli queſte calze, come foſſino (mo
Un poco più di quel che ſono, logore.
D. Per Dio per Dio, havrà fatto gran perdita.
Volete altro da me? Cl. non altro, ha vuto ne
Ho pur troppo. *D.* io ritornarò piacendovi,
In caſa? *Cl.* và dimmi anco ſe mi è lecito
Saperlo, come è il nome tuo? *D.* mi dicono
Mal ti venga. *C.* nojoſo, e diſpiacevole
Nome hai certo. ſei tu di queſta patria?
D. Meſſer nò, ſono d'un caſtel che chiamano
Foſſuccio ch'è colà nel territorio
Di Tagliacozzo. a dio. *Cl.* a dio. deh miſero
Di chi mi fidav'io? come proviſto mi
Ero d'un meſſaggiero, e d'uno interprete?
C. Vogliam padrone: a poſta di Paſifilo
Hoggi morir di fame? *Cl.* non mi rompere
Il capo. che impiccati inſieme foſſivo
Amendui. *C.* non ha nuove che gli piacciono.
Cl. Hai sì gran fretta di mangiar? che ſazio
Non poſſi eſſer tu mai. *C.* ſono certiſſimo
Di non mi ſaziar mai, fin che al ſerviz io
Suo ſtia. *Cl.* ma andiamo in malora. *C.* ma in
Per te, e per quãti avari ſi ritrovano. (peſſima

ATTO TERZO.

Dalio Cuoco, Caprino Ragazzo, Eroſtrato Finto.

Iunti che ſiamo a caſa, ſe di ſedici
Ova c'hai nel caneſtro una, o due coppie
Ritrovo ſane mi pare un miracolo;
Ma con chi perdo io le parole? ù diavolo
E'rimaſto or queſto forca? debbe eſſere
A dar la caccia a qualche cane, o fermoſi
A guardar l'orſo, ogni coſa il ſa volgere,
Che tra via trova, s'un facchin, s'un povero
Giudeo gli vien ne'piedi, no'l terrebbeno
Le catene, che non correſſe ſubito
A darli noja. Tu verrai pur zacchera.
S'io trovo rotto un ovo ſolo, voglioti
Rompere il capo. *C.* sì ben forſe rompere,
Ch'io non poſſa di poi ſeder, brutto aſino.
D. Ah fraſca. *C.* s'io ſon fraſca non poſſo eſſere
Con un becco ſicuro. *D.* odi, ſe carico
Non foſs'io; ti farei veder ſe un aſino,
E un becco foſſi. *C.* rade volte veggoti
Poltron, che tu non ſia molto ben carico,
Di vino, o di mazzate in abbondanzia.
D. Al diſpetto..ch'io ſon per attacargliela.

C. Ah

C. Ah rubaldon, tu biaſtemi con l'animo,
E con la lingua non ardiſci. D. vogliolo
Dire al padrone, o mi darà licenzia,
O tu non mi dirai tuttavia ingiuria.
C. Fammi il peggio che ſai far. E. che diſcordia,
Che diſputa è coteſta? C. mi vuol battere
Padron, perch'io'l riprendo che biaſtemia.
D. Ei ſe ne mente per la gola: dicemi
Ingiuria il ladroncel, perch'io'l ſollicito
Che venga toſto. E. non più, va tu Dalio
E pela i tordi, & i piccioni, e acconciami
Coteſta ſchiena con gran diligenzia,
E così il petto, e poi le maſſerizie
Fa che ſien nette, e più che ſpecchio luchino:
Come io ritorni, ti dirò per ordine
Qual debbi leſſo, e qual arroſto cuocermi.
Pon giù il caneſtro tu Caprino, e ſeguimi.
O come volentier vedrei Paſifilo:
Nè sò dove trovarlo, ecco chi darmene
Potrà, per avventura, alcuno indizio.

Dulippo finto, Eroſtrato finto.

E. C'Hai tu fatto di tuo padre Filogono?
C. Io l'ho laſciato in caſa. Dì Paſifilo
Ho biſogno: ſapreſte vo'inſegnarmelo?
D. Queſta mattina deſinò a la tavola
Di mio padron. non sò poi dove andato ne
Sia, che ne vuoi tu far? E. ch'egli notifichi
La venuta di mio padre a Damonio.
Il quale è apparecchiato di promettere

La ſopradote, e tutto quel che chiedere
Sapranno a bocca. io farò ben conoſcere
A quel Dottor pecorone, che ſtudia
Di diventare un becco, che in malizia,
E in cautele io non gli ſon per cedere.
D. Va fratel caro, va cerca Paſifilo
Tanto che'l trovi, & vedi di concludere
Hoggi ogni modo a noſtro benefizio.
E. Dove ho a cercarne? *D.* dove s'apparecchino
Conviti. il puoi trovar fra i pizzicagnoli.
Con peſcatori, e becchai ſpeſſo bazzica.
E. Che fa con loro? *D.* guata quei che comprono
Qualche gallina graſſa, qualche morbida
O ſchiena, o petto di vitella, tortore,
Quaglie, piccioni groſſi, alcun notabile
Peſce, accio a tempo che ſi cena, o deſina,
Arrivando improviſo a quelle tavole,
Con un bel prò vi faccia, ſalutando li
Convitati, ſi aſſetti a la domeſtica.
E. Coteſti luoghi cercherò. *D.* è impoſſibile
Che tu nol truovi, io t'ho poi da far ridere.
E. Di che? *D.* d'un parlamento, che con l'emulo
Noſtro, hebbi pur teſtè. *E.* perchè non dirmelo
Ora? *D.* non voglio, va pure, e ſollicita
Quel c'hai da fare, e ritruova Paſifilo.

Dulippo ſolo.

Queſta cauſa amoroſa, che ſi litiga (ſimile
Fra me, e Cleandro, a un giuoco mi par
Di Tara, dove alcuno vedi perdere.

A po-

A posta a posta in più volte un gran numero
Di danari, e dolente al fin dir vadane
Il resto, e quando aspetti che sia l'ultima
Distruzione sua, tu'l vedi vincere (derg li
Quel tratto, & indi un'altro, e in modo arri-
Fortuna, che trè, quattro, e cinque, in picciolo
Spazio, ne tira, e dal suo lato crescere
Fa il mucchio. vedi l'altro che tiratosi
Havea tutti i danari innanzi, ch'erano
In giuoco, cominciare una, e dua a perderne,
E quattro, e cinque, e sette, e dieci, e dodici,
E scema il monte, e si riduce a i termini,
In che vide pur dianzi il suo avversario.
E poi di nuovo si vede risorgere,
E di nuovo cadere, & vanno, & vengono
Di quà, e di là li guadagni, e le perdite:
Tanto che viene un bel punto, che accumula
Da un lato il tutto, e lascia l'altro povero.
Quante fiate che sia la vittoria
Mia m'ho creduto, quante ancora in ultima
Disperazion mi son trovato; ch'essere
Superior m'ho veduto il mio Emulo.
Così or di sopra, or di sotto gettandomi
Fortuna, ne la sua ruota volubile,
Fa che nè in tutto haver, nè in tutto perdere
Mai posso la speranza. questa pratica
Che conduce il mio servo, bench'io giudichi
Agevole, sicura, e riuscibile,
Non posso star però con sicuro animo,
Che non mi venga a disturbare, e a rompere
Qualche accidente, ch'ora non mi immagino:

Ma ecco ch'eſce il mio padron Damonio.

Damonio, Dulippo, Nevola.

(Nevola,
Dulippo. *D.* eccomi. *Da.* và in caſa e dì al
Al Roſſo, al Mãtovan, che a me quì vẽghi-
Che diſpenſar li voglio in diverſe opere. (no,
E tu poi te ne va ne la mia camera,
E cerca molto ben per quello armario
De le ſcritture, finche truovi un ruotolo
Di ſtrumenti, che parlan de la vendita,
Che fece Ugo Malpenſa a mio Biſavolo
De le terre da Ro, credo rogatone
Foſſe un ſer Lippo da Piazza, & arrecalo,
Quì a me. *D.* così farò con diligenzia.
Da. Và pur ch'uno inſtrumẽto più increſcevole
Vi troverai, che non ti penſi. ah miſero
Chi in altri che in ſe ſteſſo habbi fiducia.
Ah ingiurioſa fortuna, di inſidie
Piena, che a me fin di caſa del diavolo
Haì queſto triſto per infamia, e ſcandalo
Mandato, e dishonore, & vituperio
Di me, e di caſa mia, perchè ſia l'ultima
Mia ruina. Venite quà e intendetemi
Bene. Tornate in caſa, e ne la camera
Mia ve ne andate inſieme, ove debbe eſſere
Dulippo, e ſimulando altro, accoſtatevi
A' luì, e tutti in un tratto mettetegli
Le mani addoſſo, e prendetelo, e ſubito
Con quella ſune che ſopra la tavola
A queſto effetto ho laſciata, legategli

E le

E le mani, e li piedi, indi portatelo
Sotto la ſcala, in quella ſtanza piccola,
E ſerratevel dentro, e riportatemi
La chiave, che laſciata pel medeſimo
Effetto ho ne la toppa: andate, e fatelo
Più chetamente che vi ſia poſſibile.
Poi torna immantinente a me tu Nevola.
Ne. Sarà fatto. *Da.* ma fatel ſenza ſtrepito.
Come debb'io di così grave ingiuria
Ahi laſſo vendicarmi? ſe ſupplicio
Darò a coſtui, ſecondo i ſuoi demeriti,
E che ricerca l'ira mia giuſtiſſima,
Io ne ſarò da le leggi, e dal Prencipe
Punito, ch'a un privato non è lecito,
Farſi ragion d'autorità ſua propria.
S'al Podeſtà, s'al Duca, o a Segretarii
Mi vò a dolere, il diſhonor mio pubblico.
Deh che pens'io di far? quando ogni ſtrazio
Faceſs'io di coſtui che ſia poſſibile,
Non potrò far però ch'egli non habbi la
Figliuola violata, e ingravidatola
Fors'anco, e ch'io nõ habbia queſto obbrobrio,
E queſta macchia sù gli occhi in perpetuõ.
Ma di chi, di chi voglio fare iſtrazio?
Io, io ſon quel ch'eſſer punito merito;
Che m'ho fidato di laſciarla in guardia
Di queſta vecchia puttana ſua balia.
S'io le voleva por buona cuſtodia,
Cuſtodir la doveva io di continuo.
Farla ſempre dormir ne la mia camera,
Nè in caſa tener mai famigli giovani,

Nè le moſtrare unqua un buon viſo. O mogli-
Or ben conoſco che danno, che perdita (ma,
Feci di te, quando rimaſi vedovo:
Ma perchè non la maritai? potendola
Già maritar trè anni? ſe ben mettere
Non ſi potea sì riccamente, meſſo la
Havrei almen nobilmente, indugiato mi
Son d'anno in anno, pur con deſiderio,
E ſperanza di farne alcuno horrevole
Parentado: ecco che m'avviene, ah miſero.
A chi volev'io maritarla? a un prencipe?
Ah infelice, ah pien d'ogni diſgrazia.
Queſto è ben certo quel dolor, che ſupera
Tutti gli altri, che perder roba, perdere
Figliuoli, e moglie, tutto è tolerabile.
Sol queſto affanno è quello, che puo uccide-
E m'ucciderà certo. già non merita, (re.
O Polineſta, la mia manſuetudine,
Che tu mi renda così duro premio.

Nevola, Damonio, Paſifilo.

PAdrone, habbiã fatto il biſogno, & eccovi
La chiave. *D.* bene ſta: vanne or tu Ne-
A ritrovar Meſſer Paolin da Bibula: (vola
Sta preſſo a Sã Franceſco. *N.* io ſo. *D.* doman-
Da parte mia quei ſua ferri da mettere (dagli
A' prigioneri a i piedi, e torna ſubito
N. Io vo. *D.* ma aſcolta, ſe voleſſe intendere
A chi li voglio adoperar, riſpondegli
Che tu nol ſai, *N.* così dirò. *D.* odi, guardati,

Che

Che nè a lui dica, nè ad altri una minima
Parola, che Dulippo habbiamo in carcere.
N. Gli è difficile in ſomma, anzi impoſſibile,
Che li danari altrui in man ti venghino
E ch'a lunghie talor non ti ſi appicchino.
Io mi maravigliava ben, com'eſſere
Poteſſe, che con quel poco ſalario,
Che dal padrone ha coſtui, sì honorevolemente veſtir ſi poteſſe; or comprendone
La cauſa: havea cura egli de lo ſpendere,
E di tenere i conti, e del riſcuotere,
Le chiavi de granari in ſua mano erano.
Dulippo di quà, Dulippo di là, intimo
Egli al padrone, egli a i figliuoli in grazia,
Era fa il tutto, egli d'oro finiſſimo,
Di fango eramo noi altri, e di polvere.
Or vedi ciò, che gli interviene a l'ultimo.
Gli ſarebbe per dio ſtato più utile
A non far tanto. *P.* tu dì il vero Nevola.
Che glie l'ha fatto troppo. *N.* d'õde diavolo
Eſci tu? *P.* eſco de la caſa propria
Che tu, ma non per quel uſcio medeſimo.
N. Dove eri tu? già un pezzo credavamoci,
Che ti foſſi partito. *P.* eſſendo a tavola
Mi ſentii in corpo non sò che, che corre
Ratto mi fè a la ſtalla: ove poi preſemi
Il maggior ſonno, ch'io haveſſi già quindici
Giorni, e forza mi fù quivi a diſtendere
Sopra la paglia: dove ho poi continuamente dormito, e tu dove vai? *N.* mandami
In gran fretta il padrone in un ſervizio.

P. Si

P. Si può egli dir? *N.* nò. *P.* quasi più informato-
Di me tos's egli. o Dio che cosa standomi (ne
Nella stalla ho sentito. o Dio che historia
Ho inteso. O buon Cleandro. O buon Erostra-
C'haver desiderate moglie, & vergine. (to,
Beato chi di voi torrà la giovane,
Chi la torrà, potrà trovarle vergine
Creatura nel corpo, o maschio, o femina,
Se ben ella non è. Chi di lei credere
Hauria potuto tal cosa? domandane
Il vicinato, la più honesta giovane,
La più devota che viva, con monache
E non con altre persone mai pratica:
Sta sempre in orazione, con l'officio,
Con la corona in mano, o col rosario,
A l'uscio, e la finestra son rarissime
Volte che tu la veggia, non si mormora,
Che innamorata mai fosse: ella è p oprio
Una romita santarella; facciale
Pure il bon prò. messer Cleandro pigliala,
Un par di belle corna non ti mancano,
Appresso l'altra bella dote: guardimi
Dio, che per me queste nozze si turbino;
Anzi procacciarò che le si facciano,
Ma non è questa la vecchia malefica?
Che dianzi udii, che scopriva a Damonio
Tutta la cosa? ove si và Psiteria?

Pſiteria Vecchia, Paſifilo.

QUà preſſo, a caſa di mona Eeritola.
P. Che vai tu a cicalarvi, e fargli inten-
Le le belle opre de la voſtra giovane? (dere
Pſ. In fè di dio non già; ma donde domine
Lo ſai? *P.* tu dinanzi mel feceſti intendere.
Pſ. E quando te'l diſs'io? *P.* quando a Damonio
Lo dicevi anco, che in tal luogo ſtavomi,
Che ti potea vedere, e udir beniſſimo.
O bella prova, accuſar quella miſera
Fanciulla, & eſſer cauſa, che quel povero
Padre di duol ſi muoja, e che la Balia
E quel meſchin garzon corra in pericolo
Di laſciarvi la vita, & altri ſcandoli,
Che ſeguiranno *Pſ.* certo fu inconſideratamente, nè la colpa è di Pſiteria
In tutto. *P.* e di chi è colpa? *Pſ.* habbi pazien-
Ch'io ti dirò come le coſe paſſano. (zia
Son molti, e molti giorni, che avvedutami
Era, che queſti giovani s'amavano.
E pel mezzo di queſta porca Balia,
Inſieme quaſi ogni notte giacevano.
E tuttavolta me ne ſtava tacita.
Ma queſta mane cominciò la Balia
A garrir meco, e ben trè volte diſſemi
Imbriaca, & io a lei riſpoſi in ultimo
Taci ruffiana, tu non ſai, che l'opere
Tue ſappia? dove a barlume ſei ſolita
Di far venir Dulippo, quando dormono

Gli

Gli altri : ma in verità non già credendomi
D'eſſere udita,& volſe la diſgrazia,
Ch'udita fui dal padrone; il qual ſubito
Mi chiamò ne la ſtalla, & volſe intendere
Il tutto.*P.*e come gli hai tu detto?*Pſ.*ah mi-
S'io haveſſi penſato, che Damonio (ſera
Il mio padron, così doveſſe haverſelo
A mal, prima m'havrei laſciata uccidere
Che dirglielo. *P.* gran fatto ſe dè haverſelo
A mal.*Pſ.*m'increſce più di quella povera
Fanciulla, che s'affligge , piange,e ſtraccia
Li capei, ch'a vederla potria muovere
A pietà i ſaſſi. non perch'ella dubiti
Di ſe, ma del garzone,e de la Balia,
Ch'ambi vede in grandiſſimo pericolo.(vere.
Ma voglio andar c'ho fretta.*P.*va,ma in pol-
Che ben lor hai concia in capo la cuffia .

IL FINE DEL TERZO ATTO.

AT-

ATTO QUARTO.

Eroſtrato Finto.

He debb'io fare ahi laſſo? che rimedio,
Che partito, che ſcuſa poſs'io prendere,
Per naſconder la fraude che sì proſpera,
Sì ſenza impedimento, e ſenza ſcrupolo
Sin quì ho condotta. or ſi potrà cognoſcere
S'io ſon com'io mi fo nomare Eroſtrato,
O pur Dulippo? poi che oltra ogni credere,
Il mio vero padron, il ver Filogono
E'ſopragiunto. cercand'io Paſifilo,
E havendomi detto un, che veduto lo
Havea fuor de la porta di ſan Paolo,
Er' ito per trovarlo, ove ſi ſcarcano
Le navi: & ecco ch'a la ripa giungere
Veggo una barca: lievo gli occhi, e viſtovi
Ho ſu la prora il mio conſervo Lizio,
E tutto un tempo, il mio padron Filogono,
Che porgea fuora il capo. in dietro ſubito
Vengo per avviſarne il vero Eroſtrato:
Acciò che a sì repentino infortunio
Repentino conſiglio potiam prendere.
Ma che ſi puote in così poco ſpazio

Inve-

Inveſtigar? che quando anco conceſſoci
Più, che potiam deſiderar lunghiſſimo
Foſſe, che più far ſi potrebbe? eſſendoci
Conoſciuti, egli per Dulippo ignobile
Famiglio di Damonio, io per Eroſtrato
Per Gentilhuomo riputato pubblica-
mente. Corri Caprino a quella femina,
Prima che metta il piè là dentro: pregala
Che vegga ſe Dulippo è in caſa, e dicagli,
Che venga fuor, che per coſe che importano
Gli vuò parlar. aſcolta, non vi aggiungere
Altro, e fa sì ch'ella non poſſa accorgerſi,
Ch'altri, che tu ſia che'l facci richiedere.

Caprino, Pſiteria, Eroſtrato Finto.

O Buona dõna, o vecchia, o brutta femina,
Vecchiaccia ſorda: non odi ſantaſima?
P. Dio facci che tu vecchio non poſſi eſſere
Mai, sì che alcun non t'habbia a dire il ſimi-
C. Vedi, s'in caſa è Dulippo di grazia. (le.
P. Così non ci foſſe egli. *C.* deh domandalo
Un poco da mia parte, c'ho grandiſſimo
Biſogno di parlargli. *P.* habbi pazienzia (ma
Ch'egli è impacciato. *C.* volto mio bello, ani-
Mia cara fagli l'imbaſciata. *P.* dicoti (na
Che gli è impacciato. *C.* e tu impazzata, ſemi-
Poltrona; *P.* deh capeſtro. *C.* o indiſcreta a ſina.
P. O ribaldel, che ti naſca la fiſtola,
Che tu ſarai impiccato. *C.* e tu malefica
Strega ſarai bruciata. ſe già il cancaro

Pria

Pria non ti mangia.gran fatto ſarebbeti
A dirgli una parola.*P.* ſe t'approſſimi
Io ti darò una baſtonata. *C.* guardati
Vecchia imbriaca,che ſe piglio un ciottolo,
Io non ti ſpezzi quel capo di ſcimia.
P. Or ſia in malora:credo tu ſia il diavolo,
Che mi viene a tentar.*E.* Caprin non odi tu,
Ritorna a me.che ſtai così a contendere?
Ahi laſſo:ecco che viene in quà Filogono.
Non sò che far, nè sò in che lato volgermi,
Nõ voglio già,che mi trovi in queſto habito;
Nè prima egli a me parli ch'io ad Ercſtrato.

Filogono, Il Ferrareſe, Lizio Servo.

VAlent'huom ſiate certo,che gli è proprio
Come voi dite,che non è amor ſimile
A quel del padre. fù un tempo che credere
Io non havrei potuto, che ne l'ultima
Mia etade,io foſſi uſcito di Sicilia:
Nè che facenda,e foſſe d'importanzia
Quanto ſi vuol,m'haveſſe fatto muovere.
E pur venuto ſon con gran pericolo
E gran ſatiche,un viaggio lunghiſſimo.
Sol per veder mio figliuolo, e menarmelo
Meco.*F.* mi credo c'habbiate graviſſimamente patito,e più che biſognevole
A l'età voſtra non era. *Fi.* credetelo,
Venuto ſon con certi Gentilhuomini
De la mia patria, ch'a l'Oreto havevano
Voto, ſin in Ancona, indi portatomi

Ha

Ha una barca a Ravenna: la qual ſimile-
mente di peregrin tornava carica,
Poi da Ravenna in quà ſempre a contrario
D'acqua, venuto ſon con grande incomodo.
Fe. E mali alloggiamenti vi ſi trovano.
Fi. Peſſimi certo. ma queſto una favola
Reputo, verſo il diſpetto, e'l faſtidio,
Che gl'importuni gabellieri v'uſano.
Quante fiate credete, che m'habbino
Aperto una valigia, e un forzier picciolo,
C'ho meco in nave; e rifruſtato, & voltomi
Sozzopra ciò ch'io v'ho dētro; e guardatomi
Han ne la taſca, e nel ſeno. ero in dubbio
Qualche volta, che non mi ſcorticaſſeno,
Per veder ſe trà carne, e pelle foſſino
Mercanzie, o robe, che pagaſſon dazio.
Fe. Ho inteſo che coteſti fanno peſſime
Coſe, e che i Mercatanti vi aſſaſſinano.
Fi. Siatene certo, nè ſe ne può credere
Altro, che chi aver cerca tali ufizij,
E'ribaldo, e ghiotton per conſequenzia.
Fe. Vi ſarà queſta paſſata moleſtia,
Hoggi uno accreſcimento di letizia,
Quando in ripoſo, il figliuolo cariſſimo
Vi vederete appreſſo. ma piacendovi
Ditemi, perchè non più toſto il giovane
Havete fatto tornare in Sicilia,
Che voi di venir quì pigliarvi incomodo?
Non ci avendo altra coſa d'importanzia,
Come voi dite, forſe più avvertenzia
Havete havuto a non tor da lo ſtudio

Lui

Lui,che a tor voi queſta fatica,e mettere
La vita voſtra a non poco pericolo.
Fi. Coteſta non è ſtata la potiſſima
Cagione, anzi il maggior mio deſiderio
E',che finiſca,e laſci queſto ſtudio,
E che ritorni a caſa. *Fe.* non eſſendovi
A cuor che ſi faceſſe huomo di lettere,
Perchè il mandaſte a lo ſtudio? *Fi.* diròvelo.
Quando egli ſtava a caſa, tenea pratiche,
Che non mi parean buone,nè lodevoli,
E ſpendeva, e gettava come i giovani
Fan le più volte;io penſai che mandandolo
Fuor di caſa, doveſſe rimanerſene;
Ma non penſai,che tanto poi rincreſcere
Me ne doveſſe: il confortai che a ſtudio
Andaſſe:e poſi in ſuo libero arbitrio
Di andar ovunque più gli deſſe l'animo.
Così venne egli quì.non credo giunto ci
Foſſe anco,che mi preſe una moleſtia,
Un affanno, un dolore intolerabile,
Da indi in quà,credo che ſtati ſiano
Poche notti queſti occhi ſenza piangere.
Io l'ho pregato poi per cento lettere,
Che ſe ne torni a caſa,nè mai grazia
Ho havuto d'impetrarlo. anzi riſpondemi
Sempre pregando, ch'io laſci che ſeguiti
Lo ſtudio, dove in brieve hà indubitabile
Speranza,riuſcire eccellentiſſimo.
Fe. In verità molti ſcolari, & huomini
Degni di fede,ſento che'l commendano,
Nè ſtudente è di lui di maggior credito.

Fi. Che bene ſpeſo habbia il tẽpo, n'ho gaudio,
Pur non mi curo di cotanta ſcienzia,
Star lontano per queſto anco dovendomi
Qualche anno. che ſe in tanto non eſſendoci
Lui, io veniſſi a morte, io morrei, credimi,
Diſperato. e per queſto mi delibero
Menarlo meco, *Fe.* l'eſſere amorevole
A i figli è coſa humana: ma biaſmevole,
E feminile è l'eſſerne sì tenero.
Fi. Or io ſon così fatto: ancora vogliovi
Dire un'altra cagion di più importanzia,
Che m'ha fatto venir quatro, o cinque huomini
Son venuti in più volte di Catanea
In queſta terra, per varii negozii.
E tutti chi una, e chi due volte dicono,
Eſſer andati per trovar Eroſtrato
A caſa, e mai non hanno havuto grazia
Di poterlo veder, per queſto dubito,
Che non ſi occupi tanto in queſte lettere,
Che non faccia mai altro: e ogni commercio
Schivi. nè pur con quei de la ſua patria
Voglia parlar; nè ſoffrir debba di
Mangiar, nè pur di ber, perchè d'un picciolo
Momento non defraudi queſto ſtudio.
Penſo che vegli tutta notte: è giovane,
E delicatamente uſo, potrebbeſi
O morir, o impazzare, o d'altra ſimile
Diſgrazia darſi cagion. *Fe.* riprenſibile
E'ogni coſa troppo: ecco dove habita
Voſtro figliuolo. io buſſerò piacendovi.
Fi. Buſſate. io ſento il ſangue per letizia,

Che

Che tutto mi ſi muove. *Fe.* non riſpondono,
Fi. Buſſate un'altra volta. *Fe.* credo dormino,
Laſciate far a me. venite apriteci:
Olà venite, ſe alcuno è, che ci habiti.

Dalio Cuoco, Ferrareſe, Filogono, Lizio.

SE queſt'uſcio v'haveſſe dato l'eſſere,
Con più riſpetto non dovreſte batterlo.
Che furia è queſta? ci volete rompere
Le noſtre porte? *Fi.* per Dio credevamoci,
Che voi dormiſte, e deſtar volevamovi.
Eroſtrato che fa? *D.* non è in caſa. *Fi.* aprici.
D. Se penſier fate d'alloggiar, mutatelo,
C'habbiamo un altro foreſtiero, ch'occupa
Tutte le ſtanze, e non ci capirebbono
Tanti. *Fi.* ſufficiente, & honorevole
Servitor certo; e chi ci è? *D.* ci è Filogono.
Fi. Filogono? *D.* Filogono di Eroſtrato
Padre giunto pur dianzi di Sicilia.
Fi. Ci ſerà poi che aperto havrai l'uſcio; aprici
Se ti piace. *D.* l'aprirvi mi fia facile;
Ma non ci ſerà luogo per voi, dico vi
Che le ſtanze ſon piene. *Fi.* chi ci è? *D.* have-
Inteſo; ci è, dico il padre di Eroſtrato (temi
Filogono, venuto di Catania.
Fi. Quando ci venne ſe non ora? *D.* debbono
Eſſer due ore, o più che ſmontò all'Angelo;
Dove ſono anco i cavalli. & Eroſtrato
V'andò, e lo menò quì. *Fi.* vedi che beſtia
Vuol dileggiarmi. *D.* anzi voi me, pigliādovi

Piacer di farmi ſtar quivi a riſpondervi,
Nè poſſo far le coſe che mi importano.
Fi Coſtui per certo è imbriaco. *Fe.* n'ha l'aria:
Vedete come è roſſo. *Fi.* che Filogono
E'coteſto, di chi tu parli? *D.* un nobile
Gentilhuomo, e da ben padre di Eroſtrato.
Fi. E dove è. *D.* gli è quì in caſa. *Fi.* nõ potrebbeſi
Vedere? *D.* sì mi credo io *Fi.* deh va domãda-
D. Così farò. *F.* nõ ſo quel ch'io m'immagini(ne.
L. Padrone il mondo è grande: debbono eſſere
Altri Eroſtrati ancora, altri Filogoni,
Atre Ferrare, e Sicilie, e Cataneé:
Forſe non è la Ferrara ove ſtudia
Voſtro figliuolo queſta. Un'altro Eroſtrato
Figliuol d'un altro Filogon debbe eſſere, (re,
Credete a me. *F.* nõ ſo ch'io m'habbia a crede-
Se non che tu ſia pazzo, & quell'altro ebrio.
L. Guardate huomo da ben un luogo in cambio
Voi non togliate d'alcun altro. *Fe.* ajutimi
Domenedio. non credete, che Eroſtrato
Cognoſchi? ch'io nõ ſappi ancora ove habita.
Io ci lo vidi entrar pur hier. ma eccovi
Chi ve ne può chiarir: che non ha l'aria
Come quel ch'era a la fineſtra, d'ebrio,

Seneſe, Filogono, Dalio.

MI domãdate Gentilhuomo? *F.* intẽdere
Vorrei donde voi ſiate? *S.* di Sicilia
Sono. *Fi.* e di che cittade? *S.* di Catanea.
Fi. Il nome voſtro? *S.* mi chiamo Filogono.

Fi.

*Fi.*E che eſercizio fate?*S.*il mio eſercizio
E'mercatante.*Fi.*e che mercanzia haveteci
Voi arrecata? *S.* neſſuna, venutoci
Son per vedere un mio figliuol,che ſtudia
In queſta terra;che dua anni paſſano(ſtrato.
Che più nol vidi.*Fi.*come è il nome? S.Ero-
*Fi.*Eroſtrato è voſtro figliuolo? *S.*Eroſtrato
E'mio figliuolo.*Fi.*& voi ſete Filogono?
*S.*Sì ſono.*Fi.*e Mercadante di Catanea?
*S.*E che biſogna tanto replicarvelo?
Non vi direi bugia.*Fi.* anzi eſpreſſiſſima-
mente la dici.e ſei un baro, e un peſſimo
Huomo. *S.*havete gran torto a dirmi ingiu-
*Fi.*Oltre il dirla;ſaria più dritto a fartela,(ria.
Huomo sfacciato,che vuoi farmi credere,
Che tu ſia quel che non ſei.*S.*ſon Filogono
Come ho detto.s'io non foſſi,credetemi,
Che non ve lo direi.*Fi.*o Dio che audacia,
Che viſo invetriato. tu Filogono
Sei di Catanea? *S.* ormai dovreſte intender-
Che vi maravigliate?*Fi.*maravigliomi,(mi.
Come in un huomo tanta improntitudine
Trovar ſi poſſa,e sì nuova inſolenzia.
Nè tu, nè la Natura,la qual naſcere
Ti fece al mondo,ti potria far eſſere
Quel che ſon io,ribaldo,temerario,
Aggiuntator che ſei.*D.*non fia ch'io tolerì,
Che al padre del padron tu dica ingiuria.
Se non ti lievi da queſt'uſcio beſtia
Pazza,ti cacciarò per ſino al manico
Queſto ſchidone ne la pancia;miſero

Te, se si ritrovasse ora qui Erostrato.
Tornate in casa Signore, e lasciatelo,
Che gracchi quanto vuol, gridi, e farnetichi.

Filogono, Lizio, Ferrarese.

LIzio che te ne par? *L.* che può parermene
Se non mal? mai non m'è piaciuto a dir-
Verità, questo nome Ferrara: eccovi (vi la
Che ben gli effetti secondo il nome escono.
Fe. Hai torto a dir mal de la nostra patria.
Che colpa n'ha questa Città non senti tu,
A l'dicma, al parlar, che non debbe essere
Ferrarese costui, che vi fa ingiuria?
L. Tutti n'havete colpa. ma più debbesi
Dare a li vostri Rettori, che simili
Barrerie ne la terra lor comportano.
Fe. Che san di questo li Rettori? credi tu,
Che intẽdino ogni cosa? *L.* anzi che intẽdino
Poco, e mal volentier credo, e non vogliono
Guardar, se non dove guadagno veggono,
E le orecchie più aperte haver dovrebbono,
Che le Taverne gli usci la Domenica.
Fi. Parla de i pari tuoi, bestia. *L.* una coppia
Sarem, se Dio non ci ajuta, di bestie.
Fi. Che sarem? *L.* lodarei, che noi cercassimo
Di ritrovare in altra parte Erostrato.
Fe. Io vi sarò compagnia di bonissima
Voglia. o a le scuole il trovaremo, o al circo-
In vescovato. *Fi.* io sono stanco, vogliolo (lo
Più tosto aspettar quì. forza è che capiti

Quì

Quì finalmente. *L.* padrone io mi dubito,
Che troverà egli ancora un'altro Eroſtrato.
Fe. Eccovel là; ma dove va? aſpettatemi:
Ch'io gli vo dir, che ſiate quì. Eroſtrato
Eroſtrato, o Eroſtrato volgetevi.

Eroſtrato, Ferrareſe, Filogono, Lizio, Dalio.

IO non mi poſſo in ſomma più naſcõdere,
Biſogna far un buon viſo, un buon animo,
Altramente. *Fe.* o Eroſtrato: Filogono
Voſtro padre è venuto di Sicilia.
E. Coteſto non m'è nuovo. ben veduto lo (le?
Hò: e ſon con lui ſtato un pezzo. *Fe.* è poſſibi-
Per quel che dice, non par, che veduto vi
Habbia già ancora. *E.* & voi dove parlato gli
Havete? & quando? *Fe.* eccovelo, vedetelo,
Par che nol conoſciate, ecco Filogono,
Eccovi il caro figliuol voſtro Eroſtrato.
Fi. Eroſtrato coteſto? non è Eroſtrato
Mio figliuol così fatto, mi par eſſere
Dulippo, egli è Dulippo. *L.* chi ne dubita (le
E. Chi è queſt'hnomo? *Fi.* oh tu ſei sì honorevo-
Di veſti, tu pari un dottor. che pratica (tami.
E'queſta? *E.* a chi parla queſt'huõ? *Fi.* Dio aju-
Non mi cognoſci tu? *E.* non ho in memoria,
D'havervi mai più veduto. *Fi.* odi Lizio.
Vedi a che noi ſiam giunti: queſto perfido,
Queſto ribaldo finge non cognoſcermi.
E. Gentilhuomo voi m'havete preſo in cambio.
L. Non diſs'io, ch'eramo in Ferrara? eccovi

La fe del voſtro Dulippo,che ſimula
Di non vi aver mai veduto.attaccatogli
Ha il ſuo mal queſta Città.*Fi.*taci beſtia.
*E.*Non ho nome Dulippo, domandatene
Chi voi volete, che dal grande al piccolo
Mi cognoſcono tutti. domandatene
Coſtui,che è quì con voi. come mi nomino?
*Fe.*V'ho ſempre cognoſciuto per Eroſtrato
Di Catanea, & Eroſtrato vi nomina
Chi vi cognoſce.*L.*ormai dovreſte accorgervi
Padron,che ſiam tra bari.queſto giovane,
Che noſtra guida e ſcorta dovrebbe eſſere,
S'accorda con Dulippo,& vuol che Eroſtrato
Egli ſia, e crede farlo anche a noi credere.
*Fe.*Attorto ti lamenti di me Lizio.
Coſtui non ſeppe mai, ch'altro che Eroſtrato
Foſſe, e dal dì che giunſe di Sicilia
Ho ſentito,che tutti così il chiamano.
*E.*E che potreſti altrimente cognoſcermi,
Che per quello ch'io ſono,e che mi debbono
Dir altro nome,che'l mio proprio Eroſtrato?
Ma ben ſon ſtolto,che ſtò a udir le favole(mo
Di queſto vecchio. *Fi.*ah fuggitivo,ah peſſi-
Ribaldo. a queſto, a queſto modo perfido
Si raccoglie il padron.c'hai tu di Eroſtrato
Fatto aſſaſſino, poichè'l ſuo nome occupi?
*D.*Anche quì abbaja queſto cane.e io tolero,
Che così dica al mio padrone ingiuria.
*E.*Ritorna in caſa.a chi dico io?che diavolo
Vuoi far di quel peſtel da ſalſa? *D.*rompere
Voglio il capo a queſto vecchio farnetico.

*E.*E tu

E. E tu pon giù quel ſaſſo. ritornatevi
In caſa tutti. habbiaſi riverenzia,
E riſpetto a l'età, più che ai ſuoi meriti.

Filogono, Ferrareſe, Lizio.

CHi mi diè dare ajuto? a chi ricorrere
Debbo? poi che coſtui ch'io m'hò da tenere
Fanciullo in caſa allevato: & havuto l'ho
In luogo di figliuol, di non cognoſcermi
Si finge, & voi huomo da ben, che toltomi
Per guida havea, e ſcorta: e perſuadevomi
D'haver fatto in perpetuo un amicizia,
Con queſto ſervo ribaldo accordato vi
Sete, e ſenza guardare a la miſeria,
In che io mi truovo, vecchio, ſolo, e povero
Foreſtiero, o temere Iddio, che judice
Giuſto ogni coſa intende, havete ſubito
Teſtificato, che coſtui è Eroſtrato,
E falſamente. che nè tutti gli huomini
Potriano far, nè tutta la potenzia
De la Natura, in centinaja di ſecoli
Ch'altri mai, che Dulippo poteſſe eſſere.
L. Se in queſta terra gli altri teſtimonii
Son così fatti, facilmente debbono
Li litiganti provar ciò che vogliono.
Fe. O Gentilhuomo, poi che queſto giovane
Arrivò in queſta terra, o di Sicilia,
O d'altro luogo, ſempre dirgli Eroſtrato
Ho udito, e che è figliuolo d'un Filogono
Mercatante ricchiſſimo in Catanea.

Ch'

Ch'egli ſia quello, o nò, laſcio che giudichi
Chi di lui prima habbia havuto notizia,
Che veniſſe a Ferrara.chi teſtifica (mini,
Quel che crede eſſer ver,nè appreſſo gli huo-
Nè preſſo Dio, condennar per falſario
Si puote. ho detto quel ch'odo dir pubblica-
mente, e credeva che foſſe veriſſimo.
Fi. Dunque coſtui,ch'io diedi al mio cariſſimo
Figliuol per maſtro, per guida, per ſozio,
Lo havrà venduto, o aſſaſſinato,o fattone
Alcun contratto, alcun governo peſſimo.
Non ſol le veſti, e i libri havrà uſurpatone,
E li danari,e ciò che pe'l ſuo vivere
Havea il meſchin portato di Sicilia:
Ma il nome ancora per poter le lettere
Di cambio,e con li Mercatanti,il credito
D'eſſermi figlio uſare a benefizio
Suo. ah infelice: ah miſero Filogono:
Ah ſfortunato vecchio. non è giudice,
Capitan, Podeſtade, o Commiſſario
In queſta terra,a ch'io poſſa ricorrere?
F. Ci habbiamo Podeſtà, ci habbiamo i Judici,
E ſopra tutti un Prencipe juſtiſſimo.
Voi non havete da temer, Filogono,
Che vi ſi manchi di ragione, havendola.
Fi. Per voſtra fè,venite andiamo al Prencipe,
Al Podeſtade, o ſia a qual altro Judice.
Che la maggior barreria vo che intendino,
E lo più abbominevol malefizio,
Che poteſſe huom penſar, non che commet-
L. Padron,a chi vuol litigar biſognano (tere.

Quat-

Quattro coſe: ragion prima boniſſima:
E poi chi ben la ſappia dire: e terzio
Chi la faccia, e favor poi. *F.* di queſt'ultima
Parte, non odo che le leggi facciano
Menzion. che coſa è? chiariſcilo.
L. Haver amici potenti; ch'al Judice
Raccomandin la cauſa tua, che vincere
Dovendo, brevemente la eſpediſchino.
E ſe tu hai torto che la differiſchino,
E giorni, e meſi, e tanto in lungo menino,
Che ſtanco al fin di ſpeſe, affanni, e ſtrazii,
Brami accordarſi teco il tuo avverſario.
Fe. Di queſta parte: quantunque, Filogono,
Non s'uſi in queſta terra, pur havendone
Voi biſogno, ho ſperanza di fornirvene.
Io vi farò parlare a un valentiſſimo
Avvocato: che buono a ſufficienzia
Per tutte queſte coſe vi puote eſſere.
Fi. Dunque a queſti che avvocano, o procurano
Mi darò in preda? a la cui inſaziabile
Avarizia ſupplir, ſaria idoneo,
Non che quì foraſtier, ma nè a la patria?
So pur troppo i coſtumi lor. dirannomi,
Come lor parli, ch'ho ragion da vendere,
E ſenza dubbio alcun prometterannomi
La cauſa vinta: pur che m'avviluppino:
Ma poi ch'io ſarò entrato, nè in mio arbitrio
Fia più commodamente di levarmene:
Comincieranno a ritrovare i dubbii,
Che ritrovar? anzi a farveli naſcere.
E mi vorran dar la colpa, che inſtruttoli

Ben

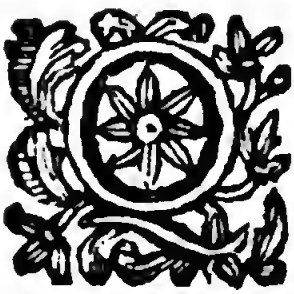
Ben de la cauſa non gli habbia a principio.
E cercheran con queſti mezzi ſvellermi,
Non che i danar de la borſa, ma l'anima
Del corpo. *Fe.* queſto avvocato, Filogono,
Ch'io vi propongo, non è a gli altri ſimile.
E'mezzo ſanto. *L.* l'altro mezzo è diavolo
Forſe. *Fi.* ben dice Lizio. anch'io pochiſſima
Fede ho in queſti, che torto il capo portano;
E con parole manſuete, & humili
Si van coprendo fin che te l'attaccano.
Fe. Coſtui ch'io vi propongo non vo credere
Che ſia di queſta ſorte; ma mettiamo, che
Ne foſſe ancor. L'odio, e la nimicizia,
Che tien cõ queſto, o ſia Dulippo, o Eroſtrato,
Farà che ſenza guardare al proprio utile,
Vi darà ajuto, e ogni favor poſſibile.
Fi. Che inimicizia è la loro? *Fe.* diròvelo.
Ambi per moglie una figlia domandano
D'un noſtro gentilhuomo: e concorrenzia
Hanno d'amore. *Fi.* è dunque di tal credito
A mio coſto in Ferrara queſto perfido
Ch'ardiſce domandare a'Gentilhuomini
Le figliuole? *Fe.* tant'è. *Fi.* come ſi nomina
Queſto dottor? *Fe.* meſſer Cleandro il dicono,
De li primi, che legghin ne lo ſtudio. (ne.
Fi. Andiamo dunque a ritrovarlo. *Fe.* andiamo-

IL FINE DEL QUARTO ATTO.

AT-

ATTO QUINTO.

Eroſtrato finto.



Ueſta in fatti è pur ſtata una diſgrazia
Grande, che prima che trovare Eroſtrato
Habbi potuto, così ſtrabocchevolemente io ſia corſo sù gli occhi a Filogono.
Dove mi è convenuto a forza fingere
Di non cognoſcer chi ſi ſia, e contendere
Con eſſo lui, e garrire, e riſponderli
Parole ingiurioſe. ormai accadane
Quel che ſi vuole, eſſer non può, che offeſolo
Non habbia, e gravemente: e che in perpetuo
Non me ne voglia mal, sì che delibero,
Se bene entrare in caſa di Damonio
Doveſſi: di parlar col vero Eroſtrato
Immantinente, e fargli la rinunzia
Del nome, e panni ſuoi. indi fuggirmene
Di quì più toſto che mi ſia poſſibile.
Nè mai più in tanto che vive Filogono,
Tornare in caſa ſua, dove da tenero
Fanciullo inſino a queſta età più valida
Allevato mi ſon. Ma ecco Paſifilo.
Non potea comparir altri più idoneo (to,
Da entrar là dentro, e da chiamarmi Eroſtra-

Paſi-

Pasifilo, Eroſtrato Finto.

Due novelle ho ſentite a me gratiſſime:
L'una, che in caſa di meſſere Eroſtrato
Si apparecchia un convito ſolenniſſimo:
L'altra, ch'egli mi cerca. io per levargli la
Fatica d'ir di quà, e di là cercandomi:
E perchè ove di buono e in abbondazia
Si mangi, non è alcun, che più deſideri
D'intervenir di me: vengo in grandiſſima
Fretta a ritrovarlo a caſa. & ectolo.
E. Fammi un piacer, ſe tu m'ami Paſifilo.
P. Chi v'ama più di me? Chi ha deſiderio
Più di me di ſervirvi? comandatemi.
E. Va coſtà un poco in caſa di Damonio,
E domanda Dulippo, e digli. *P.* avviſovi,
Che non potrò parlargli. che l'è in carcere.
E. Come in carcere, e dove? *P.* in luogo peſſimo
Non più. *E.* ſaine la cauſa? *P.* non più: baſtavi
Haver da me ſaputo ch'egli è in carcere.
Io ve n'ho pur troppo detto. E. Paſifilo
Vuò che mi dichi il tutto, ſe mai grazia
Penſi di farmi. *P.* non vogliate aſtringermi.
Che tocca a voi ſaperlo? *E.* aſſai Paſifilo
Più che non credi. *P.* & anco più che credere
Voi non potreſte: tocca ad altri ſtarmene
Cheto. *E.* coteſta è la fede Paſifilo,
C'ho in te? l'offerte tue così rieſcono?
P. Digiunato haveſs'io più toſto, e ſtatomi (vi
Senza mangiar tutto hoggi intiero: ch'eſſer-

Ve-

Venuto innanzi. *E.* o mel dirai Pasifilo,
O che farai pensier mai più non mettere
Piè dentro a questa porta. *P.* voglio Eroſtra-
Più toſto, che la voſtra nimicizia, (to,
La general di quanti ſon gli altri huomini.
Ma ſe udite novelle, che v' increſchino,
Voſtra colpa. *E.* E niente può rincreſcermi
Più che il mal di Dulippo: nè il mio proprio
P. Poi che così vi par dunque dirovelo.
E' ſtato ritrovato queſto povero
Garzon: che con la figlia di Damonio
Si giace. *E.* Ahi me l'ha ſaputo Damonio?
P. L'ha una fante accuſato: e'l padron ſubito
Prender l'ha fatto: e così ancor la balia
De la Fanciulla, che n'è conſapevole:
Et ha fatto amendua cacciare in carcere,
In caſa ſua però: dove al mio credere,
Faran de lor peccati penitenzia.
E. Va in cucina Paſifilo, e fa cuocere
E diſpor quelle vivande a tuo arbitrio.
P. Se voi certo m'haveſte fatto judice
De ſavii, non mi haviereſte dato ufizio,
Che foſſe più di queſto a mio propoſito.

Eroſtrato finto ſolo.

PIù toſto che mi ſia ſtato poſſibile
Ho ſpinto via coſtui: perchè le lacrime
Non vegga, nè i ſoſpir oda. ch'aſcondere
Non ponno gli occhi più nel petto. ah perfi-
Fortuna. quelli mal, che diſpenſandogli (da

A par-

A parte,a parte,farian ſtati idonei
A far tutta ſua vita un huom miſerrimo:
Tutti inſieme raccolti,in coſì picciolo
Tempo mi verſi in capo.e apparecchiarſi
Altri veggo infiniti,e memorabili.
Tu il mio padron, che mai quando era gio-
Non ſi partì da caſa.orà in decrepita (vane
Età condotto l'hai quì fin di Sicilia,
Appunto quando m'era più per nuocere
La giunta ſua. creſciuti, e minuitogli,
E temperatigli hai gli Auſtri,e le Boree,
E gli altri venti;sì che prima giungere,
O di poi non poteva.ma il dì proprio,
Che'l ſuo venir m' havea da dar più inco-
Nõ ti baſtava havermi queſta pratica(modo.
Meſſa tra i piedi,s'anco il dì medeſimo
Tu non facevi l'amoroſa pratica,
Sin quì condotta con tanto ſilenzio,
Di Polineſta,e del padron mio Eroſtrato,
Scoprirſi inſieme.già due anni paſſano,
Che l'hai tenuta occulta. e certo a ſtudio.
Per accozzare un dì infeliciſſimo:
E porre inſieme tutti queſti ſcandoli.
Che debb'io far?che poſſo far?ah miſero.
Tempo non ho da immaginarmi aſtuzie.
Troppo è pericoloſo ogni ora,ogni attimo,
Ch'io differiſco ſoccorrere Eroſtrato.
Conviemmi in ſomma ritrovar Filogono;
E ſenza alcuna finzion, la hiſtoria
Tutta narrargli;acciò ch'egli rimedio
Truovi a la vita del figliuolo,e ſubito.

Che

Che s'egli non ha ajuto, è in gran pericolo.
Così è meglio, così far mi delibero.
Benche ſon certo ch'eſtremo ſupplicio
N'havrò a patir, ma il grãde amor che al gio-
Padrone io porto, per l'infiniti obblighi (vane
Ch'io gli ho, ricercan che cõ mio grandiſſimo
Danno ſalvar la ſua vita non dubiti.
Ma che farò? cercarò io Filogono
Per la terra, o ſtarò in caſa aſpettandolo,
Che quì ritorni? ſe mi truova in pubblico,
Veggo, che levarà le voci in aria.
Nè patirà aſcoltarmi, e farà correre
Al grido immantinente tutto il popolo.
Sì che meglio è aſpettarlo. che indugiandoſi
Troppo non mancarà cercarlo all'ultimo.

Paſifilo, Eroſtrato finto.

COnciali pur, ma a fuoco non ſi mettino
Fin che non ſiamo per entrare a tavola:
Io ſpero che il convito andrà per ordine;
Ma s'io non ci ero, accadea qualche ſcandalo.
E. Che ſcandalo accadea? *P.* volea por Dalio
La lonza a un tẽpo, e i tordi in un medeſimo
Schidone al fuoco. ſciocco, non conſidera,
Che queſta tarda, e quei toſto ſi cuocono.
E. Foſſe pur il maggior coteſto ſcandolo.
P. E de dua mali, un ne ſeguia certiſſimo.
Se a par di quella i tordi ſi laſciavano.
Si ſarian ſtrutti, & arſi: ſe levatoli
Hayeſſe prima, freddi, e diſpiacevoli

Sariano ſtati. *E.* havuto hai buon judicio.
T. Anderò in piazza a comperar, parendovi,
Melarance, & ulive. che mancandoci
Tai coſe, nulla varrebbe il convivio.
E. Niente ci mancarà, non ne haver dubbio.

Paſifilo.

POi ch'io gli ho detto, che Dulippo è in car-cere;
Tutto è tornato bizzarro, e fantaſtico.
Tanto martello ha che crepa. ma habbilo
Quanto ſi vuole. il cuor gli crepi, e l'anima,
Pur ch'io ceni con lui, c'ho da curarmene.
Ma non è queſto, che viene in quà, dominus
Cleandrus? bene veniat. noi porremoli
Il cimier de le corna omnino in capite.
Polineſta per moglie havrà: che Eroſtrato,
Per quel che detto gli ho, de le buone opere
Di lei, non ha d'haverla deſiderio.

Cleandro, Filogono, Paſifilo, Lidio.

COme potrete voi provar, che Eroſtrato
Non ſia coſtui? eſſendoci contraria
La preſunzion, come vedete pubblica?
E come provarete, che Filogono
Siate voi? ſe queſt'altro dice d'eſſere
Il medeſimo? e adduce in teſtimonio
Queſt'altro, ch'ognun crede, che ſia Eroſtrato?
Fi. Io voglio quì conſtituirmi in carcere:
Che ſi mandi ſubito a Catanea,

E che

E che mandi a le mie ſpeſe: e facciaſi
Dua huomini venire, o tre di credito,
Che Dulippo, Filogono, & Eroſtrato
Cognoſchino, e quei dichin'ſe Filogono
Sono io, o colui, e così ancor ſe Eroſtrato,
O pur Dulippo è queſto ſervo perfido.
Pa. Io lo vo ſalutar. *C.* ſarà lunghiſſima
Via, e di gran ſpeſa. *Fi.* e ſia *C.* ma neceſſaria:
Ch'io non ci ſo veder altro a propoſito.
Pa. Dio vi conſervi padron mio dolciſſimo.
C. A te dia quel che meriti. *P.* la grazia
Voſtra darammi, e goderò in perpetuo.
C. Ti darà un laccio, che t'impicchi. perfido,
Ghiotto, ribaldo, che tu ſei. *P.* confeſſovi,
Ch'io ſon ghiotto: ribaldo nò, nè perfido.
Ma non ſo già perchè mi dite ingiuria;
S'io vi ſon ſervitore, & amico ottimo.
C. Che ſervitor? che amico? *P.* per Dio ditemi
In che v'ho offeſo? *C.* va a le forche: lievati
Di quì. *P.* ſempre ve ho havuto in riverẽzia.
C. Traditor. io te ne pagarò, renditi
Certo. *P.* e che tradimento può imputarmiſi?
C. Te lo farò ben con tuo danno intendere
Ladro, imbriaco, furfante, e brutto aſino.
P. Non ſon però voſtro ſchiavo: ch'io toleri,
Che tutta via mi diciate ignominia.
C. Porco, ancor hai d'aprir la bocca audacia?
Io ti farò ſe Dio mi laſcia vivere.
P. Quando ho ſofferto e ſofferto, che diavolo
Mi farete? non ho roba, nè litigo,
Ch'io tema, che me la facciate perder e.

C. Gaglioffo, manigoldo. *P.* io mi credo essere
Tant'huom da ben, quāto voi siate. *C.* boja, tu
Ne menti per la gola. *Fi.* ah nò, la colera
Non vi trasporti. *P.* ve chi mi vuol battere.
C. Io ti giungerò a tempo: lascia: e speroti
Far impiccare. *Pa.* orsù non vo contendere
Con esso lui. *F.* voi siete entrato in colera.
C. Questo tristo. Ma torniamo al proposito
Nostro; non cessarò, che come merita
Lo tratterò. Seguite pur narrandomi
Il caso vostro. *Fi.* quietate un pò l animo,
Che così mi darete mal udienzia.
C. Nò: dite pur v'ascoltarò benissimo.
Fi. Io dico, che si mandi uno a Catanea,
E che si faccia. *C.* questo ho inteso. e al credere
Mio, non li può miglior partito prendere.
Dite, che vostro servo è questo giovane?
Fate ch'io sappia in che modo. informatemi
Appieno d'ogni cosa. *Fi.* informaròvene.
Al tempo che li Turchi Otranto presero.
C. Voi mi tornate i miei danni a memoria.
Fi. Come? *C.* che allora io fui cacciato misero
Di quella terra, ch'era la mia patria.
E tanto vi perdei: che sempre povero
Ne sarò, & infelice. *Fi.* d'ogni incomodo
Vostro mi duol. *C.* Seguite. *Fi.* in quel medesi-
Tempo fur alcun nostri di Sicilia, (mo
Li quai quel mar con tre Galee scorrevano:
C'hebbero spia, che di preda ricchissima
Un legno d'infedel tornava carico.
C. E v'era sù del mio (forse) in gran copia.

Fi. E

*Fi.*E a la volta di quel ſe ne andarono,
E fur ſeco a le mani:al fin lo preſero.
E a Palermo,d'onde eran, tornaronſi
Con eſſo.e fra le coſe che vi haveano:
Ci havean queſto ribaldo:che al mio credere
Non dovea ancora alli cinque anni giũgere.
*C.*Uno,ah miſero me,de la medeſima
Etade vi perdei.*Fi.*e ritrovandomi
Io quivi. e aſſai l'aſpetto ſuo piacendomi
Profferſi lor venti ducati. & hebbiſo.
*C.*Era il fanciullo turco, o pur'l'havevano
In Otranto rapito quei Turchi?*Fi.*eglino
Ch'era il fanciullo d'Otranto dicevano.
Ma che ha a far queſto?io lo cõprai:e ſpeſivi
Il mio danajo.*C.*nol dico Filogono
Per diſputar ſe valſe o no la vendita:
Deh foſſe egli quel.*L.*Stiam freſchi.*C.*ditemi,
Havea egli nome allor Dulippo?*L.*habbiatevi
Cura padron.*F.*che ti vuoi tu intromettere?
Dulippo nò. ma Carino era il proprio
Nome.*C.*Carino?o Dio.*L.*si sì laſciatevi
Pur trar di bocca ogni coſa.*C.*o Dio ottimo,
S'hoggi voleſſe farmi feliciſſimo.
E pe chè il nome gli mutaſte proprio?
*Fi.*Dulippo detto fu,perchè nel piangere
Sempre chiamar queſto nome era ſolito.
*C.*Io ſon ben certo che queſto è il mio unico
Figliuol, che inſieme perdei con la patria.
Carino c'havea il nome di ſuo Avolo,
E quel Dulippo,che chiamar fu ſolito,
Quando piangeva,era un de mici dimeſtici,

Che lo nudriva, e che n'havea cuſtodia.
L. Altrove ancor, che nel Regno di Napoli
Si truova bari: in Ferrara trovatolo
Havrai. coſtui ti vorrà dare a intendere,
Che del tuo ſervo è padre, per levartelo.
C. Non diſſi mai bugia. *Fi.* non ci interrompere,
Temerario. *L.* ogni coſa vuol principio.
C. Deh non habbiate Filogono un minimo
Soſpetto, ch'io vi inganni. *L.* non un minimo
Soſpetto n'ha d'haver, ma sì un grandiſſimo.
C. Taci tu un poco. il fanciullo, o Filogono
Tenea del nome del padre memoria?
O de la madre? o de la ſua progenie?
Fi. Si ricordava de la madre, & hallami
Già nominata. ma non l'ho in memoria.
L. Ce l'ho ben io. *C.* dillo tu dunque Lizio
L. Non dirò già. *Fi.* dillo, ſe'l ſai. *L.* ſaputone
Ha pur troppo da voi. prima che dirglielo
Mi laſciarei ſcannar. dovreſte accorgervi
Pur, ch'egli va a tenton. ſe lo ſa, dicalo
Prima di noi. *C.* coteſto mi ſia facile.
La mia moglie, e ſua madre, era Sofronia
Nominata. *L.* per Dio gran fatto, eſſendovi
Inſieme già accordati, che egli dittovi
Habbia, che nominata era Sofronia.
C. Non mi biſogna più evidenti indizii,
Che queſto è il mio figliuol sẽza alcun dub-
Che mi fu tolto, già venti anni paſſano: (bio.
E mille volte ho pianto. dee nel'humero
Siniſtro, haver un ſegno roſſo, ſimile
Ad una mora. *L.* il ſegno v'ha; v'haveſs'egli
Così.

Così. C. buone parole. ah Lizio, andiamolo
A ritrovare. oh fortuna ben liberamente t'assolvo d'ogni antica ingiuria,
Poichè mi fai ritrovare il carissimo
Mio figliuolo, *Fi.* io gli ho tãto men obbligo,
Che'l mio ho perduto: & voi che favorevole
Sperava havere, or veggo, che contrario
Mi sarete, e nimico. C. andiam Filogono
A trovar mio figliuol, che par che l'animo
Mi dica, che trovarete medesimamente il vostro. *Fi.* andiamo. *C.* poichè truo-
Porte aperte, entrarenno a la dimestica. (vo le
L. Deh guardate padrõ, che in qualche trappola
Non vi meni costui. *P.* quasi, se Erostrato
Perduto haveßi, io mi curaßi vivere.

Damonio, Pßiteria.

Vien quà cianciera, e temeraria Femina:
Come sapria questa cosa Pamfilo,
Se tu non glie l'haveßi fatto intendere?
Pß. Messer non l'ha già da me inteso, e dicovi,
Che egli è stato il primo a domandarmene.
D. Tu ne menti ribalda, ma delibera
Di dire il vero. o che coteßo fradicio
Carcame, d'ossо, in ossо io t'habbia a rõpere.
Pß. Se ritrovate altrimenti, amazzatemi
Ancora. *D.* e dove ti parlò? *Pß.* quì proprio
Ne la via non un'ora. *D.* e che facevi tu
Quì? *Pß.* andava a casa di mona Beritola,
Per veder una mia tela, che a tessere

Le ho data. *D.* e che accadea così a Pasifilo
Di parlar teco? se tu già ria femina
Non eri prima a cominciar la favola?
Ps. Anzi egli fu, che cominciò a riprendermi,
E dirmi ingiuria, che a voi questa pratica
Haveva discoperta, e domandandogli
Io donde lo sapea, mi disse ho uditoti
Quando testè lo dicevi a Damonio,
Ch'io stava in parte, onde potevo intenderti.
E credo veramente, che appiattato si
Era fra il fieno ne la stalla. *D.* ah misero
Me, che farò? che farò? ahi lasso. levate
Di quì gaglioffa. Io ti voglio un dì svellere
Da le radici cotesta maledica
Lingua. altrettanto mi duol, che Pasifilo
Lo sappia: chi ben confidar desidera
Un suo segreto, lo dica a Pasifilo,
E lasci far a lui, lo saprà il popolo
Solamente, e chi ha orecchie. eccettuandone
Questi dua soli, altri non l'ha da intendere.
Or se ne parla per la terra pubblicamente. Cleandro il primo, Eroftrato
Il secondo sarà stato ad intenderlo.
O bella, o ricca dote, & honorevole,
Che gli s'è apparecchiata. quando misero,
Misero più che la stessa miseria.
Dio buono, fate almen, che non sia favola
Quel ch'ella mi dicea testè. che ignobile
Non è, come s'ha finto queste giovane:
E ch'e è figliuol d'un cittadin ricchissimo,
E de' primi che sien ne la sua patria:

Quan-

Quando a gran pezzo, nè ricco, nè nobile
Fosse come ella dice, pur che povero
Non fosse in tutto, o villano, di grazia
Havrei, che fosse sua moglie, e fareiglila
Sposare incontinente. ma mi dubito,
Che per ridurla a suo disegno, finto si
Habbia Dulippo queste ciancie. Vogliolo
Esaminare un poco, mi da l'animo,
Che al suo parlar cognoscerò, se historia
E'questa vera, o finzione, e favola:
Ma quel, ch'esce di là, non è Pasifilo?

Pasifilo, Damonio.

O Dio ch'io trovi in casa ora Damonio.
D. Che vuol da me? *C.* ch'io giunga primo
a dirglilo.
D. Che mi vuol dire? onde vien tanto gaudio,
Che così salta? *C.* o me felice, veggolo
Là ne la via. *D.* che novella Pasifilo
Mi arrechi? d'onde vien tanta letizia?
P. Quiete, pace, contento vi annunzio.
D. Ne havrei bisogno. *P.* Io so, che di malissima
Voglia sete, d'un caso intervenutovi,
Che forse non pensate, che notizia
N'habbia. ma cessi il duol, fate buon'animo,
Che il servitor, che v'ha fatto l'ingiuria
E'figliuol di tal huomo, ch'emendarvi la
Può; nè voi, benchè siate ricco, e nobile,
Vi havete da sdegnar, che vi sia Genero.
D. Che ne sai tu? *P.* or suo padre Filogono
Di Catanea, che dovete cognoscere

Per

Per fama de la sua grande, & ampliſſima
Ricchezza, è quì arrivato di Sicilia
In caſa di queſto vicino. *D.* di Eroſtrato?
C. Anzi pur di Dulippo: ben credevaſi,
Che queſto vicin voſtro foſſe Eroſtrato.
E non è, ma colui c'havete in carcere.
E ſi facea nomar Dulippo, Eroſtrato
Ha nome: & è il padron. queſt'altro giovane
Scolaro è il Servitor, e non Eroſtrato;
Ma Dulippo ſi chiama. così haveano
Tra loro ordito, acciò che entraſſe Eroſtrato
In habito di fante a li ſervizii
Voſtri. e con queſto mezzo, con più comodo,
Veniſſe a fine del ſuo deſiderio.
D. Dunque falſo non è quel che narrato mi'
Ha Polineſta? *C.* dice ella il medeſimo?
D. Sì, ma che foſſe una ciancia credevami.
C. State ſicur, che è verità veriſſima.
Voi vederete ora venir Filogono
Quì a voi, con quel, ch'eſſer vi volea Genero
Meſſer Cleandro, udite, un altra ſtoria.
Meſſer Cleandro truova queſto giovane,
Che s'ha fatto ſin quì nomare Eroſtrato,
Eſſer figliuolo ſuo, che con la patria
Inſieme, già l'infedeli gli tolſero,
Poi fu venduto in Sicilia a Filogono,
Che l'ha allevato da fanciullo piccolo:
Nè il più bel caſo, nè il più memorabile
Fu mai. ſe ne farebbe una comedia.
Da lor potrete chiarirvi beniſſimo,
Che verìà quì: nè credo molto indugino.

D. Io

D. Io voglio da Dulippo, o fia da Eroſtrato
Udir appunto tutta queſta ſtoria,
Prima ch'io venga a parlar con Filogono.
P. Sarà ben fatto. io dirò lor, che tardino
Ancora un poco. ma veggo che vengono.

Saneſe, Cleandro, Filogono.

NOn accade nè a l'un, nè a l'altro ſtẽder-(vi,
Per far le ſcuole, in così lungo prologo,
Che non mi havendo voi fatta altra ingiu-(ria,
Che l'un di darmi una baia piacevole,
E farmi il falſo per il vero credere:
L'altro di dirmi oltraggio, & ignominia,
Con qualche juſta cauſa: non eſſendoci
Succeſſo peggio che parole; libera-
mente vi perdono, anzi per Dio dicovi,
Ch'io non vorrei, ch'altrimenti accadutomi
Foſſe, che queſto mi fia tema, e regula:
Che un'altra volta io non ſarò sì credulo.
E tanto più leggiermente paſſarmene
Debb'io ſenza diſdegno, eſſendo pratica
D'amore. *Cl.* così è il vero, è ormai ſuperfluo
A dirne più. vi può Gentilhuomo eſſere
Caro, oltra quel che voi dite, che v'habbino,
Senza alcun voſtro danno, queſti giovani
Così giuntato, che havrete una fabula
Da poter dir qualche volta a propoſito;
Che fia a chi l'udirà grata, e piacevole.
E voi crediate, che in Cielo, o Filogono,
Era così ordinato, che poſſibile

Per

Per altra via non era, che a notizia
Veniſſi mai del mio figliuol cariſſimo.
F. Credo che ſia così, nè che una minima
Foglia quà giù ſi muova, ſenza l'ordine
Di Dio: ma andiamo a ritrovar Damonio,
Ch'ogni momento mi par un lunghiſſimo
Anno, che a ritrovar tardo il mio Eroſtrato.
Cl. Andiam noi. Gētilhuom meglio è tornarve-
E tu Carino in caſa. che non debbono (ne.
Tal coſe eſſer trattate dal principio,
Al mio parer, con tanti teſtimonii,

Paſifilo, Cleandro.

MEſſer Cleandro, nō debbo haver grazia
Che mi diciate ove v'ho fatto ingiuria?
Cl. Paſifilo mio caro, io ſon chiariſſimo,
Che quello, che t'ho detto, te l'ho indebita-
mente detto. ma havere in cauſa propria
Dato fede, e credenzia, a un teſtimonio,
Che di ragion, non ci dovea haver credito,
M'ha fatto in queſto fallo teco incorrere.
P. Mi piace che non ſia da la malizia
La ragion tutta oppreſſa. Pur sì facile,
Per Dio, non dovevate eſſere a credere,
E dirmi tanto obbrobrio, e tanto incarico.
C. Non più tu hai ragione il mio Paſifilo.
Son tuo come fui ſempre, & accennandomi,
Son per farti veder la ſperienzia,
Per otto dì t'invito a la mia tavola.
Ma ecco che di caſa eſce Damonio.

Clean-

Cleandro, Filogono, Damonio, Eroſtrato, Paſifilo.

VEniamo a voi, per rivoltarvi in gaudio,
Damonio, la meſtizia, la qual debitamente penſiamo, che vi debba affligere,
Del caſo occorſo, per certo dicendovi,
Che que' Servitor voſtro, che da giovane
Imprudente v'ha offeſo, vi può ampliſſimamente emendare ogni danno, ogni carico,
Che v'habbia fatto, perchè queſto nobile
Huomo è ſuo padre, nomato Filogono
Di Catanea; di ſangue, e di progenie
Non inferior a voi; ma ben di rendite,
Di poſſeſſion, di danari, e di traffichi
Molto ſuperior; come per pubblica
Fama dovete haver chiara notizia.
Fi. Et io, preſente queſti Gentilhuomini,
Vi profferiſco mio figliuol per Genero.
E ſe per emendar la voſtra ingiuria
Altra coſa far poſſo, comandatemi,
Che mi ci trovarete paratiſſimo.
Cl. Et io che voſtra figlia in matrimonio
Vi domandava, di voi contentiſſimo
Reſto, quando la diate a queſto giovane:
Al qual, e per l'etade, e pel grandiſſimo
Amor, che inſieme s'han portato, e portano
Sarà moglie più giuſta, e più legittima:
Io che moglie volea per farmi naſcere
Herede, non ne ho più deſiderio,

Nè

Nè bisogno;quando hoggi il mio carissimo
Figliuol, che ne la presa de la patria
Havea perduto, ho trovato,Dio grazia:
Come più adagio poi vi farò intendere.
*D.*Il parentado vostro,e l'amicizia
Per molte condizion,che in voi si truovano,
Non men desiderar debb'io Filogono,
Che voi la mia. così con sincero animo
L'accetto, e sopra a quante me ne fossero
Offerte mai, o ch'io cercate habbia, essere
Mi dee grata. il figliuol vostro per Genero,
E per figliuolo voglio, & voi Filogono
Per ottimo parente, e honorandissimo.
E tanto più di ciò mi gode l'animo,
Quanto,che voi M.Cleandro veggone
Rimaner sodisfatto:e appresso piacemi,
E m'allegro con voi del vostro gaudio:
Di che informato appieno m'ha Pasifilo.
Eccovi il vostro figliuolo, e mio Genero.
E questa è vostra Nuora.*E.*o mio padre.*P.*ec-
Quanto sono a'figliuoli i padri teneri, (covi
Per soverchia letizia,non può esprimere
Pur una sola paroia Filogono.
Et in quel cambio singhiozzando lagrima.
Ma che volete voi quì far in pubblico?
Andiamo in casa. *D.*ben dice Pasifilo.
Andiam in casa.e starem con più comodo.

Nevola, Damonio, Paſſifilo.

HO portato,padrone,i ferri.*D.*portali
Via.*Ne.*che n'ho a far?*P.*che quanto è
lungo il manico
Tu te li chiavi, ben m'intendi Nevo la?
Brigata a Dio.Siate contenti,eſſendovi
La fabula piaciuta de i ſuppoſiti,
Farci alcun ſegno, che lo potiam credere.

IL FINE.

LA CASSARIA

COMEDIA

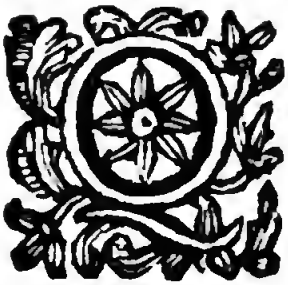
DI M. LODOVICO ARIOSTO.

Di nuovo Riſtampata; & con ſomma diligenza ricorretta.

IN FIRENZE

M. DCC. XXIV.

PROLOGO.



Ueſta Comedia, c'hoggi recitata-
vi
Sarà, ſe nol ſapete, è la Caſſa-
ria,
Ch' un'altra volta, già vent'anni
paſſano,
Veder ſi fece ſopra queſti pulpiti.
Ed allora aſſai piacque a tutto il popolo:
Che data in preda a gl'importuni, ed avidi
Stampatori fu: li quai laceraron la,
E di lei fer ciò, che lor diede l'animo;
E poi per le botteghe, e per li pubblici
Mercati a chi ne volſe la venderono
Per poco prezzo, e in modo la trattarono,
Che più non parea quella, che a principio
Eſſer ſolea, ſe ne dolſe ella, e fecene
Con l'autor ſuo più volte querimonia:
Il qual moſſo a pietà delle miſerie
Di lei, non volle alfin patir, che andaſſino
Più troppo in lunga. A ſe chiamolla, e fecela
Più bella, che mai foſſe, e rinovatala
Ha sì, che forſe alcuno, che già in pratica
L'ha havuta, non la ſaprebbe, incontrandoſi
In lei, così di botto riconoſcere.
O ſe poteſſe a voi queſto medeſimo
Far, Donne, che gli ha fatto alla ſua fabula!
Farvi più che mai belle, e rinovandovi

Tutte nel fior di voſtra età rimettervi:
Non dico a voi, che ſiete belle, e giovani;
E non havete biſogno di accreſcere
Voſtre bellezze; nè che gli anni tornino
Addietro, ch'or nel più bel fior ſi trovano,
Che ſian per eſſer mai: così conoſcer li
Sappiate, e ben goder prima che paſſino.
Ma mi rivolgo, e dico a quelle, ch' eſſere
Vorrian più belle ancor; nè ſi contentano
Delle bellezze lor: che pagherebbono
S'aumentarle, e migliorar poteſſino?
Che pagherian molt'altre, ch'io nō nomino?
Le quai non però dico, che non ſieno
Belle, ben dico che potrebbon' eſſere
Più belle aſſai: e s'elle hanno giudizio,
E ſpecchio in caſa, dovrian pur conoſcere,
Ch'io dico il vero, che ſe ne ritrovano
Infinite di lor più belle, e i boſſoli,
E pezze di levante, che continua-
mente portano ſeco, poco giovano:
Che ſe la bocca, o il naſo, grande, o picciolo
Hanno più del dovere, o i denti lividi,
O torti, o rari, o lunghi fuora d'ordine,
O gli occhj mal compoſti, o l'altre ſimili
Parti, in che la bellezza ſuol conſiſtere;
Mutar non li potrà mai lor induſtria,
Che pagheriano quelle? a quelle volgomi,
Che ſoleano eſſer sì belle, quando erano
In fiore i lor begli anni: quelli ſedici
O quelli venti: o dolce età, o memoria
Crudel, come queſt'anni ſe ne volano!

Di quelle io parlo, che nello increſcevole
Quaranta ſono entrate, e pur camminano
Tuttavia innanzi:o vita noſtra labile!
O come paſſa,o come in precipizio
Veggiamo la bellezza ire,e la grazia!
Nè modo ritrovian,che la ricuperi,
Nè per metterſi bianco,nè per metterſi
Roſſo ſi farà mai,che gli anni tornino;
Nè per lavorar acque, che diſtendano
Le pelli:nè ſe le tiraſſin gli argani,
Si potrà giammai far,che ſi naſcondano
Le maladette creſpe, che sì affaldano
Il viſo,e il petto,e credo peggio facciano
Nelle parti anche che fuor non ſi moſtrano;
Ma per non toccar ſempre, per non eſſere
Addoſſo a queſte donne di continuo;
Benchè toccar ſi laſciano,e ſi laſciano
Eſſer addoſſo, nè ſe ne corrucciano,
Sì di natura ſon dolci,e piacevoli;
Voglio dir due parole ancor a i giovani,
E dir le voglio a quei di Corte maſſima-
mente, li quali han così diſiderio
D'eſſer belli,e galanti, come l'habbiano
Le Donne: e con ragion,che ben conoſcono,
Ch'in Corte ſenza la beltà,e la grazia,
Nè mai favor, nè mai ricchezze acquiſtano;
Altri per altri effetti eſſer vorebbono
Belli,l'intenzion perchè lo bramino
Così, non vò cercar:ma tolerabili
Simili volontà ſono ne'giovani,
Più che ne'vecchi,e pur non meno ſtudiano

Alcuni vecchi, più che ponno d'eſſere
Belli, e politi, e quanto ſi fa debole
Più loro il corpo (che ſaran decrepiti,
Se pochi pochi giorni ancora vivono)
Tanto più freſco, e più ardito ſi ſentono,
E più arrogante il libidinoſo animo.
Hanno i diſcorſi, i penſieri medeſimi,
Le medeſime voglie, i deſiderii
Medeſimi, che ancor fanciulli havevano:
Così parlan d'amor, così ſi vantano
Di far gran fatti, non men ſi profumano,
Che ſi faceſſon mai, non meno sfoggiano
Con frappe, e con ricami, e per naſcondere
L'età, dal mento, e dal capo ſi ſvellono
Li peli bianchi: alcuni ſe li tingono:
Chi li fa neri, e chi biondi; ma varii,
E diviſati, in dua, o tre dì ritornano:
Altri i capei canuti, altri il calvizio
Sotto il cuffiotto appiatta, altri con zazzere
Poſticce ſtudia di moſtrarſi giovane,
Altri il giorno due volte ſi fa radere:
Ma poco giova, che l'etade neghino,
Quãdo il viſo gli accuſa, e moſtra il numero
Degli anni a quelle pieghe, che s'aggirano
Intorno a gli occhj, a gli occhj, che le fodere
Riverſan di ſcarlatto, e ſempre piangono;
O a li denti che crollano, o che mancano
Loro in gran parte, e forſe mancherebbono
Tutti, ſe con legami, e con molt'opera
Per forze in bocca non li riteneſſino.
Che pagheriano queſti, ſe'l medeſimo

Foſſe

Foſſe lor fatto, che alla ſua Comedia
Ha l'Autor fatto? parrebbe lor picciola
Mercede ogni teſoro, ogni gran premio:
Ma s'haveſſe l'Autor della Comedia
Poter di far alle donne, ed a gli huomini
Queſto ſervizio, il quale, alla ſua favola (le
V'ho detto, ch'egli ha fatto (che accreſciute
Ha le bellezze, e tutta rinovatala)
Senz'altro pagamento, o altro premio
Lo farebbe a voi, Donne: che deſidera
Non men farvi piacer, che a ſe medeſimo.
Ma molte coſe ſi trovano facili
A far per uno, che ſono impoſſibili
A far per alcun'altro: ſe in ſuo arbitrio
Foſſe di fare più belli, e più giovani
Huomini e donne, come le ſue favole;
Havria sè ſteſſo già fatto sì giovane,
Sì bello, e grazioſo, che piaciutovi
Forſe ſaria non men, ch'egli deſideri,
Che v'habbia da piacer la ſua Caſſaria.
Ma ſe queſto non può far a ſuo utile,
Che non lo poſſa fare havete a credere
A voſtro ancora, ſe poteſſe, dicovi
Da parte ſua, che vel ſaria di grazia.

PERSONE
DELLA COMEDIA.

NEBBIA	
CORBO	Servi.
CORISCA	
EULALIA	Fanciulle.
EROFILO	
CARIDORO	Giovani.
LUCRAMO	Ruffiano.
FURBO	Servo del Ruf.
VOLPINO	
FULCIO	Servi.
FRAPPOLA	Barro.
BRUSCO	Villano.
STAMMA	Fanteſca.
RICCIO	
BRUNO	Servi.
ROSSO	
CRISOBOLO	Padrone.
CRITONE.	

ATTO PRIMO.

Nebbia, Corbo, Servi.

O anderò: non vi biſogna prendere
Nè ſpada, nè baſtone per cacciarmene.
Tutti anderemo a un tratto, e ſgombreremovi
La caſa, orsù andiam tutti, laſciamolo
Solo, che poſſa levare, e malmettere
Ciò che gli pare, e ſenza teſtimonii.
C. La tua per certo, Nebbia, è una mirabile
Pazzia, che fra noi tutti, che a un medeſimo
Servizio ſiam, tu ſol ſempre contrario
A i deſiderii ti opponi di Erofilo.
E ſe ſtato ti ſia di danno, o d'utile,
Sin quì: omai pur ti doveresti accorgere;
Col malanno ubbidiſcegli, e compiacelo
Di ciò che vuole: in fatti è figliuol unico
Del padrone, & habbiam ſotto il dominio
Suo da ſervir molto più lungo termine,
Secondo il natural corſo, a che Diavolo
Cerchi reſtare in caſa tu, volendoti
Egli mandar con noi fuor? perchè ſtudij
Fartelo di nemico nemiciſſimo?
N. Se dal padron le commiſſion ſtrettiſſime
Haveſſi havute, c'ho havute io, non dubito
Che faresti il medeſimo. C. puote eſſere

N. E ſe

N. E ſe miraſſi, ove io miro, parrebbeti,
Ch'io non taceſſi a baſtanza. *C.* ove miri tu?
N. Io tel diirò, tu dovreſti conoſcere,
Queſto Ruffian, che non è molto c'habita
In queſta noſtra contrada. *C.* conoſcolo.
N. Sel conoſci credo anco che veduto gli
Habbi in caſa due Giovani belliſſime.
C. L'ho vedute. *N.* dell'una il noſtro Erofilo
E'sì invaghito, che torria, potendola
Haver, di dar quanto egli ha al mondo, e vendere
Sè ſteſſo: ma il Ruffian, che il deſiderio
Conoſce, e ſa ch'è figliuol di Criſobolo,
De i ricchi mercadanti, c'habbia Sibari, (ni
Glie ne chiede più il doppio, e paſſa i termi-
Di quel, che pel dover gli dovria chiedere.
C. E che glie ne chiede egli. *N.* non ſo dirtelo
Appunto: ſo, che più dell'ordinario
Aſſai glie ne domanda, che nè Erofilo
Da sè, nè con gli amici, eccettuandone
Il padre ſolamente, potria aſcendere
A sì gran ſomma. *C.* che farà? *N.* grandiſſimo
Danno a ſuo padre: e inſieme a sè medeſimo,
Credo c'habbia adocchiato, o il grano vende-
Ch'a queſti dì ci venne di Sicilia, (re,
O le ſete, o le lane, o l'altre ſimili
Merci, che'n caſa a fatica capiſcono.
Il conſiglier, come ſai, di tal pratica
E queſto ladro di Volpino: immagina
Il reſto tu: quel ch'appunto aſpettavano
E'venuto, che'l vecchio pertempiſſimo

Que-

Queſta mattina è partito, per irſene
A Procida, eſſi, acciocchè non ſi veggiano
Le trame loro, in caſa non ci vogliono:
Or ſiam mandati a ritrovar Filoſtrato
Con iſcuſa, che quei ſi vuol dell'opera
Noſtra ſervire in due faccende. *C.* faccialo,
A che effetto ſi vuol; c'hai tu a pigliartene
Più cura di noi altri? ſe rubaſſino,
E votaſſin la caſa, del reſiduo
Sarà Erofilo herede, & non tu, beſtia.
N. Beſtia pur tu: che non hai più d'un aſino
Diſcorſo. Dimmi Corbo, ſe Criſobolo
Torna che fia di me? c'hoggi partendoſi
Mi conſegnò le chiavi della Camera
Sua, nella qual l'altre chiavi ſi tengono:
E quando, per quanto la ſua grazia
M'era cara, e la vita mia, che a cintola
Tuttavia le teneſſi, o nella manica,
Nè le deſſi a perſona, e meno a Erofilo,
Che a gli altri; e ch'io non arditſi di mettere
Mai fuor di queſta porta il piede, or vedi ſe
Ben gli ubbidiſco: non dovea ancor eſſere
Giunto al porto, che queſte chiavi Erofilo
Mi domandò, e le volle infin, dicendomi,
Che volea cercar fra quelli armarii
Di certo corno ſuo da caccia; ed hebbele:
E forſe tu ti ci trovaſti. *C.* udivane
Ben il romor, che da dieci, o da dodici
Baſtonate ſentì. *N.* fur più di quindici,
E più di vinti. *C.* che ti raſſettavano
Il baſto prima, che voleſſi dargliele.

Ma

Ma non mi ci trovai già alla preſenzia.
N. Non mi ci foſſi anch'io trovato, havrebbemi
Morto, s'io non gli le laſciava. *C.* credolo.
N. E che doveva io far? *C.* dargliele ſubito,
Che te le domandò: così uſcir ſubito
Di caſa, che ſenteſti comandartelo.
Havreſti ſempre col vecchio legittima
Scuſa, che foſti sforzato, lo ſtimi tu
Così indiſcreto, e poco ragionevole,
Che non conoſca, quanto poco idoneo
Tu ſia a voler contraſtar con Erofilo
Giovane altiero, appetitoſo, ed unico
Suo figliuol? *N.* sì per Dio gli fia difficile
Di pormi tutta la colpa ſu gli homeri!
Sì perchè gli è padron: sì perchè in genere
M'havete tutti voi di caſa in odio;
E non già in verità per miei demeriti,
Ma sì per mia bontà: perchè io non tolero,
Che'l padron ſia rubato. *C.* per tua peſſima
Natura pur: che alcun farti benivolo
Non ſai. *N.* Qual vedi tu, c'habbi l'ufizio
Mio in qualſivoglia caſa, e non ſia ſimilemente da tutti gli altri havuto in odio?
C. Perchè voi ſiete triſti affatto, ed huomini
Ribaldi tutti: che i padroni ſogliono
Lo più rio, che ſia in caſa, ſempre ſcieglière,
Se pagatori, o diſpenſieri, c'habbiano
A provvedere alla famiglia, eleggono;
Acciò d'ogni diſagio, che patiſcono
Li ſervidori, ſopra noi ſi ſcarichi
La colpa, ma laſciamo ir queſto, informami

Un poco d'una cosa, chi è quel giovane,
Ch'entrò pur dianzi in casa? a cui fa Erofilo
Così honor? *N.* del capitan di giustizia
E'figliuol. *C.* come ha nome? *N.* egli si nomina
Caridoro: vorria quell'altra giovane,
Ch'è in casa del Ruffian: nè più di Erofilo
Credo, che modo si trovi da spendere
Se rubar similmente non s'industria
Suo padre, e come consiglier di Erofilo
E'Volpino, così di questo giovane
E un ghiottoncel suo servidor, che Fulcio
Ha nome, che sì bene ambi starebbono
S'un par di forche, come il vino in tavola.
Ma vedi, Corbo, le fanciulle, ch'escono
Di casa del Ruffian. *C.* di quale è Erofilo
Innamorato? *N.* di quella più prossima
All'uscio: di quell'altra l'altro giovane.
C. Studiamo il passo, che se uscisse Erofilo;
E ci trovasse quì, di negligenzia
C'imputerebbe, e forse adirarebbesi.

Corisca, Eulalia, Fanciulle.

DEh vien, Eulalia, poichè non c'è Lucramo
In casa, vien un poco fuor; pigliamoci
Questo spasso. *E.* che spasso potriam misere
Pigliar, che ricompensi la millesima
Parte, Corisca, di nostra disgrazia?
Noi siamo serve: la qual dura, ed aspera
Condizion saria pur tolerabile,
Quando d'alcuna persona noi fossimo,
C'ha-

C'ha veſſe in ſe humanitade,e modeſtia:
Ma fra tutti i Ruffiani, che ſi trovano
Al mondo,non è un'altro diſpiacevole,
Avaro,empio,crudele,e pien di rabbia,
Come coſtui:del qual la noſtra peſſima
Sorte ci ha fatto Schiave.*C.*Pazienzia,
Sorella: non habbiam così in perpetuo
A ſtar però: ſpero pur che ci levino
Gli amici un giorno di queſta miſeria.
*E.*E quando hanno a far queſto, nõ havẽdolo
Sin quì mai fatto? e come vuoi partendoci
All'alba noi domani,che lo facciano?
*C.*Io ſo ben quel,che Caridor promeſſomi
Ha tante volte,e tu ſai qùel che Erofilo
Ha promeſſo a te ancora, e quanto ci amino
Sappiamo parimente. *E.*che promeſſoci
Hanno ſo ben: ma che attener ci vogliano
Le promeſſe,non ſo:nè ſo che ci amino:
Ben ſappiã queſto,che amar ci dovrebbono.
*C.*Se dovrebbono amarci;eſſendo giovani
Dabbene, come ſono; tu dei credere,
Che ci amino,e amandoci,che facciano
Quello che già mille volte promeſſoci
Hanno *E.*io vorrei più toſto,che negatoci
Haveſſin mille e duo milia, e promeſſoci
Dipoi ſolamente una; che più credito
Lor preſterei: ſe l'hanno a far,che tardono?
Non n'hanno voglia,Coriſca, e ſi pigliano
Piacer di darci la baja; e grandiſſimo
Danno ci han fatto,ſe ſtati non foſſino
Eglino; ſorſe venuti ſarebbono

Degl'

Degli altri,che manco parole datoci
Havrebbono, e più fatti:han fatto Lucramo
Di maniera ſdegnar,poichè veduto ſi
Ha menar alla lunga, e che l'uccellano;
Ch'a patto alcun non vuol più ſtar a Sibari,
E'n ogni modo domani a partircene
Habbiam:ma ritorniam dentro,aſſettiamo le
Coſe noſtre:e facciamo,quanto impoſtoci
Ha il padron, nõ gli diam,per traſcuraggine
Noſtra,cagion, che la ſtizza,e la collera
Sfoghi ſopra di noi: *C.* Sorella,havendoci
Noi a partir da Sibari, vogliamoci
Senza far motto a gli amici partircene?
L. Deh,ſe come tu dì, coſtor ci foſſino
Stati amici,io non credo,che ci haveſſino,
Sorella mia,laſciato a queſto giungere.
Che far lor motto, e pigliarne licenzia
Per partenza doveſſimo: ma toltoci
Di ſervitude havrebbono,e tenuteci
Con eſſo lor in queſta terra. *C.* Perdere
Non vò la ſpeme, ch'ancor non lo facciano:
Torniamo in caſa, poich'eſſi non vogliono
Moſtrarſi fuor;non è già convenevole,(moci,
Che andiã noi loro a picchiar l'uſcio. *C.* ſtia-
Eulalia,un poco ancora,non dovrebbono
Tardar già però molto: io ſento muovere
Quella porta;ſaran deſſi. *Æ.* Sono *C.* eccoli.

Eroſi

Erofilo. Caridoro, Eulalia, Coriſca.

O Caridoro, tutti havranno proſpero
Succeſſo li diſegni noſtri, eſſendoci
Sì buono incontro, sì felice agurio
Venuto innanzi, C. queſte ſono, Erofilo,
Queſte ſon le ſerene, e ſalutifere
Stelle, che'l tempoſtoſo e oſcuro pelago
De' penſier noſtri all'apparire acchetano.
E. Noi dir coteſto a voi più meritevolemente potremo; che ben potreſte eſſere
Il noſtro buono incontro, il noſtro agurio
Felice, e le ſerene, e ſalutiſere
Noſtre ſtelle; ſe a quel, che di fuor ſonano
Le parole, gli effetti riſpondeſſino:
Larghi promettitori alla preſenzia
Voi ſiete, dammi quà la mano, Eulalia,
Dammi, Coriſca, pur la mano: diamovi
La mano: e l'uno dice, poſſa io eſſere
Tagliato in pezzi; quell'altro poſs'ardere,
Come le legna, s'io non fo, che libera
Tu ſij domani, anima mia; deh miſeri
Voi, ſe quei mali, a che non oſſervando le
Promeſſe, vi condennate, veniſſero.
Er. Hai torto a dir così; *Eu.* Se gentilnomini
Voi ſiete, e ricchi, non però noi povere
Donne ſchernir dovreſte, e di noi prendervi
Gioco: ch'ancorchè così la diſgrazia
Noſtra ci guidi; non però d'ignobile
Caſato eramo nella noſtra patria.

Er. Non

Er. Non far, Eulalia, con queſti rammarichi
Il mio affanno più acerbo: deh non credere,
Che con l'intenzione non ſi accordino
Le parole, e che tutto il deſiderio
Noſtro non ſia di trarvi dal ſervizio
Di queſto huomo beſtial: ma così facilemente non poſſiam farlo, nè sì ſubito,
Come ſaria il noſtro diſegno, e l'animo
Buono. Perchè mi vedi d'honorevoli
Panni veſtito, ed odi, che ricchiſſimo
Mercatante è mio padre, tu t'immagini,
Che nelli ſuoi danari io poſſa mettere
Mano a mia poſta, ed a mio ſenno ſpendere:
E queſto, che di me ti dico, dicoti
Ancora di queſt'altro: ambi a un medeſimo
Segno andiamo: gli è vero, che ci abbondano
Le facultadi; ma non è in arbitrio
Noſtro diſporne, ambi habbiam padre, penſati
Che tenaci non men, che ricchi, ſieno:
E che non uſin minor diligenzia
In conſervar la roba, che l'uſaſſino
In acquiſtar: non mi è ſtato poſſibile,
Fin quì per Dio, di por la man s'un picciolo:
Ma poic'hoggi mio padre pur ſcoſtatoſi
E'da me un poco, che per ire a Procida
Queſta mattina ſi partì, non dubito
Di non ti far conoſcer, ch'io non ſimulo,
Ma ch'io parlo di cuor, vò che mi pubblichi
Pel più ſcorteſe, pel più ingrato, e perfido
Huom che ſia al mondo, ſe domani. *E.* ah
Erofilo,

Mal'habbia il mio crederti tanto: passano
E gli hoggi, e gli hieri tutti, pur nō giungono
Mai questi vostri domani. *Er.* deh lascianni
Finir, ascolta quel, ch'io vò concludere,
Dir non ti posso ogni cosa: ma renditi
Certa, e vivi sicura, che più termine
Non voglio, che domani a farti libera.
Eu. Ancor che tu dicessi il ver (che credere
Non posso che lo dichi) pur concedere
Ti voglio che lo dichi, e c'habbi l'animo,
E che habbi il modo anco di farlo, ch'utile,
Morta ch'io sia, mi potrai far? porgendomi
La Medicina, con la qual soccorrere ma
Non m'hai voluto mentre ho havuto l'ani-
Nel corpo? tu non sai forse, che Lucramo
Vuol che domani si partiam da Sibari.
Er. Non credo, che sia vero. *Eu.* perchè dirti la
Bugia vorrei? *Co.* noi ci partiam, credeteci.
Er. Ben credo, che ve l'habbia detto Lucramo,
Ma che'l ver detto v'habbia non vò credere.
Ca. Erofilo, che può nuocere a credere,
Che dica il ver? veggiam, se gli è possibile
Quel, che s'havea domani a far, concludere
Hoggi. *Eu.* o fate veder in guisa a Lucramo
Questo, che voi disegnate, che credere
Vi possa: che ben credo io, assicurandolo
Voi che domani il danajo habbia a correre,
Si fermerà. *Er.* poichè il vecchio levatomi
E'd'appresso, e tener gli occhj continua-
mente non mi potrà addosso: io non dubito
Di non far ogni cosa. Vivi, Eulalia,

Sicu-

Sicura,che a partir non ti hai da Sibari.
E che d'altro huomo tu non se'per essere
Mai,se non mia.*Ca.*ed io dico il medesimo
A te,Corisca mia.*Eu.*Dio v'oda,e facciavi
Perseverare in questa voglia,e mettere
Le parole in effetto:bene il debito
Voitro saria di amarci,e di farci utile;
Che da quel primo giorno,che amicizia
Con voi pigliammo, quanto i nostri proprij
Cuori,vi amammo sempre,e sempre habbiamo vi,
Come Dei nostri, havuti in riverenzia:
Ma or non più,che non tornasse Lucramo,
E ci cogliesse quì.*Er.*non credo passino
Molte ore,che potrai star meco liberamente.*Eu.*Dio il voglia. *C.*ed io?*Ca.*non men si pratica.
Il tuo ben,vita mia, che quel di Eulalia,
Cõ questa speme andrò. *C.*va di buon animo.
*Eu.*A Dio,Erofilo. *Er.*A Dio,cara mia Eulalia.

Erofilo, Caridoro.

CH'io non la faccia chiara del grandissimo
Bẽ, ch'io le voglio,e ch'io nõ la certifichi
Ch'io non amo altra persona,nè voglione
Mio padre,che mio padre?me medesimo
Non ne vò trar ancor,quanto la minima
Parte di lei:le voglio questo dubbio
Tor del capo ogni modo,che s'immagina,
Ch'io le dia ciance:hoggi vò che sia l'ultima

Volta, che mai più tal cosa m'improveri:
Io son disposto di farla hoggi libera,
S'io dovessi restar servo in suo cambio:
Non vò che più le ciance, mi avviluppino
Di Volpino, appo lei parer mi facciano
Quel, ch'io non sono, e che mai non voglio
Ingrato, disleal, disamorevole: (essere,
Se Volpino non esce hoggi di pratica;
Anzi, se fino a questo punto altr'opera
Non ha fatta di quella, ch'egli è solito,
Io non voglio più star a le sue chiacchiere,
Con le quali hoggi in domane già quindici
Giorni mi mena: quando promettendomi
Di far un giunto, che senza avvedersene
Il vecchio, anzi credendo di ben spendere
Li darà li danari, che bisognano
Da riscattarla; quando muta, e dicemi,
Che vuol ordir in tal modo una astuzia,
Che senza, che mio padre mi dia un picciolo,
O ch'altri me gli presti, habbiam la giovane
In nostra potestade, e questo Lucramo,
Ch'or ha tanta arroganzia, vuol far humile,
E toso rimaner, com'una pecora.
Ch'io stia più a questi sogni? a queste favole?
Non vi starò per Dio, s'al desiderio
Mio non potrò segretamente giungere;
Lo farò alla scoperta; non ci mancano
Argenti, e robe in casa da far subito
Le migliaja di scudi; or come Tantalo
Sarò nell'acqua fino al mento, e struggere
Mi lascerò di sete? *Ca.* foss'io, Erofilo,

Pur

Pur nel tuo grado;che tolto da Sibari
Si foſſe un poco il mio vecchio,e laſciatomi
La caſa haveſſe piena,& in que'termini,
Ch'a te laſciata ha il tuo,ritroverebbela
Sì ſgomberata al ritorno, che credere
Forſe potria,che li Spag ol vi foſſino
Stati alloggiati alcun tempo: ma eccolo
Che vien. *E.* chi viene? *C.* il Ruffian. *E.* così foſſilo
Portato;ma nel modo,ch'egli merita.

Lucrano Ruffiano, Furbo Serve.

QUando ſi ſente lodar troppo,e mettere,
Come ſi dice,in ciel,beltà di femina,
O liberalitade d'alcun Principe,
O Santità di Frate ,o gran pecunia
Di mercatante,o bello,e buono vivere,
Che ſia in una cittade o coſe ſimili,
Non ſi potrebbe mai fallir a credere
Poco;e talvolta credere il contrario
Di quel,ch'apporta la fama,è ſtato utile;
Non ſi potrebbe anco fallir a credere
Più di quel,che ſi ſente, ſe dar biaſimo
Odi ad alcuno, che di latrocinio,
O d'avarizia ſia imputato,o dicaſi
Che giuntator,che baro,che falſario,
O che traditor ſia:perchè li vizii,
Sempremai praticando,ſi ritrovano
Maggiori, e le virtudi, e le lodevoli
Coſe e buone,minor di quel,che'l pubblico

Grido ne porta:non ſaprei già rendere
Di ciò la cauſa:ma l'eſperienzie
Fatte dell'uno,e dell'altro,mi muovono
A dir così: ſon di preſente in pratica
Dell'uno,più che dell'altro,e dirovvelo
A queſti giorni trovandomi a Genova,
E quivi molte, e molte volte havendo la
Mia mercanzia(di che la più fallibile
Non è nel mondo) poſſuta ben vendere,
E ſopra tutte le ſpeſe pigliarmene
Cento fiorini, ſentì dir,che a Sibari,
Più ch'in luogo del mondo,ſi prezzavano
D'ogni ſorte piaceri;e queſti in ſpezie,
Che nelle lotte amoroſe ſi pigliano:
E che i ricchi,e i più ſpendenti giovani
V'eran,ch'in altra città,che ſi nomini.
Io me ne venni,moſſo dalla pubblica
Opinione,in queſta terra,e giuntoci
Mi rallegrai,ch'udì,che gentilhuomini,
E la più parte Conti ſi chiamavano;
E l'un con l'altro parlando ſi davano
Titolo di Signor: fra me medeſimo
Dicevo; nell'altre Città ne ſuole eſſere
Uno,e neſſuno in molte, or ſe tal numero
N'è quì, ci debbon ſenza dubbio correre
Per le ſtrade i danari,e l'oro piovere;
Ma non ci fui ſtato tre dì,che d'eſſere
Venuto mi pentì, che fuor che titoli,
E vanti, e fumi, oſtentazioni, e favole,
Ci ſo veder poc'altro di magnifico.
Tutto ciò, c'hanno,in adornarſi ſpendono,

Polirſi, profumarſi, come femine,
E paſcer mule, e paggi, che lor trottino
Tutto dì dietro, mentre eſſi avvolgendoſi
Di quà, e di là, e le vie, e le piazze ſcorrono,
Più che ognuna civetta dimenandoſi,
E facendo più geſti che una Scimia.
Par lor che col veſtir di drappo, ed habiti
Galanti, fogge, e poppe, far ſi debbiano
Stimar da gli altri quel, ch'eſſi ſi ſtimano,
E generoſi, e ſplendidi, e grandi huomini:
E veramente ſono, come ſcatole
Nuove, di fuor dipinte, e dentro vacue.
Forſe crederà alcuno, che ſe prodighi
Sono in ornar sè ſteſſi; che poi facciano
Alle lor donne uſar la parſimonia;
E ch'elle ſtando in caſa, e affatticandoſi,
E induſtriando, cerchino rimettere
Quel, che i mariti, o che i figli conſumano
In queſta ambizion ſciocca, e ridicola,
Anzi moglie, e mariti truovi unanimi,
E figlie, e madri al danno, e al precipizio
Delle lor caſe: laſciamo ir che vogliano
Le donne nove veſte, e nove cunie,
Come anco l'altre in altre terre vogliono;
Non troverеſte in queſta terra femina,
Della quale il marito non ſia artefice,
Che ſappia mutar paſſo: uſcir ſi degnano
Di caſa a piedi, nè paſſar pur vogliono
La ſtrada, ſe non hanno al culo il dondolo
Della carretta, e le carrette vogliono
Tutte dorate, e che di drappi ſieno

Coperte,e gran Corſieri,che le tirino,
E due donzelle,e una donna da camera,
E ſtaffieri,e ragazzi,che accompagnino:
E in tal pazzie non men de ricchi i poveri,
Fan lor risforzi,e in guiſa l'arco tirano,
Che non avanza un carlino per ſpendere
In appetito mai ſtraordinario.
E di quì avvien, ſe un foreſtiero capita
In queſta terra,che trova rariſſimo
Chi a caſa ſua lo inviti, e uſi i terminì
Di corteſia, ch'in altre terre s'uſano.
Chi vien di fuore,e che non ſa la pratica
Di queſto lor sì limitato vivere,
Fa giudizio che ſieno avari, e ingannaſi,
Più toſto giudicar li dovria prodighi,
Diſordinati,e di poca prudenzia:
Che ſe foſſino avari,dariano opera (mini
A mercanzie, all'altre arti, che fan gli huo-
Ricchi,ma queſti ogni eſercizio ſtimano
Vile,nè voglion che ſia ditto nobile,
Se non chi ſenza induſtria vive in ozio:
Nè queſto baſta,biſogna che ſimile-
mente ſuo padre ſia ſtato,e ſuo avolo
A grattarſi la pancia:vedi erronea
Uſanza;vedi opinion fantaſtica;
Vedi che diſcipiina, che bello ordine
D'una ſavia città,che voglia accreſcere
In iſtato:a ſua poſta, che da metterla
Ho per ragion? viva pur e governiſi
Come le par: ſe non ci foſſe il proprio
Mio intereſſe, n'havrei quella medeſima
Cura

Cura, c'hanno li Vescovi dell'anime,
Che fur da Christo lor date in custodia.
Io venni in questa terra, hoggimai passano
Tre mesi, con speranza di ben venderci
Le mie fanciulle, le qual mi parevano
Come par tuttavia, che meritassino,
E per bellezza, e per età, e per grazia,
Che tutti i gentilhuomini dovessino
Fare a gara d'haverle; nè alcun prezio
Havesse loro a parer troppo: trovomi
Di gran lunga ingannato, ben mi vengono
A parlar molti, e più vecchi che giovani:
E chi vuol l'una, e chi l'altra, e domandano
Del prezzo: io'l dico lor, altri si levano
Da partito, altri stanno un pezzo in pratica:
Mi dicono, io rispondo, al fin si accordano,
Poi quando aspetto, che i danari sborsino,
Non ci hanno il modo, mi domandan termi-
Chi lo vuol fin che si tosin le pecore; (ne,
Chi fin che l'herbe, o che i grani si taglino;
E chi vuol ir di là dalle vendemie;
Nè altra cauzione dar mi vogliono,
Che la lor fede, o di man propria farmene
Un scritto: altrove li contanti appajono
Fatto il mercato, quì son invisibili;
Ma non però li miei: s'io vò pel vivere
Mio pane, o vino, o carne, è forza mettere
Mano alla borsa, e far ch'i danar escano,
E che veder si faccian: se mi fossino
Per parole, e per scritti, e per promettere,
Le cose ad or ad or, che mi bisognano,

Datt,

Date, io ſarei contento dar per ſimile
Prezzo, a chi le voleſſe, le mie femine.
Chi crederia, che quì dove è sì ſplendida
Corte, ove ſono sì galanti giovani;
Non ſi doveſſe a due fanciulle tenere
Più che latte trovar mille ricapiti?
Io ſon per dir, che pare a queſti giovani
Eſſer da tanto, che non ſi ritrovino
Al mondo donne, le quai degne ſieno
D'eſſere amate da loro: e vò credere
Che l'un l'altro vagheggi, e inſieme facciano
L'amor, e altro ancor, ch'io nō vò eſprimere.
Non ho ſperanza più c'huomo di Sibari
Pigli le mie fanciulle: ſon due giovani
Foreſtieri, ne' quai tutto riduttoſi
E'l mio diſegno, che vogl a ne moſtrano,
Ed ogni maggior prezzo par lor picciolo.
E ſe l'audacia pare al deſiderio
Haveſſino, che a i padri loro oſaſſino
Di far un fiocco, come mi promettono
Di far, e facilmente far potrebbono,
Sareſſimo d'accordo, ma mi menano (dono:
Di giorno in giorno in lunga, e non conclu-
L'uno è figliuol d'un mercatante, c'habita
In quella caſa, venuto da Procida
Non è gran tempo, a far quì li ſuoi traffichi:
L'altro d'un Catalano, il qual ci è giudice,
Che chiaman capitano di Giuſtizia
Sopra li criminali: io perchè a muovere
S'habbian di paſſo, fingo di volermene
Andar altrove, e ſpero che m'habbia a eſſere
Util

Util la finzion, ma ritornarmene
In casa è meglio: perchè mai nè muovere
Sì poco, nè sì poco allontanarmene
Posso, che non mi sia danno, e impossibile,
Che senza gridi, e senza entrar in collera,
Senza minacce: anzi s'io non adopero,
E pugni, e calci, e bastonate in copia,
Che questi miei gaglioffi, e che queste asine
Puttane, faccian cosa, che a far habbiano.

ATTO SECONDO.

Lucrano Ruffiano, Furbo Servo.

IL Furbo ancor non ritorna, lasciatolo
Ho in piazza dianzi, ch'un danar mi comperi
Di radici: e credea dovesse giungere
A casa prima di me, che fermatomi
Sono in più luoghi venendo: ma eccolo,
Che pur ritorna: bisogna sempre, asino,
Ch'io t'habbia dietro il bastone o lo stimolo,
Ch'io non ti posso altrimente far muovere
Di passo mai: costà ti ferma, ed odimi.
Per quanto gli occhj ti sono, per quanto t'è
Cara la lingua, che so che pochissimo
Conto fai delle spalle, e voglio credere,
Che l'habbi in odio, ch'ogni dì materia

Truo-

Truovi, anzi ognora, di fartele battere,
Per quanto il capo t'è caro, che rompere
Non te lo vegghi, e le cervella spargere
Innanzi a' piedi, apri l'orecchie, e ascoltami.
F. Aprirò la bocca anco, acciocchè m'entrino
Meglio le tue parole. *L.* anzi pur chiudila,
Nel resto poi di sopra, e di sotto apriti
Quanto ti par: ti cavo gli occhj, e taglioti
La lingua, se di questo ch'io comunico
Teco, tu parli. *F.* io tacerò. *L.* ora ascoltami:
Tu sai, che da sei giorni in quà continuamente ho detto, ch'io voglio ire in Sicilia;
Come questo nocchiero, il quale a Drepano
Vuol ritornar, si parta: e in guisa dettolo
Ho, che tu lo credevi, ed anco il credono
Le fanciulle, e lo crede ognun, che pratica
Meco, o co i miei di casa: ma contrario
Dalle parole ho sempre havuto l'animo,
Che non mi vò partir: ma così simulo,
Acciocchè questi giovani, che vogliono,
O mostran di voler le nostre femine,
Quel c'hanno a far in vẽti giorni, affrettino
Di fare in uno, o tosto mi chiariscano.
Dove io sarò, che le fanciulle t'odano
O altri, a cui mi piaccia di far credere,
Ch'io mi voglia partir, ti darò un numero
Grande di commissioni: habbi in memoria,
Ch'io non ho intenzion, che si eseguiscano;
E sopra tutto guarda non mi spendere
Danaro, ch'io ti dia, sa che sollicito
Ti mostri, e diligente; ma sia il fingere

Sen-

Senza mio danno:intendimi tu?*F*.intendoti.
L.Or ritorniamo verſo caſa:accoſtati
All'uſcio un poco : un poco ancora : or fermati. (no
Tu dì che'l nocchier vuol,c'hoggi ſi carchi-
Tutte le coſe noſtre?*F*.così dicovi.
L.E vuol domani uſcir del porto,e metterſi
A cammino?*F*.così m'ha detto.*L*.affrettaſi
Dunque quel,che s'ha a far:udite,femine,
Di ſpeſa grande,e di pochiſſimo utile;
Che ſiete tanto belle,e sì piacevoli,
Che non potete trovar chi vi liberi
D ſervitù:non ſon ciechi gli altri huomini,
Nè balordi,come io, che corſi a ſpendere
Il mio danaro in duo vetri, credendomi
Che foſſin belle gioj , ma rendetevi
Certe,ch'io non vò ſtare in queſta perdita.
S'io non potrò quel,c'ho ſpeſo,riſcuotere
Tutto a un tratto mi sforzerò rimetterlo
Inſieme a poco a poco, non puote eſſere
Che non vi guadagniate due o tre coppie
Di carlini ogni giorno,che ſoccorrere
Mi potranno a veſtirvi,o almeno a paſcervi.
Toſto ch'io ſarò giunto dove ho in animo
Ch'andiamo, vò che le botteghe s'aprino.
Non vò già cominciar quì,nõ vò c'habbiano
Queſto contento i Signori di Sibari,
Signori ſenza ſignoria,più gonfij
Di vento,che le palle,o brutte femine,
A chi dico io,ribaldelle,diſutili,
Sfornite tutti li letti,e piegate le

Len-

Lenzuola con le coltre,e riponete le
Camice,e li grembiuli, o bianchi o ſuccidi,
E così i voſtri torciglioni,e cuffie,
Pezzette,e bambatelle, l'altre tattare:
Ma li ſpecchietti,l'ampolle,e li boſſoli
Mettete fra li panni,e acconciateli,
In modo che portando non ſi rompano;
Se non volete forſe che le natiche
Vi rompa lo ſtaffil. Furbo, te comprami
Parecchi paſſa di ſune, e animagliami
Caſſe,e forzieri,e materazzi,e coltrici:
Menami poi ſei facchini: deh menane
Otto,ch'a un tratto ogni coſa mi ſgombrino:
Ch'aſpetti,che non voli? vedete alino
Pigro:ma tu non odi? io vò,che al Dazio
Tu vada,e dica a quei lupi,che mandino
Un di lor quì,che prima che s'imballino,
Vegga le robe,acciò poi non mi facciano
Scaricar,e aprirle, e non mi diano
All'uſcir della porta altra moleſtia.
Odi, coſtà m'aſpetta:odi la muſica
E tutta per amor. *F*.contro ribeccola.
L. Tarda a tornar,tanto che veriſimile
Paja che ſia ſtato al porto,e rapportami,
Che ritrovato t'ha il nocchiero,e dettoti,
Che la partita ſua,che doveva eſſere
Domani,è differita, ed anco è in dubbio:
Ma dimmelo ove le fanciulle m'odano.
Ecco c'ho fatto uſcir di caſa Erofilo,
E Garidor con eſſo lui: mi debbono
Haver pur troppo udito,e forſe vengono

Per

Per accordarmi,che meglio del ſolito
Ci denno haver il modo:ma quì attendere
Non li vò nella ſtrada,acciò non credano,
Ch'io m'offeriſca lor perchè mi parlino.

Caridoro, Erofilo.

CHe faremo ora,che ſiam chiari,Erofilo,
Della partita di coſtui?parrebbeti
Che andaſſimo a trovarlo,e proponendoli
Varii partiti,e migliori;e pregandolo
Quanto ſi può più pregar; e moſtrandogli,
E facendo toccar con mano l'utile
Suo,e quanto ſiamo appreſſo per concludere,
Vedeſſimo di far,che almen sì ſubito
Non ſi partiſſe?*E.*o Caridor,parrebbemi,
Che ſi provaſſe ogni coſa poſſibile
Per ritenerlo;ma s'io non comunico
La coſa prima con Volpino,e piglione
Il ſuo parer, non mi voglio riſolvere.
Del qual nō ſo ch'io creda, o ch'io m'immagini,
Che tanto indugi a ritornar.*C.*ſe Fulcio
Non lo ritrova,almen non ſteſſe a perdere
Tempo,ritornaſſe egli.*E.*non parlandogli
Prima,e della partenza ragguagliandolo
Di coſtui;non ſaprei che far. *C.*or eccoli
Per Dio;vengon inſieme amendua,vedili.

Volpino, Fulcio, Servi, Caridoro, Erofilo.

SI potria, Fulcio, per ſalvar duo giovani
Amanti, e gaſtigar un'avariſſimo
E rubaldo Ruffiano, ordire aſtuzia,
Chi foſſe più di queſta memorabile?
F. Volpin per quella fede, che grandiſſima
Ho nelle ſpalle, mi par, che ſia ſimile
Coteſta invenzione a la Carciofola;
In cui durezza, ſpine, e amaritudine
Molta più trovi, che bontade. *V.* habbiamoci
Da confortar in queſto; che venendoci
Pur mal, puniti non ſarem per minimo
Fallo, a che peggio poſſiamo noi giungere,
Che alle mazzate? *F.* e chi può me' ricevere
Di te, che ti ritrovi le più idonee
Spalle del mondo. *V.* Sol le tue le vincono,
Che ſtancherian le braccia di dieci huomini,
E cento mazze il giorno lograrebbono.
C. Par che vengan ridendo. *E.* i pazzi ridono
Di poca coſa. *V.* eccoli, che ci aſpettano.
C. Pur mi giova ſperar nella letizia,
Che moſtrano. *E.* gli è vana, che di Lucramo
Non ſanno, che ſi parta così ſubito.
V. Dio vi ſalvi, Padroni. *E.* ben habbiamone
Biſogno, e ch'egli, e li Santi ci ſalvino.
V. Anzi non vò che Dio, o che ſanti piglino
Fatica di ſalvarvi ora, poſſendovi
Salvar io ſol: non più, Volpin, mi nomino,
Ma la ſaiute. *E.* hoimè non ſai, che Lucramo

E' per

E'per partirsi domattina? *V.*partasi
Con tempesta.*C.*Deh non, che porterebbono
Con esso lui le fanciülle pericolo.
*V.*Io vò che le fanciulle in terra restino,
E ch'egli in mar si affoghi:io, come prospera
Salute sono a voi,così infortunio
Sono al Rustiano,quel ghiotton distruggere
N'ogni modo, e salvar voi mi delibero;
Ma non crediate,che si parta.*E.*parteſi,
Credi a chi'l sa. *V.*per spaventarvi simula
Di partire il ribaldo.*C.*non vedendoci,
E non sappiendoci essere,ove udivasi
Ciò che diceva,comandò alle sue femine,
Che le lenzuola,e le coltre piegassino,
E veste,e fin alle camice succide,
E nelle casse il tutto riponessino:
Ed ha mandato il Furbo a quei del Dazio,
Che gli spedisçan le robe;e commessogli
Ha che meni facchini,che le portino
Questa sera alla nave. Volpin,renditi
Certo,ch'egli si parte. *E.*hoimè partendosi
Che fia di me?dovunque vada Eulalia,
Anderà il mio cor anco.*C.*anderà similemente il mio cor con Corisca.*V.*se deliberi,
Che'l tuo cor vada domattina,avvisami,
Ch'io pigli prima,che serrin l'ufizio
La sua bolletta, che non lo ritenghino
A i passi.*F.*nè sarè fuor di proposito, (no,
Che facci al tuo una vesta, acciò nol becchi-
Trovandol nudo,li Corbacci,e l'Aquile.
*E.*Vè,Caridoro,come ci dileggiano

Queſti furfanti gaglioffi.*C*.deh miſero (ri,
Chi ſerve amor.*V*.noi che ſerviamo a nuſe-
Servi ſiam,Fulcio,doppiamente miſeri:
Creduto non havrei,che foſſi, Erofilo,
Di sì poca fiducia,che ſendendoti
Volpino appreſſo,ti doveſſi mettere
Tanta paura in coſa così picciola.
E.Picciola queſta? e qual altra puote eſſere
Grande, ſe queſta è piccola? *V*.guardatemi
In viſo,parte il Ruffian,vò concedere
Ciò che dite:io riſpondo,che volendovi
Governar a mio modo, vi vò mettere
Prima che ſiamo a domani,a te Eulalia
In braccio, a te Coriſca, e queſto Lucramo
Sì arrogante toſar,come una pecora.
C.O Volpino dabbene.*E*.dabbeniſſimo.
V.Ma dimmi hai tu apparecchiate le forbici,
Ch'i'diſſi da toſar?*E*.che forbici hammi tu
Detto?*V*.non ti diſſi io,che faceſſi opera
D'haver in man le chiavi della camera
Di tuo padre?*E*.l'ho havute.*V*.e ſi mãdaſſino
Fuor tutti i ſervi di caſa,e più il Nebbia
Degli altri?*F*.tutto è fatto.*V*.ecco le forbici,
Ch'io domandavo: or attendi,ed aſcoltami:
Ho ritrovato in queſta terra un giovane
Cauto,e ſufficiente,e a propoſito
Noſtro, col quale hebbi ſtretta amicizia,
Mentre che con tuo padre io ſtavo a Napoli;
Dove era, ed è d'un di quei Gentilhuomini
Servo,ora ſuo padrone quì mandato lo
Ha per certe faccende,e ritornarſene

Deve

Deve domani: pur hier giunſe,e ſtatoci
Mai più non è.*E*.che m'appartiene intẽdere
Coteſto?*V*.tel dirò,aſcoltami: vogliolo
Veſtir co'panni di tuo padre, metterli
Giubbone,e calze,e berretta,e pantoffole,
E una veſte lunga,e tutto l'habito
Di mercatante,egli ha buona preſenzia:
Acconcerollo in modo, che vedendolo,
Ognun l'havrà per huomo di gran traffico:
Così veſtito andrà a trovar Lucramo,
Gli daremo la caſſa, che in depoſito
Quei litiganti Fiorentini diedero
A tuo padre ſtivata di finiſſimi (cramo
Filati d'oro.*E*.e che n'ha a ſar? *V*.che a Lu-
La porti, gli laſci pegno,e facciaſi
Dar Eulalia. *E*.la laſci in mano a Lucramo?
V.A Lucramo.*E*.al Ruf? *V*.al Ruf.odimi
Un poco, vò che dia la caſſa à Lucramo,
O ſia al Ruffian, come ti par lo nomina:
E che gli dica,che pegno laſciargliela (ri
Vuol per un giorno,o dui,finchè gli nume-
Il prezzo, il qual moſtrerà di concludere
Con lui. *E*.t'ho ben inteſo:come Diavolo,
Che la laſci a un Ruf.*V*.e che la femina
Si faccia dar,voglio che andiam poi ſubito.
E.Parla pur d'altro, in mano a un baro, a un perfido
Al maggior ladroncel del mondo,mettere
Roba di tanta valuta?*V*.a me laſciane
La cura:aſcolta.*E*.è di troppo pericolo.
V.Non è,s'aſcolti:ſi potrà poi facile-

mente. *E.* che facilmente? *V.* ſe ſtai tacito,
Te lo dirò: gli è di biſogno, Erofilo, (vole
Qualunque vuol. *E.* deh che ciance, che fa-
Son queſte, che avviluppi? *V.* non volendomi
Udir, tuo danno: ben io pazzo. *C.* laſcialo
Dir. *E.* dica. *V.* a travagliarmi in voler utile
Far a chi non lo vuol: mi mangi il canchero
Se più. *C.* non ti partir, Volpino: aſcoltalo
Un poco tu. *E.* che voi tu dir? aſcoltoti.
V. Quel ch'io vò dir? tu mi preghi, e mi ſtimuli,
E tutto il dì conſumi, ch'io m'induſtrii,
E truovi modo, c'habbi queſta giovane:
Io n'ho trovati cento, e mai trovatone
Uno non ho, che ti piaccia, un difficile
Ti pare, un'altro di troppo pericolo,
Quel lungo, quel ſcoperto, chi può intẽderti:
Vorreſti, e non vorreſti: tu deſideri,
E non ſai che; non ſi può far, Erofilo,
Credilo a me, mai coſa memorabile
Senza fatica, e ſenza gran pericolo:
Che penſi tu con tuoi ſoſpiri, e lagrime
Poter piegar queſto Ruffian a dartela?
E. Pur mi parebbe gran ſciocchezza a mettere
Coſa di tanta valuta a pericolo
Sì manifeſto: non ſai che duo milia
Ducati (e credo più) i filati vagliono,
Che ſono in quella caſſa, e che in depoſito
A mio Padre fur dati? che ſe foſſero
Noſtri, mi diſporrei forſe più facile-
mente di porgli a riſchio: ſarien forbici
Da toſar noi coteſte, non la pecora,

Che

Che detto m'hai. *V.* mi ſtimi tu sì, Erofilo,
Di poco ingegno, ch'io voleſſi perdere
Coſa di tanto prezzo, e apparecchiatomi
Non habbia come rihaverla ſubito?
Laſciane a me la cura, io ſtò a pericolo
Più di te, quando i miei diſegni haveſſino
Mal eſito; di che poco mi dubito:
Tu non ſentireſti altra moleſtia
Che di parole, io tormenti graviſſimi
Nella perſona, o mi farebbe in carcere
Morir di fame. *E.* e che via c'è, ponendola
In mano di coſtui, poi di levargliela,
Se li denari prima non appaiano?
Delli quali ſai ben c'habbiam penuria:
Ma ſe pria che i filati ſi rihal biano,
Torna mio padre, o ſe'l Ruffian partendoſi
Queſta notte (che quì tutto è il pericolo)
Se gli porta con lui; dimmi a che termine
Ci ritroviamo? *V.* s'havrai pazienzia
D'udirmi, troverai che buono, ed ottimo
Diſegno è il mio; e che c'è modo facile,
Che queſta notte ancora ſi rihabbiano.
E. Orsù t'aſcolto: dì. *V.* toſto che data la
Caſſa habbia il noſtro mercatãte a Lucramo,
E che poſta in ſua mano habbia la giovane,
Voglio che al Capitano di Giuſtizia,
Al padre di coſtui, tu vada, e faccigli
Querela, che di caſa tua rubata ti
Sia ſiata queſta caſſa, e che t'immagini,
Che ſia ſtato un Ruffiano, il quale t'habita
Vicino. *E.* intendo. *V.* egli è coſa credibile

Poich'è ruffiano,che ladro poſſa eſſere:
E tu lo pregherai che farti grazia
Voglia,che'l ſuo bargello venga,e cerchigli
La caſa:Caridoro favorevole
Ti ſarà appreſſo il padre,e farà muovere
Immantinente il bargello.*C.* gliè facile
Coſa coteſta,io verrò,biſognandoci,
Anco in perſona. *V.* gli ſarem sì ſubito
Addoſſo,che la caſſa troveremnovi,
Che non havrà di porla altrove ſpazio.
Eſſo dirà,ch'un mercatante datagli
L'ha pegno,ſinchè gli paghi una ſemina,
Che gli ha venduta:chi gli vorrà credere,
Che per coſa che appena val(mettiamola
Cento ducati) debba per duo milia
Havergli dati pegni?or ritrovandoli
Il furto in caſa, ſarà ſenza dubbio
Preſo per ladro,e ſtraſcinato in carcere,
E ſe dipoi lo impicchino, o lo ſquartino,
Che n'habbiamo noi a far?per le triſtizie
Sue in ogni modo, e queſto è peggio merita.
E. Ben per Dio,o bel diſegno,e può ſuccedere.
V. Tu,Caridoro,preſo che ſia Lucramo,
Eſſendo l'huom che ſei,per te medeſimo,
Potrai fornir tutto il tuo deſiderio:
Parla al bargello,e con eſſo lui ordina,
Che ti faccia condur toſto la giovane,
Che ſia cacciato quel ghiottone in carcere:
Vada poi come vuol la coſa, o impicchinlo,
O lo laſcino ancor,ſe campa Lucramo,
Havrà ſempre di grazia di laſciartela

In

In dono; se te gli mostrerai d'essere
Con tuo padre, e con gli altri favorevole.
C. Per Dio, Volpino, una Corona meriti.
F. Anzi una bella mitra. *V.* non può, Fulcio,
Alle tue dignitadi ognuno ascendere
E. Or dove è questo tuo, che porre in habito
Vogliam di mercatante? *V.* maravigliomi
Che nõ sia quì, ma nõ può stare a giungere.
E. Vuoi ch'egli stesso la cassa si carichi
In collo? *V.* a questo è preso anco un buon ordine:
Egli ha seco un villano del medesimo
Padron lavoratore: quì mandatili
Ha il Gentilhuomo, acciochè gli ritrovino
Dua paja, o tre di giovenchi, e li comprino:
Costui sarà il facchino; ma apparecchia la
Veste, e quell'altre cose, che bisognano;
Che giunto quì non stia a bada. *C.* volete vi
Servire in altro di me? *V.* ritornartene
Puoi, Caridoro, a casa: ben faremoti
Tutto il successo intendere. *C.* anderõmene,
A Dio *F.* se non vi accade altro servizio
Da me; andrò con mio Padrone. *V.* vattene.

Volpino, Trappola, Barro, Brusco, Villan.

IO dovea pur ricordarmi, che'l Trappola
Solea dir ver rade volte: ben semplice
Son stato, e mal accorto, che lasciatomi
L'habbia restar addietro: se'l suo solito
Havrà fatto quì ancora, ch'uccellatomi.

Habbia,non potrò quel,che diſegnatomi
Havevo hoggi,far più, nè più rimettere
Altro in ſuo luogo,che gliè ſera:or eccolo
Per Dio:poichè gliè quì,ſpero che proſperamente ogni coſa mi debbia ſuccedere.
*T.*Gliè pur gran fatto,Bruſco,ch'un ſervizio
Tu non ſappia mai far, c'huom te n'habbia obbligo.
*Br.*Gliè maggior fatto,che nõ habbi, Trappola,
Maisì da far per te,che non ti dieno
Le coſe d'altri,e che non t'appartengono,
Da far ancora.*T.*mie le coſe reputo
Di Volpino,nè men che le mie proprie,
E queſta è la mia uſanza,ed appartiemmeſi,
Procacciar ſempre mai nuove amicizie.
*Br.*Se tua uſanza è acquiſtar nuove amicizie,
E appartien,con tua fatica acquiſtale,
Nè voler dar a me, e a gli altri incomodo,
Che non habbiamo ſimil deſiderio. (re
*T.*E che havevamo a far?*Br.*per li buoi mette-
Del fieno in nave,e per il noſtro vivere
Fornirci delle coſe, che biſognano.
*T.*Ci ſarà tempo.*V.*mi credevo,Trappola,
Che tu m'haveſſi ingannato. *T.*rincreſcemi
Per Dio,Volpin,ch'io t'habbia fatto credere
Il falſo;ma non ci hebbe più avvertenzia.
*V.*Ti vien ſu molta gravità .*T.*dovendomi
Hoggi far huomo grave, e convenevole,
Che'l paſſo impari a far grave. *V.*dovreſtilo
Tu ſaper me'd'ogn'altro,che ſei ſolito
Speſſo d'andar co'ferri a' piè per meriti

Tuoi

Tuoi. *T.* chi vi ſol ir più di te, che beſtia
Non è di trotto sì duro, che apprendere
Non haveſſe dovuto un ſoave ambio;
Se'l padron ſuo sì lungamente fattole
Portar le bolze haveſſe, come fattole
Ha portar a te il tuo. *V.* vien dētro: laſcia le
Ciance, che nō habbiam tempo da perdere.

Bruſio, ſolo.

PEr Dio ſon quaſi in pēſier di tornarmene
All'albergo, e laſciar quì queſta beſtia
Senza me, che vuol far altri ſervizio
Con mia fatica, e vorrà guadagnarſene
Uno o due ſcudi, io ſo che ſenza premio
Non ci ſaria sì pronto, e sì ſollecito,
E non vorrà però, ch'io ne partecipi:
E per quel ch'io comprendo, giuntar vogliono
Non ſo chi: la qual coſa diſcoprendoſi,
Sarò non men riputato colpevole
Di lui, e ſarò a parte, ſe ci mettono
Le mani addoſſo, con lui del ſupplicio:
E forſe più che a parte, perchè perdere
Poſſo più di lui molto, egli ſalvandoſi
La perſona, eſce fuor d'ogni pericolo,
Io non così, che li buoi non ſi ſalvano,
Salvandomi io, il padron rivalerſene
Vorrà ſopra di me, c'ho vacche, e pecore,
E capre, e porci, e tante maſſerizie,
Che cento lire non le comprerebbono:

Dch

Deh gliè meglio, che io torni, ah non, che
havendoli
Promeſſo, come io gli ho, e non attenendoli,
Fo male, e gli do cauſa di ſempre eſſermi
Nemico, e ſo che'in mille modi nuocere
Mi potria col padrone, e nuoceriami,
Ch'egli ha una lingua, che potrebbe radere,
Così ben taglia, e il padron gli dà credito,
Come fan quaſi tutti, che più aſcoltano
Volentier queſti che mal riferiſcono,
Che quei che bene: benchè quei, che dicono
Bene, ſon così pochi, che li numeri
Col naſo: ma queſt'altri, che rapportano
Male, ſono infiniti, ed è una regola
Generale, a chi vuole entrare in grazia
Di ſuo Padron, che accuſi gli altri, e dicane
Ciò che ne ſa di male, e le buone opere
Altrui, più che può aſconda, o minuiſcale,
E dimoſtri che poco, o nulla vagliano
Tutti gli altri, ſian pigri, e ſtiano in ozio,
Che non habbiano amore, nè ſi curino,
O male o bene che le coſe vadano
Del padrone, e che ruban pur che poſſano.
Ma ch'egli ſolo è fedele, e amorevole,
Sol diligente, accurato, e ſollecito.
Pur ſia come ſi vuol, io mi delibero
Che nè in queſto anco poſſa haver materia
Da dolerſi di me: ben voglio ſubito,
Che ſia fatto il biſogno, ritornarmene
All'albergo, che quando alcun diſordine
Sopravveniſſe, con lui non mi cogliano.

ATTO TERZO.

Volpino, Trappola, Erofilo.

PRima, che tu ti parta da noi, mettiti
Molto ben quel, ch'io t'ho detto, a memoria:
Che tu ſappi, ove hai da condur la femina,
E che non erri la caſa: vien dicoti
Per queſſa ſtrada, finchè trovi un portico,
Paſſa quello, e la Chieſa appreſſo, e volgiti
Al primo canto a man manca, indi numera
Fin al quinto uſcio. *T.* che accade, che replichi
Tanto? hoggimai t'havrebbe inteſo un'aſino:
Se pur vi par ch'io me'l ſcordi, aſpettatemi
Quì, e darovvela in mano, e voi menatela
Dove volete *V.* ci potrebbe Lucramo
Vedere inſieme, o altri, e riferirglielo.
Così per pura ſciocchezza verrebbono
Noſtre trame ſcoperte, e guaſterebbeſi
Il tutto. *T.* dunque non dir più. *V.* è una picciola
Porta fatta di nuovo. *T.* io l'ho in memoria.
V. La Donna della caſa. *T.* io'l ſo.
V. ſi nomina
Lena: all'incontro è uno ſporto. *T.* m'infracidi.

E. Or

E. Or non gli dar più tante ciance: andiamole
Pur noi ad aſpettar, non è poſſibile
Ch'egli erri. *V.* come tu ſia giunto al volgere
Del canto, fa che ti ſentiamo, zufola,
Che ti verremo incõtro. *T.* ho la bocca arida
Così di ſete, che mi fia difficile
A zufolar. *V.* havrai da ber in copia.
T. Vorrei già haver bevuto. *V.* meglio ſobrio
Havrai teco il cerveilo: or va ricordati,
Ch'a far non hai con un ſciocco, governati
Sì, che giuntati non ſiam noi, credendoci
Di giuntar lui, la caſſa gli apri, e moſtrali
Li filati, e poi ben ſerra, e riportaci
La chiave, e ſappi dirci in quale camera
L'havrà poſta, ch'a un tratto io poſſa mettervi
Su le mani. *T.* io t'ho inteſo, non mi rompere
Il capo più. Se a cena così prodigo
Sarai nel darmi ber, com'ora chiacchiere,
La coſa anderà gaja. *E.* orsù laſciamolo:
E ſe per noi c'è da far altro, facciaſi.

Bruſco, Trappola.

B. SPacciati toſto: non mi far più perdere
'l tẽpo. *T.* che fretta hai tu, chi ti ſollecita?
B. Ti par che ſenza me tutt'hoggi debbano
Reſtar i buoi, che feſtuca non habbiano
Di fieno innanzi? *T.* havranno agio di paſcerſi,
Quanto la notte è lunga, a ſuo gran comodo:

Buoi

Buoi sarèm noi bene,e maggior bestie
De'Buoi,se per dar fieno a'Buoi lasciassimo
Questa cena,ove habbiamo a star in gaudio
Con damigelle,e in chiaranzana.*B.*restavi
Pur tu,se vuoi,ch'io tosto che levatomi
Ho la cassa di collo, il collo rompere
Mi possa,s'io t'aspetto pur un atomo.
*T.*Taci,ch'io sento aprir l'uscio,debbe essere
Questo il Ruffian,che di ribaldo ha l'aria.

Lucramo, *Trappola.*

MEglio m'è uscir di casa,che mi assordino
Queste cicale,che'l capo mi rompano,
Che mi struggano,infracidino,uccidano.
*T.*Portano gli altri del loro esercizio
Sul petto il segno, e costui l'ha notabile
Sopra la faccia.*L.*voi farete femine
A modo mio,se vi crepasse l'anima,
Finchè starete meco. *T.*me lo mostrano
Le parole anco più. *L.*quanta superbia (no
Quanta insolenzia han queste porche;cerca-
Sempre contesa,e rissa,il loro studio
Tutto è di opporsi a gli tuoi deliderij
Sempre braman rubarti,sempre pensano
D'usarti fraude,e tradimento,l'animo
Lor tutto è di cacciarti in precipizio.
*T.*Costui,per quel ch'io sento, si dè accorgere,
Che comprar voglio,che cerca lodandomi
Tanto le merci sue,pormele in grazia.
*L.*S'havesse un'huom tutte le scelleraggini

Com-

Commesse,che si possano commettere;
E che tenesse,come io, in casa femine,
E tollerar potessi la lor pratica,
Senza venir ogni momento in collera,
In Ira,in stizza,in odio,in rabbia,in furia;
Senza gridare,e bestemmiare,e mettere
Sozzopra il Ciel,la terra,il mare,e l'aria,
Meriteria perdon,più che facessino
Mai con orazion Santi nell'Eremo,
Con discipline,digiuni,e vigilie.
T. E s'elle duran teco,e non s'impiccano,
Più che di Job è la di lor pazienzia.
L. Costui che viene in quà, pur or debbe essere
Di nave uscito,che'l facchino carico
Si mena dietro. *T.* secondo l'indizio
Ch'i'n'ho,in questo contorno questo huomo habita:
Ecco la casa grande, ecco la picciola
Strada,i duo sporti quì dietro rimangono.
L. Costui debbe cercar,dove si mettere
Senza ire all'hoste,volentier starebbesi
A Francolino. *T.* ecco chi può informarmene
Dimmi,huom dabben,perchè io son quì mal pratico.
L. E quanto tu ci debbi esser mal pratico?
Io non ho il nome, c'hai detto,e nõ hebbelo
Mio padre mai,nè mai l'hebbe mio avolo,
Nè mai alcun del sangue mio. *T.* perdona mi
Se per non saper più t'ho fatto ingiuria:
Mi emenderò, dimmi,huomo rio,di origine
Perfima:ma per Dio tu potresti essere

Colui

Colui,ch'io cerco,o della ſua progenie.(fido,
L. Chi cerchi tu?*T.*cerco un ghiottone,un per-
Un baro,un giuntator,un ladro. *L.*fermati,
Cha tu ſei ſu la traccia:il nome proprio?
T. Il nome proprio?ha nome. .or ora havevolo
In bocca,e non ſo quel,che divenuto ne
Sia.*E.*l'haverai ſputato,o inghiottitolo.
T. Sputato l'ho più toſto,che sì fetido
Cibo mandar non potrei nello ſtomaco.
O ſaria forza vomitarlo ſubito.
L. Coglilo dunque della polve.*T.*poſſoti
Con tante qualità coſtui dipingere,
Che far potremo ſenza il nome proprio:
Tuttavia grida,rinniega,beſtemmia.
L. Chi ſi terrebbe havendo in caſa femine (no
Com'io?*T.*Bugiardo,pergiuro. *L.*appartẽgo-
Queſte condizioni al mio eſercizio.
T. E falza le monete,e toſa,e ſfogliale:
L. Pur che ci foſſe il modo,il maggior utile
Non è di queſto.*T.*è mariuolo,e taglia le
Borze.*L.*il ſaper giocar di mano reputi
Poca virtude? *T.*Ruf. *L.* l'induſtria
Mia principal. *T.*riportator, maledico,
Seminator di diſcordie,e di ſcandali.
L. Non ti affaticar più,ſenza alcun dubbio
Tu di me cerchi: ricordar il proprio
Mio nome ti voglio anco;ho nomeLucramo.
T. Lucramo col malanno. *L.* a te ſol. *T.* Lu-
cramo
Cerco appunto.*L.*io ſon quel che cerchi:
or narrami

Che

Che vuoi da me? *T.* fa prima, che si scarichi
Costui là in casa, e poi ti farò intendere
Quel ch'io voglio da te. *L.* và dentro mettila
Dove ti pare, o femine, ajutatelo
A scaricar. *T.* l'altr'hieri essendo a Napoli
Un signor delli grandi, che vi sieno,
Sappiendo, ch'ero per venir a Sibari,
Mi diè commissione, che due giovani
Vedessi, le quali ode, che per vendere
Tu tieni in casa, e quella, ch'al giudizio
Mio fosse di miglior viso, volendola
Tu dar per prezzo honesto, e convenevole,
Gli comperassi, e al nocchier, che portatomi
Ha quì, la consegnassi, il qual tornarsene
Vuol questa notte contra quel, che dettomi
Havea, e per questo mi coglie in disordine,
C'hoggi ho fatto un mercato, il qual votato-
Ha la borsa: ma ti darò il deposito (mi
Finch'io ti arreco il danajo che più termine
Non voglio di domani fin a vespero,
Tanto che pagheria cinquanta femine,
S'Elene fossin tutte, o fossin Veneri:
Saldiam pur il mercato? *L.* ho già vendutole
E n'ho l'arra, e domani tornar debbono
Col prezzo i compratori: pur. *T.* intendoti,
Tu vuoi dir, che i partiti entrar fan
gli huomini
In Galea. *L.* tu la intendi: gli è mio ufizio.
Senza rispetto a chi mi dà più attendere:
Andiamo in casa. *T.* non mi gravò spendere
Giāmai, purchè le merci il pregio vagliano.

Stan-

Stamma Fanteſca, Lucrano.

CHe li calzari miei non rimaneſſino,
Padrone,in mano alCiabattajo,havendoci
Noi da partir sì per tempo, ricordati
Toſto che Furbo torni,di commetterli
O che li vada eſſo a pigliar, o diami
Cinque quattrini, che tanto d'havermili
Racconci domanda egli. *L.* non mi rompere
Il capo,beſtia. *S.* io ſon ſempre una beſtia,
Ch'io gli domando:non è verſo i poveri
Servi un di lui più tenace:farebbeci
Morir di fame,ſe'l timor di perderci
Non lo teneſſe,o il non poter dell'opera
Noſtra ſervirſi,quando infermi, o deboli
Ci faceſſe il diſagio:a noi poco utile
Ritorna,che ſi ſia fatta abbondanzia
Di grano,o d'altre coſe,che'l pan muffido,
Pien dì loglio,e di veccia,e tutto ſemola
Ci fa mangiar,e cerca ſe v'è gocciola
Di vino triſto al mondo, ſe v'è putrido
Peſce,o carnaccia,che i beccari vendere
Non habbiano poſſuto,e per pochiſſimo
Prezzo le piglia l'avaraccio,e paſceci
Di tal carogne,che ſchivo ne havrebbono
I lupi,e i corvi,e poi non è un più prodigo
Di lui nel darci pugni,e calci,e romperci
Col baſtone le ſpalle,e farci livide
Con lo ſtaffile,e ſpeſſo ſangue piovere.
Miſera me,queſt'altre un dì pur ſperano,

O mutando Padrone,e liberandoſi,
Uſcir di ſervitù di queſto Diavolo.
E'buon ſperar ch'alle belle,e alle giovani
Non manca,o toſto,o tardi mai ricapito:
Ma io,che nacqui brutta,e invecchiatami
Son hoggimai,non ſpero anco volendomi
Il Padron dar in dono, non che vendere,
Che mai ſi trovi chi voglia levarmigli,
Che maladetta ſia la mia diſgrazia!

Bruſco.

EGliè entrato quà dētro in una chiacchiera,
Che non ſarà sì toſto per concludere:
Io non lo voglio aſpettar più,e avvengami
Quel che ſi vuol,io perderò il ſervizio,
Che gli ho fatto,e lo perda: altri perdutone
Ho ancora,tanto è a fargli benefizio,
Quanto non fargli, così aſpetta merito
Da lui chi'l ſerve, come chi l'ingiuria.
Quel che gli fa l'huom per bontà,ſi reputa,
E crede,che gli ſia fatto per debito;
Perchè un poco egli ſa leggere,e ſcrivere,
E tener del pagare,e del riſcùotere
Il conto al libro,e per queſto comunica
Speſſo il padron con lui le ſue occorrenzie,
E'venuto sì altier,che gli par eſſere
Egli il padron,e ſi tien centomilia
Volte da più,non gli poſſiano vivere
Noi altri a lato,ci grida,e ribuffaci,
E ci fa ſcorni, e villanie d'aſini.

Que-

Questa sera l'havrò all'orecchie; e habbiatelo
Gli saprò molto bene anche io risponderе:
Che non saremo questa volta a Napoli,
Nè in casa del padron; per riverenzia
Del quale io tenia, e mi stia cheto, e tolleri:
Ma chi son questi compagnoni, ch'escono
Di là? e che n'ho a far io? sien chi si vogliano.

Riccio, Bruno, Corbo, Nebbia, Rosso Servi.

GLiè certo un gentil giovane Filostrato,
Humano, e liberal. *B.* Questi son huomini
Da servir; li quai poco ti affaticano,
E ti dan da ber molto. *N.* e che abbondanzia
Era di carne sopra quella tavola!
C. Parliam del vino, che m'ha tocco l'anima.
Ros. Mai non vidi il più chiaro, nè il più simile
A topazio. *C.* gustatte il più odorifero,
O il più soave giammai? *R.* non sentivi tu
Come piccava, e la lingua mordevati?
C. Dolci quei morsi, più che i baci vagliono,
Di queste bocche vermiglie di maschere.
Ros. N'havessi io questa notte nella camera
Una guastada. *C.* io a capo il letto un'anfora.
R. Havessi pur la botte al mio dominio.
B. Veniss' ogni dì pur voglia a Erofilo
Di mandarci a servirlo. *R.* sì dovendoci
Sì ben trattar. *C.* non so come si trovino
Gli altri: io per me mi trovo in tanto gaudio,
Che mi par non capir in me medesimo.

Ros. Credo che ci troviamo tutti a un termine.
N. Così a un termine tutti ci trovassimo
Quando tornerà il vecchio, concordatici
Al bere, e al tracannar siamo benissimo;
Ma come il padron torna, restar dubito
Io sol, che paghi lo scotto, e smaltiscalo.
C. Dal mal, ch'ãcor nõ hai, perchè vuoi metterti
Affanno, bestia? se non senti pungerti,
Non trar del cul, che sai che possa nascere?
N. Io non son già nè profeta, nè Astrologo;
Ma come torni a casa, vedrai essere
Tutto successo quel, ch'hoggi dicevoti.
C. Non son anche io nè profeta, nè Astrologo,
E pur ti voglio predir, che mal esito
Havranno li tuoi fatti, quando Erofilo
Tu ti tenga nemico, e che se seguiti
L'uso, ch'hai preso, e non muti proposito,
Tu tel vedrai correr dietro continuamente con pugni, e calci, e spesso romperti
Il viso, e il capo, e con scabelli e trespoli
Farla tal volta, e con ciò, che in quel impeto
Gli verrà a mano; e temo, che ti storpij
O cacci un occhio, e potria un giorno ucciderti.
Ma se talora lasciassi trascorrere
Qualche cosetta per fargli servizio,
Il vecchio più di lui discreto, e savio,
Ti saria di lui ancora più placabile,
Sapria pur troppo, che a volerti mettere
Incontra a lui, che gli è figliuolo, e giovane
Appetitoso; a cui più di girandola

Brilla il cervel, ſareſti pazzo: parloti
D'amico. *N.* poichè mi dieeſti il ſimile,
Hoggi ci ho molto ben penſato, e all'ultimo
Concludo che tu mi dì il vero, e voglioti
N'ogni modo ubbidir. *C.* ti ſarà utile.

Trappola, Corbo, Nebbia, Roſſo, Bruno, Riccio.

QUeſto Villano ſi è partito? o che aſino,
Che gaglioffo indiſcreto! *C.* vedi, Nebbia,
Vedi. *N.* veggo, non è quella la giovane,
Che Erofilo ama? *C.* mi par deſſa. *N.* pajati
Deſſa, perchè l'è deſſa certo. *T.* andoſſene
Senza far motto il gaglioffone. *N.* debbela
Haver colui comperata. *C.* o preſtatali
L'ha il Ruf. forſe. *N.* ſe comincia a mettere
La botte a mano, ſenza molto ſpendere
Noſtro padrone havrà da bere, e trarſene
Potrà la ſete. *Roſ.* molto meglio trarlami
Potria il vin d'hoggi. *C.* e a me ancor. *T.* ſi è ſubito
Fatto notte, e ch'io meni queſta giovane
Solo non è molto ſicur. *B.* Fermiamoci:
Vediamo ove la meni. *C.* naſcondetevi
Dietro a quel canto voi, noi ritrahemoci
Sotto queſto uscio, e come ſi diſcoſtano
Da quella porta pian pian ſeguitiamoli,
Per ſaper ragguagliar del tutto Erofilo!
T. Poich'io mi trovo ſol, mi pento d'eſſere
Entrato in ballo. *R.* o ſventurato Erofilo,
O come noi gli darem mal'annunzio.

C. Vogliam far un bel tratto? *N.* che? *C.* levargli-
B. Cãchero a chi si pẽte. *C.* a me, pentẽdomi, (la.
Vẽga. *R.* vẽga a me ancora. *C.* verrà al Nebbia,
Che nõ risponde. *N.* quãdo gli altri vogliano
Farlo, lo farò anche io. *C.* miglior principio
Di questo haver non puoi, per farti Erofilo
Amico. *T.* non ti affligger, bella giovane,
Che tu non vai con nemici. *C.* lasciamolo
Scostar un pò dalla casa di Lucramo:
Poi siamo a' fatti. *N.* e se grida, e ci accorrano
Delle persone? *C.* non potranno giungere
A tempo, e trovi pochi che si vogliano
Muover la notte, quando rumor sentano
Di fuori. *T.* non guastar con queste lagrime
Così polite guance. *N.* dove, tolta che
La sia, l'habbiam noi a condur? che metterla
In casa non si può senza pericolo
Del padrone, e di noi: potria alcun facilemente vederla entrar, e farci mettere
Le mani addosso, saria troppo indizio.
T. Ti par sì duro il partirti da Sibari?
Ros. Dove si menerà dunque? *C.* che diavolo
So io, *N.* sia dunque da non travagliarsene.
C. Voi non farete, ch'io voglia pentirmene; (ro.
E che per questo a venir m'habbia il cãche-
T. Non pianger nõ versar per queste lagrime;
Che non andrai lontana molto. *C.* menisi
A casa di Galante, che di Erofilo
Non è più amico huomo di lui, ed habita,
Come sapete, in luogo solitario
Lungo le mura. *R.* dice bene, è comodo

Il

Il luogo,e più la persona.*C.* moviamoci;
Voi lo terrete a bada, e soneretelo
Con pugni,e calci,se fa resistenzia:
Il Nebbia,ed io meneremo la giovane.
B. Non più parole:innanzi valenthuomini.
N. Ohimè chi son costoro, che ci vengono
Dietro in tal fretta? *C.* mercatante,fermati:
Che roba è questa? *T.* nõ accade intenderlo
A te,ch'i'non te n'ho da pagar dazio.
C. Tu non ne dei nè bolletta,nè polizza
Haver pigliata,e pensavi menarcela
Di contrabando,s'hai bolletta,mostrala.
T. Guardami a basso,e l'anello ritrovaci
Da bollar,che bolletta? *C.* non trovandoti
Bolletta cadi in frodo. *T.* non li pigliano
Di simili cose bollette, nè pagasi
Dazio; ove più del guadagno è la perdita.
C. Perdita ben dicesti, che perdutala
Hai per voler fraudar il dazio:lasciala.
T. A questo modo credete levarmela?
C. Lasciala ti dico io. *B.* lasciala. *R.* tagliali,
Se non la lascia,il braccio. *T.* si assassina no
Dunque così li forestieri in Sibari?
N. Eulalia,andiamo a trovar il tuo Erofilo.
C. Cacciagli un occhio se non tace. *B.* spezzagli
Il capo. *T.* ajuto ajuto, soccorretemi,
Cittadini. *Ro.* che fate,che tagliatali
Già non havete la lingua? *B.* difendesi (tolo,
Co i denti. *Ro.* tien finch'io piglio quel ciot-
E tutti ad un ad un quanti n'ha svellogli.
T. A queste guisa ribaldi levatami

Havete la mia femina. *B.* lasciamolo
Gracchiare, andiamo. *T.* che debb'io far, mi-
Io li vò seguitar, se mi dovessino (sero?
Uccider, per veder dove la menano.
B. Dove vai tu? se non ti levi subito,
E pigli un'altra strada, più minuccioti
Questa testaccia, che non si minucciano
Le rape, quando si mettono a cuocere:
Se tu pretendi ragion nella femina,
Trovati innanzi al Consultor del dazio.
T. Son mal condotto, m'han tolto la femina,
Gittato in terra, e pel fango rivoltomi,
Tutti i capegli rabuffati, e pestomi
Il viso, e gli occhj, e appresso mi dileggiano.

Erofilo, Volpino, Trappola.

COsì venendo pian piano, condotticì
Siam fin a casa, nè incontrato il Trappola
Habbiamo ancor, che ci meni la giovane.
V. Non passiamo più innanzi, che lasciandoci
Udir, potremmo far qualche disordine.
T. Con che fronte posso io, dove sia Erofilo
Comparir? *E.* parmil veder, ma la giovane
Non c'è. *T.* che gli dirò, che mi giustifichi?
V. Non ci veggo la cassa. *T.* che preambulo
Sarà il mio a dirli, che tolta me l'habbiano?
E. Andiamo a ritrovarlo. *T.* come credere
Mi potrà, che per forza, e non di propria
Volontade habbia lasciato levarmela?
E. E che non hai possuto haver la giovane?

*V.*Ove hai posto la cassa? *T.* havea la giovane
Havuta,e tolta di casa,e menavola.
*E.*Ohimè.*T.*come fui quì,da più di quindici
Persone, che tutte a ferro lucevano.
*E.*Vedi,se li sarà inframmesso il Diavolo.
*T.*Fui circondato,che a doppio sonandomi,
M'han tutto pesto,e levato la femina.
*E.*Te l'hanno tolta? *T.*a tre colpi mi steseno
In terra tramortito,e me ne diedero
Cento,e cent'altri appresso, alfin credendosi
D'havermi morto mi lasciar.*E.*ed hannosi
Menata Eulalia? *T.*nol so dir,ma credolo.
Ch'al levar ch'io mi feci. *V.* consegnasti la
Cassa al Ruf. *E.*lascialo a me rispondere,
Ch'importa più. *V.* pur importa più intendere
Della cassa, che sei chiaro, che toltagli
La giovane hāno. *E.* che cesso io lor correre
Dietro? *T.*la cassa ho consignata a Lucramo.
*V.*Ove ir vuoi tu? che pensi tu far? *E.*vogliola
O rihavere,o morire. *V.*non correre
In tanta fretta,Erofilo: ricordati,
Che noi siamo in pericolo di perdere
La cassa:attēdi a quella,e poi.*E.*che attēdere?
Che cassa?più m'importa la mia Eulalia,
Che quanta roba è al mōdo,ove ti pensi tu
C'habbiā presa la via?*T.*di quà mi parveno
Andar.*V.*non ir,padron,che non ti facciano
Qualche male.*E.*e che peggio mi potriano
Far,se già m'han levato il cor,e l'anima.
*V.*Gli voglio ir dietro,e veder di rivolgerlo

A fas

A far quel,che ſe non fa,s'ha da perdere
La caſſa:ma tu,Trappola,va,aſpettami
Quì in caſa noſtra,che con l'altre perdite
Non perdeſſi anco i panni di Criſobolo:
Entra preſto,che non ti vegga Lucramo
Meco, che di caſa eſce,ti ſia guardia,
Fin ch'io ſia ritornato della canova.

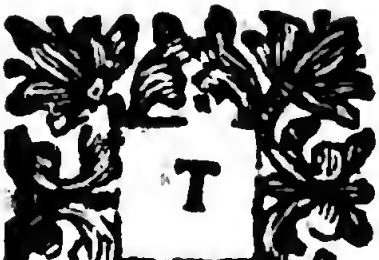
Lucramo.

NOn è fra quanti uccellatori uccellano
Di me il più avventuroſo,che a duo pic-
E magri uccelli,ch'ognora mi cantano (cioli
Intorno caſa, havendo le mie panie
Poſte,è venuta a volo ad invescarviſi
Una pernice,che pernice nomino
Un certo mercatante, più alla perdita
Diſpoſto che al guadagno,domandatomi
Ha,ch'io gli venda una delle mie femine;
Nè ſol ſi è contentato ſenza replica
Prometter quanto ho ſaputo richiedergli;
Ma finchè porti i danari, laſciatomi
Ha pegno una ſua caſſa di finiſſimi
Filati d'oro piena,che più vagliono,
Che non voglion le mie,nè quante femine
Ruffian potrà mai comperar, o vendere.
Queſta è una occaſione,che può occorrere
Rado,e s'io ſon sì ſciocco,che ſuggirmi la
Laſci,non ſo dove mai più incontrarmela:
S'io tardo che coſtui torni,e ripigli la
Caſſa, mi pelo in darno il mento,e impicco-
mi; Ma

Ma s'io la porto altrove meco,e vendola,
Mai più non ſono alla mia vita povero:
Queſta notte mi vuò,ſe gliè poſſibile,
Partire,o toſto che le porte s'aprano
All'Alba,crai non mi ci laſcio cogliere.
Così la finzion ſarà pronoſtico
Stata del ver,e quel ch'era hoggi fabula,
Convertita hoggi ancor ſarà in hiſtoria.
Sel mercatante torna per iſcuotere
La caſſa poi, nè mi ci trovi,e vogliaſi
Di me dolere,havrà torto,che dettoli
Ho prima tutte le convenienzie
Mie,che ſia entrato in caſa mia:ánzi detto le
Ha egli a me,ch'io ſon ghiottone, e perfido,
Giuntator, ladro,baro,e d'ogni vizio
Pieno,ſe gli è paruto conoſcendomi
Di pur fidarſi di me poi, ſolo imputi
Sè ſteſſo:ma ecco Furbo;comperaſtimi
La ſune?ù ſono i facchini,che ammaglino
Le robe,ch'io ti diſſi? *F.* ghiſilaſtimi
Di berta ciffo. *L.* trucca,ch'al coriandolo
Moccato ho il vino, ho il fior in pugno: è calomi
S'io poſſo di Brunoro,e il mazzo compero.
Or ti canto in amaro,fa che vengano
Due facchini,hai tre groſſi in mano, ſpẽdeli
In buona corda da magliare,e portala;
Corri alla piazza, che finchè non ſuonano
Due ore,le botteghe non ſi ſerrano,

ATTO QUARTO.

Volpino.



Ante contrarietà, tanti infortunii,
Miser Volpin, da ogni lato ti assagliono,
Che potrai dir, se te ne sai difendere,
Che sei buon schermidor; o fortuna invida,
Come sempre con gli occhj intenti, e vigili,
Stai a mirar ciò che disegnan gli huomini,
Per corre il tempo, ove possi interromperli.
Con quanto affaticar, con quanto avvolgere,
E stillar di cervel già più di quindici
Giorni ricerco, discorro, e fantastico,
Con che arte io possa di mano a Crisobolo
Levar il prezzo da comprar la femina,
O come io ciurmi, e giunti questo Lucramo,
Sì che la lasc. senza farci spendere.
Con che disir, con che sollecitudine
Aspettavamo il giorno, che partendosi
Della terra il padron, ci desse comodo
Di far, o l'uno, o l'altro: ecco partitosi
E'il padron hoggi, ecco ordita l'astuzia
Contra il Ruffiano, che se gliè la giovane
Tolta senza danari: or quando tessere
Ce la crediam, che poche fila restano,

Ecco

Ecco alla posta fortuna malivola,
Che fa in un tratto,io non so dõde, nãscere
Gente,che ce la leva, haver parevaci
Provvisto,e occorso a tutti li contrarij:
A questo nè provvisto,nè pensatoci
Havevamo pur,il che non è per nuocere
Ad Erofilo sì ne i desiderij,
Piaceri,ed amor suoi,come nell'utile,
E in quel che si l'importa,che lasciandolo
Perir,potria di ricco farsi povero:
Egli è sì intẽto a investigar dove habbiano
Costei condotta,che non dà audienzia
A cosa ch'io gli dica: in van ricordogli
Che vada al Capitano di Giustizia
A querelarsi, come fu il nostro ordine,
E che non lo facendo, o differendolo,
Non è a minor pericolo di perdere
La cassa,che perduto habbia la giovane;
E forse rihaver un dì la giovane
Potria, ma non la cassa,se dà spazio
Pur questa notte al Ruffian di portarsela:
La qual cosa,oltra che sarà certissima
Sua ruina,e del padre,e sua ignominia,
Si susciterà contra una perpetua
Guerra in casa,e sarà cagion,ch'io misero
Mi marcisca in prigione,e che continuamente sia consumato in pene,e strazij.
Ohime forse anco mi saprei difendere
Da questa avversità,benchè gravissima,
S'un poco haveßi a pensarci,più termine,
Sol tanto ch'io potessi in me raccogliere
Lo

Lo ſpirto:ma da un lato sì mi ſtimula
Il timor, che'l Ruffian le ſome carichi
Queſta notte,dall'altro che Criſobolo,
Che mi par tuttavia di veder giungere,
Nõ ſia quì all'improviſo,e in guiſa m'occupi,
Che non mi laſci pur tempo di avvolgermi
Un laccio al collo,e dar de'calci all'aria.
Or ora ho inteſo da un ſervo di Pontico,
Che vien dal molo, che molti navilij
Son ritornati, e tuttavia ritornano
Per li venti da mar,che non li laſciano
Uſcir del porto,e in terra li ricacciano.
Ma che lume veggo io venir?Dio aitami,
Che nõ ſia il vecchio, ohime gliè sẽza dubbio
Il vecchio,gliè il padrone,gliè Criſobolo.
Tu ſei morto,Volpin,che farai miſero?
Miſero che farai? a chi ricorrere,
A chi voltar mi debbo?ove naſcondere?
Ove fuggir? ove mi poſſo ſubito
Precipitar, e levar da i ſupplicij,
Che veggo queſta notte apparecchiarmiſi?

Criſobolo Padrone, Volpino Servo.

NOn mi debbe già increſcer,che vietatomi
M'habbia queſto mal tẽpo d'ire a Procida.
V. A tuo figliuolo,e a me ben'ha da increſcere.
C. Che del reſtar, ancorchè volontario
Non ſu,ho più guadagnato,che partendomi
Non havrei fatto *V.* ſe guadagno ò perdita
Ci ſia,te ne avvedrai.*C.* perchè al diſcendere

In

In terra ho trovato uno,che già dodici
Anni non vidi. *V.*deh perchè il medeſimo
Non habbiam noi fatto di te?*C.*e credevalo
Morto,cento Saraffi in Aleſſandria
Preſtaili,e tante merci,che valevano
Dugento,dielli per un'anno credito:
Poi poco appreſſo egli fallì,e credevami.
*V.*Fallito ho io. *C.*di mai non ne riſcuotere
Un groſſo:egli m'ha detto che in Arabia
E' ſtato,e in India. *V.*farian per noi ſimili
Padroni,che così lontano andaſſino,
Ch'a ritornar tardaſſin gli anni,e i ſecoli.
*C.*E ch'egli è fatto ricco,e dipartitici
D'inſieme noi non ſiam,che numeratomi
Ha cento ottanta ducati,e promeſſomi
Di dare il reſto,come ſi finiſcano
Alcune merci, ch'egli ha fatto mettere
Hoggi in dogana,e mentre ch'indugiatici
Siamo a parlar di quelle coſe incognite
A noi di quà,ſi è fatto notte,e l'aria
Oſcura,e buia. *V.*ah vile,e puſillanimo
Volpino,ov'è l'audacia,ov'è l'induſtria?
Ov'è l'ingegno tuo? tu del navilio
Siedi in poppa al governo,e vorrai eſſere
Il primo a sbigottirti di sì picciola
Ter pesta,caccia ogni timore,e moſtrati
Quel Volpino medeſimo,che ſolito
Sei di moſtrarti negli altri pericoli:
Truova l'antiche aſtuzie e ponle in opera
Quì,dove ha di biſogno più,che haveſſino
In altra impreſa mai. *C.*gliè ſenza dubbio

L'ora

L'ora tarda. *V.* anzi l'ora è ſenza dubbio
Più preſta che'l biſogno, e'l deſiderio
Noſtro non era: anzi non potea giungere
Più a tẽpo: vẽga, venga pur, che acconcio mi
Son con la taſca: e un giuoco apparecchioli
Di bagattelle, il più bello, e mirabile,
Che ſi vedeſſe mai. *C.* poichè vietatomi
Ha il tempo, c'hoggi non ſono ito a Procida,
Ir non vi voglio più: farò con lettere
Il medeſmo, e ſarammi a maggior utile
Il rimaner. *V.* a noi ſarà il contrario.
C. Perchè laſciar la mia roba in cuſtodia
De' fattori, e famigli, è con pericolo.
V. Gliè ſtato un poco tardo ad avvederſene.
C. Maſſimamente, ove ſi truovi un prodigo
Figliuolo, quale è il mio, che non ſi ſazia
Mai di voler mattino, e ſera, a tavola
Compagni, e non gli baſta l'ordinario
Di ciò, ch'è in piazza di buono da vendere:
Coſti quel, che ſi vuol, vuol che ſi comperi.
V. Se queſta volta fatto non haveſſimo
Altro, che paſti, havreſte a contentartene.
C. Ma così è ſtato il mio ritorno ſubito
A queſta volta, s'havrà havuto animo
Di far alcun diſordine, mancatogli
Sarà il tempo *V.* te ne potrai accorgere
Toſto: ſe foſſi corſo più che cervio,
Non ſo ſe a tempo anco potevi giungere.
Ma che ceſſo io a cavar le pallottole,
E non comincio a far il giuoco? ah miſeri,
Ah ſciagurati noi! *C.* quel mi par eſſere

Volpin mio. *V.* o città piena d'insidie,
Piena di ladri, e di triuti. *C.* Dio ajutami.
V. O pazzia d'ubbriaco, o negligenzia
Di manigoldo! *C.* che cosa è? *V.* di che animo
Sarà il padron, come n'habbia notizia.
C. Volpin? *V.* ma ben gli sta, vada or confidisi
Più in un gagliosto, che nel figliuol proprio.
C. Io tremo, e sudo, che qualche infortunio
Non mi sia occorso. *V.* lascia le sue camere
Piene di tanta, e tanta roba in guardia
D'una bestia insensata, che lasciatele
Ha aperte tutto hoggi, e mai fermatosi
Non è in casa. *C.* Volpin? *V.* se nō la trovano
Questa notte, è spacciata. *C.* Volpin, fermati.
V. Ruinato è il padron. *C.* più tosto secchiti
La lingua, che fia ver: Volpino. *V.* sentomi
Chiamar. *C.* Volpin. *V.* oh gliè il padron.
C. che gridi tu?
V. Padron mio. *C.* che cosa c'è? *V.* vuò credere.
C. Che c'è di mal? *V.* che Dio t'ha per miracolo.
C. Che cosa c'è? *V.* fatto trovar. *C.* su narrami,
Che male è intervenuto? *V.* appena cogliere
Posso il fiato. *C.* c'hai tu? *V.* ma or veggendoti,
Comincio a respirar, non sapea misero
A chi voltarmi. *C.* di chi ti rammarichi?
V. Morto era. *C.* di che mal? *V.* ma or risucito,
Ch'io ti veggo, padron. *C.* che c'è? *V.* nè perdere
Posso più la speranza. *C.* or dì su, spacciala,
Che cosa c'è? *V.* che tu non la recuperi.
C. Che vuoi tu, ch'io recuperi, che diavolo

C'è? nol posso hoggi. *V.* padron. *C.* da te intendere?
V. Il tuo servo. *C.* che servo mio? *V.* il tuo Nebbia.
C. C'ha egli fatto? *V.* t'ha fatto grandissimo
Danno. *C.* c'ha fatto? *V.* tel dirò, ma lasciami
Un poco riposar, ch'altro che correre
Non ho fatto tutt'hoggi, e appena muovere
Mi posso, e ho difficultade a esprimere
Le parole. *C.* dinne una sola, e bastami:
C'ha egli fatto? *V.* per sua trascuraggine
T'ha ruinato. *C.* finisci d'uccidermi,
Non mi tener, manigoldo, più in transito.
V. Egli ha lasciato rubar della camera.
C. Che ha lasciato rubar della camera?
V. Padron, di quella, ove tu dormi proprio,
Della quale a lui solo hai consegnate le
Chiavi, la qual così raccomandatagli
Havevi. *C.* che cosa è della mia camera
Stato rubato? dillo a un tratto, spacciati.
V. La cassa. *C.* cassa? *V.* quella, che quei giovani,
Credo che sian fiorentini, vi posero. (posito?
C. Quella? *V.* quella. *C.* ohimè quella, c'ho in de-
V. Di che già havevi: ch'or non l'hai più.
C. ah misero,
Ah più d'ogn'altro infelice Crisobolo,
Or esci della terra, e lascia in guardia
La tua casa a poltroni, a pazzi, a ebrij,
A gaglioffacci, impiccati, potevola,
Così lasciare in guardia a cotanti asini.
V. Se la Cantina ritrovi in disordine,
Di che la cura hai data a me, gastigami,
Padron,

Padron,e lammi patir quel ſupplicio,
Che vuoi,ma c' ho a far io della tua camera?
C. Ecco diſcrezione del mio Erofilo:
Così ha penſier, così ſollicitudine
Delle mie coſe,e ſue?queſto è l'uſizio
Di buon figliuol.*V.* nè lui anco riprendere
In queſto dei,che può far meglio un giovane,
Che ſuo padre imitar? ſe tu del Nebbia
Non men ti fidi, che di te medeſimo: (re,
Perchè a fidar nõ ſe n'ha anche egli,e crede-
Come credevi ancora tu,che aſſiduo
Star doveſſe alla cura,e alla cuſtodia
Delle tue coſe? non toſto che volto gli
Habbia le ſpalle,partirſi,e la camera
Laſciar aperta?*C.* ſon diſfatto,o povero,
O ruinato me! *V.* padrone,pigliaci
Tanto,ch'è freſco il mal,qualche rimedio.
Poich'io ti veggo quì,non voglio perdere
La ſperanza,che toſto non ricuperi
La coſa tua,e ben credo che t'ha domene
Dio fatto a tempo tornar.*C.* hai veſtigio,
Hai traccia,ſu la qual mi poſſi mettere
Per ritrovarla? *V.* tanto travagliatomi
Son hoggi,e tanto ſon ito avvolgendomi,
Di quà,e di là,come un bracco,che credo di
Saper moſtrar,dove ſia queſta lepore.
C. Perchè non me l'hai già detto,ſappiendolo?
V. Non dico ch'io lo ſappia certo,dicoti, mo,
Ch'io credo di ſaperlo. *C.* a chi hai tu l'ami
Che l'habbia tolta? *V.* tel dirò,ma tirati
Un pò in quà: più ancora: un poco ſcoſtati

Da quella porta in tutto. *C.* di chi temi tu,
Che possa udirci? *V.* di colui, ch'io dubito
Che l'habbia havuta. *C.* è sì appresso, che intendere
Ci possa? *V.* è in questa casa, la qual prossima
Hai da man destra. *C.* tu credi che tolta la
Habbia questo Ruf. che quì dentro habita?
V. Lo credo, e ne son certo? *C.* ma che indizio
N'hai tu? *V.* nõ pur io n'ho indizio; ma dicoti,
Ch'io n'ho certezza, ma per Dio non perdere
Tempo in voler, ch'io narri cõ che industria,
Con che fatica, con ch'arte, a notizia
Ne sia venuto, ch'ogni indugio nuocere
Ti potria troppo: perchè ti certifico,
Che'l tristo s'apparecchia di fuggirsene
All'alba, tosto che le porte s'aprano.
C. E che ti par, ch'io faccia? tu consigliami:
Che m'ha questo improviso caso e subito
Sì oppresso, che non so dove mi volgere.
V. Io ti consiglio, che tu faccia intendere
Or ora al Capitano di Giustizia,
Che la cassa ti manca, e che involatati
L'ha questo tuo vicin ruffiano, e pregalo,
Che mandi teco il bargel, perchè entrandovi
Subito in casa, e non gli dando spazio,
Che fuggir possa, o lo cassa malmettere;
Sei certo di trovarla. *C.* ma che indizio
Di ciò gli posso dar? che prova fargliene?
V. Essendo egli ruffiano, non dà indizio
Chiaro, che sia anco ladro? e poi dicendolo
Tu, non t'ha il Capitano più da credere,

Che

Che non havria a dieci altri testimonij?
C. S'altro indizio non c'è, siamo a mal termine;
A chi più danno i gran maestri credito,
Che a gli ruffiani, e a i tristi, che dileggiano?
Di chi si fan più beffe, che degli huomini
Dabbene, e costumati? a chi più tendono,
Che a mercatanti, a pari miei l'insidie,
C'havemo nome d'esser ricchi. V. lasciami
Pur venir teco, che ben tali indizij,
E conghietture gli darò, che credere
Ci potrà, le qual lascio, per non perdere
Tempo, d'ora narrartele; affrettiamoci
Pur, e studiamo il passo, acciò indugiandoci
A dir parole, non demmo spazio
Al Ruffian di fuggire, o di nascondere
Le robe altrove. C. andiamo ora: deh fermati
Ch'un'altra via mi s'appresenta, e vogliola
Pigliar. V. qual altra miglior potrebbe essere
Di questa, e più sicura? C. vien quì, Nespola,
Va fino a casa di Critone; e pregalo
Da parte mia, che a me quì venga subito,
E meni seco il fratello, e suo genero,
Se v'è, o alcun'altro delli suoi: ma affrettali
Che vegan ratti, io quì gli aspetto, e spacciavola: V. che ne vuoi far? C. che testimonij (ti:
Mi sien quà dentro, ove entrar mi delibero,
Senza aspettar Bargello, e sopragiungere
Improviso al Ruffiano, e ritrovandoci
La cassa (senza altrui mezzo) pigliarmela:
Ch' ovunque io trovo la mia roba, è licito
Ch'io me la pigli, s'a quest'ora andassimo

Al Capitano ſo che vi andereſſimo
Indarno,o che ci ſarebbe riſpondere
Che voleſſe cenare,o ci direbbono,
Che per occupazioni d'importanzia
Si foſſe ritirato: io ſo beniſſimo
L'uſanze di coſtor,che ci governano,
Che quando in ozio ſon ſoli, o che perdono
Il tẽpo a ſcacchi,o ſia a tarocco, o a tavole
O le più volte a fluſſo,e a ſanzo; moſtrano
Allora d'eſſer più occupati:pongono
All'uſcio un ſervidor per intromettere
Li giocatori,e li ruffiani,e ſpingere
Gli honeſti cittadini in dietro,e gli huomini
Virtuoſi. *V.* ſe gli faceſſi intendere,
Che tu gli haveſſi a dir coſe,che importano,
Non crederei che ti negaſſe audienzia.
C. E come ſi potria farglielo intendere?
Non ſai,come gli uſcieri ti riſpondono,
Non ſe gli può parlar:falli di grazia
Saper ch'io ſono quì di fuor:commeſſemi
Ch'io non gli feſſi imbaſciata:riſpoſtoti
C'hanno così non biſogna che replichi
Altro:sì che ſarà meglio,ch'io proprio,
Senza altri mezzi,entri quà dentro,a piglimi
Le coſe mie:ma pur ch'elle vi ſieno.
V. Vi ſono ſenza dubbio alcun:sì che entravi
Sicuramente, e penſato hai beniſſimo.
C. In tanto che aſpettiam Critone,narrami,
Fammi ſaper,come ſai,che involatami
Habbia la caſſa il ruffiano,e che indizio
N'hai tu? *V.* ſaria a contarlo lunga hiſtoria,

Nè

Nè ci sarebbe tempo: facciamo opera
Pur di ricuperarla, che più comoda-
mente ti farò il tutto adagio intendere.
C. Havrem tẽpo a bastanza, o non potendomi
Pur dir il tutto, dinne parte? *V.* possovi
Cominciar, ma non già finir? *C.* havrestene
Già detto un pezzo. *V.* poichè pur sei d'ani-
Ch'io te lo dica, tel dirò: che Diavolo (mo
Gli dirò? *C.* nõ rispõdi? *V.* sto in gran dubbio
Che non tardi Criton troppo, e dia comodo
Al Ruffian di nascondere, e malmettere
Le robe: meglio è ch'io vada, e solliciti,
Che vengan ratti, vorrei pur con frottola
Tenerlo a bada finchè comparissero
Costor. *C.* non andar no, non credo indugino
Più troppo; dimmi, steste ad avvedervene
Molto dipoi che fu rubata? *V.* uditemi,
Che vel dirò se pur volete intenderlo;
Desinato havevamo, ed era Erofilo
Tornato a casa; il quale alcun giovani
Questa mattina convitato havevano:
Il Nebbia venne a ritrovarlo, e disseg li,
Io voglio ir fuor di casa in un servizio,
Ecco questa è la chiave delle camere
Di tuo padre, perchè in tanto accadendoci
Vi possi entrar, e gli la diè senza esserli
Domandata. *C.* questo assai buon principio
Fu d'ubbidirmi. *V.* Erofil, che malizia
Non vi pensava, la pigliò: andò il Nebbia
Fuor. *C.* e perchè non gli haveva espressima-
mente interdetto di mai non si muovere

Di casa,e dalla guardia delle camere.
V. Tu intendi:stiamo così un pezzo in varij
Ragionamenti,entriamo d'un proposito
In un altro(iicome accade)all'ultimo
Venimmo a ragionar di caccia:Erofilo
Si ricorda d'un corno,ch'era solito
D'haver,e già molti giorni passavano,
Che non l'havea veduto,nè sentitone
Nova,volse veder se nelle camere
Tue fosse:piglia la chiave lasciatali
Dal Nebbia,e apre l'uscio,entra,io lo seguito,
Tuo figliuol guarda,ed è primo ad accorgersi,
Che non v'è cassa,si volta,e domandami,
S'io so,che rihavuta color l'habbiano,
Che appresso a te l'haveã messa in deposito,
Io guardo,e resto morto,non che attonito
Quando la cassa non ci veggo:di coli
Che nella tua partita ricordavami
D'havercela veduta,ove era solita (mi
Di stare in capo il letto;a un tratto avveggo-
Della sciocca malizia del tuo Nebbia,
Che tosto che ti è accorto,che involata la
Cassa è stata,ha la chiave delle camere
Portata a tuo figliuol,acciò participe
Lo faccia della colpa;la qual debbesi
Dare a lui solo tutta quanta: pigli tu
Quelch'io voglio inferir?*C.* t'intendo,seguita
Pur:io lo tratterò ben,come merita.
V. Fa il sciocco:ma gliè pieno più che'l diavolo
Di malizia,tu nol conosci.*C.* seguita.
V. Tardan costor sì a comparir,ch'io dubito

Di

Di non haver tante ciance, che baſtino.
C. Tu hai la mente altrove: *V.* la pigrizia
Ch'io veggo di coſtor, che ancor nõ vẽgono,
Mi tien ſoſpeſo, e mi tol di memoria.
Ma, come io dico, padron caro, accortomi
Ch'io fui di queſto, inſieme con Erofilo
Comincio à dire, à penſare, à diſcorrere,
Chi la poſſa così haver tolta: dicemi
Egli l'opinione ſua, e io anco dicoli
La mia, gran pezzo ſtiam ſenza riſolverci,
Che modo habbiã da tener, che via prẽdere
Per venir a notizia, ſiamo in dubbio
Più chè mai: non ſappiamo ove ricorrere,
Non ſappiamo ove volgerci, oue battere
Il capo: o padron caro, hoggi trovato mi
Sono in tanto dolor, che bramavo eſſere
Morto, e ſepellito, anzi di mai non eſſere
Nato: ma ecco Criton, quando il Diavolo
Ha pur voluto, ed ha ſeco ſuo genero,
E il fratel. *C.* con tutte queſte chiacchiere
Ancora non m'hai dato alcuno indizio,
Onde io poſſa arguir, che'l Ruffian habbia la
Mia caſſa havuta più che alcun'altro. *V.* en-
Sicuro, e ſe non la ritrovi, impiccami: (travi
S'io nol ſapeſſi ben, non havrei animo
Così gagliardamente di affermartelo.

Critone, Criſobolo, Volpino.

PEr tutto ſon de i ladri; ma più copia (no
N'è quì ch'in altro luogo, ove eſſer debbo-

Sicuri

Sicuri i cittadin, se nelle proprie
Case rubati son? ma ecco Crisobolo.
Ci duol del case: usa, e valti dell'opera
Nostra, dove ti par. *Cris.* io vi ringrazio:
Ben m'incresce a quest'ora darvi incomodo;
Un'altra volta tocchi a benefizio
Vostro, a voi incomodarmi. *C.* nõ accadono
Tal parole con voi. *Cris.* vorrei piacendovi,
Che voi veniste meco, e testimonij
Voi mi foste quà dentro, ove ho notizia,
Che troverò la roba mia. *C.* verremovi,
E volentieri. *V.* non più parole, entriamoci,
Cris. Entriamoci. *V.* voi altri ritiratevi
Quì lungo il muro, e i lumi si nascondano:
E lasciate picchiar a me, come aprono
Entrate tutti: io non mi voglio muovere
Di su la porta, acciò mentre cercando la
Cassa voi andassi in un lato, egli mettere,
Da un'altro fuor la facesse, e nasconderla
In altra parte. *Cris.* or su picchia, e governaci,
Come ti par, che sia meglio a proposito.

Fulcio, Volpino.

SOn molti cianciatori, che si vantano
Di far molte faccende, e molto frappano,
E poi giunti alla prova, non ardiscono
Di tentarle, fra quali io voglio mettere
Questo ubbriaco di Volpin: promesseci
Hoggi di far a quel Ruffian con l'opera
D'un suo compagno un giunto riuscibile,

E ve-

E veramente astuto,e con industria
Molto ben disegnato,e ad avvisarmene
Verrebbe immantinente,che principio
Gli havesse dato,acciocchè poi seguissimo
Dal canto nostro noi,come era l'ordine:
Siam stati Caridoro,ed io aspettandolo
Tutta sera, nè ancora habbiamo uditone
Novella:io vò a ritrovarlo per intendere
Se mutati si sono di proposito,
O pur se qualche impedimento postoci
In mezzo sia venuto ad interromperci.
V. Sento un che viẽ di là, par che s'approssimi
All'uscio nostro,e che vada per battere:
Chi sei tu? oh là? che cerchi? chi domãdi tu?
F. O Volpino,altri non vò che te. *V.* o Fulcio,
Io non t'havevo conosciuto. *F.* habbiamoti
D'aspettar più,che venghi con Erofilo
A far quel che fu detto,o di proposito
Siete mutati pur? *V.* o Fulcio, postoci
Ha il capo con tutte le corna il Diavolo;
Non pur solo la coda come dicono,
E tutti ha scompigliati li nostri ordini.
F. Ch'v'è accaduto? *V.* ascoltami,e dirottelo:
Deh taci taci. *F.* ma che moltitudine
E' questa,che con tal romore,e strepito
Io veggo uscir della casa di Lucramo?

Lucramo, Crisobolo, Critone.

A questo modo,huomo dabben,si trattano
Li forestieri? *Cris.* i Cittadini si trattano
A questo

A queſto modo,ladron?*L.*non ti credere,
Che paſſar me ne debbia così tacito:
Me ne dorrò fin al Cielo *Criſ.*dolermene
Tanto alto già nõ voglio io, ma dorrõmene
Ben in luogo,ove la tua ſcelleraggine
Sarà punita.*L.*non ti dar ad intendere,
Se ben io ſon Ruffian, ch'io nõ habbia eſſere
Udito.*Criſ.*ancora hai di parlar audacia?
*L.*E,ch'io non habbia lingua per eſprimere
La ragion,mia?*Cr.*coteſta un palmo mettere
Ti farà il boja fuor di bocca:e ch'eſſere
Potria più audace,ſe haveſſe trovata la
Sua roba in caſa mia,come io trovata la
Mia ho quà dentro in caſa ſua?*L.*vogliomi
Porre,e vò che li miei tutti ſi pongano
Al tormento,e farò a qualſivogli giudice
Chiaro coſtar,che queſta caſſa datami
Ha un mercatante pegno, finche'l prezio,
Che ci ſiam convenuti d'una femina,
Che da me innanzi comperò,mi numeri.
*Cr.*Ancora ardiſci aprir la bocca,pubblico,
E manifeſto ladro? *L.*chi è più pubblico
E manifeſto di te,che venendomi
A rubar,meni teco i teſtimonij?
*Cr.*Ghiottone,ſe tu non parli con modeſtia.
*C.*Non far parole ſeco,nè riſpondere
Alle ſue ciance, andiam;che convenevole
Non è a un par tuo gridar con queſta beſtia.
Se da lui ti par forſe di ricevere
Torto,domani chiamalo in giudizio;
Che non è fuggitivo,come tu laſciati

Dinan-

Dinanzi al Capitano di Giuſtizia
Veder, *L.* ben mi vedrete: ſiatene
Sicuri; non paſſerà così facile-
mente, come vi date forſe a intendere.
Ma ſiete troppi contra un ſol: vedremoci
In luogo, ove di par potrò riſpondere.
Cr. Vedeſte voi giammai tanta inſolenzia?
Vedeſte ladro di tanta arroganzia,
Come coſtui? *C.* non mai, la tua, Criſobolo,
E' ſtata grande avventura. *Cr.* grandiſſima.
C. Ci comandi tu altro? *Cr.* che accadendovi
Vi vagliate di me, come valutomi
Sono io di voi; Volpino, accompagnali
A caſa, piglia quel torchio: tu daglielo

Fulcio, Volpino, Critone.

VUoi ch'io t'aſpetti, Volpino? *V.* ſi aſpettami
Perchè ho da ragionar teco? *F.* ſollicita
Di toſto ritornar. *V.* ſarò quì ſubito.
F. Vai tu lontan? *V.* anzi quì preſſo, *F.* voglioti
Far compagnia. *V.* gliè meglio, c'havrò ſpazio
Di conferir le coſe noſtre; oh diavolo,
F. Ti rompa il collo, c'hai tu? *V.* ohimè ohime
miſero,
Son disfatto, ſon morto. *F.* c'hai tu beſtia?
Che t'accade? *V.* deh piglia il lume, Fulcio,
E accompagna queſti gentilhuomini;
Che maladetta ſia la mia memoria.
F. Deh tenetevel per voi ſteſſi, e fatevi
Lume fra voi, perchè quanto accadutogli

O bene,

O bene,o mal di nuovo ſia vuò intendere.
C. Galanti ſervidor, corteſi giovani
Amendue ſiete;certo ſe pericolo
Non ci foſſe che i birri ritrovandoci
Senza lume a queſt'ora,ci pigliaſſino,
E domattina, ſenza pur intendere
Chi ſiamo,o darci tempo di ricorrere
Al ſignor per la grazia,ci faceſſino
Moſtrar in ſu la corda il cul al popolo,
Per Dio,poltroni indiſcreti,v'havreiſſimo
Laſciato il voſtro torchio, or ſu facciamoci
Lume noi ſteſſi,e facciam,come i poveri
Cavalier , che l'un l'altro s'accompagnano.
F. Che t'è di nuovo'accaduto?*V.* ohimè il Trap.
E'rimaſto co i panni di Criſobolo
In doſſo,ed io non ho havuto memoria,
Prima che'ntraſſe mio padron,di correre,
E farlo a un tratto diſpogliar, e rendergli
Il ſuo gabban,ch'è dentro alla mia camera.
F. O traſcurato,e dappoco huom,va ſubito,
E fallo in qualche lato almen naſcondere,
Che non lo vegga tuo padron. *V.* mi dubito
Che tardi,e ben ch'io ſarò ſtato a giungere
Tardi, che già ne ſento i gridi;debbelo
Haver ritrovato,eccolo fuor : Dio ajutami.

Criſobolo, Volpino, Trappola.

DOve credi fuggir ? ſta ſaldo;fermati,
Viſo di ladroncello,donde toltami
Hai queſta veſte? *V.* che farai più miſero ?

E ſciagurato Volpin? *C.* tu debbi eſſere
Quel huom dabben, che ancora involatami
La caſſa havevi? *V.* o poteſs'io accoſtarmigli
All'orecchio. .non ti farò riſpondere,
Ribaldo truffatore? oh là ajutatemi,
Che nun mi fugga: finge non intendermi
Queſto ghiotton, nè vuol parlar, mutolo
E' coſtui certo, o che ſi finge d'eſſere.
V. Non ſi potea a sì improviſo infortunio
Trovar miglior riparo, or di ſoccorrerlo
E' tempo: c'hai tu a far padron col mutolo?
C. Ho ritrovato coſtui, che veſtitoſi
Ha, come vedi, i miei panni. *V.* chi Diavolo
Gli ha dato la tua veſte, e chi condottolo
Ha in caſa? *C.* nè gli poſſo far riſpondere
Una parola. *V.* è come ſe gliè mutolo
Vùoi tu che ti riſponda? *C.* è coſtui mutolo?
V. E' che non lo conoſci tu? *C.* vedutolo
Non ho mai più. *V.* tu non conoſci il mutolo,
Il qual ſta alla taverna della Scimia?
C. Che taverna? che mutolo? che ſcimia
Vuoi ch'io conoſca, manigoldo? pajoti
Huomo che vada alle taverne? *V.* veggolo
Veſtito de' tuoi panni. *C.* e di che Diavolo
Altro mi corruccio io? *V.* veggo che poſtoſi
Ha il tuo cappello ancora. *C.* anzi che poſtoſi
Dalla camicia ha fino alle pantoffole.
V. Per Dio sì, queſta è la più ſtrana pratica
Del mondo: gli hai domandato chi datogli
Habbia così i tuoi panni? *C.* domandatogli
Ho pur troppo; ma che vuoi, ſe gli è mutolo,

Che

Che mi risponda? *V.* vedi che accennandoti
Te lo faccia saper. *C.* io non so intendere
Chi nõ parla. *V.* io si ben. *C.* dũque l'interroga
Tu, che lo intendi. *V.* io l'intendo benissimo
Nè mẽ che io faccia ogni altro. *C.* tu domãda-
Dunque. *V.* chi t'ha dato cotesti, dicoti, (gli
Cotesti panni, cotesti onde havuti li
Hai? *C.* vedi come ben fra lor ragionano
Con le mani, non meno, che farebbono
Con lingua tutti gli altri, dimmi intendi tu
Ciò che vuol dir? *V.* m'accenna, che pigliatili
Suoi stracci ha un quì di casa, e dato in cãbio
Gli ha là tua veste, e gli altri pãni, e dettogli
Che quì l'aspetti, finchè torni. *C.* accennali,
Che ti faccia saper, se gliè possibile,
Chi sia questo di casa. *V.* sarà facile.
C. Lo guaterei mill'anni, nè comprendere
Cosa potrei che voglia dir, nè un minimo
Construtto trar ne potrei, che significa
Quando lieva la mano, e va toccandosi
Il capo, e il volto, e spesso il naso, e gonfia
La bocca? *V.* mostra che sia stato un picciolo,
C'habbia gran naso, il capo riccio pallido
In viso, e parla alquanto in fretta. *C.* pensomi
Che'l Nebbia voglia dir, ma che notizia
Puo egli haver che parli in fretta: un mutolo
Può dunque udir? *V.* nõ parla infretta: dicoti
Che partì infretta, senza fallo il Nebbia
Vuol dir, tu prima, e meglio di me intesolo
Hai. *C.* c'ha voluto far quel sciocco a mettersi
Indosso i panni di costui? *V.* m'immagino,

Che

Che veduto mancar la cassa, ed essere
Sua colpa, habbia pensato di fuggirsene:
E perchè lo potriano nel conoscerlo
Tenere a i passi, c'habbia mutato habito.
C. E perchè non più tosto dovea dargli li
Suoi pãni il Nebbia, che li miei? *V.* che diavo-
So io? gliè qualche volta temerario. (lo
C. Or va menalo in casa, e fagli mettere
Indosso qualche veste convenevole
A lui, che non macchiasse la mia. *V.* lasciane
A me la cura. *C.* per Dio potrebbe essere
Anco altrimente, non è da passarsene
Così a chiusi occhj, e non si debbe credere
Però a Volpino ogni cosa: nè mettere
Ogni parola sua per Evangelio.
Volpino, non andar ancora, fermati
Un poco, non disse il Ruffian, che datagli
Havea la cassa un mercatante? e non ce lo
Dipinse (s'io non son senza memoria)
Ch'era vestito a questo modo proprio?
V. Che tu ti vuoi fondar in quel, che dettoti
Habbia il Ruf. *C.* nè te, Volpino, judico
Miglior terreno, in ch'io mi fondi: vogliola
Far altrimente, Gallo, Negro, Ne spolo,
Tenetemi costui saldo, e legatolo.
V. Perchè? *C.* vò al Capitano di Giustizia
Mandarlo, per provar se buon rimedio
Fosse la fune a sanarlo del mutolo.
V. Non so certo io, padrone, se egli è mutolo
Se pur vuoi meglio anco chiarirti, dammelo,
Ch'io'l menerò al Ruffiano, acciò vedendolo;

Dica se gliè il mercatante, che data gli
Habbia la cassa: chi'l può mei conoscere?
C. Io voglio che la fune habbia a chiarirmene
Del Capitano, e non altri, spacciatevi,
S'altro non c'è da legarlo, portate la
Fune del pozzo, questa è buona, legali
Le mani dietro: or col malanno levagli
Prima di dosso la mia veste *T.* scusami,
Volpino, finchè le parole andavano
E le minacce attorno, nè venivali
A' fatti t'ho servito. *V.* ohimè, ohimè misero
Volpino. *T.* ma per te già nõ voglio essere
Nè stroppiato, nè morto. *C.* per Dio merita
Questa fune esser posta nel catalogo
De' santi, poich'ha risanato un mutolo:
Crederesti, Volpino, che avvolgendola
Al collo a te, potesse far miracolo
Di guarirti del ghiotto? ora rispondimi
Tu, chi t'ha dato li miei panni? *T.* diemmeli
Tuo figliuolo. *C.* e Volp. no? *T.* amẽdua erano
Insieme ma. *C.* a che effetto? *T.* mi mandarono
Così vestito a pigliar una femina
Di casa d'un Ruffiano. *C.* tu arrecastivi
La mia cassa? *T.* una cassa essi mi dierono
La qual mi feci portare, e lasciaivela
Pegno, come essi appunto mi commisero.
C. A questo modo hai dunque havuto audacia,
Volpin, di porre con tanto pericolo
In casa, in mano, in potestà, in arbitrio,
D'un ruffian fuggitivo, d'un'huom perfido,
Cotanta roba, e di cotanto prezio?

Non

Non è mancato già per te di mettermi
Al fondo, rubaldon: così lodevoli
Costumi insegni? così gentil'opere
A mio figliuolo, che raccomandatoti
Havevo? e appresso mi dileggi, e credere
Mi vuoi far tai sciocchezze, ch'omai gli asini
Le dovriano conoscer, non che gli huomini:
Non te ne vanterai per Dio: levate la
Fune pur da colui tosto, e legatemi
Questo ribaldo. *V.* o padron, comandommelo,
E mi sforzò tuo figliuolo: lascia stemi
Perchè gli havessi a star a ubbidienzia,
E non perchè gli comandassi. *C.* legalo
Ben forte: se mi lascia anco Dio vivere
Fin a domani, io darò sì notabile
Esempio a gli altri, non havranno animo
D'ingannarmi mai più. *V.* Misericordia,
Padron. *C.* Ribaldo, vien'anco tu, e pigliati
Li panni tuoi: vieni anco; perchè intendere
Io voglio appieno tutta questa pratica.

Fulcio.

LA cosa và mal per tutti, ma pessima-
mente va per Volpin, che la mutabile
Fortuna ha posto ogni cosa in disordine;
La quale andata era un pezzo sì prospera,
E anderebbe ancora, se impeditola,
E fatta ritornar alla contraria
Via, non havesse la poca memoria
Di questo sciocco, or che consiglio prendere

Altro debb'io,che confortar il giovane
Mio padron,che l'impresa lasci,e volgasi
Ad altro,che gli sia di maggior utile,
E di più honor, e se quel che desidera
Nõ può haver,quel che possa haver,desideri;
Ma che farò per questo? altra eloquenzia
Ci havria bisogno, altre ragion più valide,
Ch'io nõ ho imprõto, per torgli dall'animo
Sì salda impression,che confermatogli
Haveamo poi Volpino,ed io, mettendolo
In così certa speme così prossima
D'ottener il suo intento:or se in contrario
Gli persuado che vòglia desistere
Da questa impresa,sarà più pericolo
Che l miser si disperi,che rimedio
D'indurlo a cosa honesta,e profittevole.
Appresso,se per qualche via non opero,
Che possa al fin desiderato giungere,
Non mi sarà vergogna,biasmo,infamia,
Non havrò nome di sciocco in perpetuo?
Parrà,ch'ordir io non sappia una astuzia
Senza Volpino,e di quante successe mi
Son per addietro,havrà Volpin la gloria.
S'io mãco in questa,ove io sõ solo, guardimi
Dio,ch'io sia riputato mai discipulo
Di Volpino,e mi lasci tanto obbrobrio,
Tanta,e sì brutta macchia in viso imprime-
Che farò dunque,che farò?mettendomi (re:
Per questa via,saria molto difficile.
Che s'io vò per questa altra,è assai più facile;
Pur non è piana,e ci son molti scrupoli.

E per

E per queſt'altra?è quaſi la medeſima.
Ma s'io feſſi coſì?sì ben ma dubito
D'eſſer ſcoperto,che ſarà coprendomi
In queſto modo?è manco male:or mettivi
Queſta coda,tanto è:che fia giungendoci
Queſto uncino?e poi queſto?potrebbe eſſere
Aſſai buono:anzi tanto buono:anzi ottimo;
Sarà perfetto,io l'ho trovato,vogliolo
Far n'ogni modo,e non può non ſuccedere.
L'ho concluſa,coſì far mi delibero:
E moſtrerò ch'io non ſono il diſcipulo,
Ma ſon maeſtro de'maeſtri:or muovomi
Contra queſto ruffian con uno eſercito
Di bugie,voglio dargli il guaſto,e mettere
A ſacco,coſì mi ſia favorevole
Fortuna:ch'io fo voto,riuſcendomi
Queſta impreſa,di ſtar tre dì continui
Ubbriaco in tuo honor:ecco ch'ultimi (to
Hai, che'l Ruffian nō vuol aſpettar l'impe-
Mio,ma le porte apre,e vienſi a rendere.

Lucramo, Fulcio.

QUanco più differiſco a lamentarmene;
Tanto più ſon le mie ragioni deboli:
Io volea pur Furbo meco; ma indugiaſi
Tanto a tornar,che ſarà forza andarmene
Solo.*F.*o Dio,ch'io ritrovi in caſa Lucramo
Per avviſarlo.*L.*chi è,che là mi nomina?
*F.*Della rovina,che lo viene a opprimere.
*L.*Che dice? *F.*sì che almen non v'habbia
a mettere

La vita. *L.* ohimè. *F.* benchè v'è più pericolo,
Che ſicurezza di ſalvarla: vogliolo
N'ogni modo avviſar: *L.* non buſſar, Fulcio,
Ch'io ſon quì, ſe di me tu cerchi. *F.* o miſero,
O infelice, o ſciagurato Lucramo,
Che fai tu, che non fuggi? *L.* perchè diavolo
Ho da fuggir? *F.* o poverello, levati
Levati di quì toſto, fuggi, aſconditi.
L. Perche vuoi tu, ch'io fugga, *F.* farai ſubito
Subito preſo, meſchin, ſe ti trovano:
Fuggi, che tardi? *L.* chi mi farà prendere?
F. Mio Padron, il Capitano di Giuſtizia:
Fuggi ti dico: ancor ſtai? fuggi miſero.
L. E che ho io fatto, che le forche meriti.
F. Tu hai rubato il tuo vicin Criſobolo.
L. Coteſto è falſo. *F.* eſſo ritrovatoti
Con teſtimonij, e con che teſtimonij
Hai il furto in caſa, e anco badi? levati,
Levati, e fuggi ratto, e fuggi ſubito:
Tu nō ti muovi ancor? *L.* ſe vorrà intendere
Il tuo padron la ragion mia. *F.* non perdere
Tempo, non ſtar a dir parole, povero
Huomo, che ſei, levati, va col diavolo
Che non hai il bargel lontano quindici
Braccia: il qual ha commiſſion di ſubito
Impiccarti, ed ha ſeco il boja, or verbi ſe
Hai tempo di ciancïar: fuggi, dileguati.
L. Ah Fulcio, io mi ti raccomando, ajutami,
Conſigliami ſai ben s'io t'amo, e amatoti
Habbia ſempre, dipoi che l'amicizia
Noſtra ſi cominciò. *F.* per queſto vengoti

Ad

Ad avviſar,e mi metto a pericolo
D'eſſerne gaſtigato.*L.*ti ringrazio.
*F.*Che ſe'l padron mio lo ſa peſſe,dubito,
Che mi faria teco impiccar:ma levati (vera
Di quì,e non graechiar più.*L.*ma la mia po-
Famiglia,e le mie robe ove rimangono?
*F.*Che famiglia,che robe,meglio perdere
E'ogni altra coſa tua,che te medeſimo:
Fuggi,che tardi ancor?*L.*ma dove miſero
Poſſo io fuggir? dove mi debbo aſcondere?
*F.*E che diavolo ſo io:ho fatto il debito
Mio un tratto,tuo ſia il dãno,ſe t'impiccano,
Io non vò già,che teco mi ritrovino, (cio.
E m'impicchino appreſſo.*L.*ah Fulcio,ah Ful-
*F.*Taci,non nominarmi,che poſſi eſſere
Squartato,che non t'oda alcuno,e accuſimi
Al padron,ch'io ſia corſo ad avviſartene.
*L.*Io mi ti raccomando,deh di grazia
Non mi laſciar. *F.*al boja raccomandati,
Non a me: non vorrei per cento milia
Ducati,che'l padron veniſſe a intendere,
Ch'io t'haveſſi parlato. *L.* ah per Dio aſcol-
tami
Una parola.*F.*io non ti poſſo attendere;
Che mi par di ſentir di quà, e mi dubito,
Che ſia il bargello.*L.*io verrò teco.*F.*voltati
Altrove pur, che non vuò che ti trovino
Meco.*L.*voglio venir.*F.*non far non.
*L.*piglia la
Via,che vuoi,che ſeguirti mi delibero?

ATTO QUINTO.

Fulcio, Erofilo.

On queſte, e altre parole, che varij,
E appropriati geſti accõpagnavano,
E che ſucceſſe mi ſono beniſſimo,
Io poſi in tanta paura quel miſero,
Che per la terra or quà, or là volgendomi,
Come temeſſi anche io, mel feci correre
Dietro gran pezzo: d'ogni poco ſtrepito,
Che udiva, più tremava, che non tremano
Le foglie al vento, che'l bargel parevagli
Sẽpre have dietro, e i birri, che'l ſeguiſſeno.
E. Mi maraviglio pur, che conoſcendoſi
Di ciò innocente, come è ſenza dubbio,
Sia tanto vil, che non habbia havuto animo
Di comparir. *F.* e che ti par miracolo?
Sẽ già gli havevo detto, e perſuaſogli
C'havea il bargel commiſſion ſtrettiſſima
Senza inquiſizion, ſenz'altra eſamina,
Preſo che foſſe, d'impiccarlo ſubito.
E. Io non ſo come ſia ſtato sì facile
A crederti. *F.* e perchè non dovea credermi?
Conoſce ben mio padron, che vedutolo

Ha altrove ancor, e ſa ben che gliè ſolito
Di far di ſimil ſcherzi ad altri ſimili
A lui, e ſa quanto è preſto di collera,
E quanto il nome di ruffiano in odio
Sempre mai gli ſia ſtato. *E.* pur ſentendoſi
Innocente. *F.* che più? voglio concederti
Che ſia, come è, di queſto innocentiſſimo,
Di quanti altri infiniti maleficij
E d'ogni ſorte penſi, che col pevole
Egli ſia, del minor de' quali merita
Mille, e non pur una forca? gliè il diavolo
Laſciarſi mettere in prigione, e mettere
Alla tortura un ſuo par, conoſcendoſi
Ribaldo, che ſe ben d'una calunnia
Si purgaſſe, anderebbe a gran pericolo
Di ſcoprire altri delitti, che facilemente dannare a morte lo farebbono.
E. Tu dì, ch'andò a ritrovar alla camera
Caridoro? come hebbe così animo
Di condurſi? *F.* io gli diedi ad intendere,
Che'l ſignor mio padron volea, che ſubito
S'impiccaſſe a ogni modo, e non potendolo
Haver la notte, volea, che ſi apriſſero
Le porte l'altro giorno, e un bando pubblico
Si dovea far ſotto pene graviſſime,
Che chi ſapeſſe, o haveſſe qualche indizio
Di lui, l'appreſentaſſe alla Giuſtizia.
Con queſte ciance, ed altre ſenza numero
A tal diſperazion traſſi quel povero
Sciagurato, che non è precipizio
Tant'alto al mondo, donde trabboccat-

Non foſſe per fuggirlo poi fingendomi
Deſideroſo di ſalvarlo, diedigli
Per lo miglior conſiglio, che ricorrere
Haveſſe a Caridoro, il qual naſcondere
Lo potria, e nō havrebbe, come havrebbono
Gli altri, paura, dandogli ricapito,
D'eſſer punito dal Padre, e che eſſendogli,
Come era, amico, e benigno, e piacevole,
Non negheria, finchè un poco la collera
Si acchetaſſe del padre, di naſconderlo,
E. E così ve lo conduceſti? *F.* ſeppigli
Cicalar tanto, che vel traſſi all'ultimo.
Vorrei che innanzi a Caridoro vedutolo
Haveſſi tutto tremebondo, e pallido,
Gli cadean come a fanciullo le lagrime,
Come pregava, e ſupplicavagli humilemente, c'haveſſe della ſua diſgrazia
Compaſſion, le ginocchie abbraciavali,
Gli baciava li piedi, profferivali
Non ſolamente di donar la giovane,
Ma tutto ciò c'haveva al mondo, ed eſſerli
Schiavo in eterno. *E.* ah, ah, tu mi fai ridere.
F. Vorrei che Caridor veduto ſimilemente tu haveſſi, che molto difficile
Si moſtrava, e fingea temer d'incorrere
In ira al Padre, e all'incontro pregavalo,
Ch'andaſſe altrove, e che non voleſſe eſſere
Cagion di porla a quell'huomo in diſgrazia,
Il qual dovea più che quant'altri foſſino
Al mondo amare, e havere in riverenzia.
E. Ah, ah. *F.* vorrei, che me raccomandarglielo

Veduto

Veduto haveſſi, en Caridoro mettere
Partiti, e modi innanzi, che tenendoli,
Senza ſuo biaſmo lo potria ſoccorrere.
E. Ah, ah, per Dio saria stato impoſſibile,
Che ritenuto mi ſoſſi da ridere.
F. Alfine io diedi per conſiglio a Lucranio,
Che faceſſe venir quivi la giovane,
Perchè meglio potria con la preſenzia
Di lei, che con prieghi, e proſſerte, muovere
Ad ajutarlo Caridoro; piacquegli
Il mio ricordo, e ſcriſſe queſta polizza
Di ſua mano, e il ſuo anel per ſegnal diedemi:
E così vengo per menar la giovane;
La giunta della qual farà buoniſſimo
Effetto. *E.* io ne ſon certo: dunque in camera
Di Caridor l'aſpetta il ruſſian? *F.* và ch'io ti
Laſciavo il meglio: perchè non lo veggano
Gli altri di caſa, mentre vanno, e vengono,
Sotto il letto l'habbiam fatto naſcondere,
Con tanta tema, ch'io non potrei dirtene
A baſtanza: non oſa per non eſſere
Sentito pur di reſpirar. *E.* ho gaudio
C'habbia dell'amor ſuo così piacevole
Succeſſo Caridoro, e mi ſi duplica (lla:
Quel c'ho havuto io, poi c'ho trovata Eula-
Perchè l'affanno, e il timor, che grandiſſimo
Hebbi d'haverla perduta in perpetuo
(Che non potevo penſar chi levatami
L'haveſſe) fa c'ho aſſai maggior letizia:
Poich'io l'ho rihavuta, e che renduta mi
L'hanno i miei ſervi, che tolta l'havevano,

Cre-

Credendo farmi piacere,e ſervizio,
Ch'io non havrei havuta,ſe condottomi
L'haveſſe ſenza altro travaglio il Trappola
Noſtro: perchè già buona parte havevomi
In quella certa aſpettazion,mettendola
Come già havuta,fruito del gaudio.
F. E così avvien,che i beni più dilettano
Quando con più fatica,e più pericolo
Havuti s'hanno,e quando più mancatane
Era la ſpeme. *E.* anco così in contrario,
Il mal,che vien,quando mene tu ne dubiti,
E ch'in mezzo a i piacer sì viene a mettere,
Nè lo laſcia far pro, dà più moleſtia:
Come provo io al preſente delle peſſime
Nuove,che dette m'hai,che nõ ſia a Procida
Ito mio Padre, ma tornato,e c'habbia
La noſtra trama ſcoperta,e fatto mettere
Volpino,il noſtro conſiglier,in carcere.
F. Tu potrai medicar queſto mal facile-
mente,che quattro,o ſei parole,c'humili
Dichi al vecchio,farai,c'havrà di grazia
Di perdonarti,e di far pace: moſtragli
Pur che l'habbi in riſpetto,e in riverenzia,
Ch'altro da te non vuole: ed è per naſcere
Da queſta pace,che d'ogni pericolo
Libererai Volpino:bene,Erofilo,
Tocca a te di ſalvarlo,e far ogni opera
Per la ſalute ſua:ci reſta un debito
Da ſodisfar ancora,e d'importanzia
Non minore. *E.* che debito? *F.* che Lucramo
Fuggir ſi faccia domattina. *E.* facciaſi

Fug-

Fuggir questa notte anco. *F.* ci bisogna no
Danari a farlo, ch'almen le due giovani
Se gli paghino il prezzo, che gli costano,
E guadagni più tosto che stia in perdita,
Ch'ancor poi che si avvegga, ch'uccellato lo
Habbiamo, è per star cheto: vedi mettere
Cinquanta scudi insieme, e fa che s'habbiano
Ora se puoi; da Caridoro voglione
Altrettanti: con cento scudi mandisi
Via immantinente, e nō s'oda altro strepito.
E. Con ogni altro ch'è meco, pur consigliati
Di questo, che da me un carlino picciolo
Non puoi haver. *F.* tu saresti ben povero:
Trova chi te li presti. *E.* io non ho credito
Di sì gran somma. *F.* gli hebrei te li prestino,
S'altro amico non hai, dove ricorrere. (ne,
E. Che pegni ho io a dar loro? *F.* almeno trova-
Se non puoi più, fino a trenta, non perdere
Tẽpo. *E.* io nō gli ho, nè so donde trovarteli:
Poichè'l vecchio è tornato, e che la pratica
Nostra è scoperta, non bisogna mettere
Speranza in me, ch'io lo possa soccorrere
D'un soldo. *F.* che faremo dunque? *E.* pensaci
Tu. *F.* ci penso pur troppo, non potrestimi
Darne, quando nō più, almen fin a quindici
Ma sariano pur pochi, questo povero
Ruffian so, che non ha un bezzo: e volendosi
Levar con la famiglia, ed anco vivere
Per via, vedi se far può senza spendere.
E. Non gliene posso dar uno, tu trovagli.
F. Io penso pur donde trovarli. *E.* pensaci

Be-

Bene. *F.* io ci penso tuttavolta; e credoli
Di ritrovar infin. *E.* tanta fiducia
Ho nell'ingegno tuo, che voglio credere,
Che li sapresti far di nuovo nascere,
Se non ne fosse al mõdo. *F.* or su su lasciane
A me la cura, che credo trovartegli
Innanzi che sia mezza notte: vogliomi
Prima spedir di condur questa femina
A Caridoro; indi applicare l'animo
A far da qualche parte i danar nascere.
Qualunque sei ch'entri là dentro, fermati
Che ti voglio parlar. *Fur.* se comperatomi
Havessi, comandar con più arroganzia
Non mi dovresti: quando ti sia l'opera
Mia di bisogno, viemmi dietro. *F.* o ch'asino,
Ben di costumi al suo padrone è simile.

Erofilo, Crisobolo.

VOglio ir in casa, e far tanto, ch'io mitighi
Mio Padre, e se non fosse per soccorrere
Volpino, io non vorrei di questi quindici
Giorni venir dove fosse: ma ecco la
Nostra porta, che s'apre, è desso: sentomi
Movere il sangue, e il cor nel petto battere.
C. Come quest'altri gaglioffi s'indugiano
A ritornar, in nessun lato appajono
Ancora, e dove a quest'ora ponno essere.
Vè, che saria, s'un poco discostatomi
Fossi da casa, e due o tre mesi statone
Lontan, che un giorno solo, nè tutto integro

Ch'

Ch'io me ne ſon levato, a sì buon termine
Trovo me, e le mie coſe: ma ſe'l perfido
Mai più mi giunta, gli perdono libera-
mẽte, deh come ero io ben ſciocco a credere
Alle ſue ciance. *E.* io ſon pur anco in dubbio
S'io debbio, o s'io nõ debbio appresẽtarmeli.
C. Se tanto ſaprà far con le ſue aſtuzie,
Ch'eſca di ceppi, ove io l'ho fatto mettere,
Son contento, e gli do piena licenzia,
Che me vi faccia mettere in ſuo cambio.
E. Biſogna insõma, ch'io faccia un buon animo,
Altrimente Volpino andrà maliſſimo.
C. Oh valent'huomo. *E.* tu non ſei ito a Procida,
Padre? *C.* vedi ribaldo con che audacia (mi,
Mi viene innanzi! *E.* oh mio padre, rincreſce-
E duolmi grandemente, che materia
Io t'habbia dato di turbar. *C.* Erofilo,
Se foſſe ver, cercheresti di vivere
Meglio; va pur, che io mel terrò in memoria,
E quando tu penſerai, che ſcordatomi
L'habbia, ricorderottelo. *E.* perdonami,
Padre, ch'un'altra volta più avvertenzia
Havrò di non darti cagion legittima
Di dolere. *C.* eh non mi voler, Erofilo,
Con parole donar quel, che ti ſtudij
Levar con fatti; non havrei sì facile-
mente poſſuto credere, che d'ottimo
Fanciullo, che con tanta diligenzia
Io t'ho allevato, or in adoleſcenzia,
Or che dovria con gli anni il ſenno creſcere,
Mi riuſciſſi un de' più tristi giovani,

E diſ-

E dissoluti, che sia in tutto Sibari:
E quando io mi credea, che dovessi essere
Baston per sostentar la mia decrepita
Età, mi sei fatto baston per battere,
E romper tutto d'osso in osso, e mettermi,
E cacciarmi sotterra innanzi il termine.
E. O Padre. *C.* con le ciance tu mi nomini
Padre; ma poi con gli effetti in contrario
Mi ti dimostri nemico. *E.* perdonami,
Padre. *C* se non che pur nõ voglio offendere
Quì l'honor di tua madre, io diria, Erofilo,
Che non mi fossi figliuol: non veggo opere
In te, o costumi, che mi rassomigliano
Molto, e molto più caro havrei vedermiti
Simil nelle virtù, che nella effigie.
E. Padre l'etade, e la poca avvertenzia
M'ha fatto teco in questo errore incorrere.
C. Non credi tu, che anche io sia stato giovane?
Io dell'etade tua quasi continua-
mente, veduto ero allato a tuo avolo,
E con molta fatica, e con più industria
Lo ajutava ampliar il patrimonio,
E facultadi nostre, che tu prodigo
Con tue dishonestà, con tue lascivie
Studij di consumare, e di distruggere:
Nella mia giovanezza era il mio studio,
Era il mio intento, era il mio desiderio,
D'esser stimato buono appresso gli huomini
Buoni, e con quelli solo havevo pratica,
E mi sforzavo quanto più possibile
Era imitarli, ma tu pel contrario

Ti reputi a vergogna, che ti veggano
Le genti meco, e chi ti vuol, ritrovati
Con ruffian, bevitor, con bari, e simili
Tristi: che di vergogna dovresti ardere,
Non che in viso arrossir, che teco fossino
Veduti dalli augei, non che dagli huomini.
E. Padre, ho fallito, il confesso: perdonami;
E sta sicur, che questa sarà l'ultima
Volta, c'havrai cagion d'entrare in collera
Meco. *C.* per dio, per dio ti giuro, Erofilo,
Se non ti emendi, e non torni al ben-vivere
Io ti farò con tuo danno conoscere,
Ch'io mi risento, e non sono uno bufalo;
Come mi par che vi date ad intendere.
Se talor fingo, non veder, non credere,
Ch'io sia cieco: però farò il mio debito,
Se tu il tuo non farai, meglio m'è vivere
Senza figliuol, c'haverne un, che mi stimoli
Sempre, e flagelli, e non mi lasci vivere.
E. Per l'avvenir mi sforzarò più d'esserti
Ubbidiente. *C.* s'attendi alle buone opere,
Oltre che mi farai cosa gratissima,
E quel che ti conviene, maggior utile
Farai a te, che ad alcun'altro: credimi.

Fulcio solo.

NOn farò in tutta notte altro servizio,
Nè altra cosa, s'io quì la voglio attẽdere
Che finisca d'ornarsi: tu sollicita
Finch'io ritorno: altre cose m'importano

Non men, che sarà meglio di spedirmene
Intanto: o quanto tempo perdono
In vestirsi, o lisciarsi queste femine:
Aspetta aspetta pur, mai non ne vengono
A fin: trecento spilletti han da mettersi
Intorno; a ciascheduno de' quali mutano
Trecento volte loco, nè li lasciano
Poi fermi ancora: ogni capello voltano
In cento guise, nè ancor si contentano,
Nè ancor così lo lasciano: poi vengono
A i lisci, or quì ti voglio, o patienzia!
L'uno col bianco, e poi col rosso mettono,
Levano, acconcian, guastano, cominciano
Di nuovo, più di mille volte tornano
A rivedersi nello specchio: o che opera
Lunga in pelarsi le ciglia! o che industria
In rassettarsi le poppe, che stieno
Sorte per forza, e giù fiacche non caschino!
Che fan col cortellin, che con le forbici
All'unghie, e che coi saponetti liquidi,
E limoni alle mani! un'ora vogliono
A lavarle, e appresso un'altra ad ungere,
E stropicciarle, perchè stieno morbide:
A stuccicarsi i denti quanto studio,
Quanto a fregarli con diverse polveri
Si mette quanto tempo: quanti bossoli,
Quante ampolle, e vasetti, quante tattere,
Che non saperei contar tutte, s'adoprano:
In minor tempo si potria un navilio
Armar di tutto punto; ma che diavolo,
Se s'ha a dir il ver, perchè riprendere

Si

Si dee,che'l proprio loro inſtinto ſeguono;
Il qual è di cercar con ogni ſtudio
Di parer belle,e ſupplir con induſtria
Dove manchi natura?ed è giuſtiſſimo
Deſir:perchè non hanno altro,levandone
La beltà,che le faccia riguardevoli.
Ma che diremo noi de'noſtri giovani,
Che per virtù s'havriano a far conoſcere,
Ed honorare? il tempo,che dovriano
Spender per acquiſtarle,anch'eſſi perdono,
Non meno in adornarſi,e fin a mettere
Il bianco, e il roſſo,ſan come le femine
Tutte le coſe,han lor ſpecchi,lor pettini,
Lor pelatoi, lor ſtuccetti di varij
Ferruzzuoli forniti:hanno lor boſſoli,
Lor ampolle,e vaſetti,ſon dottiſſimi
In compor non Heroici,nè verſi Elegi
Dico,ma muſchio,ambra,e zibetto:portano
Anch'eſſi i faldiglini, che li facciano
Groſſi ne'fianchi,e li giubboni empiendoſi
Di bambagia nel petto,ſi rilevano,
E con cartoni o feltri ſi dilatano;
E fan larghe le ſpalle come vogliono:
Molti alle gambe,che ſi raſſomigliano
A quelle delle grue,con doppie ſodere,
E le coſce, e le polpe anco ſi formano.
Sì che ſe in adornarſi s'ha da perdere
Tempo,gliè più eſcuſabil quel,che perdono
Le donne: e però è giuſto, ch'io dia comodo
Di polirſi a Coriſca,e queſto ſpazio
Di tempo io ſpenda in aſſalir Criſobolo:

Il qual ſpero di far non meno arrendere,
C'habbi fatto il Ruſſian, orsù l'eſercito
Delle menzogne venga innanzi, e diaſi
Il guaſto a queſto vecchio tenaciſſimo:
Convien che mi ſi faccia tributario
N'ogni modo: fortuna, ſij propizia,
Ch'io ti ſarò del voto raccordevole:
Concedi, che ſia tutta queſta gloria
Mia ſola, innanzi, innanzi accoſtar vogliomi
Alle porte nemiche, e percotendole,
Far improviſo sbigottir le guardie.

Servidor, Fulcio, Criſobolo.

CHi picchia quì? *F.* fa ſaper a Criſobolo,
Ch'io ſono un ſervidor d'un ſuo amiciſſimo,
Che vò parlargli per coſe, che importano.
S. Se tu gli vuoi parlar, perchè non entri tu
In caſa? *F.* per qualche riſpetto vogliolo
Aſpettar quì di fuor, nè gli ha da increſcere,
Se m'ode, d'haver preſo queſto incomodo.
C. Chi è, ch'a queſt'ora mi vuol? *F.* perdonami
Se diſagio ti dò, che chi mandatomi
Ha a te, non vuol, ch'io mi laſci conoſcere
Da queſti tuoi di caſa, nè che ſappiano.
Chi a te mi manda, fa pur che ritornino
Dentro. *C.* tornate in caſa, e aſpettatemi
Coſtì: tu dì quel, c'hai da dirmi. *F.* mandami
A ritrovarti il mio padrone giovane,
Figliuol del Capitano di Giuſtizia,

Il

Il qual per buona, e fraterna amicizia,
Che ha con tuo figliuol, ti osserva, ed amati,
Come Padre, e perciò dove farti utile
Egli possa, ed honor, e schivar biasimo,
Non è mai per mancar. *C*. io lo ringrazio,
E sempre gli ne sono obbligatissimo.
F. Or odi: uscìa di casa ora per irsene
Un poco a spasso, come usano i giovani,
Ed io veniva seco, e per buonissima
Sorte, appiè delle scale rincontrammoci
In un certo ruffiano, il qual dice essere
Tuo vicino. *C*. che poi? *F*. veniva in collera
Gridando, e di te molto lamentandosi,
E di Erofilo tuo con certi ch'erano
Seco. *C*. e che sapea egli dir? *F*. volea venirsene
Diritto al Capitano di Giustizia,
Se Caridoro nostro ritenutolo
Non haveſſe, a dolersi, e fargli intendere
Certa baratteria, che par che Erofilo
Tuo gli habbia fatta, chè se come dettoci
Ha, fosse vera, sarrebbe di pessima
Sorte. *C*. or pon mente, se per imprudenzia
Di questo pazzarello apparecchiatomi
Sarà non poco travaglio. *F*. dicevaci,
C'hoggi vestito havea a similitudine
Di mercatante un baro, e che mandatoli
L'havea con certo pegno. *C*. vè, se'l diavolo
Ci sarà ancora. *F*. il qual pegno lasciandogli,
Il baro gli havea tolta una sua femina:
Io non l'ho inteso appunto, che mandatomi
Ha Caridoro in fretta ad avvisartene.

C. Noi gli ſiamo obbligati: ha fatto ufizio
Di Gentilhuomo, e d'amico. *F.* i dui, ch'erano
Col Ruſſian, come ho detto, par che vogliono
Per lui teſtificar, e darti carico.
C. E che carico dar mi ponno? *F.* dicono,
Che'l baro è in caſa tua, e di tua ſcienzia
Queſto giunto ordinò. *C.* di mia ſcienzia?
F. Così dicono, e parmi, che diceſſino
Anco ſe ben mi ricordo, che entratogli
Eri tu in caſa con gente, e levatogli
Havevi, o caſſa, o forziero: a te ſpinſemi
In tanta fretta Caridor, che intendere
Non l'ho potuto così appunto, or mandami
A te il padron, e per me ti ſignifica,
Ch'eſſo è per far quanto gli ſia poſſibile,
Che non poſſa il Ruſſian haver audienzia
Dal Capitano queſta notte: ingegnatevi
Di mitigarlo in tanto, far ogni opera
Che'l Signor non ſi dolga, che dolendoſi
Non potrà tuo figliuol, ſe non ricevere,
Oltra il tuo danno, una vergogna pubblica.
C. Che provviſion farci, che rimedio
Poſs'io? *F.* fagli reſtituir la femina.
C. Non ſi può, che non l'ha, nè ſa chi toltagli
l'habbia. *F.* queſto è gran mal. *C.* non potrebbe eſſere
Peggio. *F.* e come farem dunque? *C.* Che domine
So io? non è il più ſfortunato, e miſero
Huomo al mõdo di me. *F.* il miglior rimedio,
E più breve ſarà, che la ſua femina

Paghi

Paghi al Ruffiano, quello almen, che vẽderla
Potè altre volte, e lo facci ſtar tacito.
C. Strano mi par, che io debba così ſpendere
Il mio danajo, ch'io non l'uſo a ſpendere,
Se non in coſe, che mi ſieno d'utile.
F. Non ſi può ſempre guadagnar, Criſolobo:
Benchè però non ſi può dir poco utile
Vietar con pochi danar, che graviſſimo (ca
Dãno, e più biaſmo, e una vergogna pubbli-
Ti venga addoſſo: ſe verrà a notizia
Del Signor mio padrone, che'l tuo Erofilo
Con tal fraude habbia aſſaſſinato un povero
Foreſtiero, e disfattolo, a che termine
Ti trovi? potrai tu ſentir inquirergli
Contra, ſentir che'n ringhiera lo chiamino,
Che gli dian bando: oltra a queſto ſovvẽgati,
C'hai nome del più ricc'huomo di Sibari,
E che tu a quello, che forſe potrebbono
Riparar gli altri con poco diſpendio,
Tu non riparerai ſenza gran numero
Di ſcudi: ſei prudente, e puommi intendere.
C. Che mi conſigli tu? F. il Ruf. è povero,
E come li ſuoi pari, vile, e timido,
Se gli ſarà pagata la ſua femina,
Starà cheto, che già gli ha fatto intendere
Il noſtro Caridoro, s'egli litiga
Teco, ſarà più il danno ſuo, che l'utile:
Che tu ti truovi danar ſenza numero.
C. Per Dio ſon meno aſſai di quel che credono.
F. Da poterlo tener tutta in litigio
La vita ſua; nè parenti ti mancano,

Nè buoni amici da fargli rincreſcere
D'ha ver cercato di darti moleſtia.
*C.*Sai quanto ſi teneſſe queſta ſemina
Cara,o quanto potuto l'habbia vendere?
*F.*Odo ch'un mercatante di Teſſalia
Cento quaranta ducati proffertigli
Havea,nè dargli la volſe,e chiedeane
Dugento.*C.*è troppo:comprar ſi potriano
Cinquanta vacche con manco pecunia:
Io non ne ſon per far altro, lamentiſi,
E faccia al peggio, che può. *F.*maravigliomi
Che queſti pochi danari.*C.*a te pajono,
Pochi? *F.*tu ſtimi,più che'l figliuol proprio,
E che te ſteſſo e l'honor tuo! tornarmene
Poſſo al mio padron dunque,riferendoli
Che non ne vuoi far altro.*C.*non potrebbeſi
Con minor ſpeſa acchetarlo?*F.*potrebbeſi
Con un coltel, che s'havria per pochiſſimo
Prezzo, ſcannarlo,e così far che tacito
Steſſe.*C.*io non dico così; pur gran numero
Dugento ſcudi,o ducati mi pajono.
*F.*Io tel confeſſo, forſe accheterebbeſi
Per meno:io credo,che s'havrà il medeſimo,
Che già ne potè haver,che ſtarà tacito.
*C.*E nõ per meno? *F.*io vorria in tuo ſervizio
Che s'acchetaſſe con nulla, perdonami
S'io ti conſiglio, pur dirò, parrebbemi,
Che tu mandaſſi incontinente Erofilo
Meco con quei danar, che ti pareſſino
Baſtar,vedrà Caridoro di metterlo
D'accordo col Ruffiano, e fargli ſpendere
La

La minor somma, che gli sia possibile:
Non si potrà schermir, così saremoli
Addosso tutti, che'l faremo arrendere.
C. Or non è molto meglio, ch'io medesimo
Vi venga. *F.* non, secondo il mio giudizio:
Che se'l Ruffian ti vede in questa pratica
Sì caldo, crederassi, che giuntatolo
Habbia di tuo consentimento Erofilo:
E con speranza per questo di metterti
Più taglia arresteraisi, e farà l'asino:
Anzi mi par c'habbia a venir Erofilo
Solo con finzion, che non sapendolo
Tu, cerchi questo accordo, fatto s'habbia
Danar prestar dagli amici, anzi toltogli
All'interesse con suo grande incomodo.
C. Che venga sol? sì per Dio che gli è giovane
Molto cauto: in un tratto lascerebbesi
Avviluppare, e tirar come un bufalo
Pel naso. *F.* ma di questi, che al servizio
Tuo stanno, non ce n'è alcuno sia pratico,
Che ti potesse parer buono ad essere (lo
Con lui? pur suol Volpin' tuo haver il diavo-
In corpo: egli saria pur troppo idoneo
A questo, nè il miglior potresti eleggere.
C. Quel ladroncel: esso è stato potissima
Cagione, è stato la guida, il principio
Di questo mal, di tutto questo scandalo.
Io l'ho cacciato in ceppi, e mi delibero
Per dio di gastigarlo, come merita,
F. Deh non lasciar Crisobol, che la collera
Ti vinca, e offuschi la ragione, mandalo

Con

Cõ tuo figliuol:nõ puoi far meglio,e credimi.
C.E'il maggior triſto.*F*.tanto è più a propoſito
Tuo in queſto,quãto gliè più triſto,mandalo
N'ogni modo,che non potreſti ſcegliere
Fra mille il più ſufficiente:mandalo
Con tuo figliuolo,e fa che venga ſubito.
C.Ancorchè ſia quel che gliè , e ch'io'l deſideri
Di gaſtigar, pur mi è forza ricorrere
A lui; perchè fra quanti altri mi ſervono,
Non vi conoſco un,che ſapeſſe mettere
Inſieme due parole, che ben ſteſſino:
Dio ſa che mi rincreſce fino all'anima.
F.Laſcia or andar,c'havrai tempo più proprio
Dell'altre volte gaſtigarlo.*C*.duolmene
In ſomma,e molto mi par duro a rodere
Queſt'oſſo; ma non ti partir,aſpettagli
Un poco quì: vò ch'ambi teco vengano.
F.Và ch'io gli aſpetto:or mi conviẽ bẽ debitamente il Trionfo:or conviẽ ben,che cintomi
Sia queſto capo pien di ſapienzia
Di corona di lauro; poichè rompere
Ho ſaputo i nemici,e in fuga volgere:
Ho rotto,e guaſto lor ripari, e entratovi
Per forza;ho preſe le fortezze,ed arſele.
Gli ho ſaccheggiati,e meſſi a taglia,e fattilli
Di più ſomma al mio fiſco tributarij,
Ch'io non hebbi ſperanza da principio,
Senza alcun dãno di me, e del mio eſercito.
Non mi reſta or,ſe non ſciormi dall'obbligo,
Ch'io ti feci,fortuna,ſuccedendomi,
Come ſucceſſa mi ſei favorevole,

Di

Di ſtar in honor tuo queſti continui
Tre dì ubbriaco, e di vino più putrido,
Che mai Moſchino, o li compagni feſſino.
Ma ecco s'apre l'uſcio, forſe Erofilo,
E Volpino ſaran, già non mi pajono
Deſſi; ma chi è queſt'altro; or riconoſcolo
Gli è il noſtro mercatante, in cui miracolo
La ſanta fune dimoſtrò, che ſciogliere
Gli fè la lingua, e non eſſer più mutolo.

Trappola, Fulci.

NOn ſarà mai più ver, che con pericolo
D'haverne io dãno, faccia altrui ſervizio:
Non è per me, nè per la traſcuraggine
Di Volpin già mancato, che non m'habbiano
Mandato al Capitano di giuſtizia
Legato, come un ladro; il qual ſe havutomi
Haveſſe, non potea mancar di mettermi
Immantinente alla fune, e di darmene
Duo tratti prima, che voleſſe intendere
Altra coſa da me: poi domandatemi
N'havrebbe tante, e tante, e pur facendomi
Cantare in aria a guiſa delle lodole.
F. Coſtui ſi appone. *T.* ch'andava a pericolo
Di non poter mai più riveder Napoli;
Ancorchè forſe levato mi havrebbono
Tanto da terra, che già non dovriano
Il guardar da lontano impedir gli arbori.
F. Fu buona ſorte, che così paſſarſene,
Senza fargli altro, voleſſe Criſobolo.
T. Ma poichè queſta volta buona femina

Ne

Ne ſono uſcito,più non mi ci cogliono.
S'io vorrò altrui giuntar,e far triſtizie,
Per me le vorrò far,e non per utile
D'alcun.*F*.non è però pentito d'eſſere
Triſto,ma ſolo di far le triſtizie
Senza profitto.*T*.non pur guadagnarmene
Poſſo una cena:e perchè diſegnatomi
Ben havea di godere,e ſtare in gaudio
Sin all'alba del giorno.*F*.non rieſcono
Sempre i diſegni. *T*. e perchè troppo in ordine
L'appetito ho ſta ſera, più rincreſcemi;
Che s'io torno all'albergo,dò materia
A quel gaglioſſo villano di ridere
Di me:e pur ſon sforzato di ridurmivi:
Che non ho luogo altrove,ove mi paſcere.
E ſe non che la fame pur mi ſtimula
Non cenerei per non lo far accorgere
Di quel,che gli darà piacer grandiſſimo
Se lo ſa: ma più toſto havrò patienzia,
Che mi dileggi,che la fame a rodermi
Tutta notte habbia, e a cõſumar lo ſtomaco.
F.Credo ſia il meglio:che la fame ſupera
Ogni altro mal, non è tanto pericolo
L'eſſer beffato, e dare altrui da ridere.
Ma ecco ſento,che le porte s'aprono,
E li ſoldati miei veggo,che carichi
Di ricca preda al Capitan ritornano.

Volpino, Erofilo, Fulcio.

IO vederò di farlo reſtar tacito:
Non dubitar, per quel men che poſſibile
Sarà, e ſpero di far più che ſe proprio
Tu ci veniſſi anco in perſona: laſciane
A me la cura pur; ſo che dell'opera
Mia ti contenterai; ma veggo Fulcio.
E. Dov'è? *V.* vedilo là. *E.* lo veggo; o Fulcio,
Quando mai ti potrem render le grazie
Degne, e convenienti al benefizio,
Cha fatto ci hai? ſe tutto in tuo ſervizio
Poneſſi ciò, c'ho al mondo, anco parrianni
Poco, e ch'io non ſodisfaceſſi all'obbligo,
Ch'io t'ho infinito. *F.* aſſai mi baſta, Erofilo,
Che mi facci buon viſo. *V.* o mia infallibile
Speranza, o mio rifugio, o mia vera unica
Salute, Fulcio, tu m'hai di grandiſſimo
Travaglio tolto, ed hai di crudeliſſimi
Tormenti liberato queſta povera
Vita: la qual io ſon per ſempre mettere
A tutti i cenni tuoi. *F.* queſte ſon opere,
Queſti ſono ſervizij, che ſi preſtano:
Volpin, non ne dir più: ti par, Erofilo,
C'habbia ſaputo trovare, e far naſcere
Danar, come io promiſi, in abbondanzia,
E più di quelli ancor, che biſogna vano?
Or ſe tu n'hai più del biſogno, rendili
Al tuo padre. *E.* non farò già. *F.* nè Fulcio
Ti dà queſto conſiglio. *E.* e meno io prendere

Lo

Lo vorrei.*F*.ſaran buoni quei, ch'avanzano
Da farti qualche giorno con Eulalia
Tua goder.*E*.quanti a Lucramo vogliamone
Dar?*F*.quei,che potrem manco, ci ha a con-
correre
Per la metade Caridoro.*E*.pigliali,
E fanne quel,che ti par.*F*.anzi portali
Teco, che toſto c'habbia queſta giovane
Condotta a Caridor, a trovar vengoti
A caſa di Galante.Or ritornatevi,
Brigata, a caſa,perchè queſta giovane,
Ch'io ſon per menar meco,non vuole eſſere
Veduta, che le par forſe,che in ordine
Non ſia a ſuo modo, d'ornamenti dicovi,
Perchè nel reſto non è men,che ſieno
Da ogni tempo l'altre donne,in ordine:
E dovendo il Ruffiano anco fuggirſene,
Non vuole,e non ſarebbe a ſuo propoſito,
Che lo vedeſſe tanta multitudine.

IL FINE.

LA LENA

COMEDIA

DI M. LODOVICO ARIOSTO,

Di nuovo Riſtampata; & con ſomma diligenza ricorretta.

IN FIRENZE

M. DCC, XXIV.

PERSONE DELLA COMEDIA.

Corbolo famiglio di Flavio.
Flavio Padrone giovane.
Lena Ruffiana.
Fazio vecchio.
Hilario padre di Flavio.
Egano vecchio.
Pacifico marito di Lena.
Cremonino famiglio.
Giuliano.
Torbido Perticatore.
Gimignano.
Bartolo.
Magnino sbirro.
Spagnuolo sbirro.
Menica massara di Fazio.
Staffieri dui.
Menghino famiglio di Fazio.

Prolo-

PROLOGO.

DELLA LENA.

Cco la Lena, che vuol far ſpettacolo
Un altra volta di ſe, nè conſidera,
Che ſe l'altr'anno piacque, contentarſene
Dovrebbe, & non ſi porre ora a pericolo
Di non piacervi; che'l parer de gli huomini
Molte volte ſi muta, & il medeſimo
Che la mattina fu, non è da veſpero:
E s'anco ella non piacque, che più giovane
Era allora, e più freſca: men dovrebbevi
Ora piacer: ma la ſciocca s'immagina,
D'eſſer più bella, or che s'ha fatto mettere
La coda dietro, & parle che venendovi
Cõ quella innanzi, habbi d'haver più grazia,
Che non hebbe l'altr'anno, che laſciòvſi
Veder ſenz'eſſa, in veſte tonda, e in habito
Da queſto ch'oggi s'uſa aſſai diſſimile.
E che volete voi? la Lena è ſimile
A l'altre donne, che tutte vorrebbono
Sentirſi dietro la coda, & diſprezzano
(Come ſien terrazzane, vili, e ignobili)
Quelle c' haverla di dietro non vogliono,
O per dir meglio, c'haver non la poſſono.
Perchè neſſuna, o ſia ricca, o ſia povera,
Che ſe la poſſa por, niega di porſela.

La Lena in ſomma ha la coda,& per farvela
Veder un'altra volta uſcirà in pubblico.
Di voi donne ſicura,che laudargliela
Debbiate, & è ſicura anco de i giovani.
A i quali fa, che le code non ſpiaceno,
Anzi lor aggradiſcono, & le accettano
Per foggia buona, & da perſone nobili.
Ma d'alcuni ſeveri, & increſcevoli
Vecchi ſi teme, che ſempre diſprezzano
Tutte le foggie moderne, & ſol laudano
Quelle,ch'al tempo antico ſi facevano.
Ben ſono ancora de i vecchi piacevoli,
Li quai non hanno le code a faſtidio,
Et han piacer de le coſe,che s'uſano.(amano
Per piacer dũque a queſti, e a gli altri che
Le foggie nuove, vien la Lena a farvi ſi
Veder con la ſua coda. Quelli rigidi
Del tempo antico, faran ben, levandoſi,
Dar luogo a queſti,che la feſta vogliono.

Il Fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

Corbolo, e Flavio.

Lavio, se la domanda è però lecita,
Dimmi ove vai sì per tempo? che suonano
Pur ora i mattutini: nè debb' essere
Senza cagion, che ti sei con tal studio
Vestito & ben ornato, & come bossola
Di spezie, tutto ti sento odorifero.
F. Io vo quì dove Amor mi mena, a pascere
Gli occhi d' una bellezza incomparabile.
C. E che bellezza vuoi tu in queste tenebre
Veder? se forse veder non desideri
La stella amata da Martin d'Amelia;
Ma nè quell'anco di levarsi è solita
Così per tempo. *F.* nè cotesta, Corbolo,
Nè stella altra del Cielo, nè il Sol proprio
Luce, quanto i begli occhi di Licinia.
C. Nè gli occhi de la gatta, questo aggiungere
Dovevi ancora; che saria più simile
Comparazion, perchè son occhi e lucono.
F. Il mal'anno che Dio te dia, che compari
Gli occhi d'animal bruto a i lumi angelici,
C. Gli occhi di Cuchiulin più confarebbonsi,
Di Sabbatino, Mariano, e simili,
Quando di Gorgadello ubbriachi escono.
F. Deh va in mal'ora, *C.* anzi in buon'ora a stendermi

Nel letto & a fornire un soavissimo (mi,
Sonno, che tu m'hai rotto. *F.* vien quà & odi-
E pon da lato queste sciocche arguzie:
Corbol, che sempre habbi havuto grandissima
Fede in te, te ne sei potuto accorgere
A molti segni, ma maggiore indizio,
Ch'io te n'habbia ancor dato, sō per dartene
Ora, volendo farti consapevole
D'un mio segreto, di tale importanzia,
Che la roba vorrei, l'honore, e l'anima
Perder prima, che udir che fosse pubblico.
E perchè credo haver de la tua opera
Bisogno in questo, ti vuò far intendere,
Che a patto alcun non te ne vuò richiedere,
Se prima di tacerlo non mi t'obblighi.
C. Non accade usar meco questo prologo:
Che tu sai ben per qualche esperienzia,
Ch'ove sia di bisogno so star tacito.
F. Or odi: io so che sai senza ch'io replichi,
Ch'amo Licinia figliuola di Fazio
Nostro vicino, & che da lei rendutomi
E'il cambio, che più volte testimonio
A le parole, a i sospiri, a le lagrime
Sei stato, quando habbiamo havuto comodo
Di parlarci, stand'ella a quella picciola
Finestra, io ne la strada; nè mancatoci
E'mai, se non il luogo, a dar rimedio
A i nostri affanni: il quale ella mostratomi
Ha finalmente, che fare amicizia
M'ha fatto con la moglie di Pacifico,
La Lena, questa che quì a lato ci habita,

Che

Chè l'ha insegnato da fanciulla a leggere,
Et a cucire, e seguita insegnandole
Far trapunti, riccami, e cose simili,
E tutto il dì Licinia, fin che suonino
Ventiquattr' ore, è seco, sì che facilemente, e senza ch'alcun possa avvedersene,
La Lena mi potrà por con la giovane:
E lo vuol fare, & darci hoggi principio
Intende, & perchè li vicin vedendomi
Entrar, potriano alcun sospetto prendere,
Vuol ch'io v'entri di notte. *C.* è cõvenevole.
F. Verrà a suo acconcio, e tornarà la giovane,
Come andarvi e tornarne ogni dì è solita:
Ma non me ne son hoggi io più per muovere
Insin a notte, questa notte tacitamente usciremo. *C.* con che modo volgere
Hai potuto la moglie di Pacifico,
Che ruffiana ti sia de la discepola?
F. Disposta l'ho, con quel mezzo medesimo,
Con che più salde menti si dispongono
A dar le Rocche, le Città, gli eserciti,
E ta lor le persone de' lor Prencipi:
Con danari, del qual mezzo il più facile
Non si potrebbe trovare: ho promessole
Venticinque fiorini, & arrecarglieli
Ora meco dovea, perchè riceverli
Anch'io credea da Giulio, che promessomi
Li havea dar hieri, & m'ha tenuto a l'ultimo.
Hiersera poi ben tard, mi fe intendere,
Che non me li dava egli, ma servirmene
Facea da un suo, senza pagarglien' utile

Per quattro meſi; ma dovendo darmeli
Quel ſuo, voleva il pegno, il qual sì ſubito
Non ſapend'io trovare, & già havend'ordine
Di venir quì, non ho voluto romperlo.
E ſon venuto, ancor ch'io ſtia con animo
Molto dubbioſo, ſe mi vorrà credere
La Lena, pur mi sforzarò dicendole
Come ita ſia la coſa, che ſtia tacita
Fino a doman. *C.* ſe ti crede fia un'opera
Santa, che tu l'inganni: porca ch'arder
La poſſa il fuoco, non ha conſcienzia,
Di chi ſi fida in lei la figlia vendere.
F. E che ſai tu, che ragione non habbia?
Acciò tu intenda, queſto vecchio miſero
Le ha voluto già bene, e il deſiderio
Suo molte volte n'ha havuto. *C.* miracolo.
Gli è forſe il primo. *F.* ben credo patendolo
Il marito, o fingendo non accorgerſi,
Imperocchè più, e più volte Fazio
Gli ha promeſſo pagar tutti i ſuoi debiti;
Perchè il meſchin, non ardiſce di mettere
Piè fuor di caſa, acciò che non lo facciano
Li creditori ſuoi marcire in carcere.
E quando attender debbe, nega il perfido
D'haver promeſſo, & dice: dovrebbe eſſervi
Aſſai d'haver la caſa, & non pagarmene
Pigione alcuna: come nulla meriti
Ella dell'inſegnar, che fa a Licinia.
C. Veramente ſe fin quì nulla merita
Meritarà per l'avvenir, volendole
Inſegnar un lavoro il più piacevole,

Che far si possa, di menar le calcole,
E batter fisso: ella ha ragion da vendere.
F. Habbia torto o ragion, c'ho da curarmene?
Poichè mi fa piacer le ho d'haver obbligo.
Or quel che da te voglio è, che mi comperi
Fin a tre paja di quaglie o di tortore:
E quando haver tu non ne possa, pigliami
Due paja di piccioni, e fagli cuocere
Arrosto, e fammi un cappon grasso mettere
Lesso, e gli arreca ad ora convenevole:
E con buon pane, e miglior vino, & siate
A cuor, c'habbiam da bere in abbondanzia.
Questo è un fiorino tè, non mene rendere
Danajo in dietro. *C.* il ricordo è superfluo.
F. Io vuò far segno a la Lena. *C.* sì faglielo:
Ma sù la faccia, che per Dio lo merita.
F. Perchè se mi fa bene, ho io da offenderla?
C. Il farti ella suonar, come un bel ciembalo
Di venticinque fiorini, tu nomini
Bene? ma dimmi, ove sarà, pigliandoli
Tu in presto, poi provvision di renderli?
F. Ho quattro mesi da pensarci termine,
Che sai che possa in questo mezzo nascere?
Non potrebbe morir, prima che fossero
Li tre, mio padre? *C.* Sì ma potria vivere
Ancor: se vive come è più credibile,
Che modo havrai di pagar questo debito?
F. Non verrai tu sempre a prestarmi un'opera,
Che gli vorrò far un fiocco? *C.* te n'offero
Più di dieci. *F.* ma sento, che l'uscio aprono.
C. E tu aprir loro, il borsello apparecchiato.

Fla-

Flavio, Lena, Corbolo.

Buondì Lena, buondì. *L.* saria più proprio
Dir buona notte: o molto sei sollecito.
C. Risalutar ben lo dovevi, & essere
Più cortese. *L.* con buoni effetti vogliolo
Risalutar, non con parole inutili.
F. So ben, che'l mio buondì sta nel tuo arbitrio.
L. E'l mio nel tuo. *C.* ãch'io il mio nel tuo met-
Vorrei. *L.* o che guadagno. dimmi Flavio (tere
Hai tu quella facenda? *C.* ben poi credere,
Che non saria venuto, non havendola.
Vi so dir, che l'ha bella, & bene in ordine.
L. Non gli dico di quella, ma domandogli
S'egli arreca danari. *F.* credea arrecarterli
Per certo. *L.* tu credevi, mal principio
Cotesto. *F.* che un amico mio servirmene
Dovea fin hieri, & poi mi fece intendere
Hiersera, ch'era già notte, che darmeli
Farebbe hoggi, o doman senza alcun dubbio:
Ma sta sopra di me, doman non sieno
Vent'ore, che gli havrai. *L.* Domane haven-
Farò che l'altro dì, a questa medesima (doli,
Ora entrarai quà dentro, in tanto renditi
Certo di star di fuora. *F.* Lena reputa
D'haverli. *L.* pur parole Flavio: reputa
Ch'io non son senza danari, per crederti.
F. Ti do la fede mia. *L.* saria mal cambio
Tor per danari la fede, che spendere
Non si può, & questi, che i dazii riscuotano,

Fra

Fra le trifte monete la bandiſcono.
C. Tu cianci Lena sì? *L.* non ciancio, dicogli
Dal miglior ſenno ch'io m'habbia. *C.* può eſ-
Che eſſendo bella, tu non ſia piacevole(ſere,
Ancora? *L.* o bella, o brutta il danno e l'utile
E'mio, non farò almen ſciocca, che volgere
Mi laſſi a ciancie. *F.* mi ſia teſtimonio
Dio. *L.* teſtimonio non vò, ch'a l'eſamine.
Io non poſſa condur. *C.* sì poco credito
Habbiamo teco noi? *L.* non ſtia quì a perdere
Tempo, ch'io gli cõchiudo, ch'egli a mettere
Non ha quà dentro il piede, ſe non vengono
Prima queſti danari, e l'uſcio gli aprano.
F. Tu temi, ch'io te la freghi? *C.* sì fregala
Padron, che poi ti ſarà più piacevole.
L. Io non ho ſceſa. *C.* un randello di fraſſino
Di due braccia, ti freghi le ſpalle aſina.
L. Io voglio dico danari, e non frottole.
Sa ben che'l patto è così, nè dolerſene
Può. *F.* tu dì il ver Lena, ma può eſſere,
Che ſii sì cruda, che mi vogli eſcludere
Di caſa tua? *L.* può eſſer, che sì ſemplice
Mi ſtimi Flavio, che ti debbia credere,
Che in tanti dì, che ſiamo in queſta pratica,
Tu non haveſſi trovato, volendoli
Venticinque fiorini? mai non mancano
Danari a li par tuoi, ſe non ne vogliono
Preſtar gli amici, a li ſenſali volgiti,
Che ſempre hanno tra man cento uſurarii.
Cote ſta veſta di velluto ſpogliati.
Levati la beretta, e a l'ebreo mandali,

Che

Che ben de l'altre robe hai da rimetterti.
F. Facciam Lena così, piglia in depoſito
Fino a doman queſta roba, & impegnala
Se prima che doman vent'ore ſuonino,
Non ti do li danari, o ſo arrecarteli
Per coſtui. *L.* tu pur te ne ſpoglia, & manda-
Ad impegnar tu ſteſſo. *F.* mi delibero (la
Di compiacerti, & di farti conoſcere
Che gabbar non ti voglio: piglia Corbolo
Queſta beretta & queſta roba: ajutami,
Che la non vada in terra. *C.* vuoi tu trartela.
F. Le vuò ogni modo ſodisfar, che diavolo
Fia. *C.* or vadã tutti li becchai, e impicchinſi,
Che neſſun ben come la Lena ſcortica.
F. Voglio, che fra le quindici, e le ſedici
Ore, da parte mia tu vada a Giulio,
E che lo preghi, che mi trovi ſubito,
Chi ſopra queſti miei panni m'accomodi
De li danar, che ſa che mi biſognano:
Et ſe ti deſſe una lunga, rivolgiti
Al banco de' Sabbioni, & quivi impegnali
Venticinque fiorini, & come havutoli
Habbi, o da un luogo, o da un'altro, quì arre-
C. E tu ſtarai ſpogliato? *F.* che più? portami (cali.
Un cappino & un facco di pãno. *L.* ſpacciala,
Che ancor ch'egli entri quì, nõ ha da credere
Ch'io voglia, che di quà paſſi la giovane
Prima, che li contanti non mi annoveri.
F. Entrarò dunque in caſa. *L.* sì ben entraci:
Ma con la condizion, ch'io ti ſpecifico.

Corbolo Solo.

POtta, che quasi son per attaccagliela.
Ho ben havuto a miei dì mille pratiche
Di ruffiane, bagascie, & cotai femine,
Che di guadagni dishonesti vivono:
Ma non ne vidi a costei mai la simile,
Che con sì poca vergogna, e tanto avidamente facesse il suo ribaldo uficio.
Ma si fa giorno, per certo non erano
Li mattutini quelli, che suonavano.
Esser dovea l'ave maria, o la predica:
O forse i preti hiersera troppo haveano
Beuto, & questa mattina erant oculi
Gravati eorum: Credo ch'anco Giulio
Non potrò haver, che la mattina è solito
Di dormir fino a quindici ore, o sedeci.
In questo mezo sarà buono andarmene
Fin in piazza, a veder se quaglie, o tortore
Vi posso ritrovare, & ch'io le comperi.

IL FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Fatio, Lena.

Chi non si leva per tempo, e non opera
La mattina le cose, che gl' importano,
Perde il giorno, e i suoi fatti non succedono
Poi troppo ben. Menabbin ch'a dugentola
Tu vadi, e che al Gastaldo facci intendere,
Che questa sera le carra si carchino,
E che doman le legna si conduchino,
E non sia fallo, ch'io non ho più ch'ardere:
Non ti partir che vi vegghi buon ordine,
E dirmi sappi come stan le pecore,
E quanti agnelli maschi, e quante femine
Son nate, e fa che li fasci ti mostrino
C'hanno cavati, e che conto ti rendino
De'legni verdi, c'hanno messo in opera,
E quel che sopra avanza, fa che annoveri.
Or va non perder tempo. odi se havessino
Un'agnel buono: eh non fia meglio venderlo
Va, va: pur troppo. *L.* si era un miracolo,
Che diventato voi foste si prodigo.
F. Buondì Lena. *L.* buondì e buon'anno Fazio.
F. Ti levi sì per tempo? che disordine

E'que-

E'queſto tuo? *L.*ſaria ben convenevole,
Che poi che voi mi veſtite sì nobile-
mente, e da voi le ſpeſe ho sì magnifiche,
Che fino a nona io dormiſſi a mio comodo,
E'l dì ſenza far nulla io ſteſſi in ozio.
*F.*Fo quel ch'io poſſo Lena. maggior rendite
De le mie, a farti coteſto ſarebbono
Biſogno:pur ſecondo che ſi ſtendono
Le mie forze,mi ſtudio di farti utile.
*L.*Che util mi fate voi?*F.*queſto è il tuo ſolito
Di ſempremai ſcordarti i benefizii,
Sol mentre ch'io ti do me ne ringrazii,
Toſto c'ho dato, il contrario fai ſubito.
*L.*Che mi deſte voi mai? forſe repetere
Volete ch'io ſto quì ſenza pagarvene
Pigioni. *F.* ti par poco? Son pur dodici
Lire ogni anno coteſto, ſenza il comodo,
C'hai d'eſſermi vicina; ma tacermelo
Voglio, per non parer di rinfacciartelo.
*L.*Che rinfacciar? che ſe talor vi avanzano
Mineſtre,o broda, ſolete mandarmene.
*F.*Anch'altro Lena. *L.* forſe una,o due coppie
Di pane il meſe, o un poco di vin putrido.
O di laſſarmi torre un legno picciolo,
Quando coſtì le carra ſe ne ſcarcano.
*F.*Hai ben anch'altro.*L.*Ch'altro ho io deh di-
Cotte di raſo, o di velluto? *F.* lecito (telo:
Non ſaria a te portarle, nè poſſibile
A me di darle.*L.*una fiata moſtratemi,
Che voi mi deſſe mai.*F.*non vò riſponderti.
*L.*Qualche par di ſcarpaccie,o di pantoffole,

Poi

Poi che l'havete ben pelate e logre,mi
Donate alcuna volta, per Pacifico.
*F.*E nuove ancor per te.*L.*non credo siano
In quattro anni, trè paja,or nulla vaglio no
Le virtuti,ch'io insegno, e che continuamente ho insegnato a vostra figlia?*F.*vaglio-
Assai nol voglio negar.*L.*che a principio(no
Ch'io venni a habitar quì, nõ sapea leggere
Ne la tavola il pater pure a compito,
Nè tener l'ago.*F.*è vero.*L.*nè pur volgere
Un fuso; or sì ben dice l'otfizio;
Sì ben cuce e riccama, quanto giovane
Che sia in Ferrara; non è sì difficile
Punto, ch'ella non tolga da l'esempio.
*F.*Ti confesso,ch'è il vero; non voglio essere
Simile a te,ch'io nieghi d'haverti obbligo
Dov'io l'ho,pur non starò di risponderti,
Se tu insegnato non le havessi,havrebbele
Alcun'altra insegnato, contentandosi
Di dieci Giulii l'anno: differenzia
Mi par pur grande, da trè lire a dodici.
*L.*Non ho mai fatto altro per voi,ch'io meriti
Nove lire di più? in nome del diavolo:
Che se dodici volte l'anno dodici
Voi me ne dessi,non sarebbe premio
Sufficiente,a compensar la infamia
Che voi mi date, che i vicini dicono
Pubblicamente,ch'io son vostra femina:
Che venir possa il morbo a mastro Lazaro,
Che mi arrecò a le man questa casipula;
Ma non ci voglio più star dentro, datela

Ad

Ad altri. *F.* guarda quel che tu dì? *L.* datela;
Non vò che sempre mai sì mi rimproveri,
Ch'io non vi paghi la pigione, & habiti
In casa vostra, s'io dovessi tormene
Di dietro al paradiso una, o nel gambaro,
Non vò star quì. *F.* pensaci bene e parlami.
L. Io ci ho pensato, quel ch'io voglio, datela
A chi vi pare. *F.* io la truovo da vendere.
E venderolla. *L.* quel, che vi par fatene,
Vendetela, donatela & ardetela,
Anch'io procacciarò trovar ricapito.
F. Quanto più fo carezze, e più mi humilio
A costei, tanto più superba, e rigida
Mi si fa; e posso dir di tutto perdere
Ciò, ch'io le dono, così poca grazia
Me n'ha: vorria potermi succhiar l'anima.
L. Quasi che senza lui non potrò vivere.
F. E veramente, oltrechè non mi pagano
La pigion de la casa, più di dodici
Altre lire, ella e'l marito mi costano
L'anno. *L.* Dio grazia io sono anco sì giovane,
Ch'io mi posso ajutar. *F.* spero d'abbattere
Tanta superbia: io non voglio già vendere
La casa, ma sì ben farglielo credere.
L. Non son nè guercia, nè sciancata. *F.* voglioci
Condurre o Biagiolo, o quel de l'abbaco
A misurarla, e terrò in sua presenzia
Parlamento del prezzo, e saprò fingere
Un comprator: non han danar, nè credito
Per trovarne alcun'altra; si morrebbono
Di fame altrove: vò con tanti stimoli

Da tanti canti punger queſta beſtia,
Che porli il freno, e'l baſto mi delibero.

Lena ſola.

VOrrebbe il dolce ſenza amaritudine,
Ammorbarmi col fatto ſuo piacevole,
E Straſcinarmi, come una bell'aſina,
E poi pagar d'un gran mercè: o che giovane,
O che galante, a cui dar ſenza premio
Debbia piacer: io fui ben una femina
Da poco, ch'a ſue ciancie laſciai volgermi,
E ſue promeſſe, ma fu il lungo ſtimolo
Di queſto huomo da niente di Pacifico,
Che non ceſſava mai: moglie compiacilo,
Sarà la noſtra ventura, ſapendoti
Governar ſeco, tutti i noſtri debiti
Ci pagarà, chi non l'havria a principio
Creduto? Maria in monte (come dicono
Queſti ſcolari) promettea, poi datoci
Ha un laccio, che lo impicchi come merita:
Poi ch'attener non ha voluto Fazio
Quel, che per tante ſue promeſſe è debito,
Farò, come i famigli che'l ſalario
Non pōno haver, che co'padroni avanzano,
Che l'ingannano, rubano, aſſaſſinano.
Anch'io d'eſſer pagata mi delibero
Per ogni via, ſia lecita, o non lecita:
Nè Dio, nè il mondo me ne può riprendere.
S'egli haveſſe moglier, tutto il mio ſtudio
Saria di farlo far quel che Pacifico

Ha

Ha da lui fatto (ma ciò non potendoſi
Perchè non l'ha) con la figliuola vogliolo
Far eſſer quel, ch'io non ſo com'io nomini.

Corbolo, Lena.

UN huom val cento, e cẽto uno nõ vagliono.
Queſto è un proverbio, che in eſperienzia
Queſta mattina ho havuto. *L.* parmi Corbolo
Che di là viene, è d'eſſo. *C.* che partendomi
Di quì per far, quanto m'impoſe Flavio, (mi
Vo in piazza, e tutta la ſquadro, e poi volgo-
Lungo la loggia, e cerco per le treccole,
Indi innanzi al caſtello, e' pizzicagnoli,
Vo domandando, s'hanno quaglie, o tortore.
L. Vien molto adagio, par che i paſſi annoveri.
C. Nulla vi trovo, alcuni piccion veggo vi
Sì magri, sì leggieri, che parevano,
Che la quarta na un anno havuto haveſſino.
L. Pur ch'egli habbia i danari. *C.* un'altro toltoli
Havria, e detto fra ſe, non ce n'erano
De' megliori, c'ho a far che magri ſiano,
O graſſi: poichè non s'han per me a cuocere.
L. Vien col braccio ſiniſtro molto carico.
C. Ma non ho fatt'io coſì, che gli ufizii,
E non le diſcrezioni, dar ſi dicono.
Anzi a la porta del cortil fermandomi,
Guardo ſe contadini, o altri appajono,
Che de' megliori n'habbiam quivi in circulo.
Alcuni uccellator del Duca, ſtavano
Credo aſpettando queſti gentil'huomini,

Che di ſparvieri, e cani ſi dilettano,
Che a bere in Gorgadello gli chiamaſſero.
Mi dice un d'eſſi ch'è mio amico, Corbolo
Che guardi?io glielo dico,e inſieme dolgomi,
Che mai per alcun tempo,non ſi vendono
Salvadigine quì, come ſi vendono
In tutte l'altre Cittadi,e penuria
Ci ſia d'ogni buon cibo,nè ſi mangiano
Se non carnaccie,che mai non ſi cuocono:
E perchè non ſon care?li concordano (dere
Tutti a mio detto.*L.*io vò aſpettarlo,e intē-
Quel ch'egli ha fatto.*C.*io mi parto,mi ſegui-
Un d'eſſi,e al cãto ove comincian gli orafi(ta
Mi s'accoſta,e pian pian dice,piacendoti
Un pajo di fagian graſſi, per quindeci
Bolognini, gli havrai:sì sì di grazia
Riſpondo, & egli,in veſcovado aſpettami;
Ma non cantare:& io,non è la ſtatua
Del Duca Borſo là di me più tacita.
In queſto mezzo un cappon graſſo compero,
C'havea adocchiato,e tolgo ſei melangole,
Et entro in veſcovado,& ecco giungere
L'amico co i fagian ſotto,che peſano (dici
Quãto un par d'oche.Io metto mano,e quin-
Bolognin s'un'altar quivi gli annovero:
Mi ſoggiunge egli,ſe te ne biſognano
Quattro,ſei,ſette,diece paja accennami,
Purchè tra noi ſtia la coſa. Ringraziolo.
*L.*Par che molto fra ſe parli,e fantaſtichi.
*C.*E gli prometto la mia fede, d'eſſere
Segreto:ma mi vien voglia di ridere,

Che

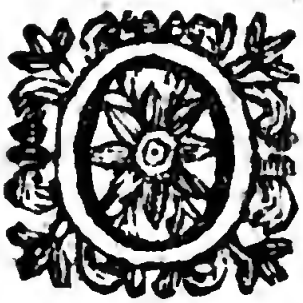
Che'l ſignor fa con tanta diligenzia,
E con gride, e con pene sì terribili
Guardar la ſua campagna, e li medeſimi,
Che n'hanno cura, ſon quei che la rubano.
L. Spiccati, che ſpiccata ti ſia l'anima.
C. Non ponno a nozze, & a conviti pubblici
Li ſagiani apparir ſopra le tavole:
Che le grida ci ſono, e ne le camere
Con puttane, e bertoni ſe li mangiano.
Queſti arroſto, e'l cappone ho fatto cuocere
Leſſo, e quì nel caneſtro caldi arrecoli.
Ecco la Lena. *L.* hai tu i danari Corbolo?
C. Io gli havrò. *L.* non mi piace udir riſpondere
In futuro. *C.* contraria a l'altre femine
Sei tu, che tutte l'altre il futur amano.
L. Piacciono a me i preſenti. *C.* ecco preſentoti
Cappon, ſagian, pan, vin, cacio, portali
In caſa, parmi che ſaria ſuperfluo,
Haver portati piccioni, vedendoti
Haverne in ſeno due groſſi belliſſimi.
L. Deh ti venga il malanno. *C.* laſcia pormivi
La man, ch'io tocchi come ſono morbidi.
L. Io ti darò d'un pugno. I danar dicoti.
C. Finalmente ogni ſalmo torna in gloria;
Tu non ti ſcordi, fra mezz'ora arrecoli;
Io trovai che nel letto anch'era Giulio;
Gli feci l'imbaſciata, & egli mettere
Mi ſe li panni s'una caſſa, e diſſemi,
Ch'io ritornaſſi a nona, in tanto cuocere
Il deſinare ho fatto, e poſto in ordine.
Ma le fatiche mie, Lena, che premio

Hanno d'haver? ch'io ſon cagion potiſſima,
Che i venticinque fiorin ti ſi diano.
L. Che vuoi tu? *C.* ch'io tel dica? quel che dãdomi,
E ſe ne deſſi a cento, non puoi perdere.
L. Io non intendo. *C.* io'l dirò chiaro. *L.* portami
I danar, ch'io non ſo ſenz'eſſi intendere.
C. Son dunque i danar buoni a fare intendere?
L. Me sì, e credo anco, nõ men tutti gli huomi-
C. Saria Lena coteſto buon rimedio, (ni.
A far ch'udiſſe un ſordo? *L.* Differenzia
Molta è babbion tra l'udire, e l'intendere.
C. Fa ch'anch'io ſappia queſta differenzia.
L. Gli aſini ragghiar s'odono a la macina,
Nè ſi intendon però. *C.* a me par facile,
Sempre ch'io gli odo, intenderli, vorrebbono
Appunto quel, ch'anch'io da te deſidero.
L. Tu ſei malizioſo più che'l fiſtolo. (ne
Or che l'arroſto è in ſtagion, vien, andiamo-
A mangiar. *C.* vengo: dimmi ov'è la giovane?
L. Dove ſono i danari? *C.* credo farteli
Haver fra un'ora. *L.* & io credo la giovane
Far venir quì, come i danar ci ſiano.
Andiam, che le vivande ſi raffreddano.
C. Va là, ch'io vengo: poſſino eſſer l'ultime,
Che tu mangi mai più: ch'elle t'affoghino.
Mi debbo dunque eſſer con tale ſtudio
Affaticato a conperarle, a cuocere,
Perchè una ſcroſa, e un becco ſe le mangino?
Ma non havran la parte, che ſi penſano:
Ch'anch'io me ne yò il griſo, e le man ũgere.

AT-

ATTO TERZO.

Corbolo.



R ho di due faccende fatto prosperamente una, e con sodisfazione d'animo:
Che'l cappon, e'fagiani, grassi e teneri
Son riusciti, e'l pan buono, e'l vin ottimo:
Non cessa tuttavia lodarmi Flavio,
Per huom che'l suo danajo sappia spendere:
Farò ancor l'altra, ma non con quel gaudio
C'ho fatto questa: m'è troppo difficile,
Ch'io vegga a costui spendere, anzi perdere
Venticinque fiorini, e ch'io lo tolleri.
Facile è'l tor, sta la fatica al rendere.
Come farà non so, se non fa vendita
De i panni al fin, ma se i panni li vendono,
Che so, che a lungo andar no'l potrà ascondere
Al padre, i gridi, i rumori, li strepiti
Si sentiran per tutto, e sta a pericolo
D'esser cacciato di casa: or l'astuzia
Bisognaria d'un servo, quale fingere
Ho veduto talor ne le Comedie,
Che questa somma con frande, e fallacia
Sapesse del borsel del vecchio mungere.
Deh se ben io non son Davo, nè Sosia,

Se ben non nacqui fra Geti, nè in Siria,
Non ho in quésta teſtaccia anch'io malizia?
Non ſaprò ordire un giúto anch'io? ch'a teſ-
Habbia fortuna poi? la qual propizia (ſere
(Come ſi dice) a gli avdaci ſuol eſſere.
Ma che farò? che con un vecchio credulo
Non ho a far, qual a ſuo modo Terenzio,
O Plauto, ſuol Cremete, o Simon fingere.
Ma quanto egli è più cauto, maggior gloria
Non è la mia, s'io lo piglio a la trappola?
Hieri andò in nave a Sabbioncello, e aſpet-
Queſta mattina, cõvien ch'io mi prepari (taſi
Di quel c'ho a dir, come lo vegga. or eccolo
Appunto: queſto è un tratto di Comedia
Il nominarlo, & egli in capo giungere
De la contrada, e in un tempo medeſimo.
Ma non vò, che mi vegga prima c'habbia la
Rete teſa, dove hoggi ſpero involgerlo.

Ilario, Egano, Corbolo.

NOn ſi dovrebbe alcuna coſa in grazia
Haver mai sì, che potendo ben ven-
Non ſi vendeſſe, ſolo eccettuandone (derla,
Le mogli. *E.* e quelle ancor, ſe foſſe lecito
Per legge, o per uſanza. *I.* nõ che in vendita,
Ma a baratto, ma in don dar ſi dovrebbono.
E. Di quelle, che non ſan per te intelligitur.
I. Ita, non è già uſanza, che ſi vendano:
Ma darle ad uſo, par, che pur ſi tolleri.
D'un par di buoi, per tornare a propoſito,

Parlo,che trenta ducati,e tutti ungari,
C.Queſti al biſogno noſtro ſupplirebbono.
I. Hieri io vendei a un contadin da Sandalo.
*E.*Eſſer belli dovean.*I.*potete credere.
C. Io li voglio,io l'havrò.*I.*che ſon belliſſimi
*C.*Son noſtri.*I.*belli a poſta lor mi piacciono
Molto più queſti danari.*C.*è impoſſibile,
Che non ſtia forte.*I.*almen non havrò dub-
Che'l giudice a le foſſe me li ſcortichi. (bio,
*E.*Faceſte ben.Queſt'è la via,potendovi
Far piacer,comandatemi.*I.*a dio Egano.
*C.*La quaglia è ſotto la rete,io vuò correre
Innanzi,far ch'ella s'appanni,e prendaſi.
Io non ſo che mi far,dove mi volgere,
Poichè non c'è il padron.*I.*oh che può eſſere
Queſto? *C.*Ma che accadea partirſi a Flavio?
I. Queſta fia qualche coſa diſpiacevole.
*C.*Molto era meglio haver ſcritto una lettera
Al padre,e haver mandato un meſſo ſubito.
*I.*Ohi me occorſa ſarà qualche diſgrazia:
*C.*Ch'andarvi egli in perſona. *I.*che può eſſere?
*C.*Meglio era,ch'egli ſteſſo il feſs'intendere
Al Duca.*I.*Dio m'ajuti.*C.*come Ilario
Lo ſa,verrà volando a caſa.*I.*Corbolo.
*C.*Non la vorrà patire,e farà il diavolo.
*I.*Corbolo. *C.*ma che farà anch'egli.*I.*Corbolo.
*C.*Chi mi chiama?o padron.*I.*che c'e?*C.*v'ha Fla-
Incontrato?*I.*che n'è?*C.*non eran dodici (vio
Ore ch'uſcì de la Cittade,e diſſemi,
Che veniva a trovarvi.*I.*che importanzia
C'era?*C.*voi non ſapete a che pericolo

Egli

Egli ſia ſtato? *I.* pericolo? narrami
Che gli è accaduto. *C.* può dir padron d'eſſere
Vn'altra volta nato; quaſi morto lo
Hanno alcuni ghiottoni, pur Dio grazia
Il male. *I.* ha dunque mal? *C.* non di pericolo.
I. Che pazzia è ſtata la ſua di venirſene
In villa, s'egli ha male, o grande o picciolo?
C. L'andare, a queſto mal ſuo non può nuocere.
I. Come no? *C.* no vi dico: anzi più agile
Ne fia. *I.* dimmi, è ferito? *C.* sì, e difficilemente potrà guarir: nõ già, che ſanguini (mi
La piaga. *I.* ohi me io sõ morto. *C.* ma intẽdete
Dove. *I.* dì. *C.* non nel capo, non negli homeri,
Non nel petto, o ne' fianchi. *I.* Dove? ſpacciala
Pur: ha mal? *C.* n'ha pur troppo, e rincreſcevo
I. Eſſer non può, ch'egli non ſtia gravisſimo (le.
C. Anzi troppo leggiero. *I.* oh tu mi ſtrazii?
Ha male, non ha mal? chi ti può intendere?
C. Ve'l dirò. *I.* dì in mal punto. *C.* udite. *I.* ſegui-
C. Non è ferito nel corpo. *I.* ne l'anima (ta.
Dunque? *C.* è ferito in una coſa ſimile.
Flavio con una brigata di giovani
Si trovò hierſera a cena, & a me andandovi
Diſſe, che come cinque ore ſonavano,
Andaſſi a torlo con lume (ma rendere
Non ne ſo la cagion) prima che foſſero
Le quattro ſi partì, e ſol venendone,
E ſenza lume, come fu a quei portici,
Che al dirimpetto ſon di Santo Stefano,
Fu circondato da quattro, & haveano
Arme d'aſta, ch'aſſai colpi gli traſſero.

I. E

I. E non l'hanno ferito?oh che pericolo.
*C.*Come è piaciuto a Dio,mai non lo colsero
Ne la persona.*I.*o Dio te ne ringrazio.
*C.*Egli voltò loro le spalle, e messesi
Quanto più andar poteano i piedi a correre.
Un gli trasse a la testa.*I.*ohi me.*C.*ma colselo
Ne la medaglia d'or,c'havea,e caddegli
La beretta.*I.*e perdella? *C.*no:la tolsero
Quelli rubaldi.*I.*e non gliela renderono?
*C.*Renderon eh?*I.*mi costò più di dodici
Ducati co i puntal d'oro,che v'erano.
Lodato Dio,che peggio non gli fecero:
*C.*La roba fra le gambe avviluppandosi,
Che gli cadea da un lato,fu per metterlo
Tre volte o quattro in terra:al fin gettando
Con ambedue le mani sviluppossene. (la
I. In somma l'ha perduta?*C.*pur la tolsero
Quei ladroncelli ancora.*I.*e sè la tolsero
Quei ladroncelli,non ti par,che Flavio
L'habbia perduta?*C.*non credea,che perdere
Si dicesse a le cose,ch'altri trovano.
I. O tu sei grosso.mi vien con la fodera
Ottanta scudi;In somma non è Flavio
Ferito?*C.*non ne la persona.*I.*U diavolo,
In altra parte ferir lo poteano?
*C.*Ne la mente,che si pon gran fastidio,
Pensando,oltre al suo danno,a la molestia,
Che voi ne sentirete risapendolo.
*I.*Vide chi fosser quei che l'assalirono?
*C.*No,che la gran paura,e l'oscurissima
Notte,non gli ne lasciò alcun conoscere.

*I.*Por

I. Por ſi può a libro de l'uſcita.*C.*temone.
I. Fraſca,perchè non t'aſpettar,dovendolo
Tu gir a tor?*C.*vedete pur.*I.*ma un aſino
Sei tu però,che non foſti ſollecito
A ir per lui.*C.*coteſto è il voſtro ſolito:
Me de gli errori ſuoi ſempre riprendere.
Aſpettar mi dovea,o non volendomi
Aſpettar,tor compagnia,che ſarebbono
Tutti con lui venuti,dimandandoli:
Ma non ſi perda tempo,ora prendeteci,
Padron,che'l male è freſco,alcun rimedio.
I. Rimedio?e che rimedio poſs'io prenderci?
*C.*Parlate al podeſtade,a i ſegretarii,
E ſe ſarà biſogno,al Duca proprio.
I. E che diavolo vuoi,che me ne facciano?
*C.*Faccian far bandi.*I.*acciò ch'oltre a la perdita
Sia il biaſimo ancora:non direbbe il popolo,
Che colto ſolo,e ſenza armi l'haveſſino,
Ma che aſſalito a paro,a paro,e toltogli
Di patto l'armi,e li panni gli foſſero
Stati;or ſia ancor,ch'io vada al Duca, e con-
Il caſo:che farà? ſe non rimettermi (tigli
Al podeſtade;e'l podeſtade ſubito
M'havrà gli occhi a le mani, e nō vedēdoci
L'offerta, moſtrerà,che da far habbia
Maggior faccende.e ſe non havrò indizii
O teſtimonii,mi terrà una beſtia.
Appreſſo,chi vuoi tu penſar,che ſieno
Li mal fattori?ſe non li medeſimi,
Che per pigliar li mal fattor ſi pagano?
Col cavalier de i quali, o conteſtabile

Il

Il podestà fa a parte:e tutti rubano.
C. Che s'ha dunque da far? *I.* d'haver pazienza.
C. Flavio non l'havrà mai? *I.* converrà berſela
O vogli o no: poich'è campato, reputi
Che gli habbia Dio fatto una bella grazia.
Egli è fuor del timore, e del pericolo
Senz'altro mal: ma ſon io, che graviſſimamente ferito ne la borſa ſentonii'.
Mio è il danno, & io non egli ha da dolerſene.
Una beretta gli farò far ſubito,
Com'era l'altra, e una roba honorevole.
Ma non ſarà già alcuno, ch'a rimettere
Mi venga ne la borſa la pecunia
G'havrò ſpeſo, perch'egli nõ ſtia in perdita.
C. Non ſaria buon che i rigattieri foſſino
Avviſati, e gli Ebrei? Che ſe veniſſero
Queſti aſſaſſini ad impegnare, o vendere
Le robe, tanto a bada li teneſſimo,
Che voi foſte avviſato? sì che andandovi
Le riaveſſi? e lor faceſſi prendere?
I. Coteſto più giovar potria, che nuocere;
Pur non ci ſpero: che queſti, che preſtano
A uſura, eſſer rubaldi non è dubbio.
E queſt'altri, che compran per rivendere
Son fraudolenti, e'l ver mai non ti dicono.
Nè altre coſe più volentier pigliano
De le rubate: perchè comperandole
Coſtan lor poco. e ſe danar vi preſtano
Sopra, fanno, che mai non ſi riſcuotono.
C. Avviſiamoli pur, facciamo il debito
Noſtro noi. *I.* ſe'l ti par, va dunque avviſali.

Cor-

Corbolo. Pacifico.

LA cosa ben procede,e posso metterla
Per fatta:non mi resta altro a conchiu-
Che farmi i pegni rendere da Giulio:(derla,
Di poi mandarli per persona incognita
Ad impegnar quel più,che possa haversene;
Il vecchio so li riscuoterà subito,
Che saprà dove sien:ma vuò,che Flavio
L'intenda:acciò governar con Ilario
Si sappia:e i nostri detti si conformino.
Ecco Pacifico esce.*P.*ti vuol Flavio.
*C.*A lui ne vengo,e buone nuove apportoli.
Le sa,che ciò c'hai detto dal principio
Al fine habbiamo inteso:ch'ambi stati te
Siamo a udir dietro a l'uscio: nè perdutone
Habbiam parola.*C.*che ve ne par? *P.*diamoti
La gloria,e'l vanto di saper me'fingere
D'ogni poeta una bugia:ma fermati,
Che non ti vegga entrar quà dentro Fazio:
Come sia in casa,e volga le spalle,entraci.

Fazio, Pacifico.

PErchè non vi vorrei giunger,Pacifico,
Improviso,fra un mese provedetevi
Di casa,che coteста son per vendere.
*P.*L'è vostra,a vostro arbitrio disponetene.
*F.*Il comprator,& io ci siam nel Torbido
Compromessi,ch'è andato a tor la pertica

Per

Per misurarla tutta: non mi dubito,
Che si spicchi da me, senza conchiudere.
P. L'haveisi hier saputo, che assettatola
Un po l'havrei: mi cogliete in disordine.
F. Or va, al me'che puoi tosto rassettala,
Che non può far indugio, che non venghino.
P. Non hoggi, ma diman fate, che tornino.
F. Non ci potrebbe costui, che la compera
Esser domane, che vuol ire a Modena.

Pacifico, Corbolo.

COme faremo, Corbolo, di ascondere
Il tuo padron, che costor non lo veg-
Che senza dubbio, se lo vede Fazio, (ghino?
S'avvisarà la cosa, e sarà il scandolo
Troppo grande. *C.* ecci luogo ove nasconder-
P. Che luogo in simil casa (misurandola (lo?
Tutta) esser può sicur, che non lo trovino?
C. Or non c'è alcuna cassa? alcuno armario?
C. Non ci son altre, che due casse picciole:
Che Santino in giuppon non capirebbono.
Dunque facciamolo uscir, pria che vẽghino.
P. Così spogliato? *C.* io vo a casa, & arrecogli
Un altra veste. *P.* or va, e ritorna subito,
Che qui t'aspetto. *C.* io veggo uscire Ilario.

Ilario, Corbolo, Cremonino.

NOn sarà se nõ buono, oltra, che Corbolo
V'habbia mãdato, s'ãch'io vo; che cre-
dere Io

Io non debbo,ch'alcun più diligenzia
Uſi ne le mie coſe,di me proprio;
Ma eccol quì,c'hai fatto?*C.* Iſaac e Beniamin
Da i Sabbioni ho avviſato:ora vuò volgermi
A i Carri,quei da Riva ſaran gli ultimi.
I. Che domanda colui,che va per battere
La noſtra porta?*C.* è il Cremonino;o diavolo,
Siamo ſcoperti.*I.* che domandi giovane?
Cr. Domando Flavio.*I.* oh quella mi par eſſere
La ſua veſte.*C.* a me ancor vedete ſimile-
mente la ſua beretta.or ajutatimi
Bugie,ſe non ſemo ſpacciati.*I.* Corbolo
Come va queſta coſa?*C.* li ſuoi proprii
Compagni havran fatto la beſtia,e toltoſi
Credo piacer d'haverlo fatto correre.
I. Bel ſcherzo in verità.*Cr.* mio padron Giulio
Gli rimanda i ſuoi pegni,e gli fa intendere,
Che quel ſuo amico.*C.* che amico?odi favola.
Cr. Quel, che preſtar ſu queſti pegni. *C.* chiac-
Cr. Gli dovea li danari,che tu Corbolo,(chiare.
C. O che finzion. *Cr.* veniſti hoggi a richiederli.
C. Io?*Cr.* tu sì.*C.* guata viſo,come fingere
Sa bene una bugia.*I.* Corbolo pigliali
E riponli:va va tu,va dì a Giulio,
Che queſti ſcherzi uſar non ſi dovrebbono
Con gli amici.*Cr.* che ſcherzi?*I.* e cõvenevoli
Non ſono alli par ſuoi.*Cr.* non credo c'habbia
Mio padron fatto. che m'accenni beſtia?
Vuò dir la verità. *C.* accenno io? *Cr.* e difen-
Il mio padron,ch'a torto tu calunnii; (dere
S'haveſſe havuto egli i danar,preſtatogli

Li havrebbe,e volentier.*C.*danari?pigliati
Piacer,ti ſogni forſe?o noi pur ſcorgere
Credi per ubbriachi,o per farnetichi?
*Cr.*Or non portaſti queſte veſti a Giulio (moti
Tu queſta mane?*C.*a piè,o a cavallo? habbia-
Inteſo *Cr.*pur anco m'accẽni?*C.*accennoti?
*I.*O che ti venga il mal di Santo Antonio:
Non t'ho veduto io,che gli accẽni? *C.*accen-
Per certo,a dimoſtrar,che le malizie (noli?
Sue conoſciamo,e ch'a noi non può vender-
*Cr.*Malizie ſon le tue.*I.*la vò intendere. (le.
Onde hai tu havute queſte robe?*C.*Giulio
Hieri ſtette a la poſta.*I.*da lui vogliolo
E non da te ſaper.*C.*ti darà a intendere
Qualche baja,che ſa troppo ben fingere.
*Cr.*Fingi pur tu.*C.*or guatami, e non ridere.
*C.*Che rider,che guatar?*C.*va va,dì a Giulio,
Che Flavio ſarà un dì buono per renderli
Merto di queſto.*I.*non andar no,lievati
Pur tu di quì,ch'io vuò da lui informarme-
E non da te.*C.*non fia vero,ch'io tolleri(ne,
Mai,che coſtui vi dileggi.*I.*che tenni tu,
Che le parole ſue però m'incantino?
Ma dammi queſte robe;va via,levati
Tu di quì.*C.*pur volete dargli udienzia?
Quanti torcoli ſon per la vendemmia
Non gli potrebbe far un vero eſprimere.
*Cr.*Dirò la verità.*C.*così è poſſibile,
Come che dica il pater noſtro un aſino.
I. Laſcialo dire.*Cr.*io vi dirò il vangelio:
*C.*Scopriamci il capo,perchè non è lecito

Udire a capo coperto il vangelio.
I. Per ogni via tu cerchi d'interrompere;
Ma se tu parli più: deh vien, lasciamolo
Di fuora, entra là in casa, mi delibero
Di saper questa giunteria: ch'altro essere
Non può; ma serriam fuor questa seccagine.

Corbolo, Pacifico.

NOi siam forniti, a quattro a quattro cor-(rono
Li venticinque fiorini, ma e'correno
Tanto, che più non c'è speme di giungerli:
Come n'ha fatto un bel servigio Giulio?
Per Dio sẽpre gli haviamo d'haver obbligo.
Mi dice tornerai fra un ora a intendere
Quanto sia fatto, e poi m'ha contra a l'ordi-(ne
Mandato questo pecorone a rompere
Le fila ordite, e ch'io stava per tessere.
P. Che sei stato costì tanto a contendere?
Dove è la veste, che tu arrechi a Flavio?
Non indugiam, cancar ti venga, a metterlo
Fuor di casa, ch'aspetti, ch'entri Fazio,
E che lo vegga? *C.* s'io non posso in camera
Entrar, se m ha di fuor serrato Ilario?
P. Come faremo? *C.* vedi di nasconderlo
In casa. *P.* non c'è luogo. *C.* Dunque mettilo
Fuora in Giuppon. di due partiti prendene
L'uno, o l'ascõdi in casa, o in giuppõ mãdalo
Di fuor. *P.* nè l'un, nè l'altro vogl'io prẽdere.
C. Che farai dũque? *P.* or mi torna in memoria,
C'ho in casa una gran botte, che prestatami

Quest'

Queſt'anno al tempo fu de la vendemmia
Da un mio parente, acciochè adoperandola
Per tino le faceſſi l'odor perdere,
C'havea di ſecco. egli dipoi laſciatame
L'ha fin adeſſo. Io ve lo vò naſcondere
Tanto, che queſti, che verran con Fazio,
Cercato a lor bellagio ogni coſa habbiano.
C. Vi capirà egli dentro? *F.* & a ſuo comodo,
E già più giorni io la nettai beniſſimo,
Et poſſo a mio piacer levare, & mettere
Un fondo. *C.* andiamo dunque, conſigliamoci
Con eſſo lui. *P.* credo, che queſti ſiano
Appunto quei, ch'entrar quà dētro vogliono.
Son d'eſſi certo, ch'io conoſco il Torbido:
Forniā noi quel c'habbiamo a far. *C.* forniamolo.
P. Dunque vien dentro. *C.* va là, ch'io ti ſeguito.

Torbido, Gimigniano, Fazio.

POi ch'io l'havrò miſurata, la pertica
Mi dirà quant'ella val, fino a un piccio-
G. Dunque tal volta le pertiche parlano? (lo.
T. Sì ben anco parlar fanno, ſtendendole
In ſu le ſpalle altrui; ma ecco Fazio (vi
C'habbiamo a far? *F.* quel c'ho detto: mettete-
A miſurar quando vi par, cominciano
Quì le confine, e quel ſegno non paſſano.
T. Cominciarem quì dunque. *F.* comincia teci.
T. Una, mettevi in capo il coltello. *G.* eccolo.
T. E dua, e queſto appreſſo, appunto mancano
Dua ſeſt., che trè piedi non puonno eſſere.

Andiamo or dentro. *F.* la matita prendere
Potete, e notar queſto. *T.* io lo noto, eccolo.

Giuliano Solo.

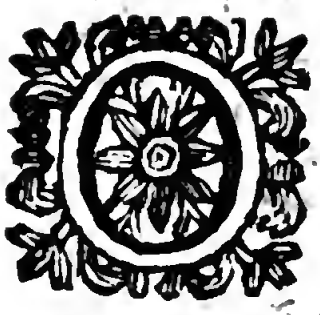
OR ora ſu in palazzo ritrovandomi,
Ho veduto ſegnare una licenzia
Dal ſindico, di tor pegni a Pacifico
Per quarantatrè lire, ch'egli è a Bartolo
Bindello debitore, e ſon certiſſimo,
Che non ſi trovi tanto, c'habbi aſcendere
A la metà, nè al terzo di tal debito.
Per queſto ſto in tremor, che non gli toglino
Una mia botte, di che a la vendemmia
Per bollire il ſuo vin gli feci comodo.
Meglio è prima che i sbirri glie la lievino,
E ch'io habbi a litigar poi, e contendere,
E provar, che ſia mia, s'io vo a pigliarmela.
E poichè l'uſcio è aperto a la dimeſtica
Entrarò: vien facchin, vien dentro, ſeguimi.

IL FINE DELL' ATTO TERZO.

AT-

ATTO QUARTO.

Cremonino Solo.



R vedo ben ch' io ſon ſtato mal pratico,
E me n' ha gravemente da riprendere
Il mio padron come lo ſa, ch' a Ilario
Habbia ſcoperti gli agguati, che Corbolo
Poſti gli havea, perchè haveſſe Flavio
Da lui danari, e per inavvertenzia
Sol ho fallito, e non già per malizia.
Ma che potev'io ſaper, non eſſendomi
Stato detto altro? da doler s'havrebbono
Di mio padron, che dove'avvertirmene.
Pur è ſtata la mia grande ignoranzia,
Che dello error non mi ſapeſſi accorgere,
Se non poi quando non c'era rimedio.
Ma dove van queſti sbirri? andar debbano
A dar mala ventura a qualche povero
Cittadin; mala razza, feccia d'huomini.

Bartolo, Magagnino.

IO gli ho mandato dieci volte o dodici
Li meſſi, acciò chè li pegni li tolgano:
Ma queſti manigoldi, purchè ſiano

Pagati del viaggio, poco curano
Di fare eſecuzione alcuna, e'l credito
Mio prim'era quaranta lire, e quindici
Soldi, e di queſto tenuto in litigio
M'ha quattro anni, e ci ſon ben due ſenten-
Date conformi, & ho ſpeſo in ſalarii (zie
D'avvocati, procuratori, e giudici
Duo tanti, e poco men le citatorie,
Le copie di ſcritture de' capituli
Mi coſtan: metti appreſſo intollerabile
Fatica, e grave ſpeſe de l'eſamine,
Del levar de' proceſſi, e di ſentenzie.
Le berette, che a queſto, e a quel traendomi,
Le ſcarpe, c'ho ſu pel palazzo logromi
Dietro a' procurator, che ſempre corrono,
Più di quaranta lire, credo vagliano:
Poi dopo le fatiche, e ſpeſe, i giudici
Solo in quaranta lire lo condannano,
E chi ha ſpeſo ſi può grattar le natiche.
Vè le ragion, che in Ferrara ſi rendono.
Quelle quaranta lire almen s'haveſſino.
Ma quando ſopra a certe maſſarizie
Poi rivaler mi penſo, che non vagliano
Quaranta lire quante ſon tutte, eccoti
La moglie comparir con l'inventario
De la ſua dote, che tutte me l'occupa.
Non voglio, nè per certo poſſo credere,
Che ne la povertà, che riferiſcono.
Si truovi, Magagnin va fa il tuo ufizio,
Batti quell'uſcio. *M.* perchè debbo batterlo,
Se non m'ha offeſo? *B.* offende me vietādomi

Per li ſtatuti,che coſtui,che ci habita
Non poſſo far pigliar.*M.*tu te ne vendica,
E poi c'haverne altro non puoi,diſogati
Sopra di lui con mani,e con piè battilo.
*B.*Spero pur d'haverne altro ãcora,entriamoci;
Ma ſento ch'egli s'apre.*M.*ha fatto ſaviamente a ubbidire, e non laſciarſi battere.
*B.*Molta gente mi par quà ſu,tiriamoci
Da parte un poco,credo che fuor portino
Le maſſarizie,& ogni coſa ſgombrino.

Giuliano, Pacifico, Bartolo.

ESe la botte è mia,perchè vietarmela
Vuoi tu,ch'io non la pigli?*P.*perchè have-
Laſciata quì ſei meſi,ora di tormela (dola
Ti naſce queſta voglia così ſubito?
*G.*Perchè laſciandola hoggi,ſto a pericolo,
Per la cagion,che t'ho detto,di perderla.
*B.*Eſſer doveano avviſati,nè giungere
Ci potevam più a tempo. *G.*nè comprendere
Poſſo ſe non me'l narri,il danno o l'utile
Che far ti poſſi,tortela,o laſciartela.
*P.*Tollendola ora,tu mi fai grandiſſimo
Danno.*G.*tu pur a me.*P.*mezz'ora piacciati
Di laſciarmela ancora.*G.*e s'ora vengono
Per votarti la caſa i sbirri?& eccoli,
Eccoli certo,non ſenza contendere
Ora l'havrò,vè s'io dovea laſciartela.

Bartolo, Magagnino, Spagnolo, Giuliano.

COteſta vò per parte del mio credito,
Faſcione, e tu Magagnino pigliatela
In ſpalla, e tu Spagnolo. *M.* io nõ ſoglio eſſere
Facchino. *S.* & io tampoco. *B.* un bel ſervizio
C'ho da voi. *G.* non ſia alcun che di tormela
Ardiſca, ſe non vuol. *B.* dunque vietarmi tu
Vuoi, che non ſi eſeguiſca la licenzia,
C'ho di levargli i pegni? *G.* li ſuoi togliere
Non vi divieto, ma la botte dicovi
Ch'è a mia. *B.* come tua? *G.* la mia veriſſimamente, che unguanno fu da me preſtatali.
B. Deh, che ciancie ſon queſte? ritrovandola
Uſcir di caſa ſua, come ſua tolgola.
G. La tolli? sì s'io tel comporto: laſciala,
Se non ch'io te... *B.* ſiatemi teſtimonii,
Che coſtui vieta. *G.* che vieta? laſciatela.

Fazio, Giuliano, Pacifico, Bartolo, Corbolo;

OH che rumor fate voi quì? che ſtrepito
E'queſto? *G.* è mia la botte, e riportarmela
Voglio a caſa; e coſtui crede vietarmelo.
P. Dice il ver, ſua è per certo. *B.* anzi nõ dicono
Il vero. *G.* tu pur menti. *F.* ſenza ingiuria
Dirvi, parlate. *B.* tu mi menti? *G.* mentoti,
Che tu dì ch'io non dico il vero. *B.* Fazio,
Vi par ſe di caſa eſce di Pacifico,
Ch'io mi debba laſciar dare ad intendere,

Che

Che la ſia ſe non ſua? *G.* ſe di Pacifico
Foſſe, fuor ne la ſtrada non trarrebbeſi.
B. Anzi la traevate per naſconderla.
P. Non già per Dio: la traevo per rendere
A lui, che unguanno me ne fe ſervizio.
F. Aſpettate un pochetto. contentatevi,
Ch'io dica il mio parer? *B.* sì ben rimettere
Mi voglio in voi. *G.* io ancor. *P.* laſcia Bartolo,
Che queſta botte io mi chiami in dipoſito,
E ſe Giulian fra due dì mi certifica,
Che ſia ſua, l'haverà, ma non facendomi
Buona prova, vorrò c'habbi pazienzia.
G. Son ben contento. *B.* & io contẽto. *G.* poſſovi,
Ch'ell'è mia facilmente far conoſcere.
B. Se prova glie ne fai vera, e legittima
Sia tua: e tu dove, e quando vuoi, via portala.
P. Tu mi par poco ſavio a compromettere,
E laſciar torbidar la chiara, e liquida
Ragion che v'hai. *C.* dice il vero, laſciatela
Più toſto ov'era, in caſa di Pacifico.
B. Queſto conſiglio non mi ſarebbe utile.
F. Che tocca a te? che v'hai tu da intrometterti,
O tu, ſe non è tua? *C.* per me, riſponde re
Voglio, che forſe ci ho parte. *G.* concederti
Non voglio già coteſto. *C.* & appartiemmiſi
Vi è più che non ti pare. *F.* & appartengaſi.
G. Come appartien? nõ è vero. *F.* appartengagli.
E non ti par, che in caſa mia debbia eſſere
Sicura dunque? come ſol con Bartolo,
E non con Giuliano anco habbi amicizia.
Ci ſiamo un tratto compromeſſi in Fazio:

Sia

Sia il dipoſitario egli, egli ſia il Giudice.

Magnino Sbirro, Fazio, Lena, Bartolo.

S'Io non haveſſi a guardar altro, incarico
Pur mi ſarebbe, a por contra una femina.
Al diſpetto..*F.* non beſtemmiar, che'l diavolo
Ci ſia ſe t'ode, e chiami teſtimonii.
M. Le havrei tutto cacciato fin al manico
Queſto nel corpo: c'habbia havuto audacia
Di farci tanta villania. *F.* E di farcila
Ch'è ſtato il peggio. s'io non correa ſubito
A ripararti il colpo, che certiſſima-
mente con quella ſtanga fracaſſato ti
Haveſſe il capo. *M.* è impoſſibil, ch'io toleri,
Ch'una puttana habbia animo di battere
Un ſoldato par mio. *L.* che mi dicevi tu,
Un capitan? sbirro poltron, darottene
Anche de l'altre ſe ci torni: vengono
Quaſi ogni dì queſti giottoni a mettermi
Sottoſopra la caſa, e roviſtandoci
Vanno ogni coſa: io non ci potre'aſcondere
Un ago purchè non lo ritrovaſſino:
Mi cercan fin nel ſeno, e cercherianmi
S'io'l comportaſſi lor fin ne le viſcere.
Nè mai s'io non uccido, o non ne ſtorpio
Un da dovero ſarà per deſiſtere.
Che venga il morbo a quanti ſe ne trovano,
E al podeſtade, che li manda, e a'giudici.
F. Laſciala pur gridar, non le riſpondere,
Che poco honor ci ſarebbe a contendere

Con

Con puttane ſue pari. or ecco Bartolo.
M. E così dico anch'io *F.* dunque ſpingetela
Quà dentro in caſa, e non habbiate dubbio:
Che in fin ch'io nõ ſon ben chiaro, e certiſſi-
Di chi ſia di ragion, la laſci muovere. (mo
P. Flavio c'è dentro: or vè s'ogni diſgrazia,
Or vè s'ogni ſciagura mi perſeguita.
F. Pacifico, ſareſti meglio attendere
A caſa, che li sbirri non ti tolghino
Altro, e ti faccin peggio. *P.* e che mi poſſono
Torre? il poco che ci è ſanno tutto eſſere
Di mogliema; ben altro volte ſtati ci
Sono (pur vo) ma ecco che fuor eſcono.

Sbirri, Torbido, Gimignano, Giuliano, Fazio.

ALtro in ſomma non ci è, che quel che ſoliti
Siamo trovare: e ch'è ſu l'inventario.
T. Ah ladri, rubaldoni, che imbolatomi
Havete il mio mantello. *S.* fai grandiſſimo
Male accuſarci attorto, e dirci ingiuria.
T. Brutto impiccato, che ti venga il cancaro,
Ch'è queſto, che tu hai ſotto? *S.* tolto havevo-
Per le mie ſpeſe, e non per imbolartilo. (lo
T. Io ti darò ben ſpeſe, ſe la pertica (ra.
Nõ mi vien meno. *G.* io vò preſtarti un ope-
G. Non mi vò anch'io tener le mani a cintola.
T. Vè quel ſaſſo Gimignano, piglialo,
Spezzali il capo, tu ſei pur da Modena.
S. Il Signor non tien ladri al ſuo ſervizio.

Via

Via ladri, via poltroni, via col diavolo.
Poco più ch'io indugiava ad avvedermene
Era fornito, bisognava andarmene
In bel farsetto, e mi venia a proposito
L'haver meco portato questa pertica,
Che in spalla, ad uso d'una picca havendola
Sarei paruto Lanzchinech, e Svizzaro.
F. Resta a misurar altro? *T.* sin a l'ultimo
Mattone è misurato, e sin a l'ultimo
Legno, che ci è l'ho scritto, e meco portolo.
Poi ne levarò il conto, e farò intendere
Ad ambi, a quanto prezzo possa ascendere.
G. Quãdo? *T.* hoggi ancora. Comãdi altro Fazio?
F. Non ora. *T.* a dio. *F.* son vostro: oh la Licinia,
S'alcun mi viene a domandar rimettilo
A la bottega quì di mastro Onofrio,
Fino ad ora di cena potrà havermici.

Lena sola.

NEl male è grande avventura, che Fazio
Uscito sia di casa, che difficilemente, se non si partiva, potevasi
Oggi più trar di quella botte Flavio:
Com'io lo viddi in quella casa spingere
M'assalse al cuore una paura, un tremito,
Che non so, come io non mi morì subito.
Potuto non s'havria sì poco muovere,
Che di se non havesse fatto accorgere:
Un sospirar, un stranutire, un tossere
Ne rovinava; or poichè senza nuocerne

Que-

Queſta ſciagura è paſſata, provveggaſi
Ch'altro non venga: ora nõ s'ha da attendere
Altra coſa, che di toſto metterlo.
Di fuor, ch'alcun nol vegga: vada Corbolo
A provveder di veſte; ma fuor mandiſi
Però prima la fante: che pericolo
Saria ſtand'ella quì, che foſs'il giovane
Da lei veduto, o ſentito: odi Menica:
A chi dich'io? Licinia dì a la Menica,
Che tolga il velo, & a me venga: or eccola.

Menica, Lena, Corbolo, Pacifico.

LEna che vuoi? *L.* piacciti cara Menica
Di farmi un gran ſervizio, da dovertene
Eſſer sẽpre tenuta. *M.* che vuoi? *L.* vuommi tu
Farlo? *M.* io'l farò, purchè far ſia poſſibile.
L. Va madre mia, ſe m'ami, fino a gli Angeli.
M. Ora *L.* ora sì. *M.* laſciami prima mettere
La cena al fuoco. *L.* no va pur, che mettere
Io ſaprò ſenza tè al fuoco una pentola.
Va, come ſei dritto la Chieſa, piegati
Tra l'orto de li Moſti, e'l monaſterio.
E va ſu al dritto finche giunga al volgerti
A man ſiniſtra: a la contrada dicono
Mira ſol, credo: or va. *M.* che vi vuoi domine,
Ch'io vada a far? *L.* vedi cervello, informati
Quivi (credo ſia il terzo uſcio) dove habita
La moglie di Paſquin, che inſegna a leggere
A le fanciulle, Dorotea ſi nomina.
Va quivi, e digli, a te, Dorotea, mandami

La

La Lena, a tor li ferri ſuoi da volgere
La ſeta ſopra li rocchetti, e pregala,
Che me li mandi, perchè mi biſognano.
Or va Menica cara, donar voglioti
Poi tanta tela, che facci una cuffia.
M. La carne è nel catin lavata, e in ordine,
Non reſta ſe non porla ne la pentola.
L. Troppo cred'io, ch'ella ſia ben in ordine,
Non reſta ſe non porla ne la pentola,
Se venticinque fiorin non mi numera.
Conoſco io ben l'amor di queſti giovani,
Che cura ſolamente, fin che bramano
Haver la coſa amata, e ſpenderebbono
Mentre che ſtanno in queſto deſiderio, (no,
Nõ che l'haver, ma il cuor. fa che poſſegghi-
Fa l'amor come il fuoco, che ſpargendovi
De l'acqua ſopra, ſuol ſubito ſpegnerſi,
E mancato l'ardor non ti darebbono
Di mille l'uno, che già ti promeſſeno.
Per queſto voglio ir dentro, & interrompere
S'alcuna coſa ſenza me diſegnano.
Corbolo, or ſu ſpicciati toſto, arrecali
Alcuna veſte, che lo poſſiam mettere (goti,
Fuor, mentre l'agio ci habbiamo. *C.* anzi pre-
Mentre habbiamo agio, fa che poſſa mettere
Dentro, e dategli luogo tu, e Pacifico.
L. In fe di Dio non farà; nè ti credere
Ch'io gli laſſi haver coſa che deſideri,
Se prima li danari non mi annovera,
Et eſſer guardiana io ſteſſa voglione.
C. Guardala sì, che gli occhi vi rimanghino.

Deb-

Debb'io patir che Flavio da Licinia
Così si debba partir, senza prenderne
Piacere:& habbia havuto questo incomodo
Di levarsi,che dieci ore non erano;
Di star quì dentro chiuso come in carcere;
D'esser portato con tanto pericolo
Serrato in una botte, come proprio
Fansi l'anguille di Comacchio,e i muggini?
Ma,che farò?vedendomi contraria
Col becco suo,questa puttana femina?
Co la quale li preghi nulla vagliono,
Nè luogo le minaccie,nè potrebbesi
Usar forza:che pur troppo è il pericolo,
Stando così,senza levar più strepito.
Venticinque fiorini infin bisognano,
Ne li qual siamo condennati,e grazia
Nō se n'ha a haver,ne voglion darci credito.
Dove trovar li potrò?far prestarmeli
Su la fede,è provato,& è stato opera
Vana:su i pegni non li può,che Ilario
Ne gli ha intercetti: a lui di nuovo tendere
Un'altra rete,saria temeraria
Impresa,non si lasciaria più cogliere.
E pur talor de gli augelli si cogliono,
Che caduti alla rete altre volte erano,
E n'erano altre volte usciti liberi.
Forse sarà lo ingannar più facile,
Or che gli par,che mal successo essendemi
Le prime,rinfrancar sì tosto l'animo
Non debba,a porgli le seconde insidie.
Ma che farò?che farò infin? delibera

Tosto,

Toſto,che di penſar ci è poco termine.
Io farò:che?Io dirò:sì bene,e credere
Mi potrà,crederammi: ma Pacifico
Vien fuora.*P.*ov'è la veſte? *C.*che hammi tu
Scorto per ſarto?oh che'l mio eſercizio
Non ſappi:Io tengo la zecca,& vuò battere
Venticinque fiorini ora per darteli.
*P.*Foſs'egli il vero.*C.*a mio ſenno governati.
Hai tu alcun arma in caſa? *P.*ne la camera
Dipinta ho nel camin l'arme di Fazio.
*C.*Dico da offeſa?*P.*aſſai n'ho,che m'offendono
La povertà,ii penſieri,la rabbia di
Mia moglier,e'l ſu. ſempre dirmi ingiuria.
*C.*Dico s'hai ſpiedo,o ronca,o ſpada,o ſimile
Coſa.*P.*ci è un ſpiedo antico,e tutto ruggine.
Vè ſe gli è triſto,ſe gli è male in ordine,
Che i sbirri mai non curan di levarmelo.
*C.*Baſta,viennelo moſtra:or bella alchimia
Non ti parrà,s'io fo di queſta ruggine
Venticinque fiorini d'oro fondere?

IL FINE DELL' ATTO QUARTO.

AT-

ATTO QUINTO.

Corbolo, Pacifico, Staffieri,

Ien fuora, vien più in quà, più ancora, partiti
Di casa un poco, tu mi par più timido
Con l'arme in mano, che non dovresti essere,
Se l'havessi nel petto: di chi dubiti?
P. Del Capitan de la piazza, che cogliere
Mi potria quì con questo spiedo, e mettermi
In prigion. *C.* nò, ch'io gli daria ad intendere,
Che fosse un sbirro, o il boja, e crederebbelo;
Che de l'uno, e de l'altro hai certo l'aria.
Rizza la testa, e par che vogli piangere:
Sta ritto, sta gagliardo, fa il terribile, (la
Fa il bravo. *P.* e come fassi il bravo? *C.* attacca-
Spesso a Dio, e Santi, tienlo così, volgiti
In quà: fa un viso scuro, e minaccevole.
Ben son pazzo, che far voglio una pecora
Simigliare un Leon: ma veggo giungere,
A tempo due staffieri di Don Ercole,
Che dove costui manca, puon soccorermi:
Voglio ire a lor: buondì fratelli. *St.* o Corbolo,
Buondì, e buon ãno, come la fai? vuonne tu
Dar bere? *C.* sì volentier, ma pensovi
Di dar meglio che bere *S.* che? *C.* fermandovi
Quì meco una mezz'ora, voglio mettervi

Un contrabando in man, da guadagnarvene
Al manco un pai di ſcudi per uno. *S.* eccoci.
Del ben che ne farai per haverti obbligo.
C. Io vi dirò, queſti Giudei, che preſtano
A Riva, hier compraro una grandiſſima
Quantità di formaggio, e caricatolo
Han sù dua carra, & in modo copertolo
Sotto la paglia, che non potria accorgerſi
Alcun che coſa foſſe, non ſapendolo
Com'io che'l ſo da quel, da chi lo comprano:
E ſenza haver tolta bolletta, o dazio
Pagato alcun, per queſte vie il conducono.
Or non volendo io diſcoprirme, havevone
Parlato a queſto mio vicino: e poſtoli
Quel ſpiedo in mano, acciochè come paſſino
Le carra frughi ne la paglia, e trovivi
Il contrabando, io faria quì a intromettermi
D'accordo, perchè li Giudei non foſſeno
Accuſati da lui, ma puſillanimo
E'coſtui sì, che non voglio impicciarmene
Per ſuo mezzo: or s'a parte volete eſſerci
Voi, volentier v'accetto. *S.* anzi pregartene
Vogliamo, & il guadagno promettemoti
Partir da buon compagni. *C.* ora fermatevi,
Tu quì, e tien l'occhio, che ſe là paſſaſſeno
Le carra, in un momento poſſi corrervi.
E tu a queſt'altra via farai la guardia
Poſt'ho l'artegliaria a li canti. facciano
Quì teſta ormai le bugie, che fuggivano
Cacciate, e rotte, e tornando con impeto,
Ilario, che le havea cacciate, caccino.

Ma

Ma eccolo uſcir fuor, purchè le poſſino
A queſto duro principio reſiſtere,
Non temo non haverne poi vittoria.

Ilario ſolo.

O Come netta me la facea naſcere
Quel ladroncel, ſe nõ m'haveſſe Domene-
Dio così a tempo mandato quel giovane.
Il quale a caſo, e non già volontaria-
mente m'ha fatto por gli occhi a la trappola,
Ne la qual per cader ero sì proſſimo.
Volea credo, egli Flavio indurre a vendere
Le robe di naſcoſto, & in laſcivie
Fargli il prezzo mal mettere, e ſottrargliene
Per ſe la maggior parte, & io credendoli,
Havea di fare un'altra veſte in animo,
E un'altra beretta, per rivolgerli (terſi
L'affanno in gaudio, ch'io credea che met-
Doveſſe pur, come di vera perdita.
Ma non mi ſo penſar, perchè tai termini
Uſi meco il mio Flavio, che'l più facile
Padre gli ſono, e quel che più mi ſtudio
Di compiacere in ogni deſiderio
Honeſto, ch'altri, che ſia al mondo: voglione
Solo incolpar queſto ghiotton di Corbolo,
Ch'io non intendo, che mi ſtia più un attimo
In caſa. io vò cacciarlo come merita.

Ilario, Corbolo.

ANcora hai brutto manigoldo audacia
Di venire ov'io ſia. *C.* deh queſta colera
Ponete giù, per Dio non vi contamini (gere
La pietade. *I.* oh tu piangi. *C.* & voi più pian-
Dovreſte, che voſtro figliuol. *I.* Dio ajutami,
C. E'in pericol. *I.* pericol? *C.* sì d'eſſere
Morto, ſe non ſi ci ripara ſubito.
I. Come? come? dì dì, dove è? *C.* Pacifico
L'ha colto con la moglie in adulterio.
Vedetelo colà, che vorria ucciderlo (vani
Con quel ſpiedo, e chiamato ha quei due gio-
Suoi parenti. & aſpetta anco, che venghino
Tre ſuoi cognati. *I.* egli dove è? *C.* chi Flavio?
Là dentro, queſti rubaldi lo aſſediano.
I. Dove là dentro? *C.* in caſa là di Fazio.
I Evvi Fazio? *C.* ſe vi foſſe, il pericolo
Non mi parrebbe tanto, ecci una giovane
Sua figlia, ſenza più: conſideratela
Or voi, ch'ajuto può haver da una ſemina?
I. Se con la moglie in caſa ſua Pacifico
L'ha colto, come è in caſa ora di Fazio?
C. Io vi dirò la coſa da principio.
I. Dilla, ma non ne ſcemar, nè ci aggiungere.
C. La dirò appunto come ſta; ma vogliovi
Prima certificar, che quella favola,
La qual dianzi contai, che ſtato Flavio
Era aſſalito, e che tolto gli haveano
Li panni, non la finſi già per nuocervi,
Ma perchè voi, con minor diſplicenzia

Mi

Mi deſſi li danar, che potean ſubito
Liberar voſtro figliuol dal pericolo,
In che or egli ſi trova:& mancatami (ne
Quella via eſſendo,è in molto peggior termi-
La vita ſua,che non fu dianzi.*I.*narrami
Come ſta il fatto.*C.*Flavio hoggi credendoſi,
Che foſſe fuor Pacifico, e credendolo
Anco la donna , in caſa ne la camera
S'era con lei ridotto, e mentre ſtavano
In piacer, quel beccaccio,che naſcoſoſi
Non ſo dov'era , ſaltò per ucciderlo
Fuor cõ lo ſpiedo.*I.*il cor mi trema.*C.*Flavio
Pregando ſe pur tanto, e ſupplicandoli,
E di donar danari promettendoli,
Che gli laſciò la vita. *I.*or mi riſuſciti,
Se con danar la coſa ſi pacifica.
*C.*Nò.udite anco il tutto. *I.*che ci è?ſeguita.
*C.*In venticinque fiorin ſi convennero ,
Che prima,che d'inſieme ſi partiſſono
Sborſati foſſon: mandò per me Flavio
E la beretta, e la roba traendoſi,
Mi commiſe, ch'io andaſſi a pregar Giulio,
Che gli faceſſe pagar queſto numero
Di danar ſopra, ed egli per iſtatico
Quivi ſi rimarrebbe:poi quel giovane
Ci turbò, come voi ſapete, e Flavio
Per lui, ſe non ci riparate , è a termine
Che Dio l'aiuti. *I.*Perchè debbe nuocerli
Se ſon d'accordo? *C.*udite pur, Pacifico
Tenendoſi uccellato,con più furia,
Che pria corſe a lo ſpiedo,e ſenza intendere

Alcuna ſcuſa, volea pur ucciderlo.
I. Faceſti error, che non veniſti ſubito
Ad avviſarmi: al fin ch'avvenne? ſeguita.
C. Non ſo perchè non l'ucciſe, e credetemi
Che ben Dio, e'Santi, Flavio hebbe propizii.
I. Un manigoldo poltrone, ha havuto animo
Di minacciar un mio figliuol d'ucciderlo?
C. Se non che voſtro figliuol riparandoſi
Con un ſcanno che preſe, e ritraendoſi
Pur ſempre a l'uſcio, laltò fuora, havrebbelo
Morto. *I.* li ſalvò in ſomma? *C.* nol vò mettere
Per ſalvo ancor. *I.* tu mi uccidi. *C.* incalcian-
Tuttavia quel ribaldo, e nō laſciandolo (dolo
Slungar molto da ſe, fu forza a Flavio,
Che ſi fuggiſſe in caſa là di Fazio.
E'così v'è aſſediato. *I.* Vedi audacia
D'un mendico, furfante, temerario.
C. E più, c'ha fatto, e cerca far d'altri huomini
Ragunanza, e d'entrar là dētro ha in animo.
I. Entrar là dentro? non ſon così povero
Di facultà, e d'amici, che di fendere
Io non lo poſſa. e far parer Pacifico
Un ſciagurato. *C.* non vogliate mettervi
A cotal prova, havendo altro rimedio.
Che far le ragunanze è contra gli ordini
Del Signor, e ci ſon pene arbitrarie.
E accader potrebbonvi homicidii.
E quando ancor provvediate (il che facile
Credo vi fia) che non noccia Pacifico
Flavio ne la perſona; anzi vò credere,
Che voi, e Flavio più fiate atti a nuocere
A lui.

A lui.pur non farete,riducedoſi
Al podeſtà coſtui, come è da credere
Che ſia per far, che'l podeſtà procedere
Non habbia contra a Flavio: e quali ſiano
Ne i ſtatuti le pene de gli adulteri,
E oltra li ſtatuti, quanto arbitrio
Il podeſtate habbi potere accreſcere,
Secondo che de l' inquiſiti vagliano
Le facultà, non ſecondo che meritano
Le pene, e i falli,pur vi dovrebbe eſſere
Noto;padron,guardate che con lagrime,
E dolor voſtro non facciate ridere
Queſti di corte, che tuttavia tengono
Aperti gli occhi a tal caſi,per correre
A domandar le multe in dono al Prencipe.
Venticinque fiorini è meglio ſpendere
Senza guerra d'accordo, che in pericolo
Porvi di cinquecento, o mille perderne.
I. Meglio è,ch'io ſteſſo parli con Pacifico,
E vegga un poco il ſuo penſier. *C.* nõ diavolo.
Non andate,che tratto da'la collera,
Non traſcorreſſe a dirvi alcuna ingiuria,
Da dovervene poi ſempre rincreſcere.
Laſciate pur ir me, che ſpero volgerlo
In due parole, e farlo cheto,& humile.
E fia più voſtro honor,ſe quì condurvelo
Potrò. *I.* va dũque. *C.* aſpettatemi quì. *I.* odimi:
Fagli profferte,ma non ti riſolvere
In quantitade alcuna: che'l conchiudere
Del pregio, voglio che ſtia a me. prometteli
Generalmente,tu m'intendi. *C.* intendovi.

Tuttavia non guardate di più ſpendere
Un pajo, o due di fiorini. *I.* a me laſciane
Cura, che in queſto ſon di te più pratico.

Ilario ſolo.

PEnſo che ſarà coſa ſalutifera,
Che prima, ch'io m'abbocchi cõ Pacifico,
Ritrovi Fazio. Io voglio pure intendere
Da lui ſe dee patir, che coſtor faccino
A mio figliuolo in caſa ſua violenzia.
E anco ſarà buono a por concordia
Tra noi, ch'io ſo, che molto è ſuo Pacifico,
Io l'havrò quì a la barberia, ove è ſolito
Di giocar quanto è lungo il giorno a tavole.

Corbolo, Staffieri, Pacifico.

FRatelli andate pur, non ſtate a perdere
Tẽpo, che'l padron mio, dal quale cõprano
Il formaggio i Giudei, mi dice ch'eglino
Han mutato propoſito, e che tolgono
Pur la bolletta, & han pagato il dazio.
S. Era però un miracolo, che foſſimo
Sì avventuroſi. *C.* accettate il buon animo.
Non è per me reſtato di farvi utile.
S. Lo conoſciamo, e te ne havrem sẽpre obbligo
C. Son voſtro ſempre fratelli. *S.* a dio Corbolo.
P. Come hai fatto? *C.* beniſſimo ti ſieno
Venticinque fiorin dati da Ilario,
Pregandoti, e di grazia domandandoti,

Che

Che tu li accetti.ſe però procedere
Vorrai com'io dirotti,e ſervi i termini
Nel parlar tuo,che poi ti farò intendere,
Ripoſto,che lo ſpiedo habbi; or non perdere
Tempo,riponlo,& a me torna ſubito.
Odi.*P.*che vuoi? *C.* poichè non hai più dub-
Che li danar promeſſi non ne vẽghino.(bio,
Fa,che tua moglie eſchi di là; e dia comodo,
Che queſti amanti inſieme ſi ſolazzino
Prima,che torni la fante,o che Fazio.
*P.*Ci ſarà tempo ancora,che la Menica
Tornaſſe.havrò ben luogo dove ſpingerla
Di nuovo.da temer non hai di Fazio,
Che mai tornare a caſa non è ſolito,
Fin che le ventiquattro ore non ſuonino.
*C.*Orsù ripon lo ſpiedo, & vien,che Ilario
Li venticinque fiorini ti annoveri.

Corbolo Solo.

BEn ſuccede l'impreſa,havrà l'eſercito
De le bugie,dopo tanti pericoli
Dopo tanti travagli,al fin vittoria.
Mal grado di fortuna,che a difendere
Contra me tolto havea il borſel d'Ilario.
Ma dove entra colui? Vien,vien Pacifico,
Vien eſci fuor,corri preſto,ſoccorrici.

Pacifico, Corbolo.

ECcomi,eccomi quì.*C.*corri Pacifico,
Provvedi, che colui non vegga Flavio.
*P.*Chi

P. Chi colui? *C.* come ha nome queſto giovane
Voſtro? Che tardi? va dentro, e conoſcilo.
Menghino il dirò pur. *P.* Menghino dia volo?
C. Menghino sì, Menghin: vè negligenzia
Di beſtia: ma più beſtia io, che rimettermi
Voglio a coſtui, che è lento più, che un tre-
Et ecco, che ritorna anco la Menica. (ſpolo.
Da tante parti, sì le forze creſcere
Veggo a i nemici, che mi caſca l'animo
Di potere a tanto impeto reſiſtere.

Menica Sola.

A La croce di Dio, mai più ſervizio
Non fo a la Lena: m'ha di là da gli Angeli
Mandata più di mezzo miglio, e andatane
Son ſempre quaſi correndo per eſſere
Tornata toſto, & or sì ſtanca, e debole
Mi ſento, che mi poſſo appena muovere.
L'andata non m'havria havuto a rincreſcere
Quando haveſſi trovata quella femina,
Ch'io cercava. Son i a come il povero,
Che va accattando per Dio la limoſina,
D'uſcio in uſcio per tutto domandandone;
Nè mai ſaputo ho ritrovare indizio
D'alcuna Dorotea, che inſegni a leggere.
Nè in tutto Miraſol, nè là preſſo habita,
Per quant'ho inteſo, chi Paſquin ſi nomini,
Peggio mi ſa, che mio padron trovata mi
Ha, che quì vien con Ilario, & è in collera,
Non sò perchè, e poi che dimandatame,

Gli

Gli ho detto d'onde io vẽgo,e che mãdatame
Havea la Lena,m'ha fatto un grandiſſimo
Rumor,e minacciata d'un buon carico
Di buſſe,ſe mai più le ſo ſervizio,
Io l'ubbidirò ben:sì poſſo mettermi
A ſeder,già non credo,che mi facciano,
S'io non ſento altro che parole,muovere.

Ilario, Fazio.

IO ſon ito a trovar Fazio,penſandomi,
Che ſia buõ mezzo a por d'accordo Flavio,
E a pacificarlo con Pacifico,
Non ſapendo io, che tanto in queſta femina
Sia innamorato,che n'è guaſto e fracido.
Or toſto ch'io gli ho detto,che Pacifico
L'ha trovata in ſegreto col mio Flavio,
E'ſalito in tanta ira,in tanta rabbia
Per geloſia,che aſſai m'è più difficile
A placar lui,che'l marito:ma eccolo.
Studia un poco il paſſo,sì che giungere
Potiamo prima,che ſegua altro ſcandolo.
Fatel ſe mai da voi ſpero haver grazia.
F. Non poſſo,nè poſſendo mai vò Ilario
Patir,che dopo tanti benefizii,
C'ha ricevuti, & era per ricevere
Da me queſta gaglioffa,così m'habbia
Tradito.ſon diſpoſto vendicarmene.
I. S'ella v'ha fatto ingiuria vendicatevi;
Non vi prego per lei,ma ſol,che Flavio
Mio non laſciate offender da Pacifico

In

In casa vostra.*F*.d'un fanciul volubile
Ha fatto elezion,che potrebb' essere
Suo figliuolo,e sperar non ne può merito,
Se non che se ne vanti,e le dia infamia.
I. Non credea mio figliuolo già d'offendervi,
Che se creduto egli havesse esser pratica
Vostra costei,so che v'havria grandissimo
Rispetto havuto,come ha riverenzia.
F.Questa è la causa,che m'era da quindici
Giorni in quà ritornata sì salvatica.
I. Rispondetemi un poco senza collera.

Menghino, Ilario.

IO l'ho veduto,non varrà nasconderlo.
I. Ah che noi siam troppo tardati, gridano
Là in casa vostra.Deh Fazio ajutatemi.

Menghino, Pacifico, Ilario, Lena, Fazio.

LO voglio ire a trovare, e fargli intendere
Le belle opere vostre.*P*.Menghino odimi.
M.Pur troppo ho udito,e veduto.*P*.nõ essere.
F.Che cosa è questa?*P*.tu cagion d'accendere
Tanto fuoco.*M*.vuò dirlo se ben perdere
Ne dovessi la testa.*F*.deh fermatevi
Stiamo un poco a udir quì che contendono.
P.Fermati quì Menghin,fermati,ascoltami.
M.Lasciami andar,Pacifico,non credere,
Che per te resti di nol dir.*L*.che diavolo
Puoi tu dire in cento anni?che'l fistolo

Ti

Ti venga.e c'hai veduto tu?brutto aſino.
*M.*Ho veduto Licinia,e queſto giovane
Figliuol d'Ilario.*I.*Lena,e non Licinia
Vols'egli dire.*M.*che abracciati ſtavano.
*L.*Tu menti per la gola.*M.*or ecco Fazio.
Padron vi dirò il ver, non vi voglio eſſere
Traditor;voſtra figliuola.*F.*oh la beſtia:
T'ho ben udito,che vuoi farlo intendere
A tutto queſto vicinato? Ilario
Non ſarà mai per Dio vero,ch'io tolleri,
Che voſtro figliuol mi faccia sì notabile
Scorno,e che a mio poter non me ne vendi-
Che favole,che ciancie fatto credere (chi.
M'havete de la Lena,e di Pacifico ?
I. Così l'havevo udito anch'io da Corbolo.
*F.*Ma queſta non è ingiuria da paſſarſene
Sì leggiermente,è di troppa importanzia.
I. Per voſtra fede Fazio.*F.*deh Ilario
Mi maraviglio ben di voi.l'ingiuria
Vi par di ſorte,ch'io debbia ſi facile-
mente patir?ſe voi ſete più nobile,
E più ricco di me,non però d'animo
Vi ſono inferior:prima che Flavio
M'eſca di caſa,per lui darò eſempio,
Che non ſi debbon li miei pari offendere.
I. Pe'l filiale amor(del qual notizia
Havete voi com'io)vi prego,e ſupplico,
Che di me habbiate pietade,e di Flavio.
*F.*E l'amor filiale appunto m'eccita
A vendicar.*I.*per l'antiqua amicizia
Noſtra.*F.*ſarebbe ancora a voi difficile

Il perdonar,eſſendo ne'miei termini.
Fo del mio honor più conto(perdonatemi,
Il vò dir)che de la voſtra amicizia.
E quanto ho al mondo vò più toſto perdere,
Che quello,e ſenza quello non vuò vivere.
I. Se modo ci ſarà di non lo perdere?
*F.*Con voi a un tratto mi voglio riſolvere.
Quando voſtro figliuol la mia Licinia
Spoſi,e l'honor perduto le recuperi,
Saremo amici.altramente...*I.*fermatevi:
Credo che cinquanta anni hoggimai paſſino,
Che voi mi conoſcete,e che del vivere
Mio habbiate quanto alcun altro notizia:
E ſe ſempre le coſe honeſte,e lecite
Mi ſien piacciute, ſapete beniſſimo:
E ſe ſtato vi ſon ſempre benivolo,
E ſempre pronto a farvi honore, & utile
Sapete ancor:che qualche eſperienzia
Ve n'ha chiarito.or non penſate ch'eſſere
Poſſa,o voglia diverſo dal mio ſolito.
Laſciatemi parlar con Flavio,e intendere
La coſa appunto:e ſtate di buon animo,
Ch'io farò tutto quel,che convenevole
Mi ſia,per emendarvi queſta ingiuria.
*F.*Entriamo in caſa. *I.*entrate ch'io vi ſeguito.

Pacifico, Lena.

OR vedi Lena,a quel,che le triſtizie,
E le puttanarie tue ci conducono.
*L.*Chi m'ha fatta puttana?*P.*così chiedere

Pro-

Potreſte a quei,che tuttodì s'impiccano,
Chi li fa ladri?imputane la propria
Tua voluntade.*L.*anzi la tua inſaziabile
Golaccia,che ridotti ci ha in miſeria.
Che ſe non foſſi ſtata io,che per paſcerti
Mi ſon di cento gaglioſſi fatta alina,
Sareſti morto di fame.or pe'l merito
Del bene, ch'io t'ho fatto,mi rimproveri,
Poltron,ch'io ſia puttana?*P.*ti rimprovero,
Che lo dovreſti far con più modeſtia.
*L.*Ah beccaccio tu parli di modeſtia?
S'io haveſſi a tutti quelli,che propoſtomi
Ogn'ora hai tu, voluto dar ricapito,
Io non ſo meretrice in mezzo al Gambaro,
Che foſſe a queſto dì,di me più pubblica.
Nè queſto uſcio dinanzi,per riceverli
Tutti baſtar pareati,e conſigliavimi,
Che quel di dietro anco poneſſi in opera.
*P.*Per viver teco in pace proponevati
Quel ch'io ſapeva,che t'era grandiſſima-
mente in piacere,e che vietar volendoti,
Saria ſtato il durar teco impoſſibile. (nua-
*L.*Doh che ti venga il morbo. *P.*io l'ho conti-
mente teco.baſtar Lena dovrebbeti,
Che de la tua perſona a beneplacito
Tuo faccia ſempre:e ch'io lo vegga,e tolleri,
Senza volerci ancor porre in infamia
Di ruffianar le figliuole degli huomini (ne,
Da ben. *L.*s'io haveſſi a ſtar tuttavia giova-
Il mantenere amendue co i medeſimo
Modo uſato fin quì,mi ſaria agevole.

Ma

Ma come le formiche ſi proveggono?
Pe'l verno,così è giuſto,che le povere
Par mie,per la vecchiezza ſi proveggano,
E che mẽtre v'hanno agio,un'arte imparino,
Che quando ſia il biſogno,poi non habbiano
Ad imparar, ma vi ſien dotte,e pratiche.
E ch'arte poſs'io far, che più proficua
Ci ſia di queſta? e che mi ſia più facile
Ad imparar?che vuoi ch'io indugi a l'ultimo
Quand'io ſarò nel biſogno ad apprenderla?
P. Se contra ogni altro haveſſi queſti termini
Uſati,mi faria più tollerabile,
Che contra Fazio, al quale habbiam troppo
L. Deh manigoldo,che ti vẽga il fiſtolo,(obbligo
Come tu non ſia ſtato conſapevole
Del tutto,or che'l diſegno ha cattivo eſito,
Me ſola del comun peccato biaſimi;
Ma ſe i contanti compariti foſſero,
La parte,e più che la parte volutone
Havreſti ben. *P.* non più, ch'eſce la Menica.

Menica, Lena,

LEna ſi fa così?ti par,che meriti
Fazio da te,che gli facci una'ingiuria
Di queſta ſorte? *L.* e che ingiuria?che diavolo
Gli ho fatto? *M.* nulla. *L.* nulla appũto,a i ſtra
Che fa di me.non è così notabile ſzii,
Ingiuria al mondo,che da me non meriti.
M. Tu gli hai ſcoperto,Lena,il tuo mal animo,
Nè però fatto nocumento,anzi utile.

Che

Che ſei ſtata cagion,che maritata la
Figliuola ha in così ricco,e nobil giovane,
Quanto egli ſteſſo havria ſaputo eleggerſi.
*L.*Gliela darà pur per moglier?*M.*già dataglie
L'ha:ſi ſono accordati,egli ed Ilario
In due parole.*L.*anco che queſto miſero
Vecchio mi ſia più che le ſerpi in odio,
Pur ho piacer d'ogni ben di Licinia.
*M.*Se tu perſeveraſſi in queſta collera,
Sareſti,Lena,la più ingrata femina
Del mondo.Egli con tutto,che giuſtiſſima
Cagione havria di far tutto il contrario,
Pur non può ſtar,che non t'ami, e naſconde-
Non può la paſſion,che dentro il crucia, (re
Nè non pentirſi delle diſpiacevoli
Parole,c'hoggi hebbe teco,che giudica
Che t'habbin ſpinta a fargli queſta ingiuria:
E'm'ha detto,che quando udì da Ilario,
Che tuo marito t'havea con quel giovane
Trovata,fu per affanno a pericolo
Di cader morto,e che poi ritrovandoſi,
Come era appunto il ver,che caricatola
Havea coſtui non a te,ma a Licinia,
Tutto reſtò riconſolato,e parveli
Riſuſcitar;or vedi ſe ci è dubbio,
Che teco preſto non ſi riconcilii,
Maſſimamente,che gli torna in utile
Queſto error tuo.*L.*facci egli pur,e piglila
Come gli par,ſe ſarà il medeſimo
Verſo me,ch'egli ſuol,me la medeſima
Verſo sè troverà,che ſuole.*M.*Or voglioti

Dir

Dir, Lena, il vero; a te mi manda Fazio;
Il quale è tuo, come fu sempre, e pregati,
Che tu ancor sua similmente vogli essere,
E questa sera invita te, e Pacifico
A nozze, e intende, che non sol Licinia,
E Flavio questa notte i sposi sieno.
L. Io son per far quanto gli piace. Or diteci,
Voi spettatori, se grata, e piacevole,
O se noiosa è stata questa Flavola?

IL FINE.

IL NEGROMANTE

COMEDIA

DI M. LODOVICO ARIOSTO.

Di nuovo Ristampata; & con somma diligenza ricorretta.

IN FIRENZE

M. DCC. XXIV.

PROLOGO
DEL NEGROMANTE.

Più non vi parrà udir cosa impossibile,
Se sentirete, che le fiere, e gli arbori,
Di contrada, in contrada, Orfeo seguivano:
E che Anfione in Grecia, e in Frigia Apolline
Cantando, in tanta foja i sassi posero,
Che addosso l'uno all'altro si montavano
(Come quì molti volentier farebbono,
Se fosse lor concesso) e se ne cinsero
Di mura Tebe, e la Città di Priamo.
Poichè quì troverete Cremona essere
Hoggi venuta intera col suo popolo,
Ed è questa ove io sono, e quì cominciano
Le sue confine, e un miglio in là si stendono.
So che alcuni diranno, ch'ella è simile,
E forse ancora ch'ella è la medesima,
Che fu detta Ferrara: recitandosi
La Lena; ma avvertite, e ricordatevi,
Che gli è da carnoval, che si travestono
Le persone, e le fogge, c'hoggi portano
Questi: fur'hier di quegli altri, e darannole
Domane ad altri; ed essi alcun'altro habito,
C'hoggi ha alcun'altro, doman vestirannosi.
Questa è Cremona, come ho detto, nobile
Città di Lombardìa, che comparitavi

E'innanzi con le vesti, e con la maschera,
Che già portò Ferrara, recitandosi
La Lena: parmi che vorreste intendere
La causa, che l'ha quì condotta, dicovi
Chiar, ch'io nol so, come chi poco studia
Spiar le cose, che non mi appartengono.
S'havete volontà pur d'informarvene,
Sono in piazza alcun bãchi, alcuni fondachi,
Alcune spezierie, che mi par c'habbiano
Poche faccende; dove si riducono
Questi, che cercon nuove, e sol intendono (na:
Ciò che in Vinegia, e ciò che in Roma s'ordi-
Se Frãcia, o Spagna habbia cõdutti i Svizzeri,
O pur i Lanzchenecche al suo stipendio.
Questi san tutte le cose, che occorrono
Di fuor: ma quelle che lor più appartengono,
Che fan le mogli, che fan l'altre femine
Di casa, mentre essi stan quivi a battere
Il becco, non san forse, e non si curano
Di saper, questi vi potranno rendere
Conto di quanto cercate d'intendere,
Della venuta di Cremona: io dirvene
Altro non so, se non, ch'ella per esservi
Più grata, ci ha recata una Comedia
Nuova, la quale il Negromante nomina.
Ora non vi parrà già più miracolo,
Che sia venuta quì, che già giudizio
Fate, che'l Negromante della fabula
L'habbia fatta portar per l'aria a i diavoli,
Che quando anco così fosse, miracolo
Saria però questa nuova Comedia.

Dic'

Dic'ella haver havuta dal medeſimo
Autor, da chi Ferrara hebbe di proſſimo
La Lena, e già ſon quindici anni, o ſedeci,
Ch'ella hebbe la Caſſaria, e li Suppoſiti.
O Dio con quanta fretta gli anni volano.
Non aſpettate argomento, nè prologo,
Che farlo ſempre dinanzi faſtidia,
Il variare, e qualche volta metterlo
Di dietro giovar ſuol: nella Comedia
Dico, s'alcuno è che pur lo deſideri
Haver or ora, può in un tratto correre
Al ſpezial quì di corte, e farſel mettere,
Che ſempre ha ſchizzi, e decozioni in ordine.

PERSONE DELLA COMEDIA.

MARGARITA *Fanteſca.*
BALIA.
LIPPO.
FAZIO.
CINTIO.
TEMOLO *Servo.*
NIBIO *Servo dell'Aſtrologo.*
ASTROLOGO.
CAMILLO.
MADONNA.
FANTESCA.
MASSIMO.
FACCHINO.
ABBONDIO.

ATTO PRIMO.

Margarita Fanteſca, Balia.

IO non ho mai, da quel dì ch'andò Emilia
A marito, che un meſe, e più debbe eſſere,
Se non ſolamente hoggi havuta grazia,
Di uſcir tanto di caſa, che potutola
Habbia venir a viſitar: ſe foſſino
Tuttavia in caſa noſtra cento femine,
Toccheria ſempre a me guardar la cenere
Con le gatte, nè a meſſa mai, nè a ufizio
Vo con mādonna: pur tanto piacevole
Hoggi l'ho ritrovata, che partendoſi
Per venir quì a veder la figlia, e il genero,
Mi diſſe, Margarita, come ſuonano
Vent'ore vien per me, ch'io nō vuò perdere
Hoggi il veſpro: io pur alquanto anticipo
Il tempo, per veder più adagio Emilia,
E ſtar un pezzo con lei, ma la Balia
Eſce di caſa: dove ſi va Balia?
B. In neſſun luogo: io venia, che parevami
D'haver ſentito un di queſti, che girano
Vendendo l'herbe. *M.* mia madōna accōciaſi
Per partir anco? *B.* oh ſei ſtata ſollecita
Molto a venir per lei. *M.* la noſtra Emilia

Che

Che fa? *B.* pur dianzi si serraro in camera
Ella, e la madre, ed e con esse un Medico,
Che ci venne hoggi forestiero, e parlano
Di segreto. *M.* io venia con desiderio
Di stare un pezzo pur con lei. *B.* mal copia
Hoggi ne havrai, che tutta è maninconica.
M. Che l'è accaduto? *B.* quel c'havea la misera
Da aspettar meno: che nasca una fistola
A chi mai fece questo sponsalizio.
M. Ognun sì lo lodava da principio,
Per un partito de' miglior, che fossino
In questa terra; *B.* dar non la potevano,
Margarita mia, peggio. *M.* è pur bel giovane:
B. Altro bisogna: *M.* intendo ch' è ricchissimo.
B. Bisogna ãch'altro: *M.* debbe esser spiacevole?
Ma non stia in punta, e giostri di superbia
Con esso lui; *B.* deh non temer che giostrino:
Che la lancia è spuntata, è trista, e debole.
M. Dũque nõ le fa il debito egli? *B.* il debito eh.
M. Che non può? *B.* la infelice è così vergine,
Come era innanzi questo sponsalizio.
M. Uh che disgrazia: *B.* è ben una disgrazia
Delle maggiori, c'haver possa femina.
M. Lasci andar, nè però si dia molestia;
Potrà ben: *B.* quãdo potrà ben? se in quindici
O trenta dì non può *M.* se ne ritrovano
Intendo, alcuni, che stan così deboli
Gli anni, e ritornan poi come prima erano.
B. Gli anni, Signor? dunque debbe ella attẽdere
A bocca aperta, che le biade naschino,
E si maturin poi, s'ella dè pascersi?

Non era meglio, che ſedeſſi in ozio
In caſa di ſuo padre, che venirſene
La miſera a marito? non dovendoci
Haver, ſe non mangiar, veſtire, e ſimili
Coſe, c'haver poteva in abbondanzia
Col padre ancora? *M.* qualche triſta femina,
Con cui lo ſpoſo havrà già havuto pratica
L'haverà così guaſto per invidia.
Ma pur ſono a taj coſe de i rimedii.
B. Provati ſe ne ſono, e ſe ne provano
Tuttavia molti, e par che nulla vagliono:
Ben ci viene uno, che in tal coſe dicono
Che ſa molto, e che ſa prove mirabili.
Ma ſin quì non gli ha già fatto alcun utile:
Sì che di peggio che malia mi dubito,
E che gli manchi, ben puommi tu intendere.
M. Ben ſaria meglio, che data l'haveſſino
A Camillo, che tante volte chiedere
La fece lor: perchè gliela negarono?
Perchè Cintio è più ricco? *B.* differenzia
Di roba è poca tra loro: anzi il fecero,
Perchè fin da i primi anni fra i due ſuoceri
Fu ſempre una ſtrettiſſima amicizia.
Ben ſe ne ſon pentiti, e ſe poteſſino
Le coſe, che ſon ite, addietro volgerſi
La ſeconda fiata, voglio credere,
Che meglio della prima ſi farebbono.
Ma ecco che vien fuor di caſa Fazio:
Vien dentro tu: non vuò queſta ſeccaggine
Ci coglia quì, che ſempre vuole intendere
Ciò che ſi fa, ciò che ſi dice; Domine

Come

Come è impronto, nojoſo, e rincreſcevole.

LIPPO, FAZIO.

QUeſta è la prima ſtrada, che volgendoſi
A man manca, paſſato Santo Stefano
Si trova, e queſta la caſa debbe eſſere
Di Maſſimo, vicino a la qual habita
Colui, ch'io vo cercando, ma notizia
Me ne darà forſe coſtui. ma veggolo, (prio,
Veggol per Dio, gli è quel ch'io cerco pro-
Gli è deſſo. *F.* non è queſto *Lippo*? *L.* o Fazio.
F. Quando a Cremona? *L.* o caro Fazio veggoti
Volentieri. *F.* io tel credo, ed io te ſimilemente, e che buone faccende ti menano?
L. Mi manda Copo voſtro per riſcuotere
Alcuni ſuoi danari, che gli debbono
Gli Heredi di Mengoccio della Semola.
F. Quando giungeſti? *L.* giunſi hieri ſul veſpero.
F. Or che ſi fa a Firenze? *L.* ſi fa il ſolito.
Odo che ti ſei fatto in corpo, e in anima
Cremoneſe, nè più curi la patria.
F. Che vuoi, ch'io faccia? a Firenze sì premono
Le pubbliche gravezze, che reſiſtere
Non vi ſi può: quì mi riduſſi, e vivomi
Con la mia brigatella aſſai più comodo.
L. Tua moglie come ſtà? *F.* ſana Dio grazia.
L. Non havevate una figliuola? parmene
Pur ricordar. *F.* Ben ricordar potrebbeti
D'una fanciulla, che ci habbiam da piccola
Allevata, e tenuta cara, e amiamola

Più

Più che figliuola. *L.* voſtra riputavola;
F. Noſtra figliuola ella non è, laſciataci
Fu da ſua madre, la qual capitataci
In caſa inferma, dopo dieci o dodici
Giorni, che n'alloggiò, ſi morì. *L.* havetela
Ancora maritata? *F.* maritatela
Havevamo, e sì bene che pochiſſimi
Partiti in queſta terra ſi trovavano
Miglior di quello, poi c'è entrato il diavolo
Dentro; sì che talor vorrei non eſſere
Nato. *L.* me increſce d'ogni tua moleſtia.
F. Ben ne ſon certo. *L.* e ſe in ciò far ſervizio
Ti poſſa, mi comanda. *F.* ti ringrazio.
L. E s'io ſapeſſi il caſo, e poteſſi utile
Farti, o di fatti o di parole, havreſtemi (mo.
Quãto altro amico habbi al mondo prontiſſi
F. Se quando ero a Firenze, Lippo, amiavoti
Quanto me ſteſſo, e s'ancor mai naſconderti
Non volſi, nè potei, coſa che in animo
Haveſſi: io non voglio ora che l'aſſenzia
Di cinque anni, o di ſei, poſſa del ſolito
Suo haver mutata la benivolenzia
Mia verſo te: e ch'in te la mia fiducia
Non ſia in Cremona, quale era in la patria.
L. Io ti ringrazio di queſte amorevoli
Parole, e buona volontà, e certiſſimo
Render ti puoi, che da me rihabbi il cambio:
E ſia quel che ſi voglia: che nell'intimo
De' miei ſegreti por ti paja, ponloci
Sicuramente: che dipoſitario
Ti ſarò in ogni parte fedeliſſimo.

F. Or

F. Or odi: nella casa quì di Massimo
Un costumato, e gentil giovane habita
Nomato Cintio: il qual da questo Massimo
E'stato tolto per figliuol, con animo
(Perche non ha alcun'altro, ed è ricchissimo)
Di lasciarlo suo herede: or questo giovane
Gli ha quella riverenzia, ed osservanzia,
Che immaginar ti dei, che convenevole
Sia a persona, che aspetti d'haver simile
Hereditade: quando nè per vincolo
Di sangue è indotto a fargli, nè per obbligo,
Nè per altro rispetto, che per libera
Volontà propria, sì gran benefizio.
Essendoci vicino questo giovane,
Come io ti dico, e tal volta venendogli
Veduta la fanciulla, che Lavinia
Si chiama, all'uscio, alle finestre, accesesi
Oltra modo di lei. *L.* fatta debbe essere
Bella: per quanto di lei far giudizio
Si potea da fanciulla. *F.* ha assai buona aria.
Odi pur: Cintio cominciò a principio
Con preghi, e con profferte di pecunia
A tentarla: ella sempre con modestia
Gli rispondeva, o gli facea rispondere:
Che sua altrimente non era per essere,
Che legittima moglie, e con licenzia
Mia; che m'ha in gran rispetto, nè mi nomina
Se non per padre: questo havrebbe il giovane
Fatto senza guardare all'osservanzia,
Che debbe al vecchio, e al pericol d'essere
Cacciatone di casa, s'accordatomi

Fos'

Fos'io con lui,sarebbe il matrimonio
Seguito: ma vedend'io che poco utile
M'era dargli Lavinia,succedendone
Di Massimo l'offesa, e la disgrazia:
Producea in lungo la cosa, che la giovane
Non volea dar repulsa,nè promettere
Liberamente:durò questa pratica
Forse quattro anni:all'ultimo vedendolo
Perseverare in questo desiderio
Sì lunganiente;e conoscendo il giovane
Da ben;mi parve non fosse da perdere
Sì rara occasione,e confidandomi
Ch'egli è discreto,e che faria procedere
Queste cose segrete,finchè Massimo
Ci desse luogo,il qual secondo il termine
Del corso natural,non dovria vivere
Però gran tempo,fui contento dargliela.
Così in presenzia di due testimonii
Operai,che in segreto sposò Cintio
La fanciulla, e in segreto accompagnaronsi,
E in segreto ancor fin quì goduti si
Sono,e succesSo il tutto era benissimo.
L. Cotesto ora mi spiace: or questo Cintio,
Si debbe esser mutato di proposito?
F. Cotesto no, Lavinia ama egli al solito.
L. Che ci è dunque? *F.* dirottelo:non passano
Tre mesi,che nulla sappiendo Massimo
Di questa trama, con gli amici pratica
Fece,che Abbondio cittadin ricchissimo,
Di questa terra,gli promesse,e dieronsi
La fede,ch'una sua figliuola, ch'unica

Si trova haver, saria moglie di Cintio,
E conchiuser tra lor lo sponsalizio,
Prima che noi n'haveſſimo notizia;
Ed alla sprovveduta sì lui colsero,
Che sposargliela fecero, e il dì medesimo
Menar a casa, sì che dire il misero
Non seppe una parola mai in contrario.
L. Così Lavinia fia lasciata, e vedova
Sarà vivendo il marito? *F.* ne dubito:
Pur tentiamo una via, che succedendoci
Si potria far, che'l nuovo sponsalizio
Nõ seguiria *L.* che via? *F.* nõ ha ãcor Cintio
Fatto alcun saggio di quest'altra femina.
L. Cotesto non credo io, che gliè impossibile;
Ma che vi dia la ciancia ben vuò credere.
F. Non mi dà ciancia no, siane certissimo,
Non ti sarebbe a crederlo difficile,
Se tu n'haveſſi, come habbiam noi pratica,
Ti dirò più, che se n'è con la Balia
La sposa querelata: e riferitolo (dio:
L'ha la Balia alla madre, e al Padre Abbon-
Ed Abbondio se n'è dipoi con Massimo
Molto doluto: e Massimo, che sciogliere
Non vorria il parentado, nè che Cintio
Sì buona hereditade haveſſe a perdere,
E'ito a ritrovar non so, se Astrologo,
O Negromante debbo dir, un pratico
Molto circa a tal cose, ed ha promessogli
Donar venti fiorini, se lo libera:
Vedi se ci dileggia, o no. *L.* che speri tu,
Che per tal finzione, habbia a succedere?

F. Che

F. Che poi che ſtato ſia ſei meſi, or mettila
A un anno, Cintio in tanta continenzia,
Penſando in fine Abbondio, che perpetua
Sia queſta infermitade, ed incurabile,
S'habbia a ritor la figliuola: e potendoci
Di queſto nodo queſta volta ſciogliere
Non habbiamo dipoi di che haver dubbio:
Ben ſaria pazzo, e bene havrebbe in odio
La coſa ſua, ſe più di darla a Cintio
Parlaſſe: poichè d'impotente, e debole
Ha nome. *L.* è bel diſegno, e può ſuccedere,
Purchè Cintio ſtia ſaldo in un propoſito:
F. Non temo che ſi muti. *L.* s'egli ſeguita,
Pel più fedel lo lodo, e da ben giovane
Di chi io ſentiſſi mai parlare. or piacemi
D'haverti viſto: Dio ſia favorevole
A tutti i voſtri deſiderii. poſſoti
Far coſa che ti piaccia? *F.* che dimeſticamente alloggi quì meco. *L.* io ti ringrazio,
Son con queſti alloggiato de la Semola:
E ho a far sì con lor, che ſpiccarmene
Poſſo male: ed appena ho havuto ſpazio
Di venirti a vedere, ed or m'aſpettano.
F. Verrò a trovarti queſta ſera. *L.* laſciati
Per tua fè ſpeſſo veder: e godiamoci
Finch'io ſto quì, più che ci ſia poſſibile.
F. Così faremo. Ecco Cintio con Temolo.
Se tutti i ſervidori così foſſeno
Fedeli alli padroni, come Temolo
E' a queſto ſuo, le coſe paſſerebbono
Delli padroni, meglio che non paſſano.

CIN-

CINTIO, TEMOLO.
FAZIO.

TEmolo,che ti par di queſto Aſtrologo,
O Negromante voglio dir? *T*.Io giudico
Una volpaccia vecchia. *C*. or ecco Fazio.
Io domandavo coſtui dell'Aſtrologo (dico
Noſtro quel che gli par. *T*. dico ch'io il giu-
Una volpaccia vecchia . *C*. ed a voi Fazio
Che ne par? *F*.Io ſtimo huom di grãde aſtu-
E di molta dottrina *T*.in che ſcienzia (zia,
E'egli dotto? *F*. in l'arti,che ſi chiamano
Liberali. *C*. ma pur nell'arte magica,
Credo che intenda ciò, che ſi può intendere.
E non ne ſia per tutto il mondo un ſimile.
T.Che ne ſapete voi?*C*.coſe mirabili
Di lui mi narra il ſuo garzone.*T*.fateci,
Se Dio v'ajuti, udir queſti miracoli.
C.Mi dice,ch'a ſua poſta fa riſplendere
La notte,e il dì oſcurarſi.*T*.anch'io ſo ſimile-
mente coteſto far.*C*.come?*T*.ſe accendere
Di notte anderò un lume,e di dì a chiudere
Le fineſtre.*C*.deh pecorone:dicoti, (dida
Che eſtingue il Sol per tutto il mõdo,e ſplẽ-
Fa la notte per tutto.*T*.gli dovrebbono
Dar gli ſpeziali dunque un buon ſalario.
F.Perchè?*T*.perchè,calare il prezzo, e creſcere
Quando gli paja,può alla cera,e all'olio.
Or ſa far altro? *C*.ſa la terra muovere, (vola,
Sẽmpre ch'e'l vuol.*T*.anch'io tal volta muo-

S'io

S'io metto al fuoco,o ne levo la pentola,
O quando cerco al bujo,se più gocciola
Di vino è nel boccale:allor dimenola.
C.Te ne fai beffe,e ti par d'udir favole?
Or che dirai di questo,che invisibile
Va a suo piacer? T.invisibile?havetelo
Voi mai padron veduto andarvi?C.oh bestia,
Come si può veder,se va invisibile? (ni
T.Ch'altro sa far?C.delle donne,e de gli huomi
Sa trasformar,sempre che vuole,in varii
Animali,e volatili,e quadrupedi.
T.Si vede far tutto il dì,nè miracolo
E'cotesto.F.à si vede far?T.nel popolo (re,
Nostro.C.non date udiēza a le sue chiacchie-
Che ci dileggia.F.io vò saperlo,narraci
Pur come.T.non vedete voi,che subito
Un divien podestade,Comissario,
Provveditore,Gabelliere,Giudice,
Notajo,Pagator degli stipendii,
Che li costumi humani lascia e prendeli,
O di lupo,o di volpe,o di alcun nibbio?
F.Cotesto è vero.T.e tosto ch'un d'ignobile
Grado vien consigliere,o segretario,
E che di comandar a gli altri ha ufizio,
Non è vero anco,che diventa un'asino?
F.Verissimo.T.di molti,che si mutano
In becco,vuò tacer.F. cotesta Temolo
E'una cattiva lingua.T.lingua pessima
La vostra è pur,che favole mi recita
Per cose vere. C. dunque non vuoi credere,
Che costui faccia tali esperienzie?

T.Anzi

T. Anzi che di maggior ne faccia credere
Vi voglio, quando con parole ſemplici,
Senza haver dimoſtrato pur un minimo
Effetto, può cavar di mano a Maſſimo
Quando danari, e quando roba: or eſſere
Potria prova di queſta più mirabile?
C. Tu cianci pur, nè riſpondi a propoſito.
T. Parlate coſe vere, o che ſi poſſino
Credere almeno, e come è convenevole
Riſponderovvi. *C.* Dimmi queſto, credi tu
Che coſtui gran maeſtro ſia di magica?
T. Ch'egli ſia magro, ed eccellente, poſſovi
Credere, ma che farſi li miracoli
Che dite voi, ſi poſſino per magica,
Non crederò. *C.* la poca eſperienzia
C'hai del mondo n'è cauſa, dimmi credi tu
Che un Mago poſſa far coſa mirabile?
Come ſcongiurar ſpirti, che riſpondino,
Di molte coſe, che tu vogli intendere?
T. Di queſti ſpirti, a dirvi il ver, pochiſſimo
Per me ne crederei: ma li grandi huomini,
E prencipi, e prelati, che vi credono,
Fanno col loro eſempio ch'io viliſſimo
Fante, vi credo ancora. *C.* concedendomi
Queſto, mi puoi ſimilmente concedere, (ſero,
Ch'io ſono il più infelice huomo, e il più mi-
C'hoggi ſi trovi al mondo. *T.* come? ſeguita.
C. S'egli veniſſe a ſcongiurar li ſpiriti,
Non ſaprebbe egli, ch'io non ſono debole,
Com'io mi fingo? e la cagion del fingere
Non ſapria ancor? che con tal mezo ſtudio

Di tor da me la figliuola d'Abbondio?
E che Lavinia è mia moglie? or ſapendolo,
E al mio vecchio inſieme riferendolo,
A che termin ſon io? *T.* e'non è dubbio,
Che ſareſti a mal termine. *C.* anzi peſſimo.
F. Volete Cintio, ch'io vi metta un ottimo
Partito innanzi? ſopra il qual fantaſtico
Già molti giorni, e concludo ch'altro eſſere
Non ci può, ſe non queſto, ſalutifero.
C. Dite. *F.* mi par che coſtui ſia molto avido
Di guadagnare aſſai. *C.* ſon del medeſimo
Parere anch'io: che più? *F.* dunque rendetevi
Certo, ch'egli più toſto vorrà apprenderſi
A quaranta, che a venti. *C.* l'ho certiſſimo.
F. Il vecchio gli ha promeſſo, ſe vi libera,
Di donar venti ſcudi, e credo trattone
Le ſpeſe. *C.* ſeguitate. *F.* or ritrovatelo,
E tutto il deſiderio voſtro apriteli:
E una proffeſta fategli magnanima
Di quaranta ducati, e che facci opera,
Che ſi diſſolva queſto ſponſalizio.
C. Ma da chi troverò quaranta piccioli,
Non che fiorini, in tal tempo? *F.* laſciatene
A me la cura: s'io doveſſi vendere
Letta, e lenzuola, e ogni maſſerizia,
C'ho in caſa: e ſenza ſerbarmi una camera,
La caſa ſteſſa, provvederò ſubito
A tal biſogno. *C.* in queſta coſa, Fazio,
E in ogni altra, ſempre mai rimettere
A voi mi voglio. *F.* che ne dì tu Temolo?
T. Il medeſmo, che voi dite. *C.* parendovi
Dunque,

Dunque,così gli parlerò. *F.*parlategli:
E toſto. *C.* or ora,poichè ſenza avvolgermi
Per la terra cercarlo,io l'ho quì comodo
In caſa.*F.*egli è quì in caſa?*C.*ſi.*F.*chiamate-
Da parte,o vi ſerrate nella camera (lo
Con lui.*C*,così farò. *F.*ma ecco Maſſimo,
Ch'a tempo vi dà luogo ; reſti Temolo
Con eſſo voi:ch'io voglio ire a por ordine,
Che habbiam queſti danar,che ci biſognano.

Maſſimo , Cintio .

CIntio.*C.*Meſſere.*M.*odimi un poco voglio- (ti
Pur dir quel , che più volte ho havuto
in animo,
Ed ho ſin quì taciuto,non fidandomi
Del mio parere : or quando altri concorrere
Ci veggo ancora; tel vuò dir: *la* pratica,
La quale hai col vicino noſtro Fazio,
Non mi par molto buona, nè lodevole: (ni.
Mal ſi confanno inſieme i vecchi,e i giova-
*C.*Meſſer, coteſto parlare è contrario
A quel che dir ſolete,che li giovani,
Praticando co i vecchi,ſempre imparano.
*M.*Male imparar ſi può, dove il diſcepolo
Sa più del ſuo maeſtro.*C.*gliè da credere:
Ma nõ v'intẽdo.*M.*te l'ho dunque a lettere
Di ſpeziali a chiarir? mal convenevole
Mi par ch'un vecchio tenga così intrinſeca
Dimeſtichezza teco,il qual sì giovane,
E sì bella figliuola habbi, e ti toleri,

Che da mattina e ſera tu gli bazzichi
Per caſa, eſſendovi egli, e non eſſendovi.
Per il tempo paſſato, che dal vincolo
Della moglie eri ſciolto, ſempre vivere
T'ho laſciato a tuo modo, nè moleſtia
Mi dava, che'l vicino haveſſe infamia
Per te, che del ſuo honor poco curandoſi
Egli, molto men'io debbo curarmene. (ri
Ma or, c'hai moglie a lato, e che i tuoi ſuoce-
Si ſon doluti meco di tal pratica,
E han ſoſpetto, che queſte ſue femine
T'habbiano così guaſto, voglio rompere
Lo ſcilinguagniolo, e dir che maliſſima-
mente fai più tenendo cotal pratica.
C. Non è per mal effetto, s'io gli pratico
In caſa; e non è tra me, e quella giovane
Alcun peccato, e così teſtimonio
Me ne ſia Dio: ma chi può le maledic he
Lingue frenar, che a lor modo non parlino?
M. Pur ciance, che vi fai tu? che commerzio
Hai tu con lor? *C.* non altro che amici zia
Honeſta e buona: ma in quali caſe eſſere,
Sentite donne, voi, c'habbiano grazia,
Che tutto il dì non vi vadano i giovani?
Eſſendo, o non eſſendovi i lor huomini,
A corteggiar? *M.* nè l'uſanza è lodevole,
Coteſto al tempo mio non era ſolito.
C. Doveano al voſtro tempo havere i giovani
Più che non hanno a queſta età malizia.
M. Non già, ma ben i vecchi, più accorti erano
Mi maraviglio, che al preſente gli huomini
Non

Non ſieno affatto graſſi, come tortore.
C. Perchè? *M.* perc'hanno tutti sì buon ſtomaco:
Torna in caſa, e tien cõpagnia all'Aſtrologo,
Ch'io voglio ire a un mio amico, che mi accomodi
D'un ſuo bacin d'argẽto, che è aſſai ſimile
Al mio, poichè non baſta un ſolo, e vuolene
Due: di queſt'altre coſe, che biſognano,
N'ho in caſa molte, e di parecchie datoli
Ho li danari, acciocchè eſſo le comperi,
Secondo che gli piace. Io mi delibero,
Che s'io doveſſi ciò, c'ho al mõdo ſpendere,
Per me non ſtia che toſto non ti liberi.

ATTO SECONDO

Nibbio ſolo.

PEr certo queſta è pur gran confidenzia,
Che maſtro Jachelino ha in sè medeſimo:
Che mal ſapendo legere, e mal ſcrivere,
Faccia profeſſione di Filoſofo,
D'alchimiſta, di Medico, di Aſtrologo,
Di Mago, e di ſcongiurator di ſpiriti;
E ſa di queſte, e dell'altre ſcienzie,
Che ſa l'aſino, e'l bue di ſonar gli organi.
Benchè ſi faccia nominar lo Aſtrologo

Per eccellenzia, ſi come Vergilio
Il Poeta, e Ariſtotile il Filoſofo:
Ma con viſo, più che marmo immobile,
Ciance, menzogne, e nō con altra induſtria,
Aggira, ed avviluppa il capo agli huomini,
E gode, e fa godere a me, ajutandoci
La ſciocchezza, che al mōdo è in abbōdāzia,
L'altrui ricchezze. Andiamo come zingani
Di paeſe in paeſe, e le veſtigie
Sue, tuttavia dovunque paſſa, reſtano,
Come della lumaca, o per più ſimile
Comparazion, di grandine, o di fulmine.
Sì che di terra in terra, per naſconderſi,
Si muta nome, habito, lingua, e patria.
Or è Giovanni, or Pietro, quando fingeſi
Greco, quando d'Egitto, quando d'Africa.
Ed è, per dire il ver, giudeo d'origine,
Di quei, che fur cacciati di Caſtilia.
Sarebbe lungo a contar quanti nobili,
Quanti plebei, quante dōne, quāti huomini,
Ha giuntati, e rubati, quante povere
Caſe ha disfatte, quante d'adulterij
Contaminate, or moſtrando che gravide
Voleſſe far le maritate ſterili,
Or le ſuperſtizioni, e le diſcordie
Spegner, che tra mariti, e mogli naſcano.
Or ha in piè queſto gentiluomo, e beccalo,
Meglio che frate mai faceſſe vedova.

ASTROLOGO, NIBBIO.

PRovvederò ben al tutto io, laſciatene
A me pur il penſier *N.* ſi ſi laſciatene
La cura a lui, non vi potete abbattere
Meglio. *A.* oh tu ſe Nibbio coſtì? volevoti
Appunto. *N.* anzi vorreſte un'altro ſimile
A quel, che reſta coſtà dentro, ch'utile.
Poco havrete di me. *A.* vorrei de'ſimili
Più toſto a queſti, che meco fuor eſcono,
Vè che non t'apponeſti. *N.* come Diavolo
Faceſte? *A.* dianzi me li diede Maſſimo;
Che in certe medicine, che biſognano
Io li ſpendeſſi, tè tu queſti, comprane
Due buone paja di capponi, e ſieno,
Tu intendi, fa che di graſſezza colino;
N. Vi chiamerete ſervito beniſſimo.
A. Due bacini d'argento, che non vagliono
Men di cento cinquanta ſcudi, voglioti
Far vedere in man mia, credo che Maſſimo
Vorrà uno ſcritto di mano, e in preſenzia
Di qualche teſtimonio conſegnarmeli.
N. Fate a mio ſenno, padron, come havutili
Havete, andiamo a Ferrara, o a Vinegia.
A. Con sì poco bottin, tu vuoi, ch'io ſgomberi?
Credi tu ch'io non habbi più d'un traffico
In queſta terra? piena di ſcioccaggine,
Più che Roma d'inganni, e di malizie:
Che s'io mi parto ſol con queſto, perdomi
Così mille ducati, come a ſtudio

Andaſſi ov'ha più fondo il mare, a ſpargerli
N. Ch'altro traffico, ſenza quel di Maſſimo,
Havete voi? *A.* n'ho con queſto ſuo Cintio
Un'altro non minor; ma da cavarſene
Toſto il guadagno fuor molto più agevole;
Da quel del vecchio ſuo diverſo: habbiamone
Un'altro poi, che val più che non vagliono
Inſieme queſti dua: nè s'anco foſſino
Dua tanti, e tutti queſti hanno un medeſimo
Principio. Tu dovreſti ben conoſcere
Camillo pocoſale un certo giovane
Bianco, tutto galante. *N.* pur conoſcere
Lo dovrei, così ſpeſſo venir veggolo
Con voi. *A.* ma tu non ſai? c'ha una belliſſima
Quantitade d'argenti, che laſciatili
Furon, con l'altra heredità, da un Veſcovo
Suo zio, e l'altr'hier ch'un pezzo ſtetti in ca-
Con lui, veder me li fè tutti: vagliono (mera
Settecento ducati, e credo paſſino.
N. Non è già poſta da laſciar, farebbono
Per noi. *A.* per noi faran, ſe mi rieſcono
Alcuni bei diſegni, ch'io fantaſtico.
Queſto Camil, della ſpoſa di Cintio
E'sì invaghito, che quaſi farnetica:
Ben fè il meſchino, prima che la deſſino
A Cintio, ciò che far gli fu poſſibile
Per haverla per moglie, ora notizia
Di queſta debiltade, ed impotenzia
Havendo dello ſpoſo, il quale il vomere
Non può cacciar nel cãpo, ha ripreſo animo,
E ſperanza, che a sè s'habbia a ricorrere,

Vo-

Volendolo ridurſi,che ſi ſemini.
E ſon più giorni,ch'a me venne,eſſendoli
Detto, c'ho tolto a raddrizzare il manico
Dell'aratro, e due ſcudi in mano poſtomi
A prima giunta, indi il ſuo amor narratomi
Mi ſupplicò piangendo, che procedere
Voleſſi in guiſa alla cura di Cintio,
Che più impotente reſtaſſe,e più debole,
Di quel che ſia,e in modo che conoſcere
Mai non poteſſe carnalmente Emilia.
E cinquanta fiorin donar promeſſemi,
Se il parentado facevo diſſolvere.
N. Verſo gli argenti coteſto è una favola:
Ma nè'cinquanta fiorini anco putono.
E mi par,che'l beccarli vi fia facile,
Che toſto,che diciate al padre,o al ſuocero.
A. Deh inſegnami pur altro,che di mugnere
Le borſe, che gli è mio primo eſercizio,
Non vuò che trenta fiorini mi tolghino
Seicento, e più, quegli argenti mi toccano
Il cuor: biſogna un poco,che ſi menino
Le coſe in lungo, finchè giunga un comodo
Di levar netto, intanto non ci mancano
Altri babbion,che ci daran da vivere:
Sono alcuni animali, de i quali utile
Altro non puoi haver che di mangiarteli,
Come il porco; altri ſono che ſerbandoli
Ti danno ogni dì frutto,e quãdo all'ultimo
Non ne dan più,tu te li ceni,o deſini,
Come la vacca,il bue,come la pecora:
Sono alcuni altri,che vivi ti rendono

Speſſi

Speſſi guadagni, e morti nulla vagliono;
Come il cavallo, come il cane, e l'aſino.
Similmente ne gli huomini ſi trovano
Gran differenzie, alcuni che per tranſito,
In nave, o in hoſteria, tra i piè ti vengono,
Che mai più a riveder non hai, tuo debito
E' di ſpogliarli, e di rubarli ſubito.
Sono altri, come tavernieri, artefici,
Che qualche carlin ſempre, e qualche julio
Hanno in borſa: ma mai non hanno in copia:
Tor ſpeſſo, e pochi a un tratto, a queſti è un ottimo
Conſiglio, perchè ſe così li ſcortico
Affatto, poco è il mio guadagno, e perdomi
Quel, che quaſi ogni giorno può cavarſene.
Altri nelle cittadi ſon ricchiſſimi
Di caſe, poſſeſſioni, e di gran traffichi,
Queſti, dovemo differire a mordere,
Non che a mangiar: finchè da lor ſi ſucciano
Or tre fiorini, or quattro, or dieci, or dodici;
Ma quando vuoi mutar paeſe all'ultimo,
O che ti viene occaſione inſolita,
Toſali allora fin ſul vivo, o ſcortica:
In queſta terza ſchiera è Cintio, e Maſſimo,
E Camillo, che con promeſſe, e frottole,
In lungo meno, e menerò, finchè aridi
Non li trovi del latte, un dì poi toltomi
L'agio, ch'eſſer mi pajan graſſi, e morbidi,
Io trarrò lor la pelle, e mangierommeli.
Ora, perchè Camillo, finchè comodo
Mi ſia di ſcorticarlo, m'habbia a rendere

Il latte di verdi herbe, vo paſcendolo
Di ſpeme, promettendoli d'accendere
Sì del ſuo amor queſta Emilia, che voglino,
O non voglino, i ſuoi parenti, ſubito
Che laſci Cintio, non vorrà congiungerſi
Ad altro huomo che a lui: e dato a intendere
Gli ho, che già in queſto ho fatto sì buon'opera
Che del ſuo amore ella ſi ſtrugge, e lettere,
Ed imbaſciate ho da ſua parte fintomi.
N. Non m'havete più detto queſta pratica.
A. E da ſua parte ancora certi piccioli
Doni recati gli ho, che gli ha gratiſſimi,
Queſta mattina egli mi dè un belliſſimo
Anelletto, ch'io deiſi a lei. *N.* Terretelo
Per voi? o pur le lo darete? *A.* voglione
Il tuo conſiglio. *N.* per Dio no. *A.* ma eccolo:
Sta pure all'erta, e fa il groſſieri, e moſtrati
Di non haver le capre. *N.* ſtarò tacito.

Aſtrologo, Camillo, Nibbio.

DOve va queſto innamorato giovane?
Sopra tutti gli amanti felciſſimo.
C. Io vengo a ritrovare il potentiſſimo
Di tutti i Maghi, ad inchinarmi all'Idolo
Mio, cui miei voti, offerte, e ſacrifizii
Deſtino tutti, che voi la mia proſpera
Fortuna ſiete: ah ch'io non poſſo eſprimere,
Maeſtro, quant'ho verſo voi buon'animo.
N. Credo che toſto muterai propoſito.

A. Que-

A. Queſte parole meco non accadono:
In tutto quel, ch'io ſon buono, ſervitevi
Di me, che ſempre m'havrete prontiſſimo.
C. Ben ne ſon certo, & ve n'ho eterna grazia;
Ma ditemi, che fa la mia cariſſima,
E dolciſſima? *A.* va via tu ſcoſtati
Da noi. *N.* ben vince coſtui tutti gli huomini
D'eſſer ſegreto, o buono avviſo. *A.* ſimili
Coſe non ſono mai da dir, che v'odano
Li famigli, che tuttavia riportano (zia.
Ciò che ſanno. *C.* io non ci havevo avverten-
Ma che fa la mia bella, e dolce Emilia?
A. Arde per voſtro amor, tanto ch'io dubito,
Che s'io produco troppo in lungo a porvela
In braccio, come neve al ſol vedremola,
O come fa la cera al fuoco ſtruggere.
N. Ciò ch'egli dice è bugia: ma ſapragliela
Sì bene ornar, che gliela farà credere.
C. Per non laſciarla dunque voi diſtruggere,
E me morir poi di dolor, forniſcaſi.
Ch'io ſo ben certo, che dicendo libera-
mente voi, che impoſſibil ſia che Cintio
Mai conſumi con eſſa il matrimonio,
Che'l padre ſuo non negherà di darmela.
A. Mi fa ella ancor queſti preghi medeſimi.
A voi che amate, e che laſciate reggervi
All'apetito, par che ciò far facile-
mente ſi poſſa, perch'altra avvertenzia
Non havete, che al voſtro deſiderio:
Ma ditemi, s'io dico che incurabile
Sia la impotenzia di Cintio, e rimedio

Non

Non gli habbia fatto ancor, nõ darò indizio,
Anzi ſegno di fraude evidentiſſimo?
C. Sempre al voſtro parer mi vuò rimettere.
N. Come è ſolo innocente queſto giovane.
A. Almen voi ſiete più di lei placabile.
C. Ella non fa così? *A.* così eh? s'incollera.
Non mi vuole aſcoltar, e piange, e dicemi,
Ch'io meno in lungo queſta trama a ſtudio.
C. Io non dirò mai più, che a voi poſſibile
Non ſia ogni coſa, poichè così accendere
Di me l'havete potuta sì ſubito:
Dalla quale in cinque anni, che continuamente ho amato, e ſervito, un ſegno minimo
Non potetti haver mai d'eſſerle in grazia.
N. Quando lo battezzar non dovea eſſere
Sale al mondo, che non trovar da porgliene
Un grano in bocca. *A.* ho ben meco una lettera
Ch'ella vi ſcrive. *C.* che ceſſate darmela?
A. La volete vedere? *C.* io ve ne ſupplico.
N. Queſta eſſer dè la lettera, che ſcrivere
Gli vidi dianzi, or gli darà ad intendere,
Che ſcritta di man ſua glie l'habbia Emilia.
C. Di quelle man, più che di latte candide,
Più che di neve è uſcita queſta lettera?
N. Uſcita è pur di man rognoſe, e ſucide
Del mio padron, tientela cara, e baciala.
A. Prima dall'alabaſtro, o ſia liguſtico
Marmo, del petto viene, ove fra picciole,
Ed odorate due pome giacevaſi.
C. Dal bel ſeno della mia dolce Emilia

Dun-

Dunque vien queſta carta felicisſima?
A. Sua bella man quindi la traſſe, e diemmela.
N. Così t'haveſſe dato il latte mammata.
C. O bene avventuroſa carta, o lettera
Beata, quanto è la ſua ſorte proſpera:
Quanto t'hanno le certe a havere invidia,
Delle quali ſi fan libelli, cedule
Inquiſizion, citatorie, eſamine,
Iſtrumenti, proceſſi, e mille altre opere
De' rapaci notari; con che i poveri
Licenzioſamente in piazza rubano:
O fortunato lino, e più in queſto ultimo
Degno d'honor, che tu ſei carta fragile,
Che mai non foſti tela, ſe ben tonica
Foſti ſtata di qualſivoglia Prencipe:
Poichè degnata s'è la mia belliſſima
Padrona, i ſuoi ſegreti in te deſcrivere.
N. Sarà più lunga del ſalmo l'antifona.
C. Ma che tardo io d'aprirti, & in te leggere
Quanto m'arrechi di gaudio, e di jubilo,
Di ben, di gioja, di vita? *A.* fermatevi, (re
Fate a mio ſenno. *C.* di che? *A.* andate a legge-
A caſa voſtra. *C.* perchè non quì? *A.* dubito,
Che havendo fatto a queſta chiuſa lettera,
Tante eſclamazioni, e cerimonie,
Toſto che voi l'apriate, e le carattere
Veggiate impreſſe da quel bianco avorio,
Le parole guſtiate ſoaviſſime,
Che ſi ſpiccan dal ſuo cuore ardentiſſimo,
Che un ſvenimento per dolcezza v'occupi;
Talchè caſchiate in terra, o per letizia

Levia-

Leviate un grido, sì che intorno accorrano
Tutti i vicini. *C.* non farò, lasciatemi
Legger Maestro. *A.* leggetela. *C.* leggola.
Signor mio car. non dovea questo titolo
Darmi, ch'io le son servo. *A.* seguite. *C.* unica
Speranza mia. o parola mellifl ua.
A. Anzi pur zuccherifluа, che ignobile (ma
E'l mel. *C.* voi dite il ver. *A.* seguite. *C.* o ani-
Mia, o vita mia, o luce mia: mi cavano
Queste parole il cuor: vi prego, e supplico
Per quanto ben mi volete, fortissimo
Scongiur. *N.* debbe esser materia difficile:
Che vien di parte in parte comentandola.
C. E per l'amor, che grande, e inestimabile
Io porto a voi, facciate quanto intendere
A bocca da mia parte il nostro Astrologo
Vi farà: nè pensate già di prenderci
Scusa, che nè impossibil, nè difficile,
E'però questo, ch'io vi fo richiedere.
Se siete mio, come io vostra, chiarirmene
Può questa pruova: state sano, e amatemi.
N. Cujus figuræ? ben si può dir simplicis.
A. Siete vo'al fine? *C.* sì, ma che accadevano
Preghi? non è ella certa, che accennandomi
Mi può cacciar nel fuoco? e domandandomi
Il cuor, son per sparmi il petto, e darglielo:
Che ho a far? *A.* come vedete è lettera
Credenziale, hoggi vi farò intendere
Quelche da parte sua v'ho a dir, lasciatevi
Riveder. *C.* non è meglio ora spedirmene?
A. La cosa importa, e non è da passarsene

In

In tre parole o in quattro differiamola
Più toſto da quì un pezzo, che più libero
Io ſia, che non ſono ora, che da Cintio
Sono aſpettato, io vo con lui conchiudere
Un mio diſegno, a cui diedi principio
Dianzi, che tutto ſia però, a voſtro utile,
Et ecco che eſce la madre di Emilia,
Che non vi vegga meco. Nibbio ſeguimi.

Madonna, Fanteſca.

COnfortami, figliuola, che rimedio,
Fuor ch'al morire, ad ogni coſa truovano
Le ſavie donne, or reſta in pace. Ah miſera
Humana vita, a quanti ſtrani, e inſoliti
Caſi è ſuggetto queſto noſtro vivere.
F. In fè di Dio, che tor non ſi vorrebbono
Se non a pruova li mariti, *M.* ah beſtia.
F. Che beſtia? io dico il ver, mai non ſi compera
Coſa, che prima ben non ſi conſideri
Dentro, e di fuor più volte, ſe in un ſemplice
Fuſo, il voſtro danajo havete a ſpendere,
Dieci volte a guardarlo bene, e volgere
Per man tornate: ed a barlume gli huomini
Si torran poi, che tanto ci biſognano?
M. Credo che ſii ubbriaca. *F.* anzi più ſobria
Unqua non fui. Io conobbi una ſavia,
Già mia vicina, che ſi tenne un giovano
Ogni notte nel letto più di ſedeci
Meſi, e ne fece ogni pruova poſſibile.
E poichè tal meſtier ben le parve utile

De

Della figliuola ſua, ch'ella havea unica,
Lo ſe marito. *M.* va,ſcroſa,e vergognati.
F. Dunque mi debb'io vergognare a dirve le
Verità? s'anco voi la eſperienzia
Fatta haveſte di Cintio,a queſto termine
Non ſareſte;ma che più? perſuadetevi
Che ſia tutto uno,poichè eſperienzia
N'ha fatto Emilia tanti dì:laſciatelo
In ſua mala ventura,e d'altro genero
Provvedetevi: ma prima provatelo,
Fate a mio sẽno.*M.*uh,che cõſiglio,Domine,
Mi dà coſtei. *F.*ſe non volete prendere
Queſto, ve ne do un'altro, a me laſciatelo
Provar, s'io il pruovo,ſaprò far giudizio
Se ſe n'havrà da contentare Emilia.
M. O brutta,diſhoneſta,e triſta femina,
Serra la bocca in tua malora, e ſeguimi.

ATTO TERZO.

Aſtrologo, *Cintio Nibbio*.

CIntio,ſiate pur certo che narratomi
Voi non havete coſa, che benilſimo
Io non ſapeſſi prima, e ſe i rimedij
Ben moſtravo di farvi, che eſſer ſogliono
Salutiferi,e buoni,a chi ſia all'opera

Delle Donne impotente, perciò a credere
Che vi fuiſſin biſogno, non m'havevano
Indotto voſtre finzioni, e havevovi
Compaſſione: e perciò a i deſiderij
Voſtri mi havete ſempre favorevole
Ritrovato, più toſto che contrario.
C. S'io da voi per addietro, non ſapendolo,
Nè ve ne richiedendo, hebbi alcun utile,
Ve ne ſono obbligato, e in perpetuo
Ve ne ſarò; ma poichè non pregandovi
M'havete fatto quel che dite, e credovi,
Quant'ora più, ch'io ve ne prego, e ſupplico,
E riconoſcer poſſo il benefizio,
Di bene in meglio dovete procedere:
Il che potete far molto più facilemente, che non potreſte quel che Maſſimo
Vorria: quì non accade altro che liberamẽte al mio vecchio, e agli altri riſpondere,
Che l'impotenzia mia non è curabile.
A. S'al vecchio, e agli altri io voleſſi riſpõdere,
Che l'impotenzia non foſſe curabile, (mi
Credete voi, che il vecchio haveſſe a creder-
Sì facilmente, e che mandaſſe ſubito
La ſpoſa a caſa? Cintio, non ſi credono
Così toſto le coſe, che diſpiacciono:
E potrei dar ſoſpetto, che ad iſtanzia
L'haveſſi detto di qualcun, che invidia
Vi portaſſe, o che haveſſe deſiderio
Di ritirar a caſa ſua queſto utile.
Ma vi veggo altra via più riuſcibile,
E più breve di queſta, da far ſubito,

Levar

Levar coſtei di caſa voſtra, e andarſene
Là donde venne. *C.* ſel vi piace ditela
A. Non vuò che coſtui m'oda, va tu ſcoſtati,
Dacci un pò luogo, non volere intẽdere
Sempre ciò che ſi dice. *N.* come dettomi (mo
Non habbia il ſuo diſegno, e ciò c'ha in ani-
Di far. *A.* non ſon da dir coſe che importano
Alla preſenzia de' famigli. *N.* un ſimile
Segretario non ha il mondo, ſe i principi
Lo conoſceſſin com'io, lo vorrebbono
Per impiccar! o dico *A.* ora a propoſito
Noſtro, io vuò far, che coſtei vi ſia ſubito
Tolta di caſa. *C.* ſel vi piace, ditemi
Il modo: *A.* prima ch'io vel diça, voglio mi
Promettiate di non parlarne ad anima
Viva, nè a queſti voſtri ſegretarij,
De' quai l'un v'è famiglio, e l'altro ſuocero,
Nè a voſtra moglie ancora, che parlandone
A chi ſi voglia, porreſte a pericolo
Me di morte, ambi dui voi d'ignominia.
E ſe ſenza ſaperlo voi far l'oper a
Poteſſi, io la farei di miglior animo.
C. S'io v'obbligo la fede di ſtar tacito,
Temete, ch'io non ve la ſervi? *A.* credovi
C'habbiate or queſta intenzion, ma ſubito
Che colei ſia con voi ſenza avvedermene,
Ciò c'havrò detto, pur che voglia intẽderlo,
Direte, e tutto un dì non è poſſibile,
Che coſa occulta ſtia, che ſappia femina.
C. Nè con lei, nè con altri ſon per muovere
Parola. *A.* e così promettete? *C.* v'obbligo

La fede mia. *A.* vel dirò dunque, uditemi;
Io voglio far, che ritroviate un giovane
Questa notte nel letto con Emilia.
C. Che havete detto? *A.* che troviate un giovane
Questa notte nel letto con Emilia.
Non m'intendete? *C.* forse me medesimo
Ci troverò. *A.* dicovi un'altro giovane,
Che le darà di quello in abbondanzia,
Che le negate voi. *C.* dunque ella è adultera?
A. Cotesto no, ma casta e pudicissima;
Ma sarà tosto giudicata adultera
Dal vecchio, onde vi sia cagion legittima
Seco, e con tutto il mondo, di ripudio:
E quando ancor voi non voleste, Massimo
So, non la terrà in casa, e vorrà subito
Che torni a casa il padre. *C.* ah sarà scandalo,
E infamia perpetua della giovane.
A. E che noja vi dà? purchè la levino
Di casa vostra, e che mai più non habbiano
A rimandarla; non guardate, Cintio,
Mai di far danno altrui, se torna in utile
Vostro; siamo a una età, che son rarissimi,
Che non lo faccian, purchè far lo possano;
E più lo fan, quãto più son grandi huomini,
Nè si può dir, che colui falli, ch'imita
La maggior parte. *C.* fate voi, guidatemi
Come vi par, gliè ver se gliè possibile
Far altramente, che con tanto scandalo,
E tanto dishonor di questa giovane,
Io ci verrò di molto miglior animo.
A. Verrete solo a trovarmi alla camera;

N. Se

N. Se vi vai, te l'attacca. *A.* che per ordine
Vi moſtrerò, che non ci ſia lo ſcandalo,
Nè il diſhonor che vi date ad intendere.
N. Il mio padron ara col bue, e con l'aſino.
A. Sollecitate voi pur queſto ſuocero
Voſtro, che queſta ſera i danar ſieno
Apparecchiati, sì ch'io poſſa prenderli,
Toſto c'habbiate havuto il deſiderio
Voſtro voi, ch'io nõ vuò più lungo termine
Di queſta notte, a far che tutto ſeguiti (vi
Cio ch'io prometto. *C.* io vo a trovarlo. *A.* ſia-
A mente, che fra noi le coſe ſtiano
Segrete. *C.* ſaran più che ſegretiſſime.

Aſtrologo, Nibbio.

POich'io trovo fortuna tanto proſpera
A tutti i miei diſegni: egli è impoſſibile,
Che queſti argenti di Camil mi fugghino
Hoggi di mano, verſo lor mi pajono
Tutti queſt'altri guadagnucci favole.
Penſavo dianzi, s'io potevo in termine
Di dieci giorni haverli, o al più di quindici,
C'havrei fatto una delle prove d'Ercole;
Ma poichè m'ha parlato queſto Cintio,
E dettomi in che grado ſi ritrovano
Le coſe, mi parrà, s'io tardo a farmene
Signor, fino a domani, ch'io poſſa eſſere
D'ignoranzia imputato, e dappocaggine.
Ma gliè ſtato biſogno di prevertere,
E ſozzopra voltar tutto il primo ordine.
Havevo diſegnato, che la lettera

Credenzial,c'ho da parte d'Emilia
Data a Camil,m'haveſſe a far ſervizio
In una coſa,or biſogna ſervirmene
In un'altra più degna,e più profigua.
N. Delle tre ſtarne, che in piè havete,ditemi
Qual mangerete? *A.* vedraimi ir beccandole
Ad una ad una,e attaccarmi in ultimo
Alla più graſſa,e tutta divorarmela.
N. Eccoven una,e la miglior,mettetevi
Se havete fame a piacer voſtro a tavola.
A. Chi è Camillo? *N.* ſi. *A.* ſi ben mangiarmelo
Voglio,che l'oſſa non credo ci reſtino.

Camillo , Aſtrologo , Nibbio ,

IO ſon tornato. *A.* io il veggo. *C,* ora chiarite-(mi
Che vuol da me la mia padrona? *A.* vuolevi
Seco nel letto queſta notte, e ſtringervi
Nelle ſue braccia,e più di cento milia
Volte baciarvi,e del reſto rimetterſi
Alla diſcrezion voſtra. *C.* Deh ditemi
Quel ch'ella vuol? ch'io non ho sì propizie
Le ſtelle che sì toſto debba giungere
A tanto bene. *A.* io dico il vero e credere
Non mi volete: vuol che nella camera
Con lei vi ponga queſta notte. *C.* e Cintio
Dove ſarà? *A.* vuò ch'al mio albergo Cintio
Alloggi queſta notte ſotto ſpezie
Di fargli certi bagni,li quali utili
Debbian eſſere a queſta ſua impotenzia.
Or che penſate? *C.* penſo che difficile

Coſa

Cosa mi pare, e di molto pericolo.
A. Pericolo eh? *C.* ficome haveſſi a ſcendere
Nel Lago de' Leon di Babilonia.
E mi ſoggiunſe poi, che ritrahendovi
Voi d'ire a lei, vuole ella venirſene;
Credete ch'io mottegi? vi certifico (rabbia
Ch'ella è in tal voglia, che voglia? è in tal
D'eſſer con voi, che quando queſta grazia
D'ire a lei le neghiate, ella fuggirſene
Vuol dal marito ſta notte, e venirſene
A ritrovarvi a caſa. *C.* ah no, levatela
Di tal penſier, che fora il maggior ſcandalo;
Il maggior ſcorno, il maggior vituperio,
Ch'al mondo accader mai poteſſe a femina.
A. Penſate pur, c'ho uſato la rettorica,
Nè ci ſeppi trovar altro rimedio,
Che di darle la fede mia, di mettervi
Queſta notte con lei. *C.* voi conſigliatemi
D'andarvi? *A.* ſenza dubbio: perchè andãdovi
La potrete diſpor, che dieci, o dodici
Giorni anco aſpetti; finchè con licenzia
Del padre, e ſodisfazione, e grazia,
E de' parenti, e d'amici legittima-
mente, e cõ honor poſſa a voi venirſene. (la?
N. Vi par che 'l ciurmator ſappia attaccarglie-
C. E come potrebbe eſſere, che andandovi
Io non pericolaſſi? *A.* non ne dubito,
Qual volta voi v'andaſte, non ſappiendolo
Io, ma con mia ſaputa, ſicuriſſimo
Come vo'andaſte in caſa voſtra propria.

C. Come v'andrò? A. ſon cento modi facili
Da mandarvi ſicur, vi farò prendere
Forma, s'io voglio, d'un cane domeſtico,
O di gatto, or che direſte vedendovi
Trasformare in un topo, che è sì picciolo?
C. Forſe anco in pulce, o in regno cãgereſtemi;
N. Io mi vuò diſcoſtar, per non intendere
Queſti ragionamenti, che impoſſibile
Mi saria udirli, e non ſcoppiar di ridere.
A. Cangiar vi poſſo in quante varie ſpezie
Son d'animali, e farvi indi raſſumere
La propria forma, vi poſſo inviſibile
Mandar: ma udite, potreſte volendovi
Mutar in cane, o in gatto, guadagnarvene
Qualche mazzata, e nel tempo più comodo
Voi ſareſte cacciato della camera.
C. Dunque fia meglio mandarmi inviſibile?
A. Inviſibil per certo: ma diſſimilemente da quel che penſate, volendovi
Mandar al modo, che dite inviſibile,
Trovar biſognerebbe una Elitropia,
E a ſagrarla, e a metterla in ordine,
Come ſi debbe, non habbiamo ſpazio:
Ma ſerbando gli incanti quando ſieno
Più di biſogno, ho penſato che chiudere
Vi farò in una caſſa, e nella camera
Di lei portar, e a tutti darò a intendere,
Che quella caſſa ſia piena di ſpiriti,
Sì che non sarà alcun, che d'apreſſarſele
Ardiſca a quattro braccia, fuorchè Emilia,
Che sa il tutto; ella poi ne verrà tacitamen-

mente,e trarravvi della caſſa. *C.* intendovi,
Ma mi par che ci ſia molto pericolo.
A. Volevate teſtè, ſolo accennandovi
Lei,cacciarvi nel fuoco, e il petto fendervi:
E ora ella vi prega di sì facile
Coſa,e con piacer voſtro, e ſtate attonito,
E vi par che ci ſia tanto pericolo?
C. Di lei, non di me temo. *A.* ah diffidenzia!
Dove ſon io? potete voi ſentendomi,
Ch'io vi ſia preſſo, temer di pericolo?
C. Non potreſti altramente, che chiudendomi
In una caſſa, con lei por? *A.* facillima-
mente; ma non già s'io non ho più ſpazio.
C. Dunque tre giorni,o quattro differiſcaſi.
A. Io per me differir ſon contentiſſimo
Sei giorni ó dieci,e un'anno, purchè Emilia
Differir voglia: ma non vuol: rendetevi
Certo, che queſta notte è per fuggirſene
Come v'ho detto, io non vi poſſo eſprimere
L'ardore, il deſiderio, il furor, l'impeto,
In che ſi truova, a ogni modo aſpettatela
Sta notte. *C.* prima che patirlo, vogliomi
Non ſolo in una caſſa,ma rinchiudermi
Nella fornace,ove il vetro ſi liquida.
A. Non dubitate: ditemi, la camera
Voſtra guarda a Levante? *C.* ſi. *A.* è ottima
Pel mio biſogno, ſta notte ſerrarmivi (dero
Dētro voglio. *C.* a che effetto? *A.* nè mai chiu-
Gli occhi, ma dire orazioni,e leggere
Certe ſcongiurazioni potentiſſime:
Da far che tutti quì in caſa di Maſſimo

Inſino

Insino a i topi, eccetto Emilia, dormano.
*C.*Come potete star nella mia camera
Questa notte? volendo tener Cintio
Alla vostra con voi? *N.*habbia memoria
Chi bugiardo esser vuol. *A.*così nõ dormino
I Ghiri,come vuò che dorma Cintio,
Tosto che giunga; ho già fatto il sonnifero,
Dite alli vostri di casa, che m'aprino
La porta questa notte,e m'ubbidischino
Come voi proprio,che voglio, che veglino
Meco, e secondo dirò lor m'ajutino.
*C.*Così farò. *A.*ma non habbiam da perdere
Tempo, trovate una cassa,che comoda-
mente, capirvi potiate, e aspettatemi
In casa.*C.*volete altro? *A.*nõ altro. *N.*eccovi
Che levata una vivanda di tavola, (maco
L'altra ne vien.*A.*venga pur c'ho buon sto-
Da mangiarmela:or pò da bere,e ascoltami.

Massimo, Astrologo, Nibbio.

O Maestro,a tempo vi veggo, venivovi
Appunto a ritrovar.*A.*e io voi similemente volevo. *M.*io venia a farvi intẽdere,
C'ho ritrovato un bacino assai simile
Al mio,e son quasi d'un peso medesimo.
*A.*Mi piace, or che son due potrò far l'opera
Utile,e fruttuosa, ma ascoltatemi,
Prima ch'io seguiti altro,provar Massimo
Vuò cosa,che pochi altri Maghi, o Astrolo-
Vorrebbon fare,o volendo saprebbono.(ghi

*M.*Che

M. Che cosa? *A.* vuò veder prima che a crescere
Più cominci la spesa, se sanabile
E' questo male, o no, che conoscendolo
Senza rimedio, pur (quod præsumere
Nolo) più honor a me, e a voi più utile
Saria, se chiaro vel faceſſi'ntendere.
M. So[illegible]e non sia incurabile; mettetevi
Pur alla cura sua con sicuro animo,
Non è se non malia, che huomo o semina
Gli ha fatto per invidia, che disciogliere
Facil vi sia. *A.* così credo debb'essere:
Ma potria questa ancora esser stata opera
D'alcuno incantator sì dotto, e pratico,
Che la cura saria lunga o impossibile.
M. Non vuò creder che sia di questa pessima
Sorte. *A.* e se fosse? *M.* se fosse, patienza.
A. Se fosse, non saria meglio a conoscerlo,
Prima che più le spese aumentassimo.
M. Sì. *A.* vò per questo porre in un cadavere
Uno spirto, che con intelligibile
Voce la causa di questa impotenzia
Di Cintio dica, e poi saprò o promettervi
Di risanarlo, o di speranza torvene.
Or dove potremi noi trovare un camice
Nuovo, che mai non sia più stato in opera?
M. Non so. *A.* con ventidua braccia farebbesi
Di tela, ma sottile, e candidissima.
N. Di camice ha bisogno, e non di camice.
A. Bisogna far la stola, e dua manipoli
Di drappo negro, e porne a piè del camice(to
Due quadri, e dua nel petto, e in frõte all'amì:

Un

Un terzo, come i ſacerdoti gli uſano,
Quando alle feſte ſolenne s'apparano:
Con quattro braccia il tutto fornirebbeſi.
N. Si d'un capeſtro: il ſuo farſetto è logro, n e (lo
Vorrebbe un nuovo. *A.* ah quaſi che'l pẽtaco.
M'era ſcordato. *M.* ho in caſa delle pentole
Aſſai. *A.* pentole non, dico pentacoli.
N. Per far naſcer le calze il terren ſemina.
M. Vedrem di torne in preſto. *A.* nõ ſi preſtano
Tal coſe. *M.* ma come farẽ dunque? *A.* pẽſoci:
Mi ſovvien, che a queſti giorni un Monaco
Mi parlò, che n'haveva uno da vendere,
Nè il prezzo mi parea diſconvenevole:
So ben che non fu fatto da principio
Per men di ſei fiorini, ma per dodici
Lire di queſte voſtre havria laſciatolo.
N. Di quì farà non ſol le calze naſcere,
Ma la berretta, e ſino alle pantofole.
M. Tanto coteſti pennacchi ſi vendono?
A. Io non dico pennacchi, ma pentacoli.
M. C'ho a far del nome? io miro a quel che co- (ſtano.
A. S'io poſſo far, che ve lo dia per undici
Lire e meza, a chiuſi occhj comperatelo,
Che ſempremai ve ne farò haver undici;
E della tela e di queſt'altre favole
Sempre n'havete il danajo, con perdita
Di poco, fate che i bacini s'habbiano
Per conſagrarli a tempo, sì che poſſino
Fare il biſogno. *M.* i bacin ſono in ordine.
N. Altro che calze, e giubbon n'ha a rieſcere.
M. Ho da provveder altro? *A.* ci biſognano

Dua

Dua torchi, assai candele, e herbe varie,
E varie gomme per li suffumigii,
Che'l tutto costerà quindici, o sedici
Carlini: o fate voi c'hoggi si comprino,
O a me ne date li danari, e il carico.
N. La mignatta è alla pelle, nè levarsene
Vorrà, finchè di sangue vi sia gocciola.
M. Andate intanto a veder voi, se il Monaco
Ha più quel suo spãtacchio. *A.* no, pentacolo.
M. Tant'è; saldate il prezzo, che poi Cinti o
Manderò a voi con li danari, subito
Che torni a casa, perchè tutte comperi
Con esso voi le cose, che bisognano.
A. Fate che venga tosto, che far vogliovi
Udir con le vostre orecchie uno spirito
Con favella chiarissima rispondere,
Che cosa vi parrà bella, e mirabile.
M. Io n'havrò grã piacer. *A.* voglio il cadavere
Mandarvi in una cassa, ma non sappino
Gli altri che cosa sia, fatelo mettere
A canto il letto ove li sposi dormono:
Che sua maggior virtude è che accostandosi
Al letto lor, di far che insieme s'amino,
S'ora ci fosse ben capitale odio,
Domattina fornito che sia il camice
Verrò nell'alba a scongiurar li spiriti.
M. Come vi pare. *A.* ma habbiate avvertenzia,
E li vostri di casa si avvertischino
Ancora, che per quanto la vita amano,
Non aprano la cassa, nè la muovano
Dal luogo, dove io l'havrò fatta mettere.

Un

Un pazzo già, che non mi volea credere,
Ardì toccare una mia cassa simile.
Costui vi dica che gli avenne. *M.* dicalo.
N. Immantinente si vidé tutto ardere.
A. E arte in guisa, che non pur la cenere
Ne restò. *N.* ma quegli altri che vi volsero,
Per trovar s'haveam roba da dazio,
Guardar nelle valigie? *A.* deh raccontali
Che avenne lor. *N.* in rane trasformaronsi,
E tuttavia alla porta dietro gracchiano
A i forastier, che innanzi e indietro passano.
M. E dove fu cotesto? *N.* in Andrenopoli. (ni,
Voi trovereste in Vinegia un par d'huomi.
Che san la cosa appunto, e così in Genova.
M. Come vorrei volentier, che vi dessero
Questi nostri un dì noja, per vederveli
Gastigare: io non credo, che ne siano
De' più molesti al mondo. *N.* conceriali
Così ben per un tratto, che in perpetuo
Per lor Cremona havria di lui memoria.
M. O come fate bene ad avvertirmene:
Chi toccasse la cassa non sappiendolo?
A. Il toccarla, o sapendo, o non sapendolo,
Niente può giovare, e molto nuocere:
Ma chi l'aprisse, o la toccasse a studio,
Non solo sè, ma voi con quanti fossino
In casa vostra, porria in gran pericolo.
M. Oh saria molto audace, e temerario,
Chi ardisse aprirla, o la toccasse a studio:
Ma ben noto farò questo pericolo
A tutti i miei di casa. *A.* mandarovvela

Per

Per queſto mio: voi come ho detto fatela
Por nella ſtanza,ove li ſpoli dormono,
A canto il letto,e fate poi la camera
Serrar. *M.* non mancherò di diligenzia.
A. Io vò a farla arrecar. *M.* io a farlo intendere
Or ora a tutti i miei,che non faceſſino,
Per non ſaperlo a tempo, qualche ſcandalo.
N. Coteſta è una gran treſca,che n'ha eſſere
Al fin? *A.* poſar vuò ad una ad una,e mũgere
Quelle pecore c'hanno,chi il vello aureo,
Chi d'argento; torrò i bacini a Maſſimo:
Io non ſo ancor,come farò con Cintio:
Camil ſo ben che netto,come bambola
Di ſpecchio,o come un bel bacin da radere,
Ha da reſtar; mi vuò in la ſua camera
Serrar toſto c'havrò fuor inviatolo,
Rinchiuſo nella caſſa,e poſti in opera
Li ſuoi famigli, sì che non mi guatino,
Mentre caſſe,forzieri,ſcrigni,e armarij(done
Gli andrò aprẽdo,e rompẽdo,e fuor trahen-
Gli argẽti,e appreſſo ciò che dentro ſerrano
Di buono:e nella ſtrada,dove guardano
Quelle fineſtre,vuò che ſtia aſpettandomi,
Che acconciamente ad un ſpago attaccãdo le
Robe,e a parte a parte giù calandole
Pian piano, te le facci in grembo ſcendere.
Fatto queſto, che reſta?le non irſene
Per graffignana in Levante ben carichi?
Camillo intanto nella caſſa tacito
Emilia indarno aſpettando,che a trarnelo
Venga,al ſgrombrar ne darà ſpazio comodo.

Nè

Nè Maſſimo potrà, nè potrà Cintio
Della noſtra levata prima accorgerſi,
Che a Francolin ſaremo. *N.* c'ha a ſuccedere
Poi di Camillo? *A.* io lo dono al gran diavolo,
Egli ſarà ritrovato certiſſima-
mente, e preſo o per ladro, o per adultero.
Poich'aſpettato havrà gran pezzo Emilia,
Che venga a trarlo della caſſa, all'ultimo
Converrà pur che abuchi, ſe morirſene
Di fame non vorrà, e quanto lo ſcandalo
Sarà maggior, la confulion, lo ſtrepito,
Tanto la fuga noſtra fia più facile.
Ma andiamo a ritrovarlo, & a richiuderlo
Nella caſſa. *N.* andate oltre, ch'io vi ſeguito.
Mio padrone è ben ghiotto, e pien d'aſtuzia;
Ma nõ già de' più cauti, e più ſaggi huomini
Del mondo, ch'ove gli appaja una piccola
Speranza di guadagno, non conſidera,
Se l'impreſa è ſicura, o di pericolo:
A i riſchi, a ch'egli ſi eſpone, è un miracolo,
Che cento volte impiccato non l'habbiano.
Ma non potrà fuggir, che non ci capiti
Un giorno, e ben fors'io ſeco, s'io ſeguito.
Più troppo lungamente la ſua pratica.

Fazio ſolo.

TEmo c'havrò mal conſigliato Cintio
A fargli i ſuoi penſier dire all'Aſtrologo:
Nol dico già, ch'io voglia, o poſſa credere,
Che tolto ſotto la ſua fede, havendol i

Con

Con tanti giuramenti, mai li pubblichi:
Ma ben lo dico, perchè assai mi dubito,
Che'l ribaldo s'adopri pel contrario.
Veggo certi andamenti, che mi piacciono
Poco, non vuò restar però di mettere
Questi danari insieme, e mi fia agevole
Farlo, perchè la madre di Lavinia
Alla sua morte mi lasciò una scatola
Con certe anella, collanucce, e simili
Cose d'oro, che tutte insieme vagliono
Cento scudi, io non ho voluto venderle
Mai, sperando ch'un dì Lavinia facciano
Riconoscer dal padre, ora accadendoci
Questo bisogno, muterò proposito,
E venderonne tante, che mi bastino
A questa somma: non havrà lo Astrologo
Prima danajo, che levar Emilia
Vegga di casa, e scior lo sponsalizio.

ATTO QUARTO.

Fazio, Temolo.

STa pur sicura, ch'io non son per dargliene
Un soldo, prima ch'io non veggo l'opera
Degna della mercede: or ecco Temolo:
Temo che apposto ti sij, che l'Astrologo

Sia una volpaccia d'inganni,e d'astuzie
Piena.*T*.non volevate dianzi credermi.
F.E temo c'havrem dato a Cintio un pessimo
Consiglio,a farli dir quel ch'al martorio,
S'havevamo cervel, dir non dovevasi.
T.Che c'è di nuovo?*F*.ci è che assai mi dubito,
Che poi che sa come le cose passano,
Non faccia con qualche arte diabolica,
Che Cintio lievi da Lavinia l'animo,
E che tutto lo volga a questa Emilia.
Pur dianzi m'è venuto a trovar Cintio,
E domandato m'ha con molta istanzia
Cinquanta scudi,per pagar lo Astrologo,
Che tanti gli ha promesso:io volea intendere
Di parte in parte quelche insieme havessino
Parlato,e quel c'ha promesso lo Astrologo
Di far,e appena si degnò rispondermi:
Se non che disse,fa pur che si truovino
Hoggi questi danari, nè ti prendere
Cura, il successo sia che ti significhi
Quel,c'habbiamo concluso insieme:e dettomi
Così, mi si levò dinanzi pallido,
E cambiato nel viso,e d'un altra aria.
Nè più parea quel Cintio, ch'egli è solito:
Sì ch'io sto in gran timor,che questo perfido
Ce l'attacchi,e che già qualche principio
Dato habbia,e mezzo guasto sì buon animo.
T.Ho io ancor questo timor medesimo
Per altri segni,e tra gli altri,che il perfido
S'è partito da Massimo, con ordine
Di mandar una cassa di mirabile

Virtu-

Virtude, e vuol che la ſi faccia mettere
A canto al letto, ove li ſpoſi dormono;
C'havrà forza di far che inſieme s'amino,
Se ben foſſe tra lor capital odio.
F. Quando diſſe mandarla? *T.* maravigliomi
Che non ſia quì: diſſe mandarla ſubito,
Che foſſe a caſa. *F.* egli n'ha ſenza dubbio
Ingannati, ah ribaldo. *T.* ribaldiſſimo.
F. Ma altrettanto noi ſciocchi, ch'aperto la
Strada gli habbiamo, e ancor ne viene a nuocere:
La quale non era per trovar, s'haveſſimo
Me'ſaputo tacer. *T.* or non havendola
Taciuta, che faremo? *F.* trovar Cintio
Biſogna, ed avvertirlone, che diavolo
So io: ma dimmi è in caſa? *T.* no. *F.* ſa preſtemi
Inſegnar ove ſia? *T.* no. *F.* pur trovarnelo
Biſogna, e far ch'egli venga Lavinia
A racchetar, che non fa, ſe non piangere,
Sì che mi par che a ſtrugger s'habbia in lagrime:
Ed io ne ſon ben ſtato cauſa, havendole
Detto, ch'io ſtava in timor, che lo Aſtrologo
Non faceſſe per arte diabolica
Raffreddar verſo lei l'amor di Cintio.
T. Ah tu faceſti mal: ritorna, e levale
Queſto timor, che non ci è quel pericolo,
Che le hai dipinto. *F.* ci biſogna altr'opera,
Che la mia: finch'ella non vegga Cintio,
Non è per confortarſi. *T.* dunque truovalo.
F. Anderò in piazza. *T.* va, ſarebbe facile,

Che tu'l trovassi: tu non odi, ascoltami:
Me'lo potresti ritrovar trahendoti
Verso l'albergo, ove alloggia lo Astrologo,
Che forse gli è con lui, ma dove torni tu
Con tanta fretta? *F.* ah che la cassa arrecano,
C'hai detto. *T.* ov è? *F.* vien, ov'io sono, vedila.
T. Chi la porta? *F.* un facchin. *T.* solo? *F.* accompagnala
Pur quel suo servidore. *T.* ecci lo Astrologo?
F. L'Astrologo non ci è. *T.* nõ ci è? *F.* nõ dicoti.
T. Lascia far dunque a me. *F.* che vuoi far? *T.* ecAvvertisci a rispondermi a proposito. (cola:
F. Che di tu? ma con chi parl'io? ove diavolo
Corre costui? perchè da me sì subito
S'è dileguato? io credo che farnetichi.

Temolo, Fazio, Nibbio, Facchino.

O Terra scelerata! *F.* di che diavolo
Grida costui? *T.* non ci si può più vivere:
Tutt'è piena di traditor. *F.* che gridi tu?
T. E d'assassini. *F.* chi t'ha offeso? *T.* o povero
Gentilhuomo. *F.* mi par che tu sia. *T.* o Fazio,
Gran pietà! *F.* che pietade? *T.* oh caso orribile!
Non m'ho potuto ritener di piangere
Di cõpassione *F.* di che? *T.* ahimè d'un poveForestier, c'ho veduto or ora uccidere (ro
D'una crudel coltellata, che datagli
Ha un traditor sul capo, che nel volgere
Del canto lo attẽdea. *F.* c'hai tu a curartene?

T. Io

T. Io gli haveva posto amor, perchè dimestico
Era di casa nostra: conoscevilo
Tu? *F.* che so io, se prima non lo nomini.
T. E io non so se sia Spagnuolo, o Astrologo,
O Negromante; lo chiaman lo Astrologo.
N. Misero me! che dì tu dell'Astrologo?
T. Oh non t'haveva visto ancor, non eri tu
Suo servidor? il tuo padrone pessimamente è stato ferito, e credo morto lo (gere
Habbia un ribaldo, il qual l'attendea al svol-
Del canto. *N.* ahimè. *T.* dietro il capo gravissimo
E'il colpo, ognun v'accorre. *N.* ah per Dio insegnami
Dov'egli è. *T.* va diritto fin'al svolgere
Di questo canto, indi a man manca piegati,
E corri, e quando tu se a San Domenico,
Volta a man destra, e fa ch'ivi ti mostrino
La via d'andare all'hosteria del Bufalo.
Ma che voglio insegnar? non è possibile
Errar, va dietro agli altri: grandi, e piccoli
V'accorrõ tutti. *N.* o Dio. *T.* nõ posso credere
Che'l trovi vivo. *Fac.* e dove ho io a mettere
La cassa? *N.* o mastro Iachelino misero,
Ben te lo predicevo io. *F.* che farnetichi?
Dove in sì poco tempo, che levato mi
Sei da lato, hai sognato queste favole?
Fac. Vada a sua posta, non gli vuò già correre
Dietro: almeno sapess'io, dov'ho a mettere.
T. Tu l'hai da por quà dentro, vatti scarica
Dove costui ti tira, voi mostrateli

Dove il padron ci diſſe, nella camera
Di ſopra,a canto il letto di Lavinia.
F.Di Lavinia? *T*.dovreſte pur intendere.
F.T'ho inteſo. *T*.poi pagatelo, e mandatelo
Via,ch'io nõ vuò ceſſar,ch'io truovi Cintio.

Cintio , Temolo , Fazio , Facchino .

IO truovo finalmente che rimedio
Altro non ci è,che far che paja adultera
Coſtei.*T*.eccol per Dio. *C*.darmi ad intẽdere
Vuol pur, che potrà poi acquietar facilemente la coſa,e non ci ſarà infamia
Alcuna.*T*.credo v'andate a naſcondere,
Quando à maggior biſogni vi vorreſſimo,
C.Che biſogni ſon queſti? *T*.ſe Lavinia
Non ite toſto a conſolare, ho dubbio,
Che morta poi la ritroviate.*C*.ah Temolo,
Che l'è accaduto?*T*.è in tal timor la miſera,
Che queſto Negromante con malefica
Arte vi faccia mutar di propoſito,
Che ſi ſtrugge, e uno ſveniмento d'animo
L'è venuto.*C*.non tema. *T*.e ſta maliſſimo.
C.Io a lei.*T*.per voſtra fè.*F*.v'ha, Cintio,
Detto coſtui come Lavinia? *C*.or eccomi
Ch'io vengo per cotẽſto.*F*.confortatela.
Non havreſti potuto penſar Temolo
Meglio.*T*.pagate il facchino,e mandatelo
Pur via,e mandatel ben lõtano,e ſubito.(zio.
F.Vè,queſto è un groſſo:fammi anco un ſervi-
Fac.Lo farò.*F*.va alle grazie,e dì al Vicario.

Ch'

Ch'io mando a tor da lui quelli raponzoli,
Di che hier gli parlai. *Fac.* credo ci ſieno
Più di dua miglia. *F.* e ſian; vuoi ſe nõ eſſere
Pagato? *Fac.* da cui parte le ho io a chiedere?
F. Da parte di Bertel, che fa le maſchere.
Fac. Io vo. *F.* va sì lontan, che non ci capiti
Mai più innanzi, or vedrai, che ſe far utile
Queſta caſſa incantata, o benefizio
A donna debbia, al cui letto s'aproſſimi,
Che farem farlo alla noſtra Lavinia:
Non come havea diſegnato lo Aſtrologo.
T. Voi dite il ver: ma meglio ancora vogliovi
Inſegnar. *F.* dì. *T.* venite ſu, e rompiamola
In pezzi: o in fondo a un ceſſo ſotterriamola,
O brucianla più toſto, che non odano
Mai più novella, e s'avvien che ritornino
Quì col facchino, e vogliono repeterla,
Gagliardamente potiate riſpondere,
Che il facchin mente, e nõ ſan che ſi dicono;
Apri lor gli uſci, e laſcia che la cerchino
Per tutto. *F.* noi ci porremo a pericolo
Di ruinar di caſa, che certiſſimo
Sono, che tutta ſia piena di ſpiriti.
T. Voi date fede a tai ſciocchezze? o ſemplice
Huomo! ſopra me ſia tutto il pericolo:
Datemi una ſecur, farò gli ſpiriti,
E le ſchegge volar inſieme all'aria.
Ecco torna il famiglio dello Aſtrologo,
Me non corrà egli quì, dateli, Fazio,
A mangiar qualch'altra ciãcia, e ſpingetelo
Via, ch'io voglio ir di ſopra, e mi delibero

Di far, che più la cassa mai non trovino.

Nibbio, Fazio.

CHe huomin hoggi al mondo si ritrovano!
Che si dilettan, senza alcun loro utile,
Di dar tuttavia a questo, e a quel molestia:
Ma io, babbion, che mi credeva d'essere
Il maestro di dar la baja, truovomi,
Ch'io non son buon discepolo, che correre
Sì scioccamente m'ha fatto una bestia.
Io me ne andava, quanto più potevami
Portar le gambe, e con gridi, e con gemiti
Iv a chiedendo a quanti m'incontravano
Del luogo, ove ferito, o morto il misero
Mio padrone giacesse, ed ecco sentomi
Dalla sua vôce richiamar: rivolgomi
E veggo lui, così ben sano, e integro
Com'io l'havea lasciato, che m'interroga
Se la cassa ripor secondo l'ordine
Haveva fatto, io non potea risponderli
Per gaudio: pur finalmente raccontoli (re:
Quelche'ũ ghiotto m'havea dato ad intẽde-
Egli per questo m'ha fatto un grandissimo
Romor, e scorno, e rimandato subito
Dietro alla cassa, della quale carico
Ho lasciato il facchino, nè avvertitolo
Dove l'havesse a portare, e pur volgomi
Intorno, e non lo so veder: ù diavolo
S'è dileguato costui? ma informarmene
Saprà quest'huõ dabbene, che è del giovane,

Che

Che m'ha dato la corsa? *F.* non deve esserti
Maraviglia, perchè tener è solito
In stalla barbareschi, e farli correre:
E veramente t'havrà colto in cambio
D'un cavallo. *N.* in buonora, havrò da rendergli
Forse una volta anch'io questo servizio:
Ma del Facchin, che costì lasciai carico,
Sapete voi novella? *F.* un pezzo in dubbio
Stette dove la cassa haveſſe a mettere,
Poi si risolse alfin, d'andarla a mettere
In gabella, e andovvi. *N.* ah facchin asino,
Indiscreto, poltron! *F.* ben potrai giungerlo
Se corri un poco, corri pur che il palio
Ben sarà tuo: ma non è quello Abbondio
Padre di Emilia? non credo sia numero
Alli ducati d'esto vecchio misero.

Abbondio, Fazio, Camillo.

M'Increſce più ch'io vegga in bocca al popolo
Questa cosa, che d'alcun'altro incomodo,
Che ci possa accader: ho da dolermene
Con Massimo, il qual è stato potissima
Cagion, che se ne fanno in piazza i circoli;
E'ito a trovar Medici, e Astrologhi,
E incantatori, e fatto ha solennissime
Pazzie, che appena i fanciulli farebbono:
F. T'haveſſi pur in prigion, che sei milia
Fiorini havrei da te, prima che fossino.

Chi

Chi è queſto fante,che in farſetto ſgombera
Di caſa mia con tal fretta?*C.*o pericolo
Grande! *F.*è Camil pocoſal, chi condotto lo
Ha quì?Dio m'aiuti.*C.*o perfidia
D'huomini ſcelerati!*F.*quando diavolo
Entrò quà dentro?*C.*o caſo ſpaventevole,
O pericolo grande,o gran pericolo!
A che ſon ſtato quà sù, di chi debbomi
Fidar mai più?ſe quei che benefizio
Hanno da me ricevuto,e ricevono
Tuttavia.*F.*che grida egli? *C.*mi tradiſcono?
Bontà divina,che tanta ignominia,
Che tanto mal non hai laſciato incorrere:
O giuſtizia di Dio,che fatto intendere
Tal coſe m'hai,che non mi dè rincreſcere
Per ſaperle,ch'io ſia ſtato a pericolo
Di laſciarci hoggi la vita.*F.*mi immagino,
Che qualche gran ruina n'ha da opprimere.
C. Ma da chi haver in preſto ora potrebbeſi,
Da pormi ſul farſetto almeno un picciolo
Mantellino, per ire a trovar ſubito
Abbondio? *A.*chi è quel che là mi nomina?
C. E fargli intender,quanto a ſuo perpetuo
Scorno,e della figliuola,ed ignominia
Di caſa ſua. *A.*Dio m'aiuti.*C.*cercavano
Di far queſti ribaldi. *A.* mi pare eſſere
Camillo pocoſale,è deſſo. *C.*Abbondio,
Non volevo altro che voi.*F.* nõ può naſcere
Altro di quì,che danno,ed infortunio.
A. Io ti veggo così in farſetto, e in ordine
Per giucar forſe alla palla? provvedeti

Pur

Pur d'un'altro, che ſia a queſto eſercizio
Miglior di me, ch'io non ci ſon molto agile.
C. Nè per giocar con voi a palle, Abbondio,
Vengo a trovarvi; ma per farvi intendere,
Che vi sbalzano più che palla, e giocano
Sul voſtro honor, e della voſtra Emilia
A gran poſte: quà dentro il voſtro genero
Ha un'altra moglie; ma per Dio trahemoci
In una caſa di queſte più proſſime,
Ch'io mi vergogno d'apparir in pubblico
Così ſpogliato. *A.* andiam quì in caſa Maſſimo,
C. Più toſto vuò ch'andiamo in caſa Maſſimo,
Che d'alcun altro: e ch'egli m'oda. *F.* Temo-
Temolo, or preſto va lor dietro e sforzati(lo,
Di udir di che Camillo ſi rammarica:
Aſpetta, aſpetta, che fuor eſce Cintio.

Fazio, Cintio, Temolo.

CIntio, che coſa è queſta? come diavolo
Era coſtui quà dentro? *C.* appunto il diavolo
Ce l'ha portato: ma chi ha fatto mettere
Una caſſa quà ſu? ch'era dato ordine,
Che foſſe meſſa in caſa noſtra? *F.* Temolo,
Ed io ce l'habbiam fatto or ora mettere.
C. E voi or ora, e Temol ruinato mi
Havete, e le mie ſpemi, e di Lavinia,
Soſtenute fin quì tanto difficile-
mente, havete ſoſpinte in precipizio.
Perchè l'havete voi fatto? *F.* per rompere

Il diſegno all' Aſtrologo, certiſſimi
Che col mezzo di quella caſſa ſtudia
Di tradirvi. *C.* e perchè almeno non dirmene
Una parola, e non laſciarmi incorrere
In tanto error? da voi, non dall' Aſtrologo
Son tradito, che in quella ſtava un giovane
Naſcoſto, il quale ha inteſo per voſtra opera,
Si come tutta io la dicea per ordine
A Lavinia, una trama, che ſapendoſi,
Come ſi ſia, ſon per Dio giunto a termine,
Che ſaria meglio eſſer morto: or ditemi
Dove è ito Camillo, queſto giovane
Che di quì è uſcito? acciocchè ſupplicandoli,
Donandoli, offerendoli, facendomi
Suo ſchiavo eterno, io lo vegga di muovere
A pietà de' miei caſi, sì che tacito
Stia di quel c'ha ſentito: ma impoſſibile
Sarà placarlo; che d'havermi in odio
Ha cagion troppo giuſta. *F.* potete eſſere
Certo di venir tardi, perchè Abbondio
E'nel ſaltar fuor di caſa venutoli
Scontrato, al qual come potea ſummariamente (che appena lo laſciava eſprimere
Parola a dritto la ſtizza, e la collera)
Ha contato ogni coſa. *C.* non è miſero
Huomo al mondo, col qual nõ cangiaſſi eſſe-
Toſto che il vecchio il ſa (che è neceſſario (re,
Che lo ſappia) di tratto: o Dio, a che termine
Son io? *F.* fate pur conto che lo ſappia,
Che a lui Camillo drittamente, e Abbondio
Son iti, e ſenza dubbio già narratoli

Han-

Hanno il tutto.*C.* ſono iti inſieme a Maſſimo?
F. Si ſono.*C.* io ſon ſpacciato, io ſon morto: apri-
Apriti per Dio terra, e ſepelliſcemi. (ti,
F. Non è così da diſperarſi, Cintio,
Ma da penſare, e molto ben rivolgere,
Se c'è provviſione, ſe rimedio
Si può far quì. *C.* nè provveder, nè prendere
Altro rimedio ſo, che di fuggirmene
Tanto lontano, che giammai più Maſſimo
Non mi rivegga: aſpettar la ſua collera
Non voglio: a Dio vi raccomando, Fazio,
La mia Lavinia. *F.* ah dove puſillanimo
Fuggite voi? ſe n'è andato: va, Temolo,
In caſa, e diligentemente informati
Di tutto quel che accade, e riferiſcimi.
T. Così farò: tu coſtà dentro aſpettami.

ATTO QUINTO.

Maſſimo, Camillo, Abbondio, Temolo.

'Io truovo, che ſia ver, ne farò (ſtatene
Sicuri) tal dimoſtrazion, che accorgervi
Potrete, che m'increſca, e ch' io non reputi
Meno eſſer fatta a me, che a voi l'ingiuria.
C. Se trovate altramente, pubblicatemi
Pel più triſto, pel più maligno, ed inuido
Huom.

Huom,che ſia al mondo. *A.* ſe nõ foſſe, Mafi-
Più che vero,io conoſco coſtui giovane (mo,
Di ſorte che non ſapria immaginarſelo,
Non che dirlo;la qual coſa delibero
Che non reſti impunita; nè paſſarlami
Vuò così leggiermente. *M.* udite, Abbondio,
Per voſtra fede,e non correte a furia,
Informiamoci meglio. *C.* chi informarvene
Meglio vi può di me? che con le proprie
Orecchie ho udito,ed ho cõ gli occhj proprij
Veduto,che quì dentro il voſtro Cintio
Ha un'altra moglie? *M.* piano io vuò infor-
marmene
Un poco meglio. *C.* entriam dentro,menate-
Al paragone,e ſe trovate ch'io habbia (mi
Più della verità giunto una minima
Parola, vi conſento,e do licenzia,
Che mi caviate il cuor,la lingua, e l'anima.
M andiamo,andiamo. *C.* andiam tutti, chiaria-
Affatto. *M.* deh reſtate voi,laſciatemi (moci
Andarvi ſolo,e non ſi facci ſtrepito,
Ne più di quel,che ſia la coſa pubblica,
Non procacciam noi ſteſſi la ignominia (teci
Noſtra. *A.* voi dunque andate,e poi chiama-
Quando vi par. *M.* così farò,aſpettatemi.
T. Io gli vuò pur ir dietro,e veder l'ultima
Calamità,che ci ha tutti a diſtruggere.

Nibbio, Abbondio, Camillo.

C Redo,che tolto per una pallottola (biano,
Da maglio,queſti ghiottoni hoggi m'hab-
Che l'un con una ciancia percotendomi,
Mi caccia un colpo inſino a San Domenico.
A. Fu gran pazzia la tua,laſciarti chiudere
In una caſſa,e poſto a gran pericolo
Ti ſei per certo.*N.* io torno,e trovo in ordine
L'altro con l'altra ciancia.*C.* reſto attonito
Di me medeſmo,tuttavia penſandoci.
N. Che ſta alla poſta, e mena , e fa ch'io sdruc-
ciolo
Fin in gabella;a queſt'altra mi ſpingono
Fuor della porta.*C.* veramente,Abbondio,
Non voglio attribuirlo sì al mio eſſere
Sciocco,come al voler di Dio,che accorgere
M'ha fatto per tal mezzo delle inſidie,
I e quali ad ambi dui noi ſi ponevano.
Ecco un di quei,che nella caſſa chiuſermi;
E voſtra figlia,e voi,e me tradivano.
N. Non ſo a chi mi ritorni;ma ecco il giovane,
Che v'era dentro ſerrato,io mi dubito
Per Dio,che havremo fatto qualche ſcanda-
C. Ah ghiotton,ladro,traditore,e perfido, (lo.
E tu,e tuo padron,così ſi trattano
Quei,ch'alla fede voſtra ſi commettono?
N. Nè io,nè mio padron mai, ſe non utile
Vi facemmo,e piacer.*C.* piacer,ed utile
Grande mi ſaria ſtato,ſuccedendovi

D'ha-

D'havermi fatto,com'un ladro,prendere
Di notte in casa altrui. *A.* l'honeste giovani
Non havete rossor,nè coscienzia,
Scelerati,di far parere adultere?
E a le famiglie dar de'gentilhuomini.
Con vostre fraudi,nota ed ignominia?
N. Parlate a lui,che vi saprà rispondere.
C. Gli parlerò chiarissimo,e ben siatene
Certi:ma altrove, e vi farà rispondere
La fune:e questa, e vostre altre mal'opere.
N. potete dir quel che vi par;ma ufizio
Non è già vostro,nè di gentilhuomini
Di dire,o fare a i forestieri ingiuria.
Il mio padron ben sarà buon per rendervi
Conto di sè. *C.* sì sarà ben. *A.* lasciatelo
Senza rispondergli altro. *C.* ora col diavolo
Va,ladroncello,va alle forche impiccati.
A. Lascialo andare:e non entrar più in collera.
Ormai dovria chiamarne dentro Massimo;
E forse è questo,non è già?o con che impeto
Esce costui:par tutto pien di gaudio.

Temolo, Abbondio, Camillo, Massimo.

O Avventura grande,o fortuna ottima!
Come tanta paura,e tanta horribile
Tempesta in sì sicura,& in sì placida
Quiete hai rivoltato così subito?
A. Perchè è costui sì allegro? *T.* dove correre,
Dove volar debb'io,per trovar Cintio?
A. Ch' esser può questo? *C.* io non so. *T.* ch'io
gli annunzi; Il

Il maggior gaudio, la maggior letizia,
C'haveſſe mai? *A.* che fia? *T.* la ſua Lavinia
Ritruovano eſſer figliuola di Maſſimo.
C. L'havete inteſo? *A.* ſi. *C.* come può eſſere?
T. Ma che ceſs'io d'andare a trovar Cintio?
A. Moglie nõ hebbe egli giammai, ch'io ſappia.
C. S'hanno figliuoli anco dell'altre femine,
Che non ſon mogli. *A.* eccoci a lui, che intendere
Ci farà il tutto. *C.* trovate voi, Maſſimo,
Ch'io ſia bugiardo? *M.* non per Dio. *A.* chiariteci
Che figlia è queſta voſtra, che ci ha Temolo
Detto, c'havete trovato? *M.* dirovvelo,
Se aſcoltar mi vorrete. *A.* ambe vi accomodo
L'orecchie volentieri a queſto ufizio.
M. Ricordar vi dovreſte a quei principij,
Che i Veneziani Cremona teneano,
Che per imputazione de' malivoli
Io n'hebbi bando, e taglia di tremilia
Ducati dietro. *A.* mi ricordo. *M.* andaimene,
Che mai non mi fermai, fin in Calabria,
Dove per più mia ſicurezza, in humile
Habito, e ſolo, e nominar facendomi
Anaſtagio, e fingendomi di patria
Aleſſandrin, mi celai sì che intendere
Di me non ſi potè mai, finchè ſuddita
Fu queſta terra lor: quivi una giovane
Preſi per moglie, e ingravidalla, e nacquemi
Queſta fanciulla: udito poi che ſi erano
Uniti li Franceſi con l'Imperio,

Per cacciar Veneziani di dominio,
Io per trovarmi a racquistar la patria,
Nè volendo perciò, quando veniſſeno
Le coſe avverſe, havermi chiuſo l'adito
Di tornare a naſcondermi a Placidia
(Che Placidia mia moglie nominavaſi)
Diſſi ch'io ritornava in Aleſſandria,
Per certa hereditade mia repetere.
E che quando i diſegni miei ſortiſſero
L'effetto, ch'io ſperavo, fidatiſſime
Perſone manderei, che la menaſſeno
Ove io foſſi, e in due parti un anel divido
Per contraſegno, a lei la metà laſſone,
Ne porto la metà meco, e commettole,
Che ſe non vede il contraſegno, a muovere
Non s'habbia, io torno in quà dove non preſeno
Forma le coſe mie, che più di quindici
Meſi paſſaro: poi che alfin la preſero,
Non volſi mandar altri, ma io proprio
Per condurla in quà meco vo in Calabria,
E ritrovo c'havẽdo ella oltra al termine
Preſo, aſpettato molto, nè vedendomi,
Nè di me havendo nuova, come femina,
Che più che ragion muove il deſiderio,
Era ita per trovarmi in Aleſſandria.
Udendo io queſto, in fretta e a grandiſſime
Giornate mi conduſſi in Aleſſandria,
E quivi ritrovai che con la picciola
Figlia era ſtata, e che d'uno Anaſtagio
Havea molto cercato, nè notizia
Alcuna,

Alcuna, nè alcuna orma havēdo havutane,
Nè conoſcendo ivi perſona, poſtaſi
Era in fretta a tornar verſo Calabria.
Io ritornai di nuovo, e meſſi, e lettere
Mandai, rimandai, che non han numero:
Non facendo però la cauſa intendere
Di queſto mio cercarne, nè per ſedici
Anni ho potuto haverne alcun veſtigio,
Se non pur ora, ora io vi prego, Abbondio,
Pei voſtro generoſo, e corteſe animo,
Per la noſtra antichiſſima amicizia,
Che perdonate a Cintio mio l'ingiuria,
Che v'ha fatto graviſſima, e eſculilo
L'etade. *A.* in ſomma trovate che Cintio
L'ha tolta per mogliere? *C.* chi ne dubita?
M. Alla temerità non più del giovane
Si debbe attribuir, che all'infallibile
Divina provvidenzia, che a principio
Così determinò, che doveſſe eſſere.
Che ſenza queſto mezzo per conoſcere
Non ero mai mia figliuola, che picciola
Di cinque anni perduta havea, e già ſedici
Ne ſono, che novella di lei intendere
Non ho potuto: or dove di più offendermi
Temette Cintio, ſenza mia licenzia
Togliendo moglie, ſi truova grandiſſimo
Piacere havermi fatto, che nè eleggermi
Havrei potuto mai più grato genero
Di lui, nè a lui potuto havreí dar femina,
Che mi foſſe più cara di queſta unica
Mia figlia: or ſolo il caſo voſtro, Abbondio,
Contamina, e diſturba, che il mio gaudio

Non è perfetto; ma se senza ingiuria
Vostra io potessi fruirlo, rendetevi
Certo, che saria in me quella letizia,
Che essere in alcun huomo sia possibile.
E s'impetrar potrò da voi, che il gaudio
Mio tolleriate; e non vogliate opporveli,
E vi togliate Emilia così vergine
Come a voi venne, la qual vi sia facile
Rimaritar a giovane sì horrevole
Come sia il nostro, e ricco, io mi vi proffero,
Con ciò ch'al mondo ho sempre paratissimo.
A. Se fin da puerizia sempre, Massimo,
Io v'ho portato amore, e riverenzia,
Non voglio ch'altri mi sia testimonio,
Che voi, s'io v'amo al presente, il medesimo
Son verso voi, ch'io soglio, Dio lo giudichi,
A cui sol non si può nasconder l'animo:
Ma che non mi rincresca, che disciogliere
Io vegga questo matrimonio, e Emilia
Tornarmi così a casa non può essere:
Che ancorchè perciò in lei non ha ignominia
Giustamente a cader: pur sia materia
Data al volgo di far d'essa una fabula:
Il che a rimaritarla sarà ostacolo
Maggior, che non vi par. *M.* eccovi il genero
Apparecchiato quì, Camillo nobile,
E ricco, e costumato, nè a ben giovane,
Che l'ama più che sè stesso, e desidera
D'haverla, or dove me'potete metterla?
C. Cotesta bocca sia da Dio in perpetuo

Bene-

Benedetta. *A.* dica egli, e io risponderè
Saprò al suo detto. *C.* io l'havrò di grazia:
Così con tutto il cor vi prego, e supplico,
Che me la concediate di buon animo.
A. Ed io te la prometto. *C.* io per legittima
Sposa l'accetto. *M.* Dio conduca, e prosperi,
Senza haverci mai lite, il matrimonio. (mo.
A. Siam d'accordo? *M.* d'accordo. *C.* d'accordissi-
A. Deh, sel vi piace, fateci un pò intendere,
Dove è stata costei nascosta sedici
Anni o diciotto, e come hoggi venutone
Siete più ch'altro dì, così a notizia?
M. Ecco entrato quà dentro per intendere
Più chiaramente questo, che narrato ci
Havea Camillo, e contra questa povera
Famiglia ero in tant'ira, e tanta collera,
Ch'io gli volea tutti per morti: e voltomi
A mia figliuola, io le dicea le ingiurie,
Che si puon dire a una cattiva femina:
E con mal viso, minacciavo metterla
Al dishonor del mondo, e al vituperio.
E questa moglie del vicin gittommisi
Piangẽdo a piedi, e mi disse habbi, Massimo,
Pietade di costei, che non d'ignobile
Gente come ti dai forse ad intendere;
Ma di padre, e di madre gentilhuomini
E' nata: io ricercando la sua origine,
Intendo che suo padre fu Anastagio
Nomato, il qual, venuto d'Alessandria,
Havea habitato alcun tempo in Calabria,
E quivi tolto moglier. *A.* siete, Massimo,

Prudente, pur vi vò ricordar ch'essere
Inganno potria quì, ch'ella da Cintio
Havendo intesa questa historia, fingersi
Volesse vostra figliuola. *M.* onde Cintio
Lo può saper? che pur mai non ho minima
Parola, se non or lasciato uscirmene
Di bocca, e a voi, che mi siete sì intrinseco,
Non lo dissi pur mai, che troppo biasimo
Riputava haver moglie, e non intendere
Dov'ella fosse, altri parecchi indicij
N'ho senza questo, una corona d'ebano
Riconosciuta l'ho al collo, e mostratemi
Ella ha poi collanucce, anella, e simili
Cose, che fur di sua madre, e donate le
Havea; o che volete altra pruova? eccovi
La metà dell'anello, che partendomi
A Placidia lasciai: questo è bastevole
Quando non ci fosse altro; ma la effigie
C'ha della madre, ancor più mi certifica.
A. Ch'è della madre? ve ne sa ella rendere
Conto? *M.* sì ben; ma più quegli altri dicono,
Che tornando la madre ver Calabria
S'era infermata a Firenze, ove Fazio
L'havea alloggiata, & v'era giūta al termine
Delli suoi affanni, e lasciò lor la picciola
Fanciulla, ed essi poi se la allevarono
Come figliuola, che altra non havevano.
E le levaro il nome, che era Hippolita,
E la chiamaron Lavinia, in memoria
D'una lor, credo m'habbian detto, avola.
A. Son de' vostri contenti contentissimo.

C. Et

C. Ed io ſimilemente. *M.* vi ringrazio.
C. Noi che faremo? *A* a tuo piacere Emilia
Potrai ſpoſare. *C.* e perchè non concludere
Ora quel, che s'ha a far? *M.* ben dice, ſpoſila
Ora. *A.* ſpoſila, andiamo. *C.* andiam di grazia.

Temolo, Aſtrologo.

ERa ito per trovar Cintio con animo
D'haver il beveraggio dell'annunzio
Ottimo, c'ho da dirli: ma fallitomi
E'il penſiero, anzi m'accade il contrario:
Ch'alcuni miei compagni, ritrovato mi
Hanno, e veduto al viſo, e a i geſti il gaudio
Mio, ch'io non poſſo occultar, domandato me
N'hanno la cauſa, io l'ho lor detto, ed eglino
Han voluto, che per queſto mio gaudio
Lor paghi il vino, e perchè non ho un picciolo,
M'han levato il tabarro, e impegnerannolo,
Più ch'io non ho un meſe di ſalario.
Ma ſe ritrovar poſſo Cintio, ed eſſere
Il primo a darli così lieto annunzio,
Havrò da ſtimar poco queſta perdita.
Ecco il baro, io non vuò più dir lo Aſtrologo.
Non dè ſaper il ghiotton, che ſcopertiſi
Sien li ſuoi inganni, che con queſta audacia
Non tornerebbe quì, ſarebbe opera
Ben lodevole, e ſanta, a fargli mettere
La mano addoſſo. *A.* io nõ ſo quel che Nibbio
Fatto habbia della caſſa, di che carico

Havea il facchin laſciato, era mio debito
Di non lo abbandonar prima che mettere
Non la faceſſe, e chiuder nella camera.
Ma mi fu in quello iſtante un certo giovane
A ritrovar, per haver un pronoſtico
Da me della ſua vita, profferiami
Tre ſcudi, io che credea di farlo creſcere
Fin a i quattro, ſon ſtato a bada, e all'ultimo
Non ho potuto da lui trarre un picciolo,
E ito al riſchio ſon di grave ſcandalo
Di guaſtar ogni coſa; pur vuò credere,
Poichè non ne ſento altro, c'habbia Nibbio
Ritrovato la caſſa, e conſegnatola (ſtria
A chi io gli diſſi. *T.* io vò porre ogni indu-
Per fargli qualche beffa memorabile.
A. Ma veggo chi mel ſaprà dire: o giovane,
Il mio garzon (che tu dei ben conoſcere)
Ha portato una caſſa quì? *T.* portato l'ha
Pur un facchino, ed è ſtato a pericolo,
Se non era io, di far non poco ſcandalo.
A. Mi diſſe ben, ch'un delli voſtri data gli
Havea la baja. *T.* un delli noſtri? dettovi
Non ha la verità, fu un certo giovane
Mezzo buffon, che non par ch'altro ſtudij,
Che di dar baja a queſto, e quel, c'habbi aria
Di poco accorto: ma quì ritrovandomi
A caſo, feci che il facchin, che volger ſi
Volea indietro, entrò in caſa, e nella camera
Si ſcaricò, dove li ſpoſi dormono:
Il padron venne poi ſubito, e chiuſela,
E ſeco ne portò la chiave a cintola.

A. Come

A. Come faceſti bene, te n'hà Maſſimo,
E tutti i ſuoi di caſa, da haver obbligo:
Che ſtando nella ſtrada ne ſarebbono
Li ſpiriti uſciti, e entrati in caſa a furia
Queſta notte, e trattati mal vi havrebbono.
T. O maeſtro, purchè queſti voſtri ſpiriti
Si ſtian nella lor caſſa, e che non corrano
Per caſa, e qualche danno non ci facciano.
A. Non dubitate, che non ci è pericolo.
T. Voi direte la voſtra voi: mi tremano
Di paura le viſcere. *A.* fidatevi
Pur di me, ch'io non vi laſcerò nuocere.
T. Cel promettete voi? *A.* ſi, non aprendola.
T. O ben pazzo ſaria chi haveſſe audacia
D'aprirla, o pur ſol di toccarla, guardimi
Dio che mi venga ſimil deſiderio.
Laſciamo ir queſto, io vò, maſtro, una grazia
Da voi, ch'al vecchio diciate, che havete li
Due bacini d'argento havuto: diſſemi
Hoggi ch'andaſſi a torgli, e arrecar ve li
Doveſſi, ma coperti che non foſſino
Veduti, ed è accaduto che pregato mi
Ha quì un noſtro vicino, ch'io lo accomodi
Del mio tabarro per mezza ora, e paſſano
Già quattro, e non ritorna, e non havendoli
Io da coprir, non ſon ito: ma ſubito
Ch'io rihabbia il tabarro, vo e arrecoli.
In tanto voi dite al padron, che havuto li
Havete. *A.* non ſaria meglio che dirgli la
Bugia, che vadi, e gli arrechi? *T.* dovendoli
Portar ſcoperti, non voglio ir, che Maſſimo

Si

Si adirerebbe meco riſapendolo.
E ſe non che potreſte attribuirmelo
Forſe a preſunzione, domandatovi
Havrei coteſta veſta, e ſarebbe ottima;
Ma sì ſciocco non ſon, ch'io non conſideri,
Che non ſaria domanda convenevole.
A. Se pur ti par, che la ſia buona, pigliala:
Ma perchè non debba eſſer buona? pigliala
N'ogni modo, & va ratto. *T.* ſarebbe ottima;
Ma mi parria gran villania ſpogliarvene,
A. Peggio ſaria s'io laſciaſſi traſcorrere
Una congiunzion, che per me idonea
Ora ſi fa, di Mercurio, e di Venere:
Piglia pur tu la veſta, e torna ſubito,
Che quì t'aſpetterò in caſa Maſſimo.
T. Mi par ſtrano laſciarvi in queſto piccolo
Gonnellin, nondimeno comandandolo
Voi, pigliarolla. *A.* pigliala. *T.* or lo Aſtrologo
Son io, e non voi. *A.* tu mi pari in queſto habito
Un huõ dabbene. *T.* e voi parete... vogliolo
Poi dir com'io ritorno a voi. *A.* va e ſtudia
Il paſſo, e torna toſto. *T.* quaſi dettogli
Ho, che pare un ghiottone, e un ladro: aſpet-
Tanto, ch'io poſſa al poteſtade correre, (tami
E quel, che pare, ed è, gli farò intendere.
Queſta veſta gli ho tolta, non per rendere,
Ma perchè ſconti in parte quel, che fattoci
Ha il ladroncello inutilmente ſpendere.

Astrologo, Nibbio.

ERa ben certo,che esser miei dovessino
Gli argenti di Camillo:perchè havendolo
Mandato chiuso nella cassa,e fattolo
Serrar in questa camera,ho assai spazio
Di votarli la casa,e di fuggirmene
Sicuro:Ma de i bacini, che Massimo
Mi debbe dar,havevo qualche dubbio,
Non che mutasse volontà di darmeli,
Ma che non me li desse hoggi, e volendoli
Poi dar domani,io non ci potessi essere:
Che questa notte levar mi delibero.
Io non so quando occasion sì comoda
Ritornasse mai più.Qual volta prospera
Comincia a esser fortuna,un pezzo seguita
Di bene in meglio,e chi non la sa spendere,
Non di lei,ma di sè poi si rammarichi.
La prenderò ben io:ma ecco Nibbio,
N. Voi siete così in gonnellino:havetevi
Forse giucata la vesta.*A.* prestatala
Ho pur a un de'famigli quì di Massimo,
Che è ito a tor quì dua bacini,e aspettolo
Che me gli arrecchi.*N.* bacini?eh levatevi,
Padron,di quì.quel ribaldo attaccatavi,
L'ha veramente,non sapete,misero,
Dunque,che siam scoperti, e che quel giova-
E'della cassa uscito?*A.* uscito,diavolo? (ne
Egli ne è uscito?*N.* n'è uscito,e da Cintio
Tutto lo inganno ha sentito per ordine,

Che

Che voi gli volevate usar: levatevi,
Levatevi, per Dio non è da perdere
Tempo. *A.* io vorrei pur la mia vesta. *N.* tol-
tola,
Padron, non credo habbia colui per rēderla:
A chi l'havete voi data? *A.* a quel giovane,
Che con Cintio suol ir: come si nomina?
N. L'havrete data a Temolo? *A.* sì a Temolo
Appunto a lui l'ho data. *N.* oh gli è il mede-
simo
C'hoggi mi dè la caccia, e mi fe correre:
Al libro dell'uscita havete a metterla.
A. Duolmene, e tanto più, quanto mio solito
Era di guadagnare, e non di perdere.
N. Guardatevi, padron, da maggior perdita,
Che d'una vesta: andiam tosto, levatevi
Di quì, fate a mio senno, riduciamoci
Verso il Po: qualche barca troveremmovi,
Che ci porterà in giù: mi par, che giunghino
Tuttavia i birri, & in prigion ci caccino.
A. Non vogliamo ir prima all' albergo, e pren-
Le cose nostre? *N.* andate voi pur subito dere
Al porto, e ritrovate o grande, o piccola
Barchetta, che ci lievi, e aspettatemi,
Ch'io vo correndo all 'albergo, ed arrecovi
Tutte lo cose nostre. *A.* or va. *N.* volgetevi
Pur giù per questa strada. *A.* io vo: ma ascol-
Non lasciar cosa nostra nella camera (tami:
Dell'hoste, anzi se puoi far netto, pigliane
Delle sue. *N.* l'avvertimento è superfluo.

Nibbio ſolo.

S' Io vo dietro a coſtui,ſto in gran pericolo,
Che un giorno io mi creda eſſere in Italia,
E ch'io mi truovi in Piccardia,ma l'ultimo
Sia queſto pur ch'io il vegga,nõ ch'il ſeguiti.
Andar vuò all'hoſte per le robe,e irmene
Verſo l'Ortona,indi paſſar a Genova.
E s'egli come ha detto,e havea in animo,
Anderà in giù verſo Vinegia o Padova,
Non ſo ſe ci potrem toſto raggiugnere
Inſieme.Or non curate ſe lo Aſtrologo
Reſtar vedete al fin della Comedia
Poco contento:perchè l'arte ch'imita
La natura,non pate c'habbian l'opere
D'un ſcellerato mai,ſe non mal eſito.
Non aſpettate,che ritorni Cintio,
Ch'è già buon pezzo con la ſua Lavinia
Entrò per l'uſcio del giardino,e Temolo
Lo cerca indarno per la terra.Or fateci
Con lieto plauſo,o ſpettatori,intendere,
Che non vi ſia ſpiaciuta queſta favola.

IL FINE.

SCOLASTICA

COMEDIA

DI M. LODOVICO ARIOSTO,

Di nuovo Riſtampata; & con ſomma diligenza ricorretta.

IN FIRENZE

M. DCC. XXIV.

PROLOGO.

IO ſon mandato a recitare il Prologo
D'una Comedia, detta la Scolaſtica.
Così voiſe l'autor nomar la favola,
Apparecchiata per moſtrarſi in pubblico
Per due ſcolar, che in eſſa ſi contengono;
Che non tanto occupati nelle lettere
Eran, che in parte ancor non s'adopraſſero,
Come pur s'uſa, in fatti delle giovani.
Dico, ch'io ſon mandato a far il prologo,
Da chi ſi ha tolto in compiacervi ſtudio,
Nel qual non ho a tener lo ſtil medeſimo,
C'hanno tenuto queſti nuovi comici,
I quai non hanno fatto a lor Comedie
Argomento, o riſpoſto alle calunnie,
Che le ſian date da qualche lor emulo,
Come fe Plauto, e come fe Terenzio;
Ma ſi ſon poſti a ſcalcheggiar le femine
A dritto, & a roveſcio, pur toccandole,
Quanto poſſon nel vivo, & in quel proprio,
Che non è bel da ſcriver, nè comprendono,
Come l'impreſa ſia di poca gloria,
Che ſi ſaben com'elle ſono facili
Da ſuperar, ch'addietro ſi roveſciano
Per poca ſpinta, e non ſenza pericolo;
Che ſe ben non ſi rompon ſpalla, o gomito:

Avvien per la caduta, che si gonfiano
Spesso sì forte, che par un miracolo.
Adunque in vece d'argomento scrivere,
Risponder a calunnie, e donne offendere,
Farà il prologo nostro un'altro ufizio.
Io dico, che pocanzi il vostro Comico,
Che rendess'alla terra il corpo, e l'anima
All'eterno motor, una Comedia
Havea principiata, e preparavasi,
Com'havea fatto l'altre, trarla a l'ultimo,
Però c'haveva sempre intento l'animo,
A farsi grata la mente del Prencipe,
Di forastieri, Cittadini, e Nobili,
Che di sue finzion tutti godeano.
E più volte n'havean goduto in pubblico,
Et in privato, talch'ancor se'n laudano.
Esso dunque mancato, mancò l'esito
Alla favola, non già il desiderio,
A chi n'haveva veduto il principio.
Di quì nacque, che molti amici intrinseci
Del mancato Poeta si voltorono
A l'un de'tre fratelli, che superstiti
Gli restaron, pregandolo, e stringendolo,
Che volesse dar fine a questa favola.
Et ad uno argomento tutti andavano,
Ch'era a lor stato un precettor medesimo.
E ch'ambi havean seguiti i stessi studii.
E che il tempo non meno a l'un propizio
Era stato, ch'all'altro; perchè varia
Non molto era l'età: questo allegavano;
Ma cantavano al sordo. Conoscevasi,

E d'

E d'ingegno, e di forze assai più debole,
Che non bisogna a simil esercizio.
Altro ci vuol c'haver visto gramatica,
Et apparati gli accenti, e le sillabe,
Studiato la Poetica d'Orazio,
E divorati quanti libri stampansi.
E'bisogno, che'l ciel per quel s'adoperi,
C'habbi da scriver versi, e ornare i pulpiti
Di bei suggetti. & oltre ancor avvidesi
Come difficil fosse, & impossibile
Indovinar c'habbia voluto fingere
Il primo autor da l'opra, per concludere
Il cominciato oggetto. e persuadesi,
Che più facil saria farn'una d'integro.
Altre ragion ancora l'avvertivano
A non ridursi sotto il contubernio
Delli Poeti, quando par che siano
In questa nostra età, com'un ludibrio.
Non basta, che se'n passin senza premio
Le lor fatiche, e lor lunghe vigilie,
Che li sono attaccate mille infamie.
Dicon, che li Poeti sono increduli
De le cose divine, perchè parlano
Talor di Giove, e talora di Venere.
Ma tai calunniatori poco pescano
Al fondo, ora non vò su tal materia
Entrar più addentro, nè far il filosofo,
Quando appena son atto a dir un prologo.
Dicon piacerli ancor co'l bu', e con l'asino.
Io non intendo ben questo proverbio;
Ma non è mal, che d'ogni cosa facciali,

Quando biſogna. A torto gli condannano,
Che qual ſanſuga il ſangue vivo cavano
A chi s'appiglian, che ſuoi verſi aſcoltano;
Ma quai ſon quei, che ne ſuoi fatti propii,
Ove intervien la gloria non ſi perdino?
Sonogli date ancor altre calunnie
E pur a torto; in che non voglio eſtendermi;
Reſtano adunque ſodisfatti gl'animi
Delli prenominati che voleano,
Ch' egli giongeſſe al fin alla Comedia.
Ma dopo molti giorni non paſſarono,
C'hebbi notizia, come ancora il Prencipe
Deſiderava, che tirata all'ultimo
Pur l'opra foſſe, e non già perchè intendere
Gli lo faceſſe: perchè un buon giudizio
Potea comprender, come ſopra ho dettovi,
Ch'egli non era a queſto fatto idoneo.
Dunque ogni ſtudio queſto, di cui parlovi
Poſe in far coſa grata a ſua Eccellenzia,
E non ſapendo a ch'altri meglio volgerſi:
Con humil prieghi, e lagrime delibera
Tentar ſe del fratello può trar l'anima
Alle parti ſuperne; acciò che gli eſplichi
Il fine riſoluto della favola:
A lui dunque ſi volge, e di ciò pregalo,
E la mente del Prencipe fa intenderli,
Col ricordarli il lungo, e grato hoſpizio
Havuto in la ſua corte, con le grazie,
Che benigne gli ha fatte ſenza numero.
Tre volte, e quattro haveva le ſollecite
Preci iterate, quando apparve in ſonnio

Il fratel al fratello in forma, e in habito,
Che s'era dimoſtrato ſu'l proſcenio
Noſtro più volte, a recitar principii,
E qualche volta a ſoſtenere il carico
Della Comedia, e farli ſervar l'ordine.
E diſſe, frate, i tuoi frequenti ſtimoli,
Ma più la riverenzia del mio Prencipe,
M'ha tratto a dirti il fin della Comedia:
Biſogna che tu intenda la memoria,
Sì ben, che ſia baſtante recettacolo
Al molto, ch'ancor reſta per concludere.
Mancav'a farſi giorno ancor buon ſpazio,
Quando egli cominciò dal loco proprio,
Ov' era monca l'opra, e con baſtevole
Pronunzia la riduſſe in fino a l'ultimo.
Quando ſi dice: o ſpettatori andatene
In pace. E ciò finito, in pace andoſſene,
E chi aſcoltato havea ſi levò ſubito.
E già veggendo il ſol i raggi porgere;
Tal che luce potea dare allo ſcrivere,
Non ſi fidando ben della memoria,
Non ſi volſe levar di mano il calamo;
Che ſcriſſe il compimento de la favola,
Come gl'havea dettato la ſanta anima.
Aſcoltarete adunque la Scolaſtica
Fatta dal voſtro Poeta tutta integra:
E quando vi pareſſe alquanto vario
Lo ſtil aggiunto, non vi paja ſtranio,
Che non ſon però i morti a'vivi ſimili.
Diranvi l'argomento come ſogliono
Dirvi, quei primi, che verranno in pulpito;

Quei ſtiano attenti, a'quali le Comedie
Piaccion, a cui non piacciono ſi partino:
Over mirando queſti volti lucidi
Di tante belle donne, ſtiano taciti.

Il fine del Prologo.

INTERLOCUTORI DE LA COMEDIA.

BONIFAZIO VECCHIO.
M. CLAUDIO SCOLARE.
M. EURIALO SCOLARE FIGLIUOLO DI BARTOLO.
ACCURSIO FAMIGLIO DI EURIALO.
PISTONE FAMIGLIO DI BARTOLO.
VERONESE VECCHIA.
HIPPOLITA INNAMORATA DI EURIALO.
STANNA FANTESCA DI BARTOLO.
RICCIO STAFFIERE.
FRATE PREDICATORE.
BARTOLO PADRE DI EURIALO.
M. LAZZARO DOTTORE PADRE DI FLAMINIA.

SCOLASTICA
COMEDIA
DI M. LODOVICO
ARIOSTO.
ATTO PRIMO.

Bonifazio Vecchio, M. Claudio Scolare.

M' Increſce, che vogliate M. Claudio,
Così partirvi, non perchè mi manchino
Altri Scolari, a chi poſs'io le camere
Mie locar, che n'ho molti, che le vogliano.
Ma perchè in queſti pochi giorni, poſtovi
Havea amor; che mi parea, che proprio
Voi mi foſte figliuol. *Cl.* Io vi ringrazio
Di coteſto buon animo, e in perpetuo
Ve n'ho d'haver dovunq; io ſia grand'obbli-
E veramente non minor moleſtia (go,
Sen-

Sento io di laſſar voi, che voi me, e habbiate-
Per certo, che la dolce, & amorevole (lo
Natura voſtra m'ha ſtretto d'un vinculo
Con voi sì forte di benivolenzia;
Che fin ch'io viva, no'l credo diſciogliere
Bo. Onde naſce coteſta così ſubita,
Volontà di partirvi? *Cl.* da la ſolita
Diſgratia, che dovunque io vò mi ſeguita:
E perchè non crediate Bonifazio,
Ch'a tal partenza leggierezza d'animo
Mi muova, o ch'io la faccia volontaria,
Io vi dirò quel che però a molti huomini
Io non direi; ma non debbo naſcondermi
A voi, ch'in luogo di padre vi reputo;
Or aſcoltate. *Bo.* Io v'aſcolto. *Cl.* A principio;
Che da mio padre fui mandato in ſtudio
Da Verona, la quale è la mia patria,
A Pavia andai, e con un M. Lazzaro,
Che vi leggea la ſera l'ordinaria
Mi meſſi in caſa: quaſi in un medeſimo
Tempo ci venna anco M. Eurialo,
Figliuol di queſto vicin voſtro Bartolo;
Che (come io) pur quell'anno entrava in ſtu- (dio,
Quivi s'incominciò quella amicizia,
Quella fraternità fra noi, che dettavi
Ho più volte. *Bo.* Che forſe fu potiſſima
Cagion di farvi venir quì? *Cl.* Confeſſovi,
Che ne fu in parte, ma non già potiſſima.
Udite pur, che ben vi farò intendere
Il tutto. Havea il Dottor una belliſſima
Figliuola, & era nomata Flamiſſia;

La-

La qual non vidi prima,ch'ardentiſſima-
mente di lei m'acceſi,& ella il ſimile
Fece di me.ſol non venimmo a l'ultime
Concluſioni;ch'il padre con gran ſtudio,
E la madre,dì e notte la guardavano.
E mi giovava poco,che la Balia
Sua m'ajutaſſe,e m'ajutaſſe Eurialo
Ancora;ma con qualche più modeſtia,
Et più ſecretamente,e queſto ufizio
Parte facea moſſo dall'amicizia,
Parte perchè da me n'ha vea buon cambio;
Che co'l mio mezzo ſi godea una giovane
Bella,e molto gentil,ancorchè d'humile
Grado foſſe;la qual ſtava a i ſervizii
Quivi d'una Conteſſa,a cui domeſtico
Er'io molto,& amico,& con cui ſimile-
mente ſtava una donna della patria
Mia;che famigliar m'era,& intrinſeca;
E ne poteva diſporre,e diſpoſine
In guiſa;che le feci far tal'opera,
Che in pochi giorni al ſuo diſegno Eurialo
Venne.Or tornando al caſo mio. Breviſſimo
Fu il mio piacer,non puotè andar sì tacita
La coſa;che la madre ad avvederſene
Non cominciaſſe,& indi M.Lazzaro;
Il qual come prudente,alcuna collera
Di ciò non dimoſtrando,trovò idonea
Cauſa,e diverſa da quella,di ſpingermi
Di caſa ſua,con honeſta licenzia.
Io pur ſeguendo l'impreſa, e avvolgendomi
Per quella ſtrada con troppa frequenzia,

E mol-

E molte volte su'l canto fermandomi,
E facendo atti,e cenni,che dar carico,
A tutta quella famiglia potevano,
Feci sì,che'l dottor si pose in animo
Di far,ch'io non stessi in Pavia;e succeſſegli,
Ch'indi a pochi dì occorse, ch'in le pratiche
Del Rettor una notte un'homicidio
Fu fatto:io mio trovai quella notte essere
Là presso,e al rumor corsi,il dottor subito
Mi fece dar la colpa,indi procedere
Contra,e in un tratto fui per contumacia
Condennato,e fu forza di fuggirmene,
E de'studenti amici,e Gentil'huomini
Lasciar le compagnie;ma più increscevole
Mi fu perder la vista di Flaminia.
E se non fosse stato;che con lettere
Spesso novella me n'ha dato Eurialo,
Non so come sì lunga resistenzia
Potuto havessi far al desiderio;
Che notte e dì mi rode,affligе,e macera.
Bo. Se l'amavate tanto domandargliela
Per moglie dovevate,forsi data ve
L'havrebbe:e che no'l feste maravigliomi.
Cl. Nè di domandargliela,nè di prenderla
Havrei havuto ardir senza licenzia
Di mio padre;che vivea allor, e dubbio
Non è,che ciò mio padre acconsentitomi
Mai non havria;del qual sapeva l'animo
Esser,che prima io finissi il mio studio,
E che m'addottorassi,indi in la patria
Darmi a suo modo una moglie ricchissima.

Bo.

Bo. Ora che ſenza padre ſete libero,
Perchè co i voſtri amici non fate opera,
Ch' egli pur ve la dia? *Cl.* Scriſſi a Eurialo
A dì paſſati, che ne feſſe pratica,
E la riſpoſta ſua mi fe di Padova
Levar incontinente, e quì venirmene;
Perch'egli m'avviſò, che M. Lazzaro,
Poichè a Pavia levato era il ſalario
Alli dottor, nè più ſi facea ſtudio
Per le guerre, che più ogni dì aumentano,
Havea tramato per mezzo di Bartolo
Suo padre, d'eſſer condotto quì a leggere,
E che l'havea ottenuto, & era in ordine
Con tutta la famiglia per venirſene,
E che l'habitazion ſua doveva eſſere
Quì nella caſa loro, e confortavami,
Ch'anch'io mi ci trovaſſi: ch'in preſenzia
Si fan meglio le coſe, che con lettere.
Per queſta cauſa era venuto, e poſtomi
In caſa voſtra per potere. *Bo.* Intendovi.
Cl. Meglio fruir la viſta di Flaminia.
Bo. Nè potevate haver luogo più comodo.
Cl. Poichè ſon quì mi par, che più non ſeguiti,
Che s'habbia a far'in queſta terra ſtudio.
Poi giunſe (come voi ſapete) Eurialo
L'altr'hieri, & apportò: che M. Lazzaro
E'condotto, e che debbe andar a Padova,
E che la via del Po, che và a Vinegia
Farà, ſenz'altrimenti quì venirſene.
Bo. O queſta adunque è la cagion, che Bartolo,
Che molti giorni era ſtato eſpettandolo,

Que-

Queſta mattina s'è partito,e dicono
Gli ſuoi di caſa,che và fino a Napoli.
Cl. Potet'or ſenza ch'io il dica comprendere,
Che m'induca,mi sforzi,e mi neceſſiti
A partir da Ferrara,& ir a Padova.
Ma per nõ perder tempo andarò a intende-
Quà dove i Carrettieri ſi riducono (re
A Francolino,e Burchi o per Vinegia;
Che parta hoggi o domani,ch'io voglio eſſe-
Se potrò prima là,di M.Lazzaro. (re
Bo. Gli è ben ch'io torni in caſa,e facci cuocere
Il deſinar,sì che poſſi ire a tavola
Come ritorni.Ecco il figliuol di Bartolo,
Che vien in quà.Vuò intendere ſe Bartolo
E'partito.Buon dì M.Eurialo.

Evrialo, Bonifazio.

Eu. Dio ve ne renda cento,Bonifazio(eſſere
Bo. Eſſi partito? *Eu.* Or ora, non debbe
Ancora al põte.*Bo.*Com'ha egli indugiato sì
Tanto,ch'omai credea foſſe a S.Proſpero?
Eu. Gli havea promeſſo di preſtar quell'aſino
Di Giannolo un caval,c'hierſera udendolo
Era pegaſo,e poi gli volea mettere
Sotto una mula,che ſta cõme un treſpolo
In trè piedi,vizioſa più che'l diavolo. (tico;
Bo. Com'ha egli fatto?*Eu.* Siamo iti a un ſtalla-
Ch'andando verſo il ponte credo è l'ultimo,
E quivi ha havuto un Rõzin c'ha un'ambio
Miglior del mondo,ma sì mal in ordine,
Che

Che più d'un'ora ſiam ſtati acconciandogli
Cinghie, ſtaffili, pettorale, e redini:
Al fin pur l'ho meſſo a cavallo, e vaſſene,
Che Dio il conduca. *Bo.* E v'andrà ſolo?
Eu. Aſpettalo
A Bologna un famiglio, ch'al ſervizio
Noſtro ſtette altre volte, e apparecchiatogli
Ha due cavalli da vettura, ch'ottimi
Son da viaggio, ſecondo il ſuo ſcrivere.
Giunto in Bologna fa penſier fermarviſi
Tre giorni o quattro; tanto che vi capiti
Alcuna compagnia, che vada a Napoli.
Bo. E che buone faccende così il menano?
Eu. Già molti anni n'ha voto. M. Claudio
E'in caſa? *B.* Non. *E.* Come egli torna diteli,
Ch'io vò che mangi meco alla domeſtica
Queſta mattina. *B.* Gliel dirò. Voletemi
Comandare altro? *E.* non altro. *B.* Dovendoli
Coſtui dar deſinar, meglio è non cuocere
Quelle ſtarne. Io vo a dir, che non ſi mettino
Più al fuoco. *E.* Colui là pare Accurſio
E'egli, o nò? ſenza dubbio gliè Accurſio
Il mio famiglio; che dietro reſtatomi
Era a Pavia, per far miei libri mettere,
E i miei forzieri in nave. Alcuna lettera
Arrecata m'havrà della mia Hippolita.
O vita mia quanto duro, e difficile
M'è il non poter vederti: fia impoſſibile,
Che ſenza la tua viſta io poſſa vivere.

Eu-

Eurialo, *Accurſio*.

E. QUando giugneſti? *A.* Io giungo
Ora. *E.* Hai tu lettere?
A. N'hò così poche; che sò appena leggere:
Avvengachè con voi ſia ſtato in ſtudio.
E. Non motteggiar, m'hai tu portate lettere
De la mia vita? *A.* Meſſernò. *E.* fareſtimi
Ben maledire, e rinegare, e rompere
La pazienzia. Ma tu ridi? Dammiſe:
Non mi voler tormentar, che credibile
Non è, che ſtato tu foſſi tanto aſino;
Che ſenza farle motto, in quà venutone
Foſſi, nè t'havrebbe ella, ſenza ſcrivermi
Laſciato mai così venire. *A.* Fecile
Motto pur troppo, e pure ſenza lettere
Io ſon venuto. *E.* Oimè com'è poſſibile
Io vò ben dir. Ma tu pur ridi? *A.* Or ridere
Non poſſo, e non haver però ſue lettere?
Ma s'io haveſſi di lei meglio che lettere?
E. E che? *A.* Ve lo dirò; ma ditemi
Voi quando il vecchio ſta per gir a Napoli?
E. Si parte or ora per andarvi & eſſere
Non può lõtano ancora un miglio. *A.* Ditemi
Il vero? *E.* Io il dico: s'è partito. *A.* Diagli
Dio buon viaggio. Ora M. Eurialo
Potete dir, che ſiate feliciſſimo
Per la ſua andata. *E.* E come? *A.* Era pericolo
Se non ſi partiv'hoggi; ch'ove gaudio
V'havrò portato, portata moleſtia

V'ha-

V'haveſſi, e briga. *E.* C' hai portato?
A. Volſevi
Dir, c'haveva condotta, che gravatomi
Troppo havrebbon le ſpalle. *E.* Orsù eſpedi-
A. S'io vi diceſſi, che venuta Hippolita (ſcimi.
Foſſe in Ferrara, vi parria miracolo?
E. Come è venuta? *A.* In nave. *E.* La mia Hip-
polita
E'in Ferrara? *A.* E'in Ferrara. *E.* Ove è? *A.* La-
ſciatola
Ho in ſan Polo, e m'aſpetta fin ch'a rendere
Le vo riſpoſta. *E.* Non ti poſſo credere
S' io non la veggo. *A.* Venite, e vedetela.
E. Come è così venuta? *A.* In nave dicovi,
E. Non ti domando coteſto, domandoti
Per qual via, e come di caſa partitaſi
Sia da la ſua padrona? *A.* Per la ſolita
Via, ch'uſan gli altri è venuta, e debbe eſſere
Uſcita per la porta. *E.* Tu mi ſtrazii,
E mi dileggi gaglioffo. *A.* Anzi dicovi
La verità, nè mi volete credere.
E. Ella è venuta certo? *A.* Certo. *E.* O anima
Mia cara, o vita mia, mi ſento ſtruggere,
Mi ſento il cuor liquefar di letizia:
Ma dimmi un poco la coſa per ordine.
A. Ve la dirò ſe m'aſcoltate. *E.* Aſcoltoti.
A. Io ritrovai la Veroneſe, e diſſigli;
Ch'io m'era per partir il martì proſſimo
(Queſto fu un venerdì) sì che s'Hippolita
Volea ſcriver, ſcriveſſe: ella con lagrime
Su gli occhi, e tutta infiammata di collera,

Si scusò non poter far questo ufizio;
Perchè dalla Contessa, quel dì proprio
Era stata di casa con suo obbrobrio
Cavata. E questo perchè alcun malevoli
Gli havean scoperto l'amore, e il commerzio,
Che con voi per suo mezzo tenea Hippolita.
E che rumore, e pugni havea la giovane
Havuti, & era per haverne in copia,
Ma pur per altra via le faria intendere
Quel, che detto l'havea. Poi la medesima
Sera venne a trovarmi con dui piccioli
Forzieri, e un sacco pien di masserizie:
E mi pregò, ch'io gli facessi mettere,
In nave con le robe nostre: tolligli
Non pensando altro. l'altro dì che sabbato
Fu, sentì dir per la città, che Hippolita,
E che la Veronese fuggite erano
Da la Contessa, e dove non sapevasi.
Io me ne posi, a dirvi il ver, tastidio:
Ancorach'io pensassi, ch'elle fossino
Venute a questa via; ma de i pericoli
Stava in timor, ch'incontrar lor poteano
Nel cammin. *E.* Gli è per certo stato l'animo
Lor gagliardo. *A.* Anzi audace, e temerario.
E. Anzi pur grato, benigno, amorevole.
A. Io feci por le robe in nave, e messimi
Alla via, e quando ci fermammo al dazio
Di Piacenza, trovai, che m'aspettavano.
E. Non è già il primo, nè il secondo indizio;
Ma sì ben il maggiore, che mai datomi
Ha dell'amor, che mi porta, ma seguita.
A. Quin-

A. Quindi la feci torre in nave, & hovvela
Condotta : ma al cor ſempre havuto un ſti-
Ho, che da la padrona ſua veniſſemi (molo
Alcun famiglio dietro: o che levatami
Tra via foſſe altrimenti : o che trovandoſi
Quì voſtro padre, voi darle ricapito
Non poteſſi: e ch'in luogo di letizia ,
La ſua venuta, affanno doveſs'eſſervi.
E. La ſua venuta in ogni tempo, o foſſevi
Mio padre, o non ci foſſe, non puot'eſſermi
Se non gioconda,e ſenza fin ringraziola.
A. Meglio m'e tornar dunq;e far,che venghino
E. Dove? *A.* Quì in caſa. *E.* In caſa non già do-
mine:
Non ſai come Piſton è rincreſce vole?
Diria,ch'io cominciaſſi preſto. *A.* O diavolo,
Mi maraviglio ben di voi, voletevi
Laſciar a un ſciagurato ſottomettere?
Non ſiate ormai più fanciullo, moſtrateli,
Che voi volete eſſer padrone, e fatelo,
Se vi vuol ſopraſar,parer un'aſino.
E. Se'l vecchio foſſe sì lontan, che dubbio
Del ſuo tornar non haveſſi, pe'l ſcrivere
Di coſtui, la farei ſecondo l'animo
Tuo, ma ſii certo ; ch'a un'ora medeſima,
A un tempo,a un punto , ch'elle in caſa en-
traſſino
Mandaria dietro al vecchio;e querimonia
Ne faria tal;che lo faria rivolgere.
Meglio è,che troviam lor hoggi una camera
In compagnia di qualche buona femina.

A. Buona, e dove è? *E.* Che ne sò io, volsiti
Dire delle men rie, che si ritrovino.
A. In questo mezzo vi par, ch' elle debbiano
Star in chiesa digiune, o si riducano
Co i frati alla piatanza in Refettorio?
Ma facciamo altrimenti. *E.* Come? *A.* Dicasi
In casa, che le son di M. Lazzaro
La moglie, e la Figliuola, che doveano
Venire, e scrisson poi, che non venivano:
Più diciamo or, che di nuovo mutate si
Sono, e che pur Ferrara veder vogliono
Prima, che partin per andare a Padova.
E. Tu parli ben: ma come verisimile
Potrà parer, che senza messer Lazzaro
Siano venute, e che seco non habbiano
Almeno una fantesca? *A.* M. Lazzaro
Con la famiglia, e robe diremo essere
Ito per l'altro Po, che và a Vinegia;
Che com'huom, c'ha rispetto, e avvertenzia
Non vi vuol dar molta spesa: lasciatemi
Pur governar questa cosa. *E.* Governala
Come ti par. *A.* dateli voi principio.
Andate a ritrovar Pistone, e ditegli,
Che giunta è la moglier di M. Lazzaro
Con la figliuola a S. Polo, e che vengono.
E che io son corso innanzi annunziarvelo:
E ch'io lor torno incontra: & aspettatemi
In casa, e fate intanto, che le camere
Si spazzino, e gli letti si rassettino,
E le spalliere a i luoghi lor s'attacchino:
E voi mostrate gran sollecitudine,

Come

Come se veramente vi venissero
Persone a casa di rispetto: e siavi
Più ch'altro a cuor, c'habbiamo bona tavola.
E. Tu che farai? *A.* C'ho a far, se non tornarmene
Là dove l'ho lasciate, e dir che venghino?
E. Or và, ma prima avvertisci, & informale.
A. L'avvertirò; ma informarle ufizio
Vostro sarà. *E.* Non cianciare instruele
Di ciò, ch'elle hanno a dir, & a rispondere.
A. Le farò dotte, & in modo, che credere
Si potrà, ch'allevate sieno in studio;
Ma udite, quasi m'era di memoria
Uscito, che la Veronese havendole
Io detto a caso, che quì è M. Claudio,
M'ha imposto, ch'io vi prieghi, e che di grazia
Dimandi, che facciate che non sappia,
Che sieno in questa terra, ella nè Hippolita.
E. Perchè? *A.* Mi penso che sia, perchè havendola
Posta con la Contessa M. Claudio,
La si vergogni, e le paja, che carico
A lui ritorni questo, che fuggitasi
La se ne sia, e sviata habbia Hippolita.
E appresso m'ha detto, che volendole
La Contessa mandar dietro, non dubita,
Che mandarà a Ferrara, e quì trovandosi
M. Claudio, farà il messo recapito
A lui, sicome ad huomo, ch'amicissimo
Sia della sua padrona, e molto intrinseco.

Eu. Non ſa la Veroneſe, non ſa Hippolita;
Che ſe della Conteſſa è M. Claudio,
Che gli è più mio, nè mai ſeria per movere
Lingua di coſa, ove credeſſe offendermi?
Ac. Ma non ſapete voi, che M. Claudio
Meglio dirà, che non ci ſon, credendoſi
Di dir la verità: che conoſcendoſi
Bugiardo? e meglio le parole vengono,
Che ſi parton dal cuor, che quelle, che eſcano
Sol dalla bocca, all'intenzion contrarie?
Eu. Tu penſi bene: or dille, che non dubiti,
Che poichè non le par, nõ ſon per dirglielo.

ATTO SECONDO.

Bonifazio, Piſtone Famiglio.

B. Meglio è, ch'io vada in piazza, e ch'io faccia opera
Co'l Bidel, che mi truovi alcuno giovane
Coſtumato, e da bene, a ch' io le camere
Mie lochi, che volendo M. Claudio
(Come dice) partir, vuote non reſtino.
Pi. Vuò uſcir di caſa, nè prima laſciarmici
Hoggi trovar, che ſian ſonati i veſperi.
Bo. Ecco la feccia, di quanti ſi trovano

Fami-

Famigli negligenti,temerarii,
E cianciator:non ſo come potutolo
Habbia sì lungamente patir Bartolo. (vere,
Pi. Dovean mandar un meſſo innanzi , ò ſcri-
E darne almen d'un mezzo giorno ſpazio.
Gli è un meſe che nõ sẽto altro,che vẽgano,
Non vengano:al fin pur venuto è il vẽgano,
Et è venuto quando con più incomodo
Noſtro ha potuto venire:or ſi mangino
Di quel ch'è in caſa,e faccin come poſſono,
Ch'io non ſo come provveder sì ſubito.
Nè ſapendol,ci ho tempo;che m'importano
Più le facende,che'l padrone impoſtomi
Ha,che l'apparecchiar credenze,e tavole.
Bo. Che vuol dir queſto apparecchio? *P.* vẽgono
Foraſtieri. *Bo.* E chi ſon? *P.* Non poſſo dirlovi.
Bo. Perchè? *P.* Perc'ha commeſſo in caſa Eurialo,
Che nõ ſi dica fuor. *Bo.* Fatte in quà dimme-
Dentro l'orecchio,che non volſe intẽdere(lo
Di me. *Pi.* Nol sò,ha ben commeſſo in ſpezie,
Che non ſi dica a queſto voſtro giovane,
Che vi ſta in caſa. *Bo.* E perchè? *Pi.* Voglio
dirlovi
Pur come egli è,di voi diſſe il medeſimo,
Che non vi ſi diceſſe. *Bo.* E' egli poſſibile?
Pi. Gli è come dico ma a ſua poſta,vogliolo
A voi dir n'ogni modo, che vi reputo
De noſtri;poi la coſa non veggo eſſere
Tanto importante,ch'io la debba aſcondere;
E gracchi quanto vuol,ſon gli medeſimi,
Ch'a queſti dì eſpettammo,che poi ſcriſſono,

Che non volean più venir: or ci giungono
Adosso alla sprovista, quando Bartolo
E' partito. *Bo.* E chi son pur, messer Lazzaro
Quel dottor da Pavia? *Pi.* nõ messer Lazzaro,
Ma la mogliere, e la figliuola, vogliono
Veder Ferrara. Montati a Tellonica
Son nelle navi del mercato, e vengono
Elle due, e con lor solo è il nostro Accursio
Senza più. *Bo.* E dove resta M. Lazzaro?
Pi. Và giù per l'altro Po, non ci vuol (dicono)
Dar tanta spesa. *Bo.* Debbe esser, che misero,
Se si va assottigliando in cose minime.
Pi. Anzi pur grandi sì, che già m'increscono.
Bo. Staranvi assai? *Pi.* Cinque ò sei giorni, aspet-
Un vecchio lor di casa, che debbe essere (tano
Quì presto, il qual poi le conduca a Padova.
Bo. Perchè nõ vuol, che si sappia? *Pi.* Al giudizio
Mio, queste donne perchè quì si veggono
Senza serve, e famigli si vergognano. (bera.
Ma voglio andar. *Bo.* La via è espedita e li-
Pi. Ma per Dio questa cosa Bonifazio
Stia in voi. *Bo.* Non dubitar, che segretarò
Non potresti trovar di me più tacito.
Quel ch'egli ha detto a me, se cento voglio-
Sapere, lo diria a tutti, ma ponendovi (no
Fatto però, ch'ad altri no'l ridicano.
E di quel ch'egli afferma, c'habbia Eurialo
Commesso, che nè a me, nè a M. Claudio
In spezie se ne parli, si può credere,
Che se ne menta: ma quest'è il suo solito
Di sempre rapportar ciancie, e di spargere

Zizanie,& attaccar riſſe, e diſcordie,
Co'l malanno,che Dio gli dia. Ma debbono
Eſſer queſte le donne,che s'aſpettano
Quì,che con lor veggio,che vien Accurſio.
Vò veder ſe però queſta Fiaminia
E'bella come la fa M.Claudio,
E s'egli ha havuto in amar buon giudizio.

Veroneſe Vecchia, Hippolita, Accurſio, Bonifacio.

Ve. IGeſti e detti voſtri ſi conformino (lita,
Con quei,c'habbiamo diſegnato, Hippo-
Sì che nè queſti altri famigli accorgerſi,
Nè queſte ſerve,c'hanno in caſa poſſano,
Che noi non ſiamo quelle, che'l noſtro utile
Comun richiede,che debbano fingerſi.
H. Saperò ben far io per me. *V.* Sì ſe Eurialo
Non ci foſſe. *A.* Anzi il farà meglio,eſſendoci
Egli,di non uſar atto,ò riguardandolo
Più del dovere,ò accennando,ò ridendoli
In viſo,ò metteggiando,che liquido,
E chiaro facci altrui,che fra lor s'amino.
H. Se ci ſarà perſona,a cui ſia debbito
D'haver riſpetto io ſtarò cheta,& humile.
Con gli occhi baſſi,che parrò una monica.
A. Ecco la caſa là del noſtro Eurialo.
H. O cuor mio caro,ò vita mia;difficile
Sarà potermi tener di non correre
Ad abbracciarlo. *V.* Vedi come, Accurſio,
M'è coſtei bene ubbidiente. *H.* Aſtrettati

Vec-

Vecchia,coteſto paſſo di teſtugine, (re
Allunga un poco,vuoi,che ſtiamo a gionge-
A quella caſa cent'anni? *A.* E'impoſſibile
In ſomma,ch'agli amanti legge mettere
Si poſſa. Ecco ſiam pur a caſa,entrateci.
H. Entrate madre. *V.* Va là,ch'io ſeguito
Figliuola. *A.* Non mi diſpiace il principio.

Bonifazio Solo.

E' aſſai bella per Dio,e ha gentil'aria;
Ma che tard'io di cercar M.Claudio
Tanto,ch'io il trovi sì,ch'altri non l'occupi,
E gli dia prima di me queſto annunzio?
Ma dove il cercarò? Potria dovendoſi
Partir domani,ò forſi bene hoggi,eſſere
Ito a pigliar da i dottori licenzia,
E da i compagni; o farſi far le polize
Delle ſue robe in Gabella: più facile,
E più ſicur ſarà ſtar quì,e non perdere
Queſta fatica: non può ſtar. ma eccolo,
Eccol per Dio, gli è deſſo, apparecchiaſi
Di darmi il beveraggio,ch'io lo merito.

M. Claudio, Bonifazio.

C. NOn ſo ſe dica il ver,ma mal credibile
Mi par però,che ſenza M.Lazzaro
Debban venir,ma ſia il vero,che venghino.
Perchè ha così commeſſo in caſa Eurialo
A quanti ve ne ſon,che non me'l dicano?

Se

Se non vuol pur, che gli altri fuor l'intenda
Che la cauſa non ſo, nè immaginarmela (no,
Poſſo, non dovria almeno a me naſconderlo.
Ma ſono appreſſo, ove poſſo chiarirmene.
B. Che mi volete pagar M. Claudio,
S'una novella vi do, che gratiſſima
Vi ſia? *C.* La sò, che'l ſervidor di Bartolo,
Che m'ha trovato ſu quel canto dettala
Me l'ha. *B.* Ve l'ha detta Piſton? *C.* Piſton dettami
L'ha. *B.* Guata beſtia, mi prega di grazia,
Ch'io non ve'l dica, poi vien egli a dirvela.
C. Così ha pregato me ancora, che tacito
Io me ne ſtia, nè con altri il comunichi:
Ma non gli credo. *B.* Sopra me credetegli,
Perch'egli è vero, nè ſi poco giungere
Potevate più toſto, che veduto le
Havreſte entrar là dentro. *C.* Voi veduto le
Havete? *B.* Con queſti occhi. *C.* Raffermando-mi
Voi d'haverle vedute, poſſo crederlo.
Chi è con lor? una ſerva al men non habbia-no.
Ben è mutato in tutto M. Lazzaro
Di natura, le moſche, che volavano
In caſa, già in ſoſpetto lo ponevano,
Nè mai ſarebbe uſcito, ſe Flaminia
Non havea prima chiavata in la camara.
B. Chiavata? *C.* Io parlo honeſto ora, intendete-mi
Ancora honeſtamente: e poſcia cintola
Ne portava la chiave, nè fidavaſi
Della moglier, e appena di ſe proprio,
Sì che mi par ſentir, com'un miracolo,

Che

Che ſenza la ſua guardia ora laſciatala
Habbia a venir quì, dove vecchi, e giovani
Tutti generalmente dati a l'ozio,
Non hanno altro penſier, nè altro eſercizio,
Che tuttavia ſollecitar le ſemine:
Le quai più, che in altro loco libere,
E di dir, e di far, ciò che elle vogliono,
Li foraſtieri a i lor coſtumi avvezzano,
Da non poter Lucrezia, nè Virginia,
Se ci veniſſon, ſervar pudicizia.
B. Ah non dite coteſto, che grandiſſimo
Torto havete: ſe bene hanno licenzia
Le donne noſtre, non però ſi debbano
Nè peggior, nè miglior dell'altre credere.
E s'in ciò cade colpa, perchè a gli huomini
Non ſi dè dar più toſto, che'l comportano?
Ma mi par, che parliate più per collera,
Che per ragione: & io che darvi annunzio
Di gaudio mi credea, veggo, che datovi
L'ho di meſtizia, e che vi ſpiace intendere,
Ch'elle ſian quì. *C.* Vi dico Bonifazio
La verità, queſto volerlo aſcondere
A me, che Eurialo fa, mi guaſta il ſtomaco.
B. Non date fede a quel poltron, credibile
Non è, che Eurialo haveſſe fatta ſimile
Commiſſione, e quando anco pur tatta la
Haveſſe, a mal effetto io non l'interpetro.
Forſi lo fa, perchè il primo vuol eſſere,
Che ve ne dia la novella, ò vuol farlavi
D'improviſo vedere. *C.* Il forſe è debole
Fondamento, le coſe, che ſi veggono

Si puon dir certe, le future in dubbio
Son sempre, che puon esser, e non essere.
B. Volete voi, ch'io levi questo dubbio,
Se per bene, ò per mal costui nascondere
Cerca questa venuta? *C.* Lo desidero.
B. Gli vò por una spia, che qualsia minima
Cosa non possa far, nè dir, che subito
Non la intẽdiam. *C.* Fatel di grazia, e costimi
Che vuol. *B.* Molto non vi vò far spendere;
Ma trovarete al fin, che gli è una favola.
Si vuol pigliar di voi giuoco, facendovi
Havere a un tempo maraviglia, e gaudio,
Quando la vederete: ma in memoria
Mi torna, che mi disse dinanzi Eurialo,
Ch'a desinar v'invita, alla domestica
Con esso lui, sì che per Dio comprendere
Potete, ch'egli è appunto come io giudico:
Ma ecco la sua fante, a chiamar credomi
Venga or: s'havevi dianzi guasto il stomaco
Costi mangiando, potrete acconciarvelo.

Stanna Fantesca, Bonifazio, Claudio.

S. IO cercarò, ma sempre suol ne gl'ultimi
Giorni di carneval esser difficile
Trovar Piccioni; perchè i gentil'huomini,
Che tutti feste, e conviti apparecchiano,
Dieci, e dodici dì prima gli mercano,
B. Se la Stanna vorrà far questo ufizio
D'esserci spia sarà buona. *C.* Bonissima
Pur, ch'ella voglia. *B.* Ella vorrà vedretelo:

S. S'io

S. S'io non ne posso haver torrò in quel cambio
Un pezzo di vitella, anitre, o simile
Cosa. Ma dirò prima a M. Claudio (na,
Questo, ch'io gli hò da dir. *B.* Ecco vi nomi-
Vedrete al fin, che gli è come m'immagino.
S. Ma quì lo veggo a tempo. M. Claudio
Mio padron, che v'havea per Bonifazio
Fatto invitar per hoggi, ora dicevi,
C'hoggi nõ può darvi a mãgiar, che giõtegli
Son novelle importanti, che lo sforzano
Andar in Villa, un'altra volta al debito
Sodisfarà. *C.* Come gli piace. *S.* Priegavi,
Che voi gli perdonate. *C.* Non accadono
Quì perdonanze: egli ove è? *S.* Partitosi
E'già un pezzo, e va in Villa, *B.* Debb'io cre-
Che sia così indiscreto, che venuteli (dere,
Essendo gentil donne a casa, vogliele (le,
Lassar sole? *S.* Che gentil donne? *B.* Habiamo
No'l negar, ben vedute, e siam certissimi,
Che non è Eurialo in Villa, anzi se mossoi
Fosse per irvi, e sentisse, che fossero
Venute, egli vorria per tornar subito
Volar, che non parria bastasse a correre,
Et ha più che ragion, che quella giovane,
E'per Dio molto bella, e mostra a l'aria
Esser non men gentil. *S.* A fede, havetele
Vedute? *B.* Ambi le vidi quando vennero
La madre, e la figliuola: accarezzatele,
E fate lor honore, e per lor meriti,
E per rispetto poi di M. Lazzaro, go.
Al qual odo, che Eurial ha immortal obbli-

S. Non

S. Non mancamo far lor ciò, che è possibile.
Gli è ver, che son venute quando Bartolo
Non ci è, che tutti ci trova in disordine.
B. Non dir tutti, ch'io so quando in disordine
Ben fossin gli altri, tu sei sempre in ordine.
S. Voi volete la baja? *B.* Questo è il solito
De vecchi tor: quando dar non la possano.
Ma lasciamo le ciancie, vien quì, vuonne tù
Far Stanna un piacer grãde, e promettemoti
Tener segreta, & appresso guadagnati
Una saja con noi, c'habbia le maniche
Di seta, che non fossi mai sì horrevole?
S. Ben bisogno n'havrei: pur senza premio
Son per farvi, ov'io possi ogni servizio.
B. Voglio, che per mio amore, e per tuo utile
Usi Stanna mia cara diligentia,
Di chiarirti, s'Eurialo in questa giovane
E'innamorato: facilmente accorgere
Te ne potrai. *S.* Ch'accade a voi d'intẽderlo?
B. Te lo dirò. Sappiam che'l padre dargli la
Vorrebbe, e anco v'è inclinato Bartolo.
Ma fe'l parlar d'Eurialo havemo a credere,
Non par se ne contenti, e noi per dirte la
Verità, mal gli crediamo: tu studia
D'informarti del ver. *S.* Senza altro studio
So, che non dice il vero, e son chiarissima,
Che gli è come pensate, insieme s'amano,
Et è fra loro altro, che ciancie. *C.* Ah misero
Posto havrò il dito nel vespajo. *S.* E dicovi
Più, che la madre istessa è consapevole
Di questo amor. Ma per Dio Bonifazio

Non

Non ſe ne parli, non fate, che Eurialo
Sappia, ch'io l'habbia detto, che eſpriſſiſima-
mente m'ha comandato, ch'io ſtia tacita,
E faccia in guiſa, che nè queſto giovane,
Nè voi poſſiate ſaper, che ſi ſiano.
B. Non ero io quì nella via quando vennero?
Non temer, che egli il ſappia; ma ch'indizio
Hai tù, che ſia come ci affermi? *C.* Ah miſero
Havrò cercato quel che rincreſcievole,
E nojoſo mi fia di trovar. *S.* Dicovi.
Quando teſtè le donne in caſa vennero,
Io mi trovai, che tutta era di polvere
Piena, e brutta di fumo, e di caligine,
C'havea ſpazzato il camin, e la camera
Dove ſono alloggiate, e vergognandomi
Ritrar altrove, io corſi in là medeſima
Stanza, dentro un ſcrittorio chiuſo di tavole.
Per le quai, dove inſieme ſi congiungono,
Si può guardar per le fiſſure, e vedeſi,
Et ode, ciò che ſi fa nella camera:
Ecco, ſtando quiv'io, venir Eurialo,
E poi le donne, l'ultimo era Accurſio:
Stò cheta, e veggo Eurialo il capo volgere
Di quà, di là, due volte, o tre, e poi correre
A braccie aperte, e porle a quella giovane
Al collo, & ella a lui, e inſieme aggiungerſi
Le bocche, che parean quando due rondini
Imboccan figli. *C.* E la madre vedevali?
S. Come voi me: ma queſto è nulla. *C.* Habbia-
mone
Pur troppo, e non vogliam or più intendere.
B. Sta

B. Stà pur intenta, Stanna, e riferiſcine
Ciò che tu vedi. *S.* Volete altro? *C.* Eurialo
E'in caſa? *S.* E dove può ſtar meglio? *B.* Dettoci
Havevi, ch'era ito in villa. *S.* Puote eſſere,
Ch'a Ficarvolo, o di là da Garofalo,
O ſia alla Peloſella. *C.* Per Dio mandala
Via, ch' ella mi diſtrugge. *B.* Orsù non perdere
Tempo, vanne: ben noi faremo il debito.
S. Sempre il debito è fatto. *B.* M. Claudio
Poichè l'invito, e'l delinar d'Eurialo
E'ſtato, qual gli monachetti giovani,
Che van digiuni in dormitor, ſi ſognano,
Biſogna far com'al calcio le chiocciole,
Del noſtro humor in caſa noſtra vivere:
Sì che vò ritornare, e far rimettere
Le ſtarne nel ſchidone. *C.* Andate e fatene
Quel, che vi par, ch'io per me ho guaſto il ſtomaco,
Nè ſpero mai, mai più di racconciarlemi.
B. Oh che volete voi per queſto affligervi?
Morir per queſto? quaſi che le femine
Debban mancare al mondo. ſete giovane
Ricco, e bello. n'havrete in abbondanzia
Ancora, tal che vi verrà a faſtidio.
C. Ah laſſo, io vò morir. *B.* fate buono animo.
C. Volete voi farmi piacer? laſciatemi
Quì ſol. *B.* Coteſto non ricerca il debito
De l'amor, ch'io vi porto. *C.* Non amandomi
Colei, che ſola al mondo amo, e mancandomi

Colui di fede,di chi ſol fidavami,
Non curo nè d'amor,nè d'amicizia
Di perſona del mondo,m'habbia in odio
Ognuno,ognuno inganni mi,e tradiſcami,
Ch'anch'io vò odiar ognuno,e mai nõ eſſere
Ad alcuno fedele:e donne,& huomini,
Sia chi ſi vuol,menar tutti a una regola.
B. Queſto non è parlar d'huomo, c'habbia animo,
Maſchio.*C.* Non ſo s'io l'habbia maſchio,o femina:
Sò ben ch'io l'ho mal contento,e che d'eſſere
Meco gl'increſce,& è per far ogni opera
D'abbandonarmi toſto,abbandonatomi
Havendo quella,ch'a ſuo modo volgere
Lo potea.*B.* Tal parole non convengono
A voi,ch'altrui moſtrar la ſapienzia
Dovreſte:eſſendo ſempre nelle lettere
Involto,e in tanti eſempj di filoſofi.
C. Ne'libri ohi me ſi leggono,o ſi ſcrivono
Molte coſe,ch'in fatti poi non reggono.
B. Venite almeno in caſa,e diſogatevi
Come vi par,e non ſtate quì in pubblico
Come fanciul battuto,a verſar lagrime.
Che s'al fin pur non volete ricevere
Da me conforto,nè conſiglio,vogliovi
Eſſer compagno a lagrimar,e piangere.
C. Nè in caſa,nè in Ferrara,Bonifazio,
Mi vò fermar,ſe non quanto ſi carichi
La roba mia,che ſia condotta a Mantova,
Per drizzarla a Verona,e voglio ir ſubito

Per

Per queſto al porto; e poi cercar di beſtia,
Che via mi portinè più quì, nè a Padova
Nè a Bologna, nè in terra altra che s'habiti,
Mi vò laſciar veder, nè mai più leggere
Teſti, nè chioſe, e Baldi, Cini, o Bartoli,
E gli altri libri ſtracciar tutti, & ardere:
Che maladetto il dì, e l'ora poſſa eſſere,
Ch'io venni al mondo, e la puttana Balia,
Che nel bagnar non mi fece ſommergere.
B. Oh egli è ben diſperato. Pover giovane,
E pover tutti gli altri, che ſi laſciano
Tor da queſto aſſaſſino (ch'amor chiamano)
La mente, il maggior ben, che gli huomini
habbiano.
Ma ecco torna la Stanna. Trovaſtine
Pur? *S.* n'ho travati ſenza troppo avvolger-
E ſono buoni, in fe di Dio, toccategli. (mi,
B. O come ſon ben ſodi. *S.* non dico di
Queſti, che non ſon però da cuocere.
B. Da cuocer nò, ma sì ben da goderſegli
Vivi e ſani. *C.* Saria paſto da giovane,
E non da voi; che vi potrebbon nuocere
Più, che giovar. *B.* Odi Stanna. *S.* Laſciatemi
Ir, c'ho troppo da far ſenz'anco ſpendere
Il tempo in ciancie. *B.* E ſe fatti ci foſſero?
S. Mi levarei di notte per attenderci.

ATTO TERZO.

Eurialo, Accurſio.

E. Hi ſi governa per cervel di femina,
O di gente,ch'a'lor piaceri attendano,
Non può mai far coſa buona.laſciatomi
Ho indurre a tuoi prieghi, & a tuoi ſtimoli
Di celar la venuta a M.Claudio.
Ecco ch'ora egli il sa,che Bonifazio,
Che le vide venire in caſa,dettogli
Ha il tutto,& anco più;che li fa credere,
C'Hippolita,e queſt'altra,ſian Flaminia,
E la madre;come egli crede,e credono
Gl'altri noſtri di caſa:e credendolo
Altresì M.Claudio,e pur veggendomi
Tenerla occulta,deve ſenza dubbio
Haver ſoſpetto,ch'io l'ami,e che poſtomi(ne
Sia in ſua abſenzia in ſuo luogo,e dè volerme
Male.E ſe perſeveraſſe in quello credere,
Quella antica fra noi benivolenzia
Dal canto ſuo tornaria toſto in odio.
Meglio ſarebbe ſtato,ch'a principio
Io l'haveſſi avvertito,come paſſano
Le coſe.*A.*Or quel che è già fatto, è impoſſibile,

Che

Che non ſia fatto, veggiam'pur di mettere
L'unguento prima, che il mal a procedere
Habbia più innanzi : è buon chiamarlo, e dirgli la
Coſa tutta. *E.* E menarlo in caſa, e farglila
Vedere, e trarlo di queſta ignoranzia.
Ma veggo là Piſton, che torna; vogliolo
Pur aſpettar, e farli come merita
Un buon ribuffo. Si parte quell'aſino
Di caſa, ſempre mai, che ci vede eſſere
Maggior biſogno d'huomini, che ſervano.

Piſtone, Eurialo.

P. S' Io haveſſi tolto il punto dall' aſtrologo,
Io non havrei potuto il piede mettere
Fuor di caſa in miglior botta, per giungere
Più a tẽpo, e voglio creder, ch'inſpiratomi
Habbia Dio, di far hoggi contra il ſolito
Mio quella ſtrada; che ſei meſi paſſano,
Ch'io non vi ſon più ſtato. *E.* Quanto intendere
Poſſo, ha novelle coſtui, che gli piacciono.
P. La mia è ben ſtata ventura grandiſſima,
Che nel maggior biſogno, e quãdo havevo (ne
Minor ſpeme, così veduto io l'habbia.
E. Coſtui danari, o anello, o coſa ſimile
Ha ritrovato; la vò bene intendere.
C'hai tu Piſton trovato? ci voglio eſſere
A parte: *P.* Voſtro padre il quale. *E.* Dio aiutami,

P. E'ritornato in dietro. *E.* Come? *P.* dicemi,
Che non era anco al ponte, che sferratosi
Gli è il caval tutto, e l'ho fatto rimettere
Al maliscalco, sapete ch'è l'ultimo,
Poi che d'un pezzo s'è passato l'Angelo.
E. Pur anderà? *P.* Non, gli ho detto io, che gionteci
Son queste donne a Casa. *E.* Ah temerario,
Indiscreto, & gagliosso: or non havevoti
Commesso espressamente, e minacciatoti,
Che non ne fessi parola? *P.* Vietastemi,
Che no'l dicessi a stranj, ma in quel novero
Non è da por vostro padre. *E.* Vietavoti
Dunque, che al Rusco, o ch'a Biagiuol da l'abbaco
Tu no'l dicessi? ma dove brutto asino
T'ho parlato io de stranj, o di domestici?
P. Mi credea di far bene, e che molto obbligo
Voi me n'havessi haver, perchè ho fatt'opera
Che restarà. *E.* Rubaldo, che ti venghino
Cento cancari, adunque ha differita la
Sua andata? *P.* Sì. *E.* Non si part'hoggi? *P.* Al credere
Mio, nè doman ancor, nè fin ch'a Padova
Non vadan elle, che far lor delibera
Carezze, e honor, nè perdonar al spendere,
E. Ma egli ora dov'è? *P.* Tornammo a rendere
La bestia, io gli trassi i stivali, e mi segli
Le pianelle, egli da quella via andossene
In piazza, a far provvision del vivere;
Et a me disse; torna a casa, e portami

Il caneſtro,e la ſporta grande,e vientene
Al caſtel,ch'io ſarò fra i pizzicagnoli.
E. Dunque fa come t'ha detto;che rompere
Ti poſſi il collo. *P.* Io me'l ruppi il medeſimo
Giorno , ch'io venni a ſtar con voi. *E.* ſe prendere
Mi fai dua braccia di querciuol. *P.* che diavolo,
Non ne ſaprò uſcire io ſenza cacciarmene
Voi col baſtone,come i cani ſi cacciano?
E. Non è queſto,poltron,ſe non ſuperbia.
Per Dio per Dio.deh,che farò?,deh,miſero
Mè, poichè queſto vecchio viene a rõpermi
Tanto piacer,anzi tutto a voltarlomi
In pena,e in doglia:a lui ſarà difficile
Perſuader,come a Piſton perſuaſolo
Habbiam;che queſte ſian di M. Lazzaro
La moglie,e la figliuola;& accorgendoſi
Di queſta fraude,e me,e le donne ſubito
Caccia di caſa con mio vituperio.
Di me poco mi cal,e poco curone;
Ma de le donne tanto,che penſandovi
Pur ſolamente,mi ſento diſtruggere.
Or ecco il conſiglier,che perſuadendomi
Di torle in caſa contro a quel,ch'in animo
Havea , m' ha fatto in queſto error traſcorrere.

Eurialo, Accurſio, Piſtone.

E. HAi tu udito Piſton? *A.* Così mutolo
Hoggi foſſe egli ſtato, che parlato nè
A voi, nè ad altri haveſſe. *E.* Vè a che termine
Noi ſiam condotti per tua colpa. *A.* Fatemi
Indovin, ch'io farò voi ricco; havreſtelo
Penſato voi? *E.* gli è quì il vecchio. *A.* Sia in nomine
Domini; che ſarà però? voletevi
Porre affanno per queſto? *E.* E di che porlo mi
Debb'io, che monti più? *A.* Monta più chi habita
A piè de l'alpi: il falcon monta, e l'aquila;
Mota altrimeti il gallo, e i frati in pergamo,
E molte volte altrove, purchè poſſino.
E. Che monta niente; già tanto non montano
Le Ciancie tue; che monti un pel d'aſino.
Mio padre è in queſta terra. *A.* In terra foſs' egli
Pur da dover, come ſuo padre, e l'avolo:
Che volete voi dir per queſto? *E.* Voglioti
Dire, che non ti penſi farli credere,
Com'hai fatto a Piſton. *A.* Se ſarà incredulo
Vorrò, che ſe n'andiamo a San Dominico.
E. E che faremo? *A.* Gli farò procedere
Contra, come infedele, e vero heretico,
Dal padre inquiſitor. *E.* Va tu m'infracidi
Con queſte tue ſciocchezze; per Dio laſciale

Da

Da parte,e attẽdi a queſto. *A.*Per Dio datevi
Buon tempo voi, e la fatica, e il carico
Laſciate a me; ch'io tolgo a mio pericolo,
E ſpeſe, quanto mal ci può mai naſcere.
Io voglio fare a voſtro padre credermi
Più, che credeſſe a frate mai Bizzocara.
Farem venir queſta ſera medeſima
Un vecchio quì a caval, che parrà giongere
Da Pavia allor allora: e diremo eſſere
Lui quel fattor, che dè condurle a Padova,
Che già habbiam detto in caſa, ch' elle aſpettano.
*E.*E chi havrem noi,che faccia queſto ufizio,
E non ſia conoſciuto? *A.*Per Dio mancano
In queſta terra i barattieri, voglili
O foraſtieri, o de la terra propria.
Poi domattina a l'alba ſarà in ordine
Una carretta, che le lievi, e portile
Poco lontano, con viſta, ch'ir vogliono
A lor cammin; ma la porta non paſſino.
Trovaremo hoggi a bel agio una camera
Per quattro,o cinque giorni,dove aſcõdere,
Fin che fia il vecchio partito, ſi poſſino.
*E.*Ma ecco,che Piſton v.en fuor. *A.*Portatoci
Foſſe egli co i piè innanzi.deh mandatemi
Con eſſo lui,ch'io vò talmente imprimere
La coſa in capo al vecchio;ch'impoſſibile
Non fia, che poſſa ſe non così credere.
E voi tornate in caſa,& avviſate le
Donne, e ammaeſtrate come debbano,
E dir, e far, e moſtrate il pericolo,

In

In ch'elle ſono, ſe non ſi governano
Bene. *E.* Io farò. Piſton voglio, ch'Accurſio
Venghi teco; Ma tu non odi? guardati
Di non gli dir, che di ciò corrucciatomi
Io mi ſia, ma che più toſto io n'habbia
Piacer, e gaudio: ſe non ti certifico,
Ch'io ti farò del tuo errore accorgere.
P. Non ſon ſtato a queſt'ora a riconoſcermi,
E ſaper, che queſto, e peggio merita
Chi cerca altrui ſervir, e può ſtar libero.
A. Dhe laſcial dir come vuol, non ti mettere
A garrir ſeco, gli è padron, gli è giovane,
Gli ha buon tempo. *E.* Io vò prima a Meſſer Claudio
Parlar, ch'io torni in caſa. *P.* E'entrato in collera
Co'l padre alquanto: e pur dianzi dicevami,
Quaſi alloggiar due donne, non eſſendoci
Lui, nõ ſapeſſi anch'io: queſto è il bel credito,
Che dar mi vuole; ognun dirà, ſapendoſi
Ch'egli torni per queſto, che mi reputa
Da lui a me, che te ne par Accurſio?
Un'huom ben groſſo, e bẽ privo d'induſtria.
E. Meglio è chiamarlo, e far che con noi deſini.
P. Poichè non ſi è fidato di commettere
A la mia diſcrezion, coſa sì picciola.
E. E ch' egli ſganni ſe ſteſſo veggendole.
A. Egli havrebbe voluto queſta gloria
Tutta per ſe, che riferito haveſſero
Poi queſte donne a caſa M. Lazzaro,
Sicome egli impromiſe, non eſſendoci

Suo

Suo padre: tu m'intendi. venir ſogliono
Simil penſier negli animi de'giovani.
P. E che colpa n'ho io, che s'habbia a movere
In contra me tanto aſpramente? *A.* Laſcialo.
Ma chi è colui, che vien in quà? Dio ajutaci.
Mi par un ſervitor. *P.* C'hai tu, che tutto ti
Sei cambiato nel viſo? *A.* E'Riccio: vattene
Piſton pur ſenza me, mi biſogna eſſere
Un poco a caſa. *P.* a Dio. *A.* Gli è deſſo, debbelo
Haver mandato dietro a queſte femine
La Conteſſa. Padrone ò là? volgetevi
A me, vedete colui, conoſcetelo
Voi? *E.* Per Dio glie'l Riccio, ohi me miſero,
Gli è d'eſſo: ora sì, che ſiamo in pericolo,
E più che mai le coſe s'avviluppano.

Riccio Staffiere, Accurſio, Eurialo.

R. SO ch'io non erro, queſta è ſenza dubbio
La ſtrada: ma la caſa dove egli habita
Io non ſo già qual ſia. *A.* Noi cerca, uditelo.
E. L'odo, e m'increſce udir. *S.* Se queſti giovani
Non me la moſtrano; ma quelli mi pajono,
Ch'io cerco: appunto ſon deſſi. A dio giovani
Da ben, Dio vi guardi. *A.* Da ben guardi te
Dio pur, e noi da male. *R.* Tu al contrario
De l'intenzione il mio parlare interpreti.
Ma dimmi un poco Accurſio, ch'a te volgere
Mi voglio prima. *A.* A me già nõ ti volgere,
Volgiti a queſti humaniſti, che cercano
Medaglie, e di roveſci ſi dilettano.

R. Pon

R.Fon da parte le ciancie; ti par ch'opera
Lodevole ſia ſtata, il fare ingiuria
Alla padrona mia? *A*.Dove l'ho ingiuria
Fatt'io? *R*.Non lo ſai tu? Torle una giovane
Di caſa a queſto modo, che da picciola
S'havea allevata, non ti par ingiuria?
Tu l'hai fatta fuggire, tu menatala
Hai quì teco. *A*.Io? *R*.Tu sì: deh non ti fingere
Così maravigliosо, c'ho chiariſſima
Informazion, come le coſe paſſano:
Sò come tuo padron M.Eurialo,
Che vò che m'oda. *E*.Riccio non mi mettere
In queſta trama. *R*.Ti laſciò, partendoſi
Lui, per queſto in Pavia. *E*.Quando colpevole
Ben ogn'altro ne foſſe, innocentiſſimo
Ne ſon io; e credo che innocente Accurſio
Ne ſia non meno. *R*.A voi vorrò riſpondere
Più adagio, or parlo con coſtui. Sò dicoti
Com'in Pavia ti laſciò queſto giovane,
Perchè tu feſſi, huomo da ben, queſt'opera;
E che prima di te ſi partì Hippolita
Con la Ruffiana Veroneſe, & vennero,
Ad aſpettarti in Piacenza, e levaſtile
Tu quindi: & in Ferrara tu condottole
Hai. *E*.Se tu così bene come epiloghi,
Faceſſi il reſto, orator ſareſt'ottimo.
A.Non ſi troverà mai. *R*.Non puoi negarlomi;
Che ſon ſtato alla nave, che condottovi
Ha in queſta terra, & il nocchier narratomi
Ha il tutto. *A*.E'ver ch'a Piacenza ci entrarono

Due donne in nave, una vecchia, e una giovane,
Che ſon fin quà meco venute, e dicono,
Che ritrovar alcun legno vorrebbono,
Ch'andaſſe verſo Ancona, che diſegnano
Di farſi poi condurre a Roma. Renditi
Certo, che non ſon quelle, che t'immagini.
E. Per Dio'l nocchier dicea di queſte, toltole
Tu in iſcambio hai di queſt'altre. *A.* Non puot'eſſere
Altrimenti. *R.* Fingetela, e acconciatela
Come meglio vi par, a me ſta a credere
Quel, ch'io ne voglio: ma M. Eurialo
Siate avvertito, c'ho portate lettere
Al Duca, & a molti altri gentil'huomini;
Che ſe in Ferrara ſaran queſte femine,
Non havrete poſſanza di naſconderle.
A. Non ſono quelle, che ti penſi, vengano
Queſte due da Turin (ſe'l ver mi dicono)
Sono madre, e figliuola: già partiteſi
Credo ſiano; c'haver fretta dimoſtravano,
Di ritrovarſi in Roma, dove intendono,
Che'l ſangue de gli Apoſtoli, e de martiri,
E'molto dolce, e a lor ſpeſe è un bel vivere.
R. Non mi tor con tue ciancie di propoſito.
Queſte ch'io cerco ſon quì, e trovarannoſi
(Credo) con voſtro danno & ignominia.
E ſe non foſſe perchè M. Lazzaro
M'ha pregato, che io non dia queſte lettere,
Fin ch'egli non ſia quì. *E.* M. Lazzaro
In queſta terra? *R.* A queſt'ora a pentirvene

Stati

Stati per Dio non fareſte. *E.* Riſpondimi,
Vien M. Lazzaro? *R.* Non può ſtar a giongere
Molto. *E.* Stiam freſchi. Ove l' hai viſto.
R. a Sermeto.
A. Egli mi diſſe pur il dì medeſimo,
Che da Pavia partimmo, c'havea animo
Di non venire a Ferrara. *R.* Si mutano
Facilmente le volontà de gl'huomini.
E. Mira ſe la fortuna mi perſeguita.
R. Ben ir volea per l'altro Po, ma havendoli
Parlato un certo amico ſuo, e io dettogli
La cauſa del venir mio, a un tratto femmolo
Mutar d'opinion: che montò ſubito (la
In un Burchiello, egli e la moglie, e inſieme
Figliuola, e credo una Fanteſca. *E.* Ah miſero
Me, deſtinato alle diſgrazie. *R.* E mandagli
Altri co'l Burchio di lue robe carico
A Francolin, dove vuol, che l'aſpettino.
A. M. Lazzar vien quì? *R.* Vuoi ch'io te'l replichi
Più? Dicovi che viene, e dovrebbe eſſere
Gionto già un'ora, ſe'l vento contrario
Non gli foſſe tutto hoggi ſtato. diſſemi
Voler venir, per far che ſenza ſtrepito
Fra voi, e me le coſe s'adattaſſero.
Poi per certo altro fatto, ch'egli ha impoſto-
A. S'adatteran facilmente chiarendoti, (mi.
Che di coteſto noi non ſiam colpevoli.
R. Penſa pur altro, e credi che pochiſſimo
Meco il diſſimular vi giovi, e'l fingere.
Ma vò ſtar cheto, fin che M. Lazzaro

Sia

Sia venuto, e ch'io vegga, che rimedio,
Ci vuol pigliare. Io non era per dirvene
Parola prima; ma da lui partendomi
(Che ſmontai in terra, per più toſto giõgere)
Mi pregò, ch'io veniſſi a farvi intendere
Da ſua parte, che vuol egli toſto eſſere
Con eſſo voi: vi dò da penſar termine
Alla ſua gionta. *A.* Và in buon'ora. Pongati
Dio'l vero in mente, e ti faccia conoſcere
Quanto a torto ci dai queſta calunnia.
R. Ditemi, è in queſta terra M. Claudio?
E. Ci era ſta mane, & anco vi debbe eſſere.

Eurialo, Accurſio.

E. OR ſiamo uſciti pur fuor di pericolo.
A. Uſciti, e come? *E.* Non ci è più pericolo;
Pericolo ſi chiama ove ſta l'animo
Fra ſperanza, e timor, ſoſpeſo in dubbio.
Ma queſto è manifeſto mal, certiſſimo
Danno, queſt'è rovina inevitabile. (no.
Ohime io ſon morto. *A.* I morti non favella-
E. Ajutami per Dio. *A.* Nè dar rimedio, (mi
Nè ajuto ſi può a morti. *E.* Ora apparecchia-
Dunque il ſepolcro, e prima in terra aſcondemi,
Che quì giunga mio padre, o M. Lazzaro.
Prima ch'io vegga con mio tanto carico,
Con mio perpetuo ſcherno, e vituperio;
Che cacciata di caſa mi ſia Hippolita,
A guiſa d'una fante, infame, e pubblica.

A. Se

*A.*Se vorrete laſciar voi ſteſſo perdere
Vilmente, ſiate certo, ch'anch'Hippolita
Voi perderete;ma ſe per difendervi
Porrete,e piedi,e mani,e ſenno in opera,
Salvarete amendue.*E.*C'ho a far?inſegnami,
Ch'io per me mi ritrovo in modo attonito,
Che non ſo dove io ſia. *A.*Mi par,che ſubito
Si dica a M.Claudio,e a Bonifazio
Il tutto,& ſi preghino,che vogliano,
Che queſte donne in la lor caſa paſſino.
Levate ch'elle ſiano,ogni pericolo
Seria levato.Venga M.Lazzaro
Quando vuol, torni il vecchio a beneplacito
Suo poi,non ci ſeria alcun pericolo.
Avvertiremo la Stanna,laſciate la
Cura a me di parlar ſeco,e inſtruerla
Com'ha a dir ſe Piſton detto il contrario :
Havrà,che già ſian venute,faremolo
Parer bugiardo:egli ſo che vedutole
Non l'ha:diremo,che dato ad intendere
Così gli haveamo,acciò foſſe ſollecito,
E diligente più,che non è ſolito.
*E.*Mi piace il tuo parer:or preſto facciaſi
L'effetto:torna tu in caſa,& avviſale.
Io pariarò a queſti altri.*A.*Ma vedetelo.
*E.*Mio padre? Ohi me gli è deſſo : havremo in
Fatt'il caſtel:nõ poſſiam più difenderci.(aria
Ch'al ſuo apparir tutti i ripari càſcano .
Accurſio io ſon ben morto. *A.* Gli è meglio
eſſere
Ben morto,che mal vivo.Or raccoglietevi
In

In voi;ben ſapremo anco a queſto prendere
Partito:andate in caſa,& avviſate le
Donne,anzi ſarà meglio far,che chiudino
Uſci,e fineſtre,e che ſtian ne la camera
Chete:e che voi diciate,ch'elle dormano,
Che ſta notte han vegliato: che può nuocere
Haver tẽpo a pẽſar,prima che viſto le (dio.
Habbia il vecchio ? Io andarò quì a M.Clau-
Voglio parlar con lui,che già per l'animo
Mi và un penſiero:andate,e ripoſatevi
Sopra di me,e dormite(come dicono)
Con gli occhi miei,che queſto è ſicuriſſimo.

Frate Predicatore, Bartolo.

F. VOi potete veder la Bolla,e leggere
Le facultadi mie,che ſono ampliſſime.
E come ſenza,che pigliate,Bartolo,
Queſto pellegrinaggio,io poſſo aſſolvere,
E commutar gli voti,e maraviglionni,
Che eſſendo com'io ſon voſtro amiciſſimo,
Non m'habbiate richieſto;perchè dandomi
Quel ſolamente,che potreſte ſpendere
Voi co'l famiglio nel viaggio,aſſolvere
Vi poſſo;e farvi ſchifar un grandiſſimo
Diſconcio,a l'età voſtra incomportabile:
Oltra diverſi infiniti pericoli,
Che ponno,a chi và per cammino,occorrere.
B. Se ben a gli altri,padre venerabile,
Dico,ch'io vò per voto,a voi naſcondere
Non voglio il vero;perchè la fiducia,

C'ho in voſtra carità, per l'odor ottimo,
Ch'eſce di ſanti coſtumi, e del vivere
Voſtro tutto eſemplar, mi par richiedere,
Ch'ogni intriſeco mio con voi comunichi;
E tanto più, che darmi in ciò qualch'utile
Conſiglio forſe potrete, & queſto obbligo
D'ir attorno levarmi, s'alcuno habile
Modo ci fia: ma quel ch'io dico, dicolo
In confeſſione. *F.* E in confeſſione tolgolo.
B. Altro non è che'l ſappia, eccettuandone
Solo il noſtro Piovan, che la quareſima
Mi confeſſa: ma non mi ſa decidere
Queſto caſo, che (come voi) Theologo
Non è, sà un poco di ragion canonica.
F. Io vi offeriſco quanto ſi può eſtendere
Il ſaper mio, di darvi quel medeſimo
Conſiglio, che per me io mi torrei. Ditemi
Il caſo voſtro. *B.* Io ve'l dirò. Già paſſano
Vent'anni, ch'in Milan ſtavo al ſtipendio
Del Duca, & in quel tempo a la medeſima
Corte ſimilmente era un altro giovane
Pur Ferrareſe, che inſieme amicizia
Sì ſtretta haveamo, che parea, che foſſimo
In due corpi un volere, un cor, un'anima.
Tenevaſi coſtui quivi una femina,
Di c'hebbe una figlivola in quelli proſſimi
Dì, che le coſe di Milan sì volſero,
Ch'il Moro abbandonò lo ſtato, e andoſſene
Nell'Alemagna: or fra gli gentil'huomini,
Che lo ſeguir, Gentile, & io ſeguimmolo.
Là dove gionti, s'infermò grandiſſima-
mente

mente Gentil,e morì,nè trovandoſi
Altro,o amico,o parente sì benivolo,
Com'egli & io,mi laſciò per l'ultima
Sua volontade herede:ma pria fecemi
Prometter,che qual volta il tornar libero
Foſſe a Milan, maritarei la femina
Sua con dote,e partito convenevole;
Et che della fanciulla,la medeſima
Cura mi pigliarei,che del mio Eurialo,
Nudrendola,e allevandola,& al debito
Tempo,ſecondo il grado maritandola.
A queſta promiſſion nè teſtimonii
Volſe chiamar,nè privata,nè pubblica
Scrittura alcuna farſi;ma rimmetterſi
A me del tutto.*F*.La promeſſa ſemplice
D'un'amico fedel,pur troppo è valida
Senza giurar,o teſtimonj,o rogiti.
B.Tornò il Duca in Milan(come debb'eſſervi
Noto)e poco vi ſtette,che i medeſimi,
Che ne'l menar,poi lo tradiro,e preſero.
Tornai con lui io ancora,e trovai ch'erano
Salvi tutti gli miei:ma che la femina
Di Gentil ſe n'era ita,che ſentendolo
Morto,s'havea trovato altro ricapito.
Era piacciuta a un Signor,che diceano
Eſſer Napoletano.*F*.E'veriſimile
Che Signor foſſe,poi ch'era da Napoli.
Ho ben inteſo,che ve n'è più copia,
Ch'a Ferrara di Conti,e credo c'habbiano
Come queſti Contado,quei Dominio.
B.Queſto Napoletan ſignore o ſuddito,

Che foſſe,ſe l'havea tolta,e condotta la
Seco con la figliuola;e maſſerizie
Parte portate,e parte fatte vendere,
La caſa vuota laſciata m'haveano.
Trovand'io queſto,differj a più comodo
Tempo irl'a cercar.e tornai ſubito
A Ferrara,ove'l teſtamento autentico
Produſſi,e i beni mobili & immobili,
Che furon di Gentil ſenz'altro oſtacolo
Ottenni,e mi fei ricco,ch'ero povero
Prima; ma tuttavia mi par,ch'un ſtimolo
Mi punga il core,e non poſſa levarlomi;
Di non haver trovato da principio
Queſte donne,o almen fattone debita
Diligenzia.gli è ver,c'ho havuto in animo
Sempre di farla;ma pur differendolo
Son d'anno in anno venuto,e condottomi
Fin quà. Or in ſomma il Piovan noſtro aſ-
ſolvere
Non mi vuol più;s'io ſteſſo non vo a Napoli
A trovar il ſignor,che queſte femine
Levò,e ſaper da lui,dove ſi trovino,
O ſeco,o pur con altri,e ritrovandole,
Far quel che già molt'anni era mio debito.
F. Queſta fatica volontier potendola
Schifar,voi ſchifareſte? *B.* Chi ne dubita?
F. Ben ſi potrè commutar in qualche opera
Pia,non ſi trova al mondo sì fort'obbligo,
Che non ſi poſſi ſcior con l'elemoſine.
B. Andiamo in caſa,e più adagio parlanone,

ATTO QUARTO.

Bonifazio, Eurialo.

VA ratto, che ſii là, prima, che giõghino,
E ch'altra guida piglino; e ricordati
Di menarli di quà, sì che non paſſino
Da l'uſcio voſtro. Io chiamarò quì Eurialo
Di fuor, e avvertirollo dell'aſtuzia,
C'habbiam tu, & io compoſta, per ſoccorerlo;
Io vò a ogni modo ajutar queſto giovane,
E dir dieci bugie, perch'ad incorrere
Nõ habbia cõ ſuo padre in riſſa, e in ſcãdolo.
E così ancor queſt'altro mio, ch'all'ultima
Diſperazione è condotto, da un credere
Falſo, e da geloſia, ch'a torto il ſtimola.
Nè mi vergognarò d'ordire o teſſere
Fallacie, e giunti, e far ciò ch'eran ſoliti
Gli antichi ſervi già nelle Comedie.
Che veramente l'ajutar un povero
Innamorato, non mi pare ufizio
Servil, ma di gentil qualſivoglia animo.
Ma ecco Eurialo a tempo. *E.* Bonifazio,
Havvi parlato Accurſio? *B.* Sì. *E.* E narratovi
Ov'io mi trovo, per voler attendere
Al ſuo conſiglio? *B.* Ogni coſa per ordine

M'ha detto.*E*.Che vi par?*B*.Fu temerario
Conſiglio il ſuo modo,pur rimedio
Ci prenderemo,ſecondo che prendere
Si può in tal caſo,e ſpero,che ſuccedere
Debbia.*E*.V'havrei ſperãza anch'io,ſe ſpin-
Io poteſſi di caſa per lo ſpazio (gere
D'un quarto d'ora queſto vecchio ſtranio,
Tanto che quelle ſemine paſſaſſero
In caſa voſtra:ma il frate,che predica
In duomo è ſeco;e buon pezzo tenutolo
Ha in parole,e ſon poſti ad una tavola,
Ch'appunto è al dirimpetto della camera;
In che ſerrate le meſchine fingono
Di dormir.*B*.Non vi accade di naſconderle,
Laſciate pur.*E*.Non ſo dove mi volgere,
Se non a voi,così a voi da principio,
Mi foſs'io volto,che non ſarei a i termini,
Ov'io mi truovo con tanto pericolo.
Che mi par tuttavia,che M.Lazzaro,
La moglie,e la figliuola venga a giongere.
Io mi vi raccomando.*B*.Havete dubbio
Che noi v'abbandoniam,M.Eurialo?
E.Per bontà,e corteſia voſtra ajutatemi,
Che in più travaglio, in più affanno, in più
angustia
Mi trovo,in che mai ſi trovaſſe miſero.
B.Io non vi mancarò,fate buon'animo.
E.Levatelo di caſa un poco,e ditegli,
Che vi biſogna in piazza la ſua opera.
B.E di che opra ho biſogno io?*E*.Fingetela,
Che qualche voſtra cauſa a i ſegretarii,

O al

O al podestà raccomandi. *B*.Oh io nõ litigo.
E.Di qualche amico vostro:immaginatevi
Qualche faccenda.*B*.Et anco senza moverlo
Di casa,o che le donne di quà passino,
Ben sarà luogo ove quest'altre alloggino,
Con lor comoditate, senza strepito.
E.Come?volete voi,che M.Lazzaro,
Con le sue venga,e che quest'altre semine
Ci trovi in casa?*B*.Non cotesto,statemi
Un poco a udir.Mandate innanzi Accursio
Al porto;che vi stia tanto,che gionghino:
E gli raccoglia allegramente,e menigli
Quì in casa mia:io sarò quì a riceverli,
E voi meco,e diremo ch'io sia Bartolo.
E.Che voi siate mio padre? *B*.E consannosi
L'etadi,che sarà ben verisimile.
Io so,che vostro padre,e M.Lazzaro
Non si son mai veduti.e sol per lettere,
E relazione vostra si conoscano.
Sì che alloggiarli meco,e farli credere,
Che con Bartolo alloggi,sarà facile.
Che ve ne par?*E*.Quest'il mio Bonifazio,
Esser può bene,e mal. *B*.Non ci è pericolo.
Voi verso me farete il convenevole
Di figliuol verso il padre;darà Accursio
Alla finzione ajuto.honoraremoli
Non meno in questa casa,che se fossino
In casa vostra.*E*.Il veder M.Claudio
Non piacerà al dottor.*B*.Staransi Claudio
Occulto in tanto,poi come succedere
Si vedranno le cose,fia in arbitrio

Noſtro pigliar nuovo partito,o metterlo
Da parte,habbiamo comoda, & horrevole
La caſa,e aſſai bene ſono le camere
Apparate. Condur mi baſta l'animo
La coſa in guiſa, che ſenza pericolo
Saper dipoi la potrà M.Lazzaro,
E ſarà a deſir noſtro favorevole;
Che com'io intendo, è gentil, e piacevole.
E ſpero tra queſt'altro, e lui concludere
In modo ancora: che prima che partano
Di caſa mia, farò un ſuocero,e un genero.
E. Io non ſo che mi dica:ponno occorrere
Molti diſturbi, che'l diſegno guaſtino.
B. E che volete che occorra?proveggaſi,
Ch'or non vi venga la rovina a opprimere.
Non vedete voi come vi ſi approſſima?
E. Io la veggo pur troppo, e non eſſendoci
Miglior partito,è forza a queſto apprenderſi.
E ſia come ſi voglia, o forte,o debole.
B. Gli è forte più che acciajo: ripoſatevi
Pur ſopra me; ma mi parria a propoſito,
Che voi ancora andaſte al Po, & al giognere
Lor, voi gli raccoglieſte, e accompagnaſtegli
Quì dẽtro. *E.* Sto in grã dubbio che ſe reſtano
Senza me in caſa,pur queſt'altre facciano,
O dican qualche coſa, onde ſi ſcoprino.
B. Che poſſon elle o dire, o far,havendole
Voi già avviſate?Ma vedete Accurſio
Ch'a noi ritorna. *E.* Ohi me vien M.Lazzaro,
La moglie, e tutta la brigata, ajutami:
Oh Dio,ch'io tremo. *B.* Ah di poc'animo,

Voi

Voi ſete divenuto così pallido?
Venite, andiam lor contra, ma veniteci
Con altro volto, che queſto più idoneo
Seria dar lor combiato, che riceverli.
E. Oh ſe mio padre ohime veniſſe a mettere,
In queſto tempo, il capo fuor. *B.* Che diavolo
Potria ſaper chi foſſer, non havendoli (no
Mai più veduti? *E.* Facciam noi pur ch'entri-
In caſa preſto. *B.* Apparecchiar due pertiche
Dovevi da cacciarveli, indugiandoſi
Troppo: o potete ſe vi par, levarveli
In collo, in un faſtel tutti, e portarvegli.

M. Lazzaro, Bonifazio.

L. IO veggo a noi venir M. Eurialo. (ſere.
Quel che gli è innanzi ſuo padre deve eſ-
B. Ben venga M. Lazzaro, e ben venghino
Queſte Madonne. *L.* E voi (che M. Bartolo
Credo ſiate). *B.* Son Bartolo a ſervizio
Voſtro. *L.* Siate per cento, e cento milia
Volte il ben ritrovato. O mio diſcepolo.
Voi mi parete M. Bartol giovane,
Come voſtro figliuol? ſi potria credere
Che vi foſſe fratello. *B.* Il non mi mettere
Molti affanni, e fuggir tutti gl'incomodi,
Mi mãtien freſco. Andiamo in caſa, debbono
Queſte donne haver freddo. O come penetra
Queſt'aria il capo, pur troppo patitola
Hanno ſtamane in nave: corri Accurſio
Di ſopra, e fa un buon fuoco. M. Lazzaro

Veni-

Venite dentro, e cominciate a prendere
Posseſſion de la caſa, che i meriti (mini,
Voſtri fan voſtra, con l'haver, con gli huo-
Con ciò che ſiam, o che ſiam mai per eſſere.
L. La voſtra humanitade M. Bartolo.
B. Deh non moltiplichiam in cerimonie;
Poniamole da canto, o differiamole
A far appreſſo il foco nella camera.

Accurſio ſolo.

APpunto ſiam come gli augei, che caſcano
Nella rete, che quanto ſi dibattono
Più per riuſcirne, tanto più s'intricano.
Noi procacciam rimedio a un male, e naſcere
Ne facciam tre peggiori, e più difficili
Da riſanar, nè del primo pericolo
Uſciam però. Se l'aſtuzie ſuccedono,
Più per neceſſità, che per giudizio
Da noi trovate, dobbiamo a miracolo
Attribuir più toſto, ch'a prudenzia.
Ma che poſſiam noi fare altro, aſſaltandoci
Da tanti lati, fortuna contraria?
L'arco è tirato fin dove è poſſibile,
E non poſſibil'anco; e ſta per romperſi
Più che per ſaettar al ſegno. io ſimulo
Letizia, e ſpeme, e ſtudio di far animo
Al giovane padron, ma non men timido
Che'l ſuo, mi ſento il cor, nel petto battere.
E non ſo come una coſa, che timida-
mente ſi faccia, poſſa ben ſuccedere;

Ma

Ma poich'in queſto laberinto poſti ci
Siamo, e ſon ſtato cagion di mettervi
Me, e gli altri, è mio principal debito
Di non mi sbigottir, e perder d'animo,
Quando ben tutti gli altri ſi perdeſſero.
Biſogna che gli occhi apra, e ben conſideri
Quei mal, ch'avvenir ponno, e quei rimedii
Tutti apparecchi lor, prima che venghino.
La prima coſa trovar M. Claudio
Biſogna, & avvertirlo del pericolo, (doci
In che noi ſiamo, e come habbiam, sforzan-
Il biſogno, alloggiato M. Lazzaro
In queſta caſa, acciòchè non ſapendolo
Non veniſſe, e le coſe in più diſordine
Metteſſe, di quell'anco, in che ſi trovano.
Ma meglio è, ch'io l'aſpetti fin che capiti
Quì per tornar a caſa, che volendolo
Cercar, nè ſaper dove, potrei facile-
mente non lo trovar. Ma ecco ch' eſcano
Il mio vecchio padrone, e queſto Hippocrita
Gaglioffo, che con noſtro molto incomodo:
L'ha tenuto hoggi a ciancie.

Frate, Bartolo, e Accurſio.

F. POrtarollavi,
E ve la laſciarò vedere, e leggere.
Siate pur certo, che la bolla è ampliſſima,
E che di tutti i caſi, componendovi
Meco, vi poſſo interamente aſſolvere,
Non meno che potria 'l Papa medeſimo.

B. Vi credo; nondimeno per iscarico,
Della mia conscienza la desidero
Veder, e farla anco vedere, e leggere
Al mio parrocchiano. *F.* Or sia in nomine
Domini, portarolla, e mostrarolla
A chi vi pare. In tanto M. Domene-
Dio sia con voi. *B.* E con voi padre similemente. Ma ecco Accursio: dove è Eurialo?
A. Eurialo padrone? Appunto andavolo
Cercando: io non conobbi giàmmai giovane,
Che non fosse con donne più domestico
Di lui, che pensa, domine, che siano
Serpi? in lor casa è stato sì amorevolemente trattato da queste due femine
Madre, e figliuola, che non è possibile
Per Dio narrarlo, & è così salvatico
Con esso lor, come se mai vedutole
Non prima d'hoggi havesse; suo ufizio
Era d'intertenerle, e con bonissima
Cera far lor profferte: come gli huomini,
Che voglian render cambio a' benefizii.
B. In veritade, che non è già Eurialo
Di questa sua salvaticchezza simile
A me, che son suo padre, che affabile
Giovan non si trovava più di Bartolo
Con ogni donna, ma con belle giovani
Ne'ndormo a Cicerone, & anco a Tullio:
Ma che diremo? Eurialo al suo esercizio
E' sempre intento, questo è il desiderio
Suo più, che d'altri sia il mangiar, e il bevere.
Fuor dello studio, ch'altro ha egli in grazia?

Io

Io era altro huomo, quando era nell'eſſere
Suo, ma parliam d'altro. Accurſio ſtranio
Certo mi par, che queſto M. Lazzaro
Sia perſona d'un sì poco giudizio,
Pur l'ho ſentito commendar di lettere,
Mandar moglie, e figliuola sì domeſticamente in una Ferrara, ove pur vedeſi
Che fino a gli barbieri pajon nobili.
Non hanno pur con eſſe un paggio minimo
Che l'accompagni. in vero ch'ei dè eſſere
Pover de facultadi, over è miſero.
A. L'havete indovinato, gli è queſto ultimo,
Ei canta il miſerere: coſtor l'anima
Donano per far roba al gran diavolo,
Dico queſti, padron, c'hanno il lor ſtudio
In riveder proceſſi, e formar cedule;
Poi fame, ſete, freddo, e caldo patono,
E fan patire ad altri per non ſpendere
Cinquanta ſoldi fuor de l'ordinario;
Ma quando vederete le due femine,
Giudicarete ch'io dico beniſſimo.
B. Ora che me'n ricordo, ancor non ſonoſi
Svegliate? quando diſnaremo? a veſpero?
Io mi levai ſtaman pria che ſonaſſero
E matutini, ma che tarda Eurialo?
Se ci foſſe vorrei, che la finiſſimo.
Ma chi è coſtui, che vien con Bonifazio
Veſtito a longo? è qualche nuovo giudice?
A. Padron andiam, non ſtate più a perdere
Tempo; perchè non è quaſi poſſibile,
Ch'a voi sì vecchio non ſia di pericolo

Patir

Patir la fame, e vi dico grandiſſimo.
B. Come mi pare, Accurſio, che la pratica
Havuta fra ſcolari a ſtudio, t'habbia
(Com'io vedo) moſtrato qualche regola
Di medicina. *A.* Deh come moleſta mi,
Come mi da nel volto la preſenzia
Di coſtoro, che verſo noi s'inviano;
Padron andiamo. *B.* Or sù, nõ più aſpettami;
Voglio, s'io poſſo queſto huomo conoſcere,
Ch'egli debbe eſſere perſona notabile.
A. Queſto appunto volea: o che diſgrazia.

Bonifazio, M. Lazzaro, Bartolo, Accurſio.

B. M'Havete fatto, quaſi io dirò, ingiuria
A nõ torre un par d'ova, e così ſubito
Voler uſcir, ch'appena riveſtitovi
Havete i panni. *L.* Io ſono così Bartolo
Nel ventre di mia madre (perdonatemi)
Stato ſtampato, che più aſſai mi premano
I fatti de gli amici, che i miei proprii.
Ba. Come Bartolo? il noſtro Bonifazio
E'ſtato nuovamente da quel provido
Viro per Bartol battizzato. Accurſio,
Non ha egli nominatolo per Bartolo?
A. Già non mi par, ch'egli habbia detto Bartolo,
Ma Bonifazio, han poca differenzia
Tai nomi: quaſi quel medeſmo ſuonano.
L. Ulterius non ho io il noſtro Eurialo
Più per mio, che non ſon quaſi io medeſimo?
Toi l'amo nuovamente più del ſolito,

Poſcia

Poſciachè l'ho veduto condiſcendere
A queſta honeſta condizion sì facile-
mente, e ſchifarſi da qualche disgrazia,
Che ſeria potuta interveniregli.
Ba. Accurſio, non ha egli detto Eurialo?
A. Non padron non, ha ben detto un fantaſtico
Nome: oh che egli m'è uſcito di memoria.
Si raſſomiglia in vero a quel d'Eurialo.
L. Non voglio in modo alcun mãcar del debito
Mio verſo voi, attento ch'io mi dubito,
Non eſſendo comparſo ancora'l nunzio,
Ch'ei non ſia ito a preſentar le lettere
Ad ogni modo a queſti ſegretarii:
Potrebbe anco eſſer dietro a un mio ſervizio;
Ma per ſtar più ſicuro, ch'altro ſcandalo
Non accadeſſe per mia negligenzia;
Perchè quì paſſi il fatto ſenza ſtrepito.
So, poi ſe alla Conteſſa farò intendere
(Come farò per mie lettere ſubito)
Ch'Eurialo habbia ſpoſata queſta giovane.
A. O Dio che non diventa coſtui mutolo.
L. Col conſenſo del padre, e che l'infamia,
D'haverla fatta con quell'altra femina.
A. O ti poſſa cader la lingua Lazzaro.
L. Fuggir, l'habbi levata, e in cambio reſole
Honor, ne rimarrà ſodisfattiſſima.
B. Non andiamo più innanzi, ma voltiamoci
Ad altra ſtrada, là dinanzi fabbrica-
ſi, che l'andar più oltre potria rompere.

Bar-

Bartolo, Accurſio, Piſtone, Stanna.

B. HAi tu inteſo le parole, Accurſio, (fica,
Di quello huomo da bene? E che ſigni-
Che Eurialo habbi ſpoſata queſta giovane?
E chi è queſto Eurialo, e queſta giovane?
Non hai tu inteſo ancora queſta hiſtoria?
Che non riſpondi: che ti venga il cancaro.
A. Io non riſpondo, ch'io non ſo riſpondere,
Che non intendo coſa, ch'egli dicano:
Se non intendo non poſſo già intendere.
B. Tu non intendi? parlano in Ebbraico?
Tu ſai meglio ſto fatto dal principio
Al fin, che non ſanno eſſi, che ne parlano.
Dimmi chi è queſto Eurialo, e queſta giova-
A. Non mi batter, padrone, che dirolloti. (ne?
B. Di sù, chi è queſto Eurialo, e queſta giovane?
A. Nõ più padron, nõ più, c'homai dirolloti. (ne
B. Di sù. *A.* Gli è il tuo figliuolo, ch'una giova-
Ch'egli amava in Pavia, quì ha fatto fugge-
In compagnia d'una povera femina. (re
B. Tu mi chiarirai pur queſto inſolubile,
Ghiotton, Ghiotton, queſto ſarà lo ſtudio,
In che s'è eſercitato il noſtro Eurialo
Fuori di caſa, con tanto diſpendio:
Buono, e fedel ſarà ſtato il ſervizio,
Che l'havrà uſato, non è vero, Accurſio?
Gli havrai moſtrato bella via di ſpendere?
E il danar che affatica accumulavoli,
Per pagar ſue dozzene, e per veſtirſene,

Per

Per comprar libri,ha havuto buon recapito,
Per tua virtù Ghiotton?Non dovevi esserli
Al fianco sempre,e ricordar lo studio:
Come si vede c'hai fatto il contrario?
Che mertereſti?*A.*E s'io non sono idoneo
Ad insegnarli,nè Cato,nè regole.
*B.*I'intendo,ad altro ufizio ti piace essere
Idoneo,verbi grazia ordir la pratica
D'una fanciulla,e con bel modo tesserla;
Trovar la via,che se le possa spendere
In ben vestirla,e farla stare adagio:
In maneggiarti su'l granaio di Bartolo,
Sta così appunto.Pistone quì subito
Vien con la Stanna;ma prima slegate la
Fune della valigia,e giù portatela.
Chiamate anco il facchino,& espeditevi,
Che taglia legne:tu ti credi fuggere,
Non fuggirai per Dio.*A.*Padron, ascoltami:
Perchè vuoi,che mi leghin.*B.*Perchè'l meri-
Ch'indugiate;che vi possiate rompere (ti.
Il collo giù di quella scala.*A.*Chiedoti,
Padron,perdono,e se non è verissimo
Tutto quel ch'io t'ho detto,fammi impẽdere
Per la gola.*B.*Potrebbe ben accaderti,
Ch'io lo facessi,ma non perch'io dubiti,
Che non sian vere le vostre tristizie.
Legatemelo stretto.*P.*Accursio lasciati
Governare,e tien fermo i piedi.Canchero
Ti venga, pur m'hai gionto ove temevami.
In ogni loco mi potevi cogliere
Con men mio dispiacer.Giannello,stringilo,

E tu Stanna,che fai?*S*.Non vedi?Fistolo,
Che quasi,ei m'ha fatto mostrare;or fermati
Accursio,*B*.Siete tanti,e sì difficile
Vi par a tener stretto questa bestia.
Tutt'hoggi vi starete intorno,veggolo.
Così me lo stringete;or sta benissimo.
Portatelo di sopra,riconoscere
Spero s'io scampo per tutt'hoggi,Accursio,
Farti,di quanto ti saran state utili
Le tue malizie;in fè di Dio,ch'esempio
Sarai forsi a qualch'altro,ch'in dispregio
Hanno i padroni.Come, or or dicevami,
Io non conobbi alla mia vita giovane,
Che non fosse con donne più domestico?
O figliuoli cattivi,e di mal'animo,
Ch'a padri vostri rendete tai meriti,
Che danno le lor anime al diavolo
Per farvi roba, o farvi gentil huomini,
Com'ho fatto io,che rompendo ogni vincu-
D'humanitade,e d'antica amicizia (lo
A Gentil mio compagno,ho ritenutomi
Le facultadi sua,nulla servandoli
Di quanto gli promisi:e questo scandolo
Per chi l'ho fatto?per te,per te Eurialo.
Tu sei già ritornata Stanna?*S*.Fistolo
Lo scanni,ei mi tenea pelato,intendime?
In fe di Dio,che credo,che mi sanguini
S'io mi vi guardo,e m'ha fatto le lucciole
Veder se ben'è giorno,Ma castigalo,
Castigal pure.hai inteso le belle opere
Sue? che dicea,che queste eran le femine,
Moglie,

Moglie,e figliuola di quel M.Lazzaro.
Credea d'haver a far con qualche bufalo.
B.Chi dunque ſono?Queſta è un'altra iſtoria.
S.Non foſs'io mai al mondo nata,miſera,
Ch'a queſta volta ſtroppiarammi Eurialo
Meritamente,che fuor di propoſito
Ho diſcoperto il ſuo ſegreto.*B*.Seguita
Pur Stanna,perch'intender vò l'hiſtoria
Tutta.*S*.Ti dico,che non vò procedere
Più oltre, ho detto più ch'a ſufficienzia.
So,che ne averrà qualche faſtidio.
B.Seguita,e non mi trar a maggior collera,
Ch'io non ti faccia com'ho fatto a Accurſio.
Non hai più tempo di poter aſconder e
Quel che tu ſai.*S*.Io dico adunque,ſcuſami
Eurialo,che ſforzata ho diſcopertoti.
B.Dì pur come ti piace,queſta è ſolita
Scuſa nelle diſgrazie delle femine,
Che ſian ſforzate,anco tu puoi ſervirtene.
Dimmi come non ſon di M.Lazzaro
Queſte due donne? Onde lo puoi cõprendere?
S.Io te'l dirò,pur ora la Maurizia,
Fanteſca del vicin quì Bonifazio,
In ſegreto m'ha detto,ch'alloggiateſi
Sono con eſſi queſti,che aſpettavamo
In caſa noſtra;ma che ne ſtia tacita,
Et ha ſpecificato il nome proprio
Di queſto M.Lazzaro.*B*.E'poſſibile?
S.Holli veduti tutti,egli è certiſſimo,
Madre,figliuola,e fante: ma non eri tu
Su l'uſcio, come ſei quand'eſſi uſcirono,

M. Lazzaro dico, e Bonifazio.
B. Holli veduti: ma chi dunque domine
Dobbiam creder, che sian le due femine,
C'havete detto, che di sopra dormono?
Deh perchè vo cercando quel, che vedesi?
Grosso huõ ch'io sono, debbe esser la femina
Cõ la compagna, che dicean quelli huomini,
E c'ha poi confessato il nostro Accursio
Con pugni, e calci. Ma ch'io debbia pascere
Cotai galline di mia esca, facciomene
Gran maraviglia. *S.* Padron gli è in ordine
Quando ti piaccia di venir a tavola.
B. A tavola eh. desnar m'ha dato Euria lo,
E son satollo sì, che quasi scoppio
Va Stanna in casa, e senza me disnatevi.
Io voglio seguitar costor, che trattano.
Senza l'hoste saldar un certo computo,
Che forsi non sarà, come egli credono.
Io vò che l'avvocato mio chiarischi mi,
Se la ragion comporta che si possino
E figli maritar senza licenzia
De' padri, e se cotai contratti vagliono:
Ma ecco chi mi dà questi piacevoli
Pensieri, ecco che vien di quà il mio Euria lo.
Non so come havrà volto appresentarmisi,
Ma che? non sa ch'io sappia ancor la pratica.

Eurialo, Bartolo, Pistone, e Stanna.

E TAnti mali ad un tempo mi circondano
Da tutti i lati, e improviso mi premano,
Ch'io

Ch'io nō ſo da qual parte io debba volgerm
Per provedervi. O infelice, e miſero
Stato d'amanti, a cui fortuna perfida
Sempre s'oppone, e ſempre tende inſidie.
Come poco accidente a infeliciſſimo
Stato m'ha tratto, ch'era beatiſſimo,
E fortunato ſopra quelli ch'amano
Tutti: poco anzi, che la dolce Hippolita
Mi tenea in braccio, il mio cor, la mia anima
Pareami eſſer ſalito più, che aquila
Non ſale al cielo, quando porta il fulmine
A Giove (come dicono) & or veggomi
Qual fulminato nel profondo baratro (to
Del crudo inferno: a che m'ha tratto il ſubi-
Ritorno di mio padre, & il conſiglio
Incauto, che m'ha dato la mia beſtia:
Ma più mi duol, d'haver a cotal termine
Condotto la mia Hippolita, che'l proprio
Danno ch'avvenir poſſami, ch'io'l merito.
Mi mancavano ſtanze onde condurre la
Poteſſi, ſenza porla in queſto carcere?
Onde ritrarla non trovo conſilio.
Ma faccio come l'augelletto timido,
Ch'alcuna ſerpe non gli guaſti i piccioli
Figliuoli, che quantunque non ſia valido
A ſalvarli, dal nido non ſa moverſi.
Non veggo com'io poſſi la mia lucida
Stella ritrar da queſte folte nuvoli,
Pur di quì intorno non mi ſo rimovere.
B. Coſa non ho potuto ancora intendere,
Ch' egli habbia detto, ma comprēdo l'animo

In gran travaglio.*E*.Io veggo colà misero
Me,mio padre,per timor mi tremano
Le membra d'un'in una,e fatt'è stupido
L'animo,nè consiglio in capo sorgemi.
Io sento tutto il viso tramutarmisi:
Vah,che farei s'andassi per combattere?
B.Eurialo?*E*.Vengo padre.*B*.Come biscia
Vien all'incanto.*E*.Havete le nostre hospite
Vedute,o padre?*B*.Non,ma bene inteso ne
Ho qualche cosa.*E*.Sapete chi siano?
B.Lo so,che non sarà con molto utile.
E.Son le donne del nostro M.Lazzaro
B.Quelle c'ha in casa il ghiotton Bonifazio,
Son le donne del nostro M.Lazzaro,
E.Non ci è rimedio più,la cosa è pubblica.
B.Che borbotti?*E*.Niente.*B*.Niente ah?o misero
O confidenza troppo inestimabile,
O poco ingegno:parti ch'ei consideri
Cosa, ch' ei faccia,o che punto vergognisi?
Sono queste opre da figliuolo ingenuo,
Condurre in casa di suo padre femine
Di questa sorte?brutto ghiotton.*E*.Misero
Me.*B*.T'accorgi ora della tua miseria?
Dovevi prima ben pensarvi,Eurialo,
Quando ordinasti insieme co'l tuo Accursio
Cotali trame.Or che?provederemoci
Con dir,che isposaraila?O bel consiglio
Te l'ha insegnato il tuo dottor?gli è utile,
Et oltre,che gli è util,gli è honorevole?
E.Ella non stà così padre,ascoltatemi.
B.O buon governo,appena che vedutoni

Havea

Havea partir di casa, che principio
Dava assai buono mio figliuolo a reggersi;
Egli havea cominciato a far buon opera,
Acciò che ritornandomi da Napoli,
Io ritrovassi le mie cose in ordine,
E rassettate, e che la casa volta si
Fosse co'l fondamento verso l'aria.
E. Padre sposata io non l'havrei, credetemi
Senza lo haver da voi prima licenzia.
B. Non l'havresti sposata? pur promesso lo
Hai a quel M. Lazzaro, e il falsario,
E tristo rubaldon di Bonifazio
Ti dà l'autorità de? ah che per l'anima
Mia lo castigherò non gionga al termine
Di questa sera. *E.* Per fuggir pericolo
E perchè dice, ch' è di gente nobile
Io'l facea, padre. *B.* Per fuggir pericolo,
E perchè dicon ch'è di gente nobile?
Eurialo và in casa, & ivi aspettami.
O Pilon? *P.* Messere. *B.* Habbi custodia,
Che costui non s'accosti a quella misera,
Tu con la Stanna: ch'io ritorno subito
Per volerla trattar com'ella merita.
S. Non dubitate, che noi guardaremolo,
E porremgli le brache, come pongonsi
A' birri, che non montino le pecore.

Bartolo Solo.

DEh mira come io sia gionto alla trappola,
E come io tengo, econdo il proverbio,

Il lupo per l'orecchio.questa femina
So,che vorrà procedere d'ingiuria,
E far tutto quel mal,che fia possibile,
S'io non consento a questo matrimonio.
Ma avvēga quel,che vuol:ch'io prēda carico
Di moglie senza dote?O che bell'utile,
O che spasso haver tali uccelli in gabbia:
Se non s'hanno portato esca da pascere,
Voglio veder quel che n'ha da succedere.

ATTO QUINTO.

Veronese sola.

GIà buon pezzo, che fummo in una camera
Tratte Hippolita & io, dove fu impostone,
Che mostrammo dormir;ma non dissimile
Fu il dimostrar dal ver;che con tal grazia
Ci addormētammo,che se nō ch'un strepito
Grande sentito in casa mi fe muovere,
Ancora dormirei, come fa Hippolita.
A questo sonnolenta corsi subito,
E trovai come due, che di casa erano
Con la fantesca, ben stretto teneano
Legato con mal garbo, il nostro Accursio;
E così in certo luogo, che comprendere
Non so,s'è magazzino,ò necessario,

Lo

Lo vidi porre, e molto ben rinchiudere.
Queſto per commiſſion, per quanto poſſomi
Immaginare, è ſtato di ſer Bartolo.
(Che così il vecchio della caſa chiamano)
Qual deve haver ſaputo di noi miſere
Quello che ſiamo: perchè mai non mancano
Chi i fatti d'altri più, ch'i proprj curano,
E non ponno tacer coſa, che ſappiano.
Di ciò mi nacque ſpavento grandiſſimo;
Pur io volſi aſpettar M.Eurialo,
Che ſtatuiſſe quel ch'a fare haveamo.
E poco ſtette che venne, ma pallido
In viſo, come è pallida la cenere.
Io me gli affronto ſubito, e ricercolo,
Che voglia far di noi, e fogli intendere
Quel,c'ho veduto del miſero Accurſio;
Ei mi riſponde come foſſe ſtupido
Di venuto, e più perſo aſſai pareami
De'proprj morti; onde feci giudizio,
Che mal ſicure ſotto il patrocinio
Suo noi ſtavamo: però mi cilibero
Di proveder a caſi miei, laſciando la
Mal conſigliata Hippolita in cuſtodia
A Dio, & a quel ſol raccomandandola,
Non già al ſuo amante,c'ha maggior penuria
D'aiuto, e di conſiglio, che noi femine.
E ben credo haver fatto, già che toltami
Son fuor di caſa, perchè molto dubito,
Che ſe quell'huom tornava, eſsẽdo in colle-
Poſſibil non ſaria ſtato il difender mi, (ra,
Che con male parole ingiuriatami

Non

Non haveſſe, e ruffiana, e peggio dettomi.
E ſe parole ſole ſtate foſſero,
Io mi ſarei reſtata; ma il pericolo
Di toccar delle buſſe, e farſi ſcorgere
Per tutta la città, m'ha fatto fuggere.
Ma chi ſarà che mi preſti ricapito,
Ch'io nō conoſco in queſta terra un minimo?
Io vedo uno colà, che mi par c'habbia
La parte mia dell'allegrezza, e giubila
Come s'haveſſe ritrovato un cumulo
Di denari. Ei debbe eſſere cibatoſi,
Et haver tocco il vitrivol più commodamente che non ho io, ch'ancor vedutolo
Non ho da hieri in quà. Mi par conoſcerlo.
E'egli M.Claudio, o pur fernetico?
Egli è pur deſſo, ma che far mi debbia
Non sò ben giudicar. diramni un carico
Di villanie, ch'io ſia ſenza licenzia
Di caſa di Madonna dipartitami,
S'io me gli fo veder; ma i tempi inſegnano
Quello che s'habbia a far, e accomodarſegli
Siam neceſſitati, dianzi aſcondermi
Da lui mi parve, & ora a lui ricorrere
Mi è forza, che mi ſalvi da quel Bartolo.
Ch'io no'l conoſco però tanto rigido,
Che per sì poca occaſione vogliami
Per inimica: ma più anco confortomi,
Ch'io'l veggo allegro; andar a lui dilibero.

Claudio, Veroneſe.

C. IO ſoglio pur per queſta ſtrada ſcorgere
Talor alcun mio amico, onde può naſcere
Ch'io nõ ne veggo di preſente un minimo?
Nè da man ritta, o da man manca, volgami
Pur ov'io voglia? non ſi gioſtra, o correſi
In piazza alla quintana, non bagordaſi.
Non ſi fa proceſſion del corpus domini.
Oh che allegrezza, e gaudio ineſtimabile,
E ch' io non habbia alcun con chi'l comu-
Io vengo da le braccia di Flaminia (nichi?
Mia. O fortuna benigna, e piacevole.
V. Mi piace ch'egli ha gran contento d'animo.
C. Non è il venerdì ſanto che ſi predichi,
Manco in palazzo ancor ſi fa giuſtizia,
Che ſian così le ſtrade vuote d'huomini.
Ma perchè non riſcontro il caro Eurialo,
A cui mi chiami in colpa del mal'animo
C'ho havuto, e narri queſta mia letizia?
Ma chi vedo io venir verſo me? paremi
La Veroneſe. *V.* O caro M. Claudio
Vi dia Dio ogni bene, pur trovato vi ho.
C. Veroneſe ſei quì? *V.* Son a'ſervizii
Voſtri, come ſon ſtata del continovo.
C. Tu ſii la ben venuta, che accadutomi
Sia, tu non ſai? *V.* Nò, ma ben mi dubito
Che non ſia qualche male. C. D'inſeliciſſimo
Stato, nel qual poco anzi ritrovavami
Son pervenuto a ſtato feliciſſimo.

V. Av-

V. Avvenuto è a me misera il contrario:
Ma andiamo a casa vostra, che più commoda-
mente ragioneremo. *C.* No nò, ascoltami.
Per novelle ch'io haveva d'una pessima
Sorte de' fatti de la mia Flaminia,
Diliberato havea il territorio
Humano abbandonar. *V.* Forsi partitasi
Era di questa vita? *C.* Peggio, e andavami
Al porto per ritrovare o burchi, o sandolo,
Che fuor del mondo s'egli era possibile
Mi conducesse; ma così di subito
Che vi son gionto, veggo M. Lazzaro,
Che smonta con la moglie, e con Flaminia
Et una fante, e perchè non voglio essere
Conosciuto dal Vecchio, cerco ascondermi
Più nella cappa, che mi sia possibile.
Perchè non lo stu'l sai, ei m'ha mal'animo.
Or quale a un tratto io diventi pensalo;
O Veronese, la gelosia havevami,
Sì stretto il cor, che mi venia lo spasimo.
Io non stei molto, che egli s'avviarono
Diritti ver la porta di san Paolo,
E entrati dentro, il lor cammin distesero
A questa parte, & io sempre gli seguito
Da la lunga con gli occhi, e in breve veggo
Entrar in casa quì di Bonifazio; (gli
Là dove appunto meglio non potevano
Per me ridursi, in casa del mio hospite,
Ov'io vivo a dozzina, s'alloggiarono.
Questa è la casa: vedila tù? *V.* Veggola;
O Dio, che di paura tutta struggomi,

En-

F Entriamo in casa chieggolvi di grazia.
C. Era su l'uscio Eurialo,e Bonifazio,
Ma mi volgo sì subito,che scorgere
Nõ mi pò alcun,quì a destra,ov'è il mio stu-
Ch'ẽtra su lo stradello,& aprol subito, (dio,
Et entrato,di quì vo ne la camera,
Onde per un pertugio si può scernere,
Che ne l'entrata della casa facciasi.
Mentre m'avvolgo per casa,già egli erano
Saliti sopra,e fer picciolo indugio,
Che discesero tutti,e insieme uscirono
Fuori di casa,io parlo sol degli huomini.
V. O che bisogno ho io di questa favola.
C. Ma non per questo so quel ch'io deliberi,
Che se Flaminia è in casa,la custodia
Ci è de la madre,ma in un tratto apparvero
Monna Lucrezia,la fante,e Flaminia,
Le due co'veli in capo,ma Flaminia
Era pur senza,a cui la madre voltasi,
Acciochè più non t'offenda quest'aria,
Disse,torna di sopra, e quivi aspettami
Fin tanto con la fante del nostro hospite,
Ch'io sia tornata d'udir la santissima
Messa di quella santa divotissima
Agata,de la qual hoggi si celebra
La festa:e così detto se n'uscirono,
E sola ne restò la mia dolcissima
Flaminia:allor mi parve il tempo comodo
Mostrarmi,e aperto l'uscio netto balzomi
Fuor della tana,& ella al così subito
Apparir mio si sbigottì,e fuggere

Tentò,

Tentò,ma no'l conceſſi,anzi ritennila
Tanto,che il ſuo timor convertì in lagrime.
E mi conobbe, e nel petto laſciommiſi
Cadere,e parve al mio voler rimetterſi:
Felicità inaudita,in braccio ſubito
Io me la reco,oh come voglia mi
Viene ſpiccar due ſalti quì,in preſenzia
Se ben vi foſſe il popolo co'l principe.
Or va.*V*.Deh vedi,a che buon termine
Con coſtui mi ritrovo.*C*.E così ſubito
Senza perdervi tempo torna in camera,
E pongo il ferro a l'uſcio:il reſto dicalo
Altri,che s'è trovato a ſimil termine.
Deh ſe pur quindi non mi partir lecito
Mi foſſe ſtato.O Dio quanto più copia
Son per haver di quelle candidiſſime
Membra,del dolce ſpiro sì odorifero.
V.Sapeva ben,ſapeva ben'io miſera,
Che porreſti a ſalvarmi troppo indugio.
Ecco colà dua vecchi,l'un deve eſſere, (te.
S'io nõ fallo,il mal huomo del voſtro hoſpi-
C.Che hoſpite?*V*.Conoſcete voi quel Bartolo?
C.No'l vidi mai, ma credo ſia un diavolo,
Che vi faceva in caſa?Ben conoſcolo,
E chi anco v'era?O dolce mia Flaminia
Quando più ſarò teco?*V*.V'era Hippolita,
Et evvi ancor.così non vi foſſe ella
A benefizio ſuo.*C*.Oh,da che nacquero
I miei ſoſpetti.O cara mia Flaminia
V.Pregovi mi ſalviate,non è Bartolo
Uno di due,che la oltra ſi moſtra no?

C.La-

C. Lasciami me' veder, gli è M. Lazzaro
Con Bonifazio. Vien meco allo studio
Mio. là dove te ne starai tacita-
mente, fin ch'altro di ciò vedrò sorgere;
Ma io vorrei pur veder, & intendere,
C'habbia a esser questo, e perchè Bonifazio
Habbia questo huomo alloggiato, e nõ Barto
Come fra essi havevano già ordine. (lo,
To questa chiave Veronese, e gettati
A man diritta per questo viottolo,
E poi a man diritta ancora torciti,
Fin che darai del capo in certo picciolo
Uscio; quell'uscio è l'uscio del mio studio,
Vattene dunque, e quì tacita aspettami.
Di quì pos's'io bene ascoltare, e intendere
Quel, che diranno senza, che mi veggano.

Bonifazio, M. Lazzaro, Claudio.

B. POco eravamo andati, che giudizio
Fei quasi indubitato, che questi huomi-
Perc'hoggi è festa, non si trovariano (ni,
Alla cancellaria: poi queste maschere
Par ch'a darsi buon tẽpo ogn' uno invitino.
E questi grandi volontier v'attendono.
L. Anzi di questo meglio non potriano
Fare; ma questo Riccio molto indugiasi
A comparer, havea a farmi un servizio,
Che pur m'importa, ma mi pone in dubbio;
Anzi mi fa pur credere certissima-
mente, che non sarà (sì come a Sermeto

Hieri

Hieri la ſera mi fu dato a credere)
Coſtui in queſta terra, diligenzia
So c'havrà fatto, e quando ſtato foſſevi
L'haveria ritrovato, e riferitolmi;
Ma io n'havrò perduto il tempo, veggolo.
B. Non ſo chi coſtui ſia, che ſe notizia
N'haveſſi, havete a creder, M. Lazzaro,
Ch'io farei quel per voi, che aperto veggovi
Far voi per noi, e lo farei di grazia.
L. La noſtra benchè ſia nuova amicizia,
Dico con la preſenzia, che con lettere
Haveva già principio, e co'l buono animo
Son molti meſi, certamente merita, (co
Ch'io vi debba ſcoprir qualche mio intrinſe-
Penſier: e queſto ancorchè più mi ſtimola
Di quāti mai n'haveſſi o al preſente habbia,
E che io ſia forſi per haver. *B.* ringraziovi.
E più vi dico, che di ſomma grazia
Mi ſarà, che vi vagliate de l'opera
Mia, che pur ch'io poſſa io ſon prontiſſimo
Ad ogni voler voſtro. *L.* Ora aſcoltatemi
Io havea promeſſo una figliuola ch'unica
Mi trovo al mōdo, a un giovā d'Aleſandria,
E queſto venia molto al mio propoſito,
Ben maritar la figlia ne la patria,
Ch'io ſon Aleſandrin, forſi ſapetelo.
B. Sollo per certo. *L.* Ne la qual riducermi
Pur penſo in breve, che ſazio di leggere
Io ſono veramente, che ſcarſiſſimi
Sono i partiti: ma in quel tempo deſſenomi
Cennato, ch'invaghito un M. Claudio
N'era,

N'era,e di lui non forsi men Flaminia
(Che così questa mia figlia si nomina)
Acciò non mi rompesse questa pratica,
Me lo levai di casa,e perchè avvolgersi
Non cessava quì intorno.*C.*Questa historia
Incominciò benissimo ad intendere.
*L.*Oprai con certo modo dispiacevole,
Che fu sforzato a lasciar quel dominio.
Indi volendo stringer questa pratica
Del giovan d'Alessandria, per Lucrezia
A Flaminia il fo intender,che mutata si
Era già tutta in viso per l'absenzia
Credo di questo giovan.*C.*Come piacemi:
Quest'è pur certo amorevole indizio.
*L.*La condizione del predetto giovane
Le narra ad una ad una,e persuadela
Far il voler di quei,che la governano.
Ella come le sia proposto un carcere
Perpetuo,per cambio di rispondere
Far,che si debba consumare in lagrime.
*C.*O benedette lagrime.*L.*Delibero
Con la presenza mia far questo ufizio.
Ma che?non ne traggo altro che'l silenzio
Suo consueto,e pianto in abbondanzia.
Io lo dirò pur,Bartolo,difficile
Fu ancora a me di ritener le lagrime.
*C.*O vero padre.*L.*Giva a peggior termine
La misera ogni dì,del che in grandissimo
Sospetto noi venendo del suo vivere,
Volemo,che s'adopri la sua balia,
E si faccia chiarir bene il suo animo

Ma il fatto ſtava come noi penſavamo,
Non volea viver ſenza M.Claudio.
Mi venne allora ogni pratica in odio
Cominciata,e la condizion del giovane,
E facultadi,e il tutto ſtimai favole ;
E com'io poſſo meglio,mi diſobbligo.
*C.*Queſto non può accaſcar ſe nò a mio utile.
*L.*Or quel ch'io havea,e m'ho laſciato fuggere
Di mano,anzi ch'io ſteſſo ho fatto fuggere,
Son or neceſſitato con diſcomodo
Andar cercando.*C.*Non dubitar Lazzaro,
Ch'egli t'è più vicin,che non t'immagini.
*L.*Havea promeſſo il Riccio ritrovarmelo,
Quel dico t'ha portate quelle lettere.
*B.*Seguite pur,che v'intendo beniſſimo.
*L.*Ma certo,che ſarà pur ito a Padova,
Come ne ſono ſtato ſempre in dubbio.
*B.*Gli è in queſta terra laſciate ogni dubbio.
*L.*Voi dunque pur lo dovete conoſcere?
*B.*Come s'io lo conoſco?come Eurialo.
*L.*Io ſono aſtretto ſe mi è caro il vivere
Di Flaminia mia,torlo per genero.
*C.*Dio ſia laudato,io poſſo dir d'intendervi.
*L.*Ma non mi ſia molto ſicuro l'animo,
Che lo conſenta,per la grave ingiuria ,
Ch'io incorſi a farli.*C.*Ci vorrebbe ingiuria
Maggior di queſta a ricuſar Flaminia.
*L.*Or mi farete ſervizio mirabile;
Poichè ſi truova in queſta terra.*B.*Trovaſi,
E intendo tutto il voſtro deſiderio,
Il qual non men c'honeſto è neceſſario,

Et

Et qnando vi rieſca, anco molto utile
Vi ſarà, che reſtato egli è ricchiſſimo.
L. E'morto il padre? *B.* Già due meſi paſſano.
Or vò trovarlo, e ſpero far un'opera.
C. Or ch'altro aſpetto? *B.* Che vi ſia gratiſſima.
L. Come ve n'havrei obbligo perpetuo?
B. Ma eccol M. Lazzaro, vedetelo.
M. Claudio m'havete fatto credere
Quaſi, che ſiate partito: guardatevi
Di non mi nominar per Bonifazio.
C. Io me ne guarderò; ma che ſignifica
Queſto tacer il nome a M. Lazzaro?
Che è quì con eſſo voi, o Bonifazio,
Io farei riverenzia. *B.* Vah diavolo,
Son pur ſervito. *C.* Ma dubito offenderlo,
L'havea obbliato. *L.* M. Claudio piacemi
Vedervi quì, ſe mai ingiuria fatta vi
Ho, me ne increſce e dole. Orsù laſſatemi
La mano, queſto è fuor di voſtro debito,
Così voglio baciarvi. *C.* Et io domandovi
Perdono d'eſſer ſtato temerario
In caſa voſtra. *L.* Perdonato ſiavi.
B. Signor dottore perchè a M. Claudio
Ho biſogno parlare, perdonateci.
Se vi laſciamo, preſto ſpediremmoci.
L. Parlate pur, non ſon per interrompere
I fatti voſtri, e ſtate a voſtro comodo.
Mi vò tirar addietro, acciocchè poſſino
Ben ragionar frà loro, e che non habbiano
Soſpetto ch'io gl'intenda. *C.* Ho del mio ho-
Inteſo il ſopra nome, vi debbe eſſere (ſpite

Sotto certo qual cosa di piacevole.
L. Ma così di lontan non voglio muovere
Però da questi la vista; che bastami
L'animo, da lor visi ben comprendere
Quel c' ha di questo fatto hoggi a succedere,
C. Che comanda M. Bartolo? piacevi
Or questo nome? *B.* Secondo il succedere
Suo, ben vi dirò poi con più comodo
Com'io l'habbia acquistato; perchè attendere
Or mi bisogna ad altro. *C.* So ch'attendere
Or vi bisogna ad altro. *B.* E' ver, sapetelo?
Come il sapete? *C.* Io'l so, che da principio
V'ho inteso ragionar per fin a l'ultimo,
E tutto ottimamente, perchè prossimo
V'era, e non mi vedevate. *L.* Il principio
Deve esser in narrargli, come accortomi
Del fatto, allor allor gli diè licenzia
Di casa mia. *B.* Adunque necessario
Non mi sarà narrarvi il desiderio,
C'habbia questo huomo che gli siate genero.
C. Ho inteso il tutto, e sapete se piacemi.
L. Ora gli debbe dir come in esilio
Io'l feci pur, in ver fu grave ingiuria,
Che potrebbe esser causa, che rimettere
Non si vorrà a partito, ch'io desideri.
S'io non credessi ch'altri mi vedessero,
Torrei gli occhiali per meglio discernere.
B. Basteria borbottar come la scimia,
E come quelli, ch'alla morra giuocano,
Mover le dita, e con tai modi fingere
Cose, che siano da compor difficili,

Se

Se ben noi ſiamo d'accordo beniſſimo.
Ma perchè cauſa vogliamo noi perdere
Più tempo? veggo il vecchio, che conſumaſi
Da l'aſpettare. *L.* Ben ſta, ridendo vengono,
B. Ma vi ſete ſgannato, o M. Claudio,
Aſſai felicemente, eri a mal termine.
C. Si ben felicemente, ho da far ridervi.
L. Verſo me. *B.* M. Lazzaro toccategli
La man di nuovo, e da ſenno baciatelo.
Queſt'è voſtro figliuol, e voſtro genero.
C. Tal eſſer voglio. *L.* Et io ch'altro deſidero,
C'havervi per figliuolo? e voi toglietevi
Queſto picciol preſente M. Bartolo,
Godetel per amor del voſtro Lazzaro.
Di più vi ſon tenuto al benefizio
Che voi m'havete fatto. *B.* Queſto è un cari-
Che mi fate. Oh non lo voglio, domine, (co
Val più di trenta ſcudi, ritoglietelo
Vi dico M. Lazzaro. *C.* Pur tienſelo
Stretto nel pugno. *B.* Io nõ voglio cõtendere;
Ma certo havete torto. *L.* Il voſtro merito
E'molto più, v'ho detto. *C.* Or accettatelo
Quando ve'l dona con tanto buon animo.
B. Vi ringrazio in eternõ, M. Lazzaro:
Queſt'è preſente d'haverv'in memoria
Fin ch'io viva, & havervene sẽpre obbligo.

Bartolo, Bonifazio, Claudio, e M. Lazzaro.

B. IO veggo Bonifazio, e M. Lazzaro, (no
S'io poſſo voglio andar, che nõ mi vegga-

Preſſo lor,infra noi penſo habbia ad eſſere
Bo.O potta del mal'anno,gli è quì Bartolo.
B.Un ſtrano,e gran zambello,col diavolo,
Mi dice l'Avvocato,che s'Eurialo
Per ſorte havrà ſpoſata queſta femina,
Et anco ſenza haver da me licenzia
Che ſarà pur ſpoſata.Sono ſtranie
Per certo queſte leggi,e pur gran ſavii
Furon quei,che le fecer,così dicono.
Ma come l'altre coſe anco ſi mutano,
E da l'un tempo a l'altro a peggio vengono,
Credo,come la fava quando piantaſi,
Ch'è bella,e groſſa,e poi diventa picciola.
O veramente quelli,che le chioſano,
Le fan dir a ſuo modo. Huom da bē fermati,
Or che non hai il modo di rivolgerti
Ad altra mano,io vò teco diſcorrere,
Che ragion t'habbia moſſo a farmi ingiuria.
Bo.Deh,come è mai venuto così tacitamente,mi par comprēder, che ſia in collera.
B.Ma prima vò ſaper come ti nomini?
C.Quì ha una bella baruffa da naſcere.
B.Io dico bene a te,come ti nomini?
Bo.Par,che non mi conoſca,e pur è lucido
Il tempo.*B*.Non ti dico non conoſcerti,
Ma che mi dichi come tu ti nomini.
Bo.Se tu confeſſi per ti di conoſcermi,
Tu dei ſapere il nome,e quando ſannoſi
Le coſe,perchè coſa s'addimandano?
C.Queſta è acuta riſpoſta:mi par logica.
B.Ora dipoichè non mi vuoi riſpondere

E dir-

E dirmi il nome tuo, a questo attendemi,
Sei tu Bartolo pur, o sono io Bartolo?
Bo. Perchè essere nõ potemo ambedue Bartoli?
Quanti Giovanni, Filippi, & Antonii
In una casa istessa si ritrovano?
Se questo sai, come ti par miracolo
Ch'in la nostra contrada siam due Bartoli?
C. O come è stato acuto. O Bonifazio
Galante, non ti par che stia in proposito
Senza smarrirsi; io saperò l'origine
Pur di questo suo nome. *B.* O ammirabile
Confidenza d'un tristo, pos's io credere
Che si ritruovi un'altro a costui simile!
Bo. Deh se ti piace non mi far ingiuria,
Che non la faccio a te, se ben servitomi
Fossi del nome tuo, per tutto un'integro
Dì, non ti lamentar, che non bisognavi:
Il nome tuo se ben l'haveßi in prestito
Tenuto un mese, tutto quel si lograno
Mio stajo, mio mastello, la mia pidria,
De quai si spesso i tuoi di casa servonsi.
Tu fai un gran rumor perc'hò chiamatomi
Bartolo per due ore: ben servirestimi
Di venticinque scudi, bisognandomi
Per dui mesi o per tre, come si servono
I buoni amici? *C.* O Bonifazio voglioti
Esser amico ancora più del solito.
L. Che nuova controversia? il matrimonio
Sarà spirato ch'io trattava, Eurialo
La farà mal con la Contessa. *B.* Forsi, che
Non t'hai tolto il mio nome a benefizio

Mio.*L.*Me ne laverò le mani,facciano
Essi.*B.*Per farmi danno,e farmi carico
Volevi essere Bartolo,falsario
Che tu seiper fermar il matrimonio,
O che forse hai fermato sì honorevole,
Di questa fuggitiva:dimostraviti
Esser padre di Eurialo.E voi ser Lazzaro
Ch'io mi voglio & a voi un poco volgere.
*Bo.*La passa bene,ci è un'altro da radere.
*B.*Ha questo meritato l'osservanzia
La qual vi ha havuto Eurialo,e l'amicizia,
Che mostravate per le vostre lettere?
Io so ben,che voi siete M.Lazzaro
Bench'io non vi vedessi,ch'io mi sappia
Più mai.Dio sa se voi ancora ascondere
Non pensavate il nome;che giudizio
Si puote far di voi,quando un discepolo
Vostro honorate di tal sposalizio?
Con util tale?*L.*Bartolo,fermatevi,
Poichè intendo,che voi pur siete Bartolo
Dite,che colpa ho io di queste favole?
V'havete voi di me,o pur d'Eurialo
M'ho a doler io?che m'ha dato ad intendere
D'alloggiarmi con voi,& ove postomi
Habbia con la figliuola,e moglie dicalo
Egli,perch'io per me non saprei dirlovi.
*Bo.*E'meglio ch'io mi levi dalla disputa,
C'ho fatto troppo a star finora in circolo.
*L.*E se vi par ch'io faccia mal'ufizio
A persuadere Eurialo a correggere
L'error c'ha fatto,e l'ingiuria gravissima

Alla Conteſſa,v'ingannate,e ſollovi
Dir chiaramente,ella è d'una potenzia
Grande *B*.Perch'è Conteſſa è sì terribile?
Debbe eccéder il grado,de quì ſonvene
Fra noi pur anco,e di quelle ſi trovano
Che non han da mangiar quãto vorrebbono
Speſſe fiate.*L*.Poche non fan regola,
Gaglioffi hanno i mariti forſi,o miſeri.
Queſta Conteſſa è ricca,e d'una nobile
Stirpe,& è riverita,& amicizie
Grande ha per tutto in veritade.*B*.Credolo.
Ma,che debbo io per queſto voler rompere
Il collo a mio figliuol?debbe egli togliere
Una fante per moglie?*L*.Che credetevi
Ch'io pigliaſſi per fante queſto carico?
E'cittadina di Ferrara.*B*.Quadrami
Politamente queſto,che ſe'n vadano
Le noſtre cittadine ſi domeſtica-
mente.ſia cittadina vò concederle,
Se ben foſſe di Roma,debbo toglierla
Senza dote?Cittadine ſi chiamano
Le ben dotate;ma quando ſia Euria lo
Tanto pazzo,che ei tolga queſta femina,
Havrà del mio quel,che non potrò toglierli.
Ma credo tutte queſte ſiano favole,
Che ſia creata di Conteſſa,o nobile
Di queſta terra,ma il tutto ordinatoſi
E'ſol per compiacer a queſto miſero.
Ma te ne pagherò a te,Bonifazio,
Voglio ogni modo,che cavalchi l'aſino
C.Voi gli farete torto M.Bartolo,

Ei l'

Ei l'ha fatto per eſſere amorevole
Al figliuol voſtro, e non volendo offendervi.
L. Et io ancora non ho fatto il ſimile.
Ma ben ne voglio ogni buon pegno mettere
Ch'è cittadina di Ferrara, e dicovi
Più forte ancor, la Conteſſa havea animo
Se non faceva queſto error la miſera,
Mandar in queſta terra agente idoneo,
Che le faceſſe tutto il patrimonio
Suo rihaver, e n'ha da me conſilio
In ſcriptis, che ben ſa come chiamavaſi
Il padre, il qual moriſſi alli ſervizii
Del Duca di Milano. *B.* Nominollovi?
L. Nominollomi, e credo ricordarlomi,
Se vi penſarò alquanto. *B.* Par che l'animo
Mi tiri a indovinar. *L.* Polito, mentoti
Per la gola, Polito non dicevaſi
Nè anco Galante, Gentil nominavaſi,
Gentil quaſi m'era ito di memoria.
B. Puon mente c'havrò fatto buon giudizio,
Morto, che fu Gentil, venne la giovane
In mano alla Conteſſa così ſubito?
L. Vi foſſe ella venuta a benefizio
Suo, che meglio i ſuoi fatti paſſeriano.
Non la conobbe mai ſe non a Napoli,
Onde la tolſe prima al ſuo ſervizio.
Quivi la madre la conduſſe picciola:
Ma non ſo molto ben dir queſta hiſtoria.
Dovria pur quì apparer un che'l principio
Sa di tutta la coſa ſino a l'ultimo:
E appunto è quello iſteſſo, che con lettere

Di

Di fa vor ha ſeguito queſte femine.
Diceſi il Riccio.*B.*Ogni coſa ci ſeguita,
Non fu queſto il Ragazzo del mio ſozio
Gentil?Io l'ho per chiara,raccordatevi
Il nome della giovane?*L.*Ricordolo,
Hippolita era.*B.*La coſa è chiariſſima.
*L.*Ecco il Riccio.com'hai sì longa indugia,
O Riccio,fatta?*B.*Non ſo s'a memoria
M'havria tornato coſtui così ſubito.
Già più no'l vidi,che egli era pur picciolo,
Come lavora il tempo!*R.*M.Lazzaro
Io non trovo l'amico.*L.*No?rivoltati,
Mira s'ho miglior naſo a trovar gl'huomini
Di te.*R.*O M.Claudio,come piacemi
Vedervi ſano.*C.*Dunque mi cercavi tu
Riccio?e ancor a me vederti piacemi
Sano.*B.*Guardami Riccio,mi conoſci tu?
*R.*S io conoſco?mi par di conoſcervi.
Io vi conoſco,liete M.Bartolo,
Compagno di Gentil,che de la giovene
Fu padre,c'ho ſeguita:e molto allegromi
Havervi ritrovato,e conoſciutovi,
Che per amor di quel voſtro cariſſimo
Gentile,ſpero porrete ogni ſtudio
Acciò poſſi ricuperarla,e renderla
Alla padrona.queſta un certo Accurſio,
*B.*Non più Riccio,non più,ſono beniſſimo
Del tutto inſtrutto.Udite M.Lazzaro,
Udite ancora voi,o M.Claudio,
E tu o Riccio.Mio figliuolo Euria lo
Ha fatto alla Conteſſa queſta ingiuria:

Io vò

Io vò ch'ella s'ammendi,& honestissimo
Mi par,che vada innanzi il matrimonio,
C'havevano trattato M.Lazzaro
E'l vicino Bonifazio.Riccio intendila?
Davan la giovan per moglie ad Eurialo.
*R.*Seguite pur,io v'intendo benissimo.
*B.*Così alla giovan levareme il biasimo,
E la Contessa deporrà il mal'animo.
Credi Riccio però che starà tacita
La Contessa a tal fatto?*R.*Tacitissima
Ve lo posso mostrar per le sue lettere.
*B.*Et a Gentil non mancherò del debito,
Che quanto d'altro di questo contentomi.
Ma molto M.Lazzaro rincrescemi,
Di non havervi havuto riverenzia,
Come voleva il debito,e li meriti
Vostri.Or per mostrar voi,che rimettermi
Vogliate ogni error mio,con la familia
Verrete à casa vostra,come l'ordine
Nostro era dato,ove lo sposalizio
Celebraremo.*L.*Pur la festa doppia
Faremo in casa vostra M.Bartolo,
Poichè Claudio è degnato esser mio genero.
*C.*Anzi voi d'esser mio padre,e mio suocero.
*B.*O come m'è questa nuova piacevole:
Gli havete data pur la vostra giovane?
*L.*Quãdo giungeste,allor a llor havevamo
Concluso.*R.*Siete sposo M.Claudio?
Molto mi piace.*C.*Riccio ti ringrazio.
*B.*Faremo quasi una Comedia dupplice,
Or fate M.Lazzaro,che vengano

Le

Le donne voſtre.*C.* Vò che Bonifazio
Per amor mio ſi chiami, e ſi pacifichi
Con eſſo voi, M. Bartolo. *B.* Di grazia.
L. Andiamo, M. Claudio, facciam comodo
A meſſer Bartol, che poſſa procedere
A qualche ſuo diſegno, e nel medeſimo
Tempo farem le donne porſi all'ordine.
B. Andate. Riccio tu meco verraitene,
C'ho biſogno di te, ſo ch'in convivii
Cotai ſei ſtato, e vi devi eſſer pratico.
R. Andate innanzi ch'or ora vi ſeguito.
B. Non mi è paruto, che ſia neceſſario,
Che ognuno intenda la ragion più valida,
Che mi ha moſſo, che Eurialo habbia la gio-
Nè volontieri voglio, che ſi ſappia, (va ne.
Ma voglio ir toſto a far diſciorre Accurſio,
Che mi s'è offerto da far per dieci huomini.

Riccio, Veroneſe.

R. VEggo la Veroneſe, onde diavolo
Vien? già non eſce di caſa di Bartolo?
Com'un rubin è roſſa la vecchia aſina
V. Ho ben potuto aſpettar M. Claudio
Quanto ho voluto, credo che morivami
De la puttana ſete, s'uno armario
Non trovava, dove era un certo picciolo
Vaſelin c'ho aſſaggiato, ei ſta con ordine
Con buona malvalia, e le due ſcattole
E l'albarello non men biſognavami,
Io mi partii di caſa malinconica,

Ora

Ora mi ſento ben d'un'altra tempera.
Vò tornar a veder,che ſia d'Hippolita.
R. Tu ſei quì Veroneſe?non t'aſcondere,
Ch'io t'ho veduta,non ti voglio offendere,
Non dubitar,le coſe ſon pacifiche.
Vattene in caſa;va ritrova Hippolita,
Già che la ſua ventura habbiam trovatale.
Appena può ſtar ritta,come brancola
Per ritrovar la porta?O plebe,e nobili,
Non aſpettate,che le donne vengano
In pubblico altrimente,che la ſtanzia
Già un pezzo l'un ha preſo,l'altra metterſi
Volendo in punto,non curerà perdere
Di tempo un'ora e più,come coſtumano
Far queſte ſpoſe;onde più toſto girvene
A caſa vi conſorto,e prima pregovi
Facciate ſegno,che le noſtre favole
Vi ſian piacciute,che così deſidera
Chi ha poſto ſtudio perch'elle vi piacciano.

IL FINE.

A01 1465749